

# Progetto Babele

## Vampiri di carta

numero venti

32

2024  
MAGGIO



## Editoriale PROGETTO BABEL 20

A cura di Marco R. Capelli

Moglia 01/05/2024

Ecco un editoriale che...

ormai non pensavo più di scrivere.

Per una serie interminabile di eventi (che non sarebbero di alcun interesse per il lettore), infatti, la pubblicazione di questo numero della rivista è stata rimandata per oltre dieci anni.

In realtà, essendo passato tanto tempo, sono stato più volte in dubbio sull'opportunità o meno di una pubblicazione ma, alla fine, i vampiri hanno prevalso.

Dopotutto, luce del sole permettendo, loro sono immortali. Che differenza fa, per chi non può morire, un decennio o due? *Dracula*, *Carmilla*, *Varney* sono "attuali" oggi come lo erano dieci anni fa. E' questo, in fondo, il vantaggio di avere a che fare con *classici* letterari (e poeti estinti).

Ed anche la carta, sulla quale vivono (si fa per dire) le loro sanguinose avventure, pur se non eterna, attraversa i secoli senza grossi problemi.

Peccato che lo stesso non si possa dire per gli autori, né per i redattori, come me. Degli amici con i quali, oltre vent'anni fa, ho iniziato l'avventura di Progetto Babel, molti, purtroppo, già mancano all'appello. Alcuni per ragioni anagrafiche altri... perché la vita ha un curioso senso dell'umorismo, come ben sa chi bazzica le biografie dei poeti.

Anche in questo caso, mi sono chiesto se fosse o meno opportuno includere comunque i loro scritti.

Ma, il dubbio è durato un'istante.

Peggio della morte, c'è solo l'oblio. E' per questo che si scrive, in fondo. Per mettere qualcosa al riparo dalla morte. "*Travaillons sans raisonner, dit Martin ; c'est le seul moyen de rendre la vie supportable.*", scriveva Voltaire.

Ecco perché, proprio a loro, agli amici che non sono più qui tra noi, dedichiamo questo numero della

rivista. A Giuliano Giachino, a Vittorio Baccelli, a Giovanni Buzi. Le loro voci non le sentiremo (forse) mai più, ma le loro parole, restano con noi. Nell'immortalità imperfetta dei caratteri tipografici.

E caratteri, per passare a toni più leggeri, ne troverete davvero tanti in questo *mammuth* monografico, lievitato a dismisura negli anni (762'745, spazi inclusi, per essere pignoli).

Ventitré racconti, diciannove recensioni, quattro biografie, ben tredici articoli, una stimolante sezione dedicata alla *letteratura romena* (e non *rumena*), per la quale ringraziamo l'amica Lorena Curiman, e due lunghe traduzioni: *Il gioco più pericoloso* di Richard Edward Connell a cura di Salvatore Ciancetto e *L'ospite di Dracula* di Bram Stoker.

Noterete, forse, una presenza percentualmente più rilevante del solito per quel che riguarda il lato critico, ma il tema del *vampirismo* (letterario) è - lo capite bene - tanto appassionante quanto smisurato. Al punto che, oserei dire, ci siamo perfino trattenuti.

Così, tra un racconto agghiacciante (o ironico) ed una storia di fantascienza, tra un ritornante ed un non morto, (ri)sentirete parlare di Byron e Polidori, di Le Fanu e Stoker, di *lamie*, *rakasha* e *nosferat*, dimenticati registi dell'impressionismo tedesco e famosi attori ungheresi.

C'era tanto da dire, speriamo di averlo detto, se non in maniera esaustiva, almeno, in modo divertente.

In un caso o nell'altro, fatecelo sapere.

Di questo, di luce riflessa, viviamo.

Come tutti i vampiri.

Buona lettura!  
Marco R. Capelli  
[mrc@progettoabele.it](mailto:mrc@progettoabele.it)

## NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori. In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babel è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

## NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABEL sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

Progetto Babel è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babel. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali della rivista. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

**PROGETTO BABEL 20 Ver.2.2.1 Maggio 2024**

**Foto di copertina Manuel Garruccio**

Modella Micky – Elab.graf. MRC

Caporedattore, editing,

impaginazione: Marco R. Capelli

## DOVE TROVARE PROGETTO BABEL

Progetto Babel (PB) è una rivista letteraria aperiodica, amatoriale e no-profit dedicata alla letteratura di intrattenimento.

Fondata nel 2002 a Cork (West Ireland) da Marco R. Capelli, PB nasce con l'intento (ambizioso) di presentare periodicamente una selezione delle cose migliori realizzate dagli scrittori (più o meno esordienti) che operano su internet. Lo spirito di Progetto Babel è riassunto, in fondo, nel sottotitolo letteratura per divertimento: tutto ciò che facciamo, lo facciamo senza prenderci troppo sul serio (e rendendoci conto dei nostri limiti), ma senza, neppure, cedere alla tentazione dell'intrattenimento puro; tentando, cioè, di proporre ai lettori un mix ben bilanciato di narrativa (anche di genere), critica e riflessione.

Ad oggi, abbiamo avuto il piacere di ospitare sulle nostre pagine scrittori come Isabella Bossi Fedrigotti, Gordiano Lupi, Alda Teodorani, Lorian Machiavelli, Nicoletta Vallorani, Corrado Augias, Antonio Caron, Fernando Sorrentino, Michael Hoeye, Francesco Gazzè, Cinzia Tani, Giuseppe Lippi, Valerio Evangelisti, Stanislaw Niewo, Tullio Avoledo, Tobias Jones, Ugo Malaguti e Arturo Pérez-Reverte.

La rivista può essere scaricata gratuitamente, in formato PDF dal sito di Progetto Babel

**[www.progettobabele.it](http://www.progettobabele.it)**

Sezione arretrati:

**[www.progettobabele.it/arretrati.php](http://www.progettobabele.it/arretrati.php)**

**La versione cartacea è disponibile su  
[WWW.AMAZON.IT](http://WWW.AMAZON.IT)**

**Social media**

<https://www.facebook.com/ProgettoBabele>  
<https://www.youtube.com/ProgettobabeleItMag>  
<https://www.instagram.com/progettobabele/>  
<https://www.linkedin.com/in/progettobabele/>  
<https://twitter.com/BabeleRivista>

**Whatsapp +39 334 9002741**

## Ringraziamenti

Come sempre, ma mai abbastanza, ringraziamo tutti coloro grazie ai quali Progetto Babel è nato e continua ad uscire, numero dopo numero.

**RACCONTO HORROR**

**La casa nel Sussex  
di Fabio Calabrese**



*"(...)All'estero non hanno le idee molto chiare su di noi Inglesi, hanno l'idea che l'inglese sia una persona tranquilla che evita gli eccessi emotivi, riservata, imperturbabile(...)"*



Spinto da un impulso che rimaneva oscuro soprattutto a me stesso, avevo optato per un viaggio in treno invece di prendere l'automobile. In fondo mi conoscevo. Probabilmente se fossi andato fin là con la macchina, la maggiore libertà consentitami dal mezzo di trasporto, mi avrebbe indotto ben presto a rifuggire dall'isolamento che ero venuto a cercare nella mia meta, Worthing nel Sussex, una località che avevo scelto puntando il dito quasi a caso sulla carta geografica dell'Inghilterra meridionale.

La decisione era stata presa dopo una discussione piuttosto vivace con l'editore. Avevo già incassato un discreto anticipo e dovevo consegnare il romanzo nei tempi previsti, ma ero bloccato, non riuscivo a procedere con il lavoro. In quelle condizioni, mi era venuto da pensare, c'era solo un modo per ritrovare l'ispirazione e superare il blocco: pace, tranquillità, silenzio, niente distrazioni di alcun genere, ed andare a rinchiusi in un paese sperduto nella campagna dove non ero

mai stato e dove non conoscevo nessuno, mi era parsa la soluzione migliore.

Devo essere sincero, in realtà avevo barato un po', Worthing non mi era completamente sconosciuto, mi sembrava di averlo sentito menzionare in relazione all'alchimista elisabettiano John Dee, quello cui è attribuita la traduzione inglese del Necronomicon, assieme ad un altro po' di oscuri ed inquietanti maneggi.

Quando avevo nominato Worthing alla biglietteria della stazione, mi avevano guardato di sottocchi come se avessi menzionato un luogo di cui non avevano mai sentito parlare, od avessi detto chissà quale sproposito, poi, dopo aver scartabellato un po' (Con soddisfazione, avevo notato che l'impiegato aveva faticato a far comparire sul terminale del computer), mi fecero il biglietto indicandomi un percorso con tre cambi, compreso l'ultimo tratto su di una linea locale per prendere la quale avrei dovuto aspettare per due ore la coincidenza.

Francamente, non avrei potuto trovare di meglio, ma immagino che se l'avessi detto agli impiegati della biglietteria, mi avrebbero guardato in maniera ancora più strana.

Gli automobilisti incalliti, quelli che non farebbero nemmeno cento metri di strada senza mettersi al volante, in genere pensano che fare un viaggio in treno non sia stancante: non si deve fare altro che mettersi seduti e lasciare che la ferrovia ti porti alla tua destinazione; invece, non so per quale motivo, ma soprattutto nei viaggi lunghi, man mano che il treno procede nel corpo si accumula una stanchezza anche fisica, forse per le vibrazioni ed il continuo sobbalzare del vagone lungo la strada ferrata.

Ad ogni modo, ero felice di lasciare Londra. Non l'ho mai amata, sono contento quando posso andarmene. È una città convulsa e tentacolare come tutte le grandi metropoli, ma non ha la vitalità di New York, la gaiezza di Parigi, il sentore di antico che nonostante tutte le deturpazioni moderne trasuda da certi angoli di Roma. È una città grigia, smorta quando c'è la nebbia e ancora peggio quando non c'è. Per trovare un po' di vita, ci si deve spingere fino ad Hyde Park od a Piccadilly Circus, ed anche allora si ha sempre l'impressione di qualcosa di posticcio, di artefatto.

Mi ero messo intenzionalmente sul sedile più vicino al finestrino, approfittando di uno scompartimento vuoto, e sono rimasto a guardare la campagna che sfilava sotto i miei occhi: era uno spettacolo molto migliore di quello offerto dalla deprimente capitale, ma dovevo ammettere a malincuore che questa landa deserta e rinselvaticata oggi è molto diversa dalla campagna dei miei ricordi d'infanzia. Oggi l'ambiente agricolo è in gran parte spopolato, ed i campi che si cessano di coltivare sono prima invasi dalle erbacce, poi dai rovi e da un sottobosco di cespugli e sterpaglie che mi pareva dove lo vedevo, la quintessenza dell'abbandono e del disordine.

È imbarazzante doverlo ammettere, ma ho saputo che a causa della politica miope del governo di Sua Maestà in

materia agricola, molti nostri agricoltori si sono trasferiti in Francia, come se ce ne fossero ancora tanti, soprattutto fra i giovani. La Gran Bretagna non era più terra di emigrazione dal XIX secolo; oggi per alcuni è tornata ad esserlo.

Forse avrei dovuto scegliere una meta verso nord, lì la natura è da sempre più selvatica, e le brughiere di erica non possono mostrare uno stato di abbandono maggiore di quello che hanno avuto per secoli, ma sentivo il bisogno del mare, non le desolate scogliere settentrionali, ma le spiagge un po' più ariose e un po' più assolate della Manica.

All'estero non hanno le idee molto chiare su di noi Inglesi, hanno l'idea che l'inglese sia una persona tranquilla che evita gli eccessi emotivi, riservata, imperturbabile, che abbia quello che si chiama l'aplomb, ma questo non è altro che il frutto del tipo di educazione riservato alle classi alte della società. L'inglese popolano è, suppongo come tutti, ciarliero, invadente, spesso maleducato. Ho fatto l'ultima parte del viaggio in uno scompartimento affollato, con una famiglia di locali che era di ritorno al proprio paesello da una visita ai parenti di un altro paesello.

A loro modo, volevano solo essere gentili, mettermi a mio agio, ma mi hanno raccontato tutti i fatti loro e del loro parentado: chi è nato, chi è morto, chi si è sposato, senza chiedersi quanto le vicende di quelle persone per me sconosciute potessero interessarmi. In compenso, sono rimasti letteralmente estasiati quando ho raccontato loro che sono uno scrittore che ha deciso di ritirarsi un po' di tempo in campagna per portare a termine la stesura di un romanzo. Mi hanno anche chiesto quali miei volumi si possono trovare nelle librerie; ho snocciolato loro qualche titolo, tanto sono certo che non se li procureranno.

Era ormai sera quando siamo arrivati alla stazione di Worthing. Ho cercato un taxi per arrivare alla pensione dove avevo prenotato. Mi hanno detto che non ce n'erano. D'altra parte, il paese non è grande: venti minuti, mezz'ora al massimo di camminata, e sarei arrivato.

Sono a Worthing, cammino finalmente per le sue strade. È strano come quello che fino a poco prima era un semplice nome, acquisti all'improvviso concretezza.

Io qui non ero mai stato prima, ed ho scelto questa località soprattutto per il nome, anche se dopo mi sono un po' documentato su di essa. "Worthing" somiglia molto a "working" e mi è sembrato bene augurante, lavorare è precisamente quello che voglio fare, liberarmi dal blocco che mi assilla e mi impedisce di andare avanti con la stesura del romanzo.

Non mi ci è voluto molto per arrivare alla pensione dove avevo prenotato la camera. Quelli dell'ufficio turistico, a differenza del personale della stazione, mi avevano dato indicazioni così chiare che era facile orizzontarsi anche nell'incerta luce serale, aiutato da un'illuminazione che lasciava un po' a desiderare.

Ho fatto l'ultima parte del tragitto un po' a tentoni, ma non c'era possibilità di sbagliarsi nonostante l'illuminazione fioca: le facciate delle case di questa parte della cittadina sono tutte addossate le une alle altre come a proteggersi da qualcosa, non ci sono tortuosi vicoletti nei quali ci si potrebbe infilare per errore, mi è bastato trovare il portone giusto, aiutato dall'insegna della pensione.

Ho trovato la padrona di casa che mi attendeva con una certa apprensione. Ho mandato giù qualche boccone di una cena ormai fredda, poi mi sono ritirato nella camera che mi era stata assegnata e mi sono buttato sul letto. Sono rapidamente sprofondato in un sonno plumbeo, senza sogni.

Stamane mi sono svegliato tardi. Ho controllato la sveglia sul comodino e poi il mio orologio da polso prima di persuadermi che l'ora fosse così avanzata, perché dal grigiore che penetra attraverso i vetri della finestra, proprio non si direbbe, è una giornata buia, di pioggia. Mi sono vestito in fretta e sono sceso dabbasso per fare colazione. C'era solo la padrona di casa, con cui ho scambiato un paio di convenevoli; gli altri ospiti dovevano aver fatto colazione da un pezzo, ed essersi avviati alle rispettive occupazioni.

Dopo aver fatto colazione, sono rientrato nella mia stanza, ho tolto dalla valigia la macchina da scrivere e mi sono accinto a mettermi al lavoro. È strano come noi scrittori ci teniamo ai nostri piccoli rituali, senza i quali ci sembra che non saremmo in grado di svolgere alcuna attività creativa. A casa avevo lasciato il computer, utile per la corrispondenza via e-mail e per redigere gli articoli per riviste varie, ma quando si tratta di narrativa, amo la fisicità del foglio ed il ticchettio dei tasti che mi sembra quasi un ritmo indispensabile alla creatività.

Ho inserito i fogli nel rullo della macchina, il rituale ed ormai anacronistico sandwich composto da tre fogli extra strong e due carte carbone (grazie all'informatica, sono diventate sempre più difficili da trovare), ed ho cominciato a battere sui tasti ed a spremermi le meningi. Dopo un po', però, mentre le parole facevano sempre più fatica a trasferirsi dalla mia testa al foglio, ho cominciato a provare un senso d'irritazione crescente.

Come ho potuto essere così stupido da pensare che sarebbe bastato un cambio di ambiente per ritrovare l'ispirazione? No, decisamente non andava! Mi sono alzato ed ho cominciato a passeggiare nervosamente per la stanza.

Mi sono soffermato a guardare fuori dalla finestra: non c'è un gran che di panorama, la visuale è chiusa dall'edificio di fronte che si trova dalla parte opposta di una stradina piuttosto stretta; questo lì per lì non ha fatto che accrescere il mio senso d'irritazione, poi mi sono messo ad osservare meglio la casa...

È strano, ma dà l'impressione di essere fuori posto in un luogo come Worthing, un borgo agricolo che negli ultimi decenni si è dilatato grazie a un po' di attività industriale, aggiungendo alla sua planimetria un po' di

strade e di fabbricati brutti ed anonimi e nulla, assolutamente nulla, ne sono più che sicuro, in termini di estetica.

La casa è una sorta di via di mezzo fra una di quelle vecchie case padronali di campagna, quelle che da queste parti chiamano semplicemente "manor", e un vero e proprio castello anche se di dimensioni limitate. Dalla mia stanza si scorgono due grandi finestre ad ogiva ed un cornicione dal disegno merlato, la sporgenza in avanti delle estremità laterali della facciata simula una sorta di torri.

Mi sono messo ad osservarla con crescente interesse, tanto l'anomalia di quell'edificio insolitamente pretenzioso sembra stridere con il resto della prosaica cittadina.

Sono passato ad esaminare con maggiore attenzione i particolari: l'intonaco e gli stucchi della facciata sono di un gusto vagamente neoclassico che non s'intona con lo stile da maniero gotico dell'edificio nel suo insieme: festoni di motivi più o meno vegetali intervallano figure di satiri e di ninfe che il tempo e l'erosione degli agenti atmosferici hanno reso di difficile interpretazione, tranne per una grossa testa di Pan (o di diavolo) posta sopra l'architrave del portone, dall'aria decisamente maligna.

La finestra della mia stanza è posta sul retro dell'edificio della pensione, per questo arrivando non ho potuto vedere la strana casa dall'altra parte della strada; forse se l'avessi vista, avrei fatto sonni meno tranquilli.

Ho scrutato con attenzione le grandi finestre ogivali simili a quelle di una chiesa: oltre i vetri non si vede nulla, solo un'uniforme superficie scura; sono delle vecchie tende scrupolosamente tirate, o è la patina di sporcizia che ricopre i vetri?

Ho tentato inutilmente di rimettermi al lavoro, macché, a questo punto la concentrazione se n'era completamente andata.

Ho preso il giubbotto e sono uscito dalla pensione, spinto dalla curiosità di dare un'occhiata d'insieme alla vecchia casa. Dopo un po' mi sono accorto di una cosa strana: sembrava impossibile arrivarci. La topografia di questa zona di Worthing sembra essere piuttosto particolare. Chiedendo lumi ai bottegai dei dintorni, dapprima ho avuto una sensazione straniante, come se mi fossi accorto di dare la caccia ad un fantasma, ad un'allucinazione, poi poco per volta credo di aver capito come stanno le cose.

Il retro della pensione, quello su cui dà la mia finestra, e la facciata di quella bizzarra casa sono separati da una via non pavimentata che una volta doveva essere il percorso di un torrente poi seccatosi. Le case sono "cresciute" addossate le une alle altre dalle due parti di quello che una volta era l'argine, senza lasciare spazi fra l'una e l'altra, sì che per andare dall'una all'altra parte di quella specie di trincea, bisogna attraversare mezzo paese. Dopo aver bighellonato un po', ho rinunciato, anche perché ancora non conosco Worthing al punto da non potermi smarrire.

\* \* \*

Ho chiesto notizie alla padrona di casa su quello strano edificio che fronteggia la mia finestra, mi ha detto di non saperne molto, di aver visto sempre disabitata la costruzione, ma dal suo tono e dalle sue reticenze mi ha dato l'impressione netta che questo sia un argomento di cui non le piaccia parlare.

Il pomeriggio, lo devo ammettere a malincuore, non è stato più produttivo della mattina, non sono riuscito a concentrarmi con il pensiero di quella strana costruzione a poco più di un centinaio di metri da me. Sono riuscito a scarabocchiare qualcosa, poche righe tempestate di cancellature, pentendomi di non aver portato con me il mio personal computer e di non poter contare sul suo schermo bello pulito, i suoi "inserisci file", i suoi "taglia", i suoi "copia/incolla".

Più di una volta mi sono alzato per andare a sbirciare fuori dalla finestra, ma sulla facciata dell'abitazione di fronte a me non c'erano mutamenti visibili, tranne il variare della luminosità con il trascorrere delle ore.

Ho potuto appurare che "la via" che separa i due edifici è sempre deserta, non so se si possa nemmeno definire per davvero una strada: non c'è pavimentazione, solo la rena ed i ciottoli del fondo del torrente asciutto, ed erbacce in gran numero qua e là.

L'uomo sedeva con le spalle alla parete e stava cenando, era un uomo anziano dai capelli bianchi ed il volto rugoso, indossava un abito che doveva essere stato di buona qualità ai suoi tempi, ma che ora appariva piuttosto liso.

Mi avevano riferito che il vecchio era stato per molti anni insegnante della scuola elementare, anche se era da tempo pensionato, vedovo e solo con i figli che si erano trasferiti lontano da Worthing, me ne avevano parlato come di un erudito ed un profondo conoscitore della storia del paese; se c'era un uomo che poteva soddisfare la mia curiosità, era senz'altro lui.

Mi avevano indicato anche dove potevo trovarlo, l'osteria dove, da vecchio solitario, consumava regolarmente i suoi pasti.

Aspettai che avesse finito di cenare e mi avvicinai, anche se non sapevo come attaccare discorso.

"Buona sera, posso?", dissi tirando una sedia vuota verso di me ed accennando a sedermi.

"Prego, si accomodi".

Mi fissò squadrandomi da capo a piedi: aveva gli occhi azzurri di uno sguardo vivace, ma acquosi come hanno spesso le persone anziane.

"Lei è forestiero, vero?", mi domandò, "E posso chiedere quali affari la conducono in questo posto che non è esattamente una località turistica?"

"Sono uno scrittore", dissi, "Sono scappato da Londra e sono venuto qui in cerca di pace e silenzio per ritrovare l'ispirazione".

"Aaah!", annuì come se le mie parole avessero chissà quali recondite implicazioni.

"E mi dica, dove alloggia?"

“Dalla signora Bateson”.

“Allora è tutto chiaro”, rispose il vecchio, “Lei vuole sapere di Winterton Manor”.

“Quella strana grande casa dietro la locanda”, commentai un po' scioccamente, “Si chiama così?”

Lui annuì.

“Una volta”, disse, “Oh, sto parlando di moltissimo tempo fa, era una vera e propria villa di campagna padronale, poi una casa qua, una casa là, il paese le è letteralmente cresciuto addosso. Una volta c'era certamente una vasta tenuta tutt'attorno, che oggi non esiste più. È molto antica, dovrebbe risalire al XVI secolo, si dice che vi abbia abitato l'umanista ed occultista elisabettiano John Dee”.

“Quello che avrebbe tradotto in inglese il Necronomicon”, chiesi.

“Sono sciocchezze”, ribatté il maestro, “Il Necronomicon non è mai esistito, è un'invenzione dello scrittore americano H. P. Lovecraft. Il più famoso libro di magia di tutti i tempi è una bufala”.

“Alcuni dicono”, interloquii, “Che questa invenzione da parte di H. P. Lovecraft, che ne avrebbe davvero posseduto una copia, sarebbe una copertura, un depistaggio”.

“Non lo so, potrebbe essere”, rispose il vecchio, “Anche se non lo credo, ma in faccende come queste non si può mettere la mano sul fuoco per nulla”.

“Torniamo a Winterton Manor”, dissi, “Le dispiace?”

“No”, rispose, “La casa è molto antica ma è stata radicalmente ristrutturata nel XIX secolo dopo essere stata acquistata dal baronetto sir Thomas Winterton, è stato lui che le ha dato il suo aspetto attuale. Il gusto dell'epoca, con quella mescolanza di motivi neoclassici e gotici, era pessimo ma lui ci ha messo parecchio del suo per peggiorarlo ancora. Era, lo capisce, un tipo alquanto eccentrico”.

Mi ha fissato con uno strano brillio negli occhi.

“Beh, immagino”, ha detto, “Che quasi ogni cittadina o paese di dimensioni non insignificanti abbia la sua leggenda di case infestate o di fatti strani... a ogni modo, noi abbiamo la nostra.”

Sir Thomas Winterton, le dicevo, era un tipo eccentrico. Da quello che sono riuscito a capire, disponeva di una notevole quantità di denaro, ma ha preferito venire a rintanarsi in questo che allora era un borgo fuori mano, non solo, ma anche in paese le sue frequentazioni erano più nulle che scarse; era venuto qui, presumo, alla ricerca di qualche manoscritto di John Dee ma ci ha messo radici, e negli ultimi anni non metteva più piede fuori da Winterton Manor, non amava la compagnia, non quella delle creature di questo mondo, almeno”.

“Cosa intende dire?”, chiesi.

“Oh, andiamo!”, rispose, “Forse non è questo che è venuto a cercare qui, il trascendente, l'ignoto, il mistero?”

Mi fece sentire sciocco.

“Sir Thomas Winterton”, proseguì il vecchio maestro, “Si occupava di cose come cabala, spiritismo, negromanzia, tutte le cose che una persona ragionevole e sana di mente dovrebbe lasciare fuori dalla sua vita. È voce

comune qui in paese, che dentro Winterton Manor abbia condotto strani esperimenti, e che nella villa ci fosse molto più movimento di notte che non di giorno, non so se m'intende”.

Quest'ultima affermazione era naturalmente retorica, era chiaro che l'intendevo benissimo: vi sono terreni verso i quali un uomo di una certa sensibilità è naturalmente attratto anche se poi spesso osa sfiorarli solo con la fantasia: nascere, crescere, prendersi la nostra razione abbondante di sofferenze, amarezze e delusioni appena condite da qualche rara gioia e soddisfazione, e poi lasciare questa valle di lacrime senza aver concluso granché. Se la vita è tutta qui, e brucia doverlo ammettere ma in ultima analisi è proprio tutta qui, allora non si può non cercare il sollievo del trascendente, dell'ignoto, del misterioso, sia pure a livello fantastico.

“Sir Thomas”, proseguì il vecchio, “Forse cercava l'immortalità ma sicuramente è morto molti anni fa, e la casa da allora è rimasta disabitata. Ci sono degli eredi che non abitano qui a Worthing, che stanno ancora cercando di venderla, tuttavia, c'è chi dice di aver sentito strani rumori provenire nottetempo da quell'edificio, e di aver visto strane luci alle finestre.”

Forse qualcosa che sir Thomas aveva evocato è rimasto fra quelle mura, forse si tratta dell'anima stessa del baronetto... forse è rimasta aperta una porta su... qualcos'altro, oppure... oppure sono solo chiacchiere di paese”.

Io non so se ho fatto bene a sostenere quella conversazione con l'anziano maestro. Quando sono rientrato alla locanda, ho gettato un'occhiata a Winterton Manor dalla mia finestra, l'edificio mi è apparso sotto una luce ancor più inquietante di quanto l'avessi visto fin allora. Potenza della suggestione, certamente, ma la faccia di Pan o di diavolo posta sopra l'architrave del portone, mi è sembrata avere un'espressione ancor più maligna.

Con il passare delle ore e l'avvicinarsi del crepuscolo, ho avuto l'impressione che l'aspetto della facciata dell'edificio si facesse sempre più inquietante. Stanotte ho dormito poco e male, un sonno agitato ed intervallato da incubi che non riesco a ricordare con chiarezza, ma che devono essere stati alquanto terrificanti.

Stamattina mi è successo quel che attendevo da tempo senza peraltro sperarci: mi sono seduto alla macchina da scrivere ed ho infilato i fogli, più che altro per una sorta di rito scaramantico, e ad un tratto oplà, ecco che l'ispirazione ha ripreso a scorrere come anni fa, come l'acqua che all'improvviso ritorna nel letto di un fiume inaridito.

Ho buttato giù una dozzina di pagine di getto, poi mi sono messo a rileggerle, e quasi non credo di averle scritte io. Non è il mio stile, questo. Le pagine del testo sono costellate di termini ambigui, di allusioni sinistre, di uno humor maligno di cui non mi credevo capace.

Un pensiero quasi ironico: quando leggerà il dattiloscritto, mi chiedo cosa dirà l'editore di questo mio “nuovo corso”.

La sera mi sono messo a spiare dalla mia finestra quelle di Winterton Manor, sperando di cogliervi qualche movimento o l'accendersi di una luce. Le finestre più vicine sono coperte da una specie di tende. Ad un tratto mi è parso di percepire un lieve ondeggiamento. Forse non è stata altro che suggestione aiutata dalla scarsa luminosità.

Anche stanotte ho dormito male, ho avuto un incubo, ma stamattina me lo ricordo bene.

Nel sogno, mi pareva di trovarmi sempre nella mia camera, disteso sul letto, quando all'improvviso nella stanza è entrato qualcuno, un uomo anziano quasi calvo e con una bizzarra barbetta a punta. Non era entrato dalla porta ma dalla finestra, camminando nell'aria come se fosse terreno solido ed attraversando i vetri chiusi come se non esistessero: era vestito interamente di nero, o meglio, era avvolto in un lungo mantello nero che ricopriva il suo corpo dal collo fino ai piedi. Con la strana consapevolezza dei sogni, sapevo che si trattava di sir Thomas Winterton.

Il vecchio, il fantasma, quello che era, si era avvicinato alla testiera del letto fissandomi con una strana intensità, poi si è scostato di colpo, lasciandomi vedere la creatura che si era avvicinata dietro di lui: sebbene fosse vicinissima a me, non riuscivo a scorgerla con chiarezza, sembrava un essere formato da ampie e dense volute di fumo nero la cui forma indefinita mutava di continuo. Solo all'altezza all'incirca dove si sarebbe trovato un volto umano, c'erano due piccole luci che potevano essere due occhi giallastri da animale stranamente luminosi.

La creatura ha allungato verso di me un tentacolo di oscurità fumosa, ed a questo punto sono stato svegliato dal mio stesso urlo.

Non ho più ripreso sonno, ma con il procedere delle ore, man mano che il ricordo dell'incubo perdeva di vividezza, ho cominciato a sentirmi meglio.

Quando si è fatto giorno, ero in condizione di mettermi a lavorare al manoscritto, e mi sono buttato sul lavoro anche per tenere alla larga i pensieri angosciosi.

Ho sfilato i fogli dalla macchina e mi sono messo a rileggere il dattiloscritto: stento a credere di aver scritto io queste cose: la storia sta prendendo una direzione alla quale non avrei mai pensato, piena di allusioni sinistre ed impregnata di un humor macabro come il ghigno di un teschio.

La topografia di questa parte almeno di Worthing è veramente particolare. Dare un'occhiata ravvicinata all'edificio dirimpetto alla mia finestra, la sinistra Winterton Manor, si sta dimostrando un'impresa più difficile di quel che si potrebbe pensare. Usciti dalla porta d'ingresso della locanda della signora Bateson, non è così facile raggiungere il retro dell'edificio. A destra ed a sinistra le costruzioni sono così strette ed addossate le une alle altre, che non vi è modo di passare, pare si debba fare il giro dell'intero paese per raggiungere il retro delle costruzioni che pure in linea d'aria non sono certo ad una grande distanza.

Non sono comunque intenzionato a lasciarmi scoraggiare, e così mi sono avviato di buon passo proseguendo parallelo alla strada che separa il retro della mia locanda da Winterton Manor che è, suppongo, un fiume od un canale disseccato, sempre cercando un varco fra gli edifici addossati come a proteggersi l'un l'altro da qualche minaccia che sarebbe potuta salire dal fiume in secca o dalla sponda opposta.

Sono arrivato fin sulla spiaggia dove le case di Worthing finiscono per lasciare il posto ad un agglomerato di rocce, sabbia, ghiaia. Il fiume o canale, o quello che era, disseccato, si allargava e sfumava nella traccia appena riconoscibile di un antico estuario.

Da lì ho cominciato a risalire il letto disseccato del fiume, del canale, del torrente, di quel che era. Il suolo è irregolare e coperto di erbacce che prosperano in grande quantità. Probabilmente, scavando si troverebbe ancora l'acqua. È umido qui, ed in certi punti è difficile muoversi perché il cammino è intralciato da macchie di rovi e di ortiche.

Vedo che mi trovo un metro, un metro e mezzo circa al disotto del piano stradale; se questo era un fiume, non deve essere mai stato profondo, oppure deve essere stato intasato dai detriti.

Tranne qualche gatto randagio, non vedo in giro nessuno; non so perché, ma mi sembra una fortuna, ho quasi paura che qualche finestra delle case che mi fiancheggiano si apra e qualcuno mi veda, come se stessi facendo qualcosa di male o una sciocchezza pericolosa. Fa freddo qui, le case che si addossano dai due lati tolgono l'illuminazione e il calore del sole, e l'umido sale dall'antico letto fluviale, non mi aspettavo di piombare in un'atmosfera così fredda e buia.

Eccomi finalmente arrivato. Alla mia destra c'è la sagoma massiccia, tetra e vagamente inquietante di Winterton Manor. Quella invece alla mia sinistra dall'altra parte del fossato deve essere la pensione della signora Bateson, e quella finestra al secondo piano deve essere quella della mia camera.

Mi sono arrampicato sulla scarpata alla mia destra e mi sono ritrovato davanti al cupo portone di Winterton Manor, ed a guardare dal basso la testa di diavolo dell'architrave che finora avevo visto dall'alto e da distante. Non c'è che dire: quel demone ha davvero un'espressione maligna da far rabbrivire.

Il massiccio portone è ovviamente chiuso e sprangato. Ho provato anche, sebbene fosse prevedibile che non avrei ottenuto alcun risultato, a battere il massiccio battaglio di ottone posto sullo stipite.

A questo punto mi sono bloccato. I piani che mi ero fatto arrivavano fino a lì, oltre non avevo nemmeno pensato di andare.

Ho girato intorno a Winterton Manor, che in effetti è una costruzione piuttosto grande, più di quel che mi era sembrato a prima vista, per dare un'occhiata al lato di Worthing che mi è meno familiare.



Ad un certo punto mi sono trovato di fronte le parole "Winterton Manor" scritte su di un cartello a pochi passi da me.

Ho guardato con più attenzione: era un cartello sbiadito dalle intemperie che doveva essere lì da parecchio tempo, diceva che gli acquirenti interessati a visitare la proprietà potevano rivolgersi nella casa accanto per avere le chiavi.

Ho suonato il campanello e dopo qualche minuto mi è stato aperto.

L'uomo che mi è venuto ad aprire è un signore di mezza età dall'aria distinta, non ha per nulla l'aspetto di un custode, e probabilmente non lo è, mi ha fatto accomodare nell'atrio di una casa assolutamente normale, a quanto potevo vedere, arredata con buon gusto.

Gli ho esposto il motivo della mia visita.

"Ebbene", ha detto, "Temo di non poterla accontentare, se la sua intenzione è quella di vedere Winterton Manor per semplice curiosità e non è un acquirente. D'altra parte, me l'aspettavo. Winterton Manor è in vendita da decenni e non trova un compratore. Ci sono troppe brutte storie che circolano su quella vecchia casa, forse ne avrà sentita qualcuna anche lei, signor... signor?"

Gli dissi il mio nome.

Quello che avvenne subito dopo, fu sorprendente.

"Ma no!", esclamò il mio ospite, "Non è possibile! Lo sa che ho terminato di leggere un suo libro pochi giorni fa?"

Si è allontanato un momento, ed è ritornato reggendo in mano una grossa chiave di fattura arcaica, di quelle che ci si immagina ancora forgiate a mano nella fucina di qualche fabbro.

"Ecco", mi ha detto, "Questa è la chiave di Winterton Manor. Osservi quello che vuole ma non tocchi nulla. Sa, non vorrei avere problemi con i proprietari e l'amministrazione".

Ho annuito e l'ho ringraziato.

Mi sono allontanato in direzione di Winterton Manor, fino ad arrivare davanti al grande portone dall'aria antica, scurito dal tempo.

Eccomi qui. Infilo la chiave nella toppa, fa una certa resistenza, come se la serratura fosse internamente incrostata di ruggine, poi uno schianto secco. Tiro lievemente verso di me il battente che cede.

Sono rimasto per un lunghissimo istante con il battente socchiuso, la maniglia in mano, bloccato dall'indecisione, poi... poi non me la sono sentita, ho avuto timore. Ho spinto di nuovo indietro il battente, sono tornato ad infilare la chiave nella toppa ed ho chiuso con una mandata.

Timore di che cosa? Di incontrare qualche fantasma, magari la cosa nera e informe del mio sogno? Andiamo, chi voglio prendere in giro?

Conosco abbastanza la psicologia da sapere come nascono i meccanismi di suggestione, fino al punto di procurarsi un sogno angoscioso come quello della notte scorsa, da sapere con quanta facilità nascono le leggende metropolitane ed ancor di più le leggende di

paese, senza nessuna base reale, la capacità che hanno l'aspettativa ed il desiderio, ed anche il timore, di creare eventi irreali, sono abbastanza smalzati da sapere che tutta la casistica paranormale, una volta sfrondata da illusioni e trucchi, si riduce al niente.

No, quello che mi ha bloccato è il timore di non trovare nulla dentro Winterton Manor, oltre a polvere e ad immondizia, i segni impietosi che il trascorrere del tempo lascia sulle cose abbandonate, il timore di avere un'ulteriore, ennesima prova del fatto che a questo mondo non c'è nulla che non sia banale, prosaico, scontato, che ormai siamo progrediti con la nostra conoscenza fino a dissipare gli ultimi veli di meraviglia e di mistero, e che ormai siamo padroni e prigionieri di un mondo e di un'esistenza prosaica, senza scopo. Meglio lasciare un ultimo mistero irrisolto, meglio potersi concedere almeno il dubbio.

Mi sono messo a bighellonare per una mezz'ora fra le case ed i vicoli di Worthing, poi sono andato a riconsegnare la chiave.

Domattina riparto per Londra.

È strano come l'umore di una persona possa cambiare in un breve lasso di tempo. Sono passate poche ore da quando ho annotato queste parole a margine di un dattiloscritto, e adesso a rileggerle mi suonano vuote e false: desidero andarmene, lo desidero ardentemente, ma ho l'impressione del tutto irrazionale che non riuscirò a prendere quel treno.

Avevo deciso di rimandare a dopo cena il momento di fare i bagagli, in maniera di approfittare ancora di qualche ora per mettermi al lavoro. Fatica sprecata, non sono riuscito a combinare niente di buono, sono solo riuscito a mettere a fuoco una serie di immagini staccate non utilizzabili da punto di vista narrativo, e piuttosto orripilanti.

È cominciato un imbrunire precoce, favorito da un improvviso annuvolamento. Man mano che la luce è diminuita, ho sentito in progressione diretta calare con essa il mio umore.

La verità è che ho sporcamente mentito, prima di tutto a me stesso, pensando e scrivendo che a trattenermi dall'entrare ed esplorare a fondo le antiche stanze e i corridoi polverosi di Winterton Manor sia stato il timore di una delusione. Al contrario, so bene che a fermarmi è stata la paura, una fifa blu, cieca, irrazionale che non volevo ammettere di provare. Di fronte a qualsiasi rischio, un uomo può evitarlo o difendersi, ma contro qualcosa di indefinibile, di inafferrabile non c'è rimedio. Noi sappiamo che esiste una quantità di fenomeni che non riusciamo a spiegare, e allora per difenderci alziamo la corazza dello scetticismo, che è molto utile nella vita quotidiana, ma quando ci troviamo davvero di fronte all'ignoto, allora siamo nudi e senza difesa.

Man mano che le ore sono trascorse, mi pare che le mie membra si siano fatte sempre più pesanti, come piombo. Volevo scendere per la cena, ma non sono riuscito ad alzarmi dalla poltrona su cui sono seduto, quella proprio davanti alla finestra.

Non sono riuscito ad alzarmi neppure per andare a letto, devo essermi appisolato seduto in poltrona.

Cosa strana, si è ripetuto il sogno dell'altra notte, ma con qualche differenza: questa volta mi sono trovato quasi subito il volto cinereo di sir Thomas Winterton vicinissimo al mio, come se il sogno fosse non tanto una ripetizione quanto piuttosto una continuazione del precedente: un volto più grigiastro che pallido, segnato da profonde rughe sotto gli occhi e agli angoli della bocca. La sua non mi è sembrata un'espressione malvagia o minacciosa, quanto piuttosto rassegnata, stanca e immensamente triste.

Poi si è bruscamente scostato, lasciando spazio all'essere che veniva dietro di lui.

Come l'altra volta, la creatura sembrava composta da informi volute di fumo nerastro fra le quali non si distingueva nulla tranne gli occhi giallastri e non umani, tuttavia avevo l'impressione che avesse in qualche modo acquistato consistenza rispetto alla volta precedente.

Non riesco a distinguere alcun particolare tranne lo sguardo decisamente non umano, eppure con la bizzarra consapevolezza che abbiamo a volte nei sogni, sapevo che quell'essere era di sesso femminile, così come sapevo che l'uomo (o lo spettro) che lo/la precedeva era sir Thomas Winterton.

La creatura ha teso una specie di tentacolo fumoso verso di me.

Quando quella cosa mi ha sfiorato, è stato come se una forte scarica elettrica mi attraversasse, sono stato investito da una sensazione violentissima, dolorosa ma nello stesso tempo anche erotica, ho avuto l'impressione che quella cosa succhiasse attraverso il tentacolo dal mio pene eretto non soltanto il seme, ma tutte le mie energie vitali, poi sono sprofondato nell'oblio più completo.

Quando mi sono risvegliato o mi sono riavuto, mi sono trovato disteso per terra; mi sono reso conto con sbigottimento di non essere nella mia stanza nella pensione, ma in un ambiente del tutto sconosciuto.

La luminosità è scarsa, e non solo per i pesanti strati di polvere che coprono le tende davanti ai grandi finestroni, ma perché è di nuovo quasi sera. Devo aver dormito o aver giaciuto prostrato per molto più di una nottata, qualcosa come una ventina di ore.

Mi trovo in un ambiente che non è la mia camera, un luogo che mi è sconosciuto. Mi accorgo di essere tutto impolverato, ho giaciuto sul pavimento dove c'è un dito di polvere.

Dove mi trovo e come ho fatto ad arrivarci?

Mi avvicino a una finestra e scosto un po' il pesante tendaggio.

Mi è sembrato per la seconda volta che il mio corpo fosse attraversato da una scarica elettrica, questa volta però del tutto psicologica: davanti a me ho visto le finestre della pensione della signora Bateson. Dunque, mi trovo dentro Winterton Manor, ma come ho fatto ad arrivarci? Una parte almeno della risposta non è stata difficile da trovare. Mi sono guardato in tasca e ho

trovato la chiave che credevo di aver restituito al custode di questo sinistro edificio.

Poco per volta, sono riemersi nella mia mente alcuni brandelli di semi-consapevolezza, la sensazione di aver percorso nuovamente il tortuoso tragitto dalla mia camera nella pensione fino a Winterton Manor in uno stato di trance sonnambolica, fugaci visioni di muri muschiosi e sentieri coperti di erbacce nelle fievoli luci che dalle case e dal ciglio della strada principale foravano la tenebra notturna.

Sono corso alla porta della stanza in cui mi trovo, cercando di aprirla, ma i miei sforzi sono stati inutili. Non è come se fosse chiusa a chiave, perché allora la resistenza si concentrerebbe nell'area della serratura: è come se fosse murata. Chiunque o qualunque cosa mi ha portato qui, vuole tenermi da parte per più tardi.

Ho provato a rompere il vetro di una finestra usando un oggetto che mi pare una specie di grosso fermacarte di bronzo: niente, è come se avessi usato qualcosa fatto con la gommapiuma.

Su di un basso tavolino è poggiato un grosso quaderno o una specie di diario aperto.

Tutto attorno, la superficie del tavolino, come ogni cosa nella stanza, è coperta da un denso strato di polvere, ma sulle pagine aperte del diario non ce n'è nemmeno un granello.

È scritto a mano con una calligrafia elegante e regolare che i classici svolazzi indicano come ottocentesca. È, come avevo immaginato, un diario, quello di sir Thomas Winterton senza dubbio.

Non potevo non mettermi a leggere, e mi sono immerso nella lettura sfogliando una pagina dopo l'altra.

Certo, sir Thomas era un personaggio singolare, e ha avuto una vita stravagante. Come immaginavo, si è installato qui a Worthing per cercare i manoscritti di John Dee, ma ben prima di arrivare qui aveva già un'intensa frequentazione con l'occulto. Come molti inglesi della sua epoca, aveva soggiornato in India; a quel tempo in India era possibile moltiplicare nel giro di qualche anno un capitale iniziale, oppure, come accadeva più spesso, rovinarsi completamente. Beh, lui non si è rovinato, almeno non finanziariamente.

A quanto pare, ha iniziato a occuparsi di certe pratiche che è eufemistico definire religiose: il buddismo tantrico, la ricerca del risveglio di Kundalini e altre pratiche magico-sessuali. Sir Thomas racconta di aver evocato una dakini, una sorta di demone femminile della tradizione indiana, con cui avrebbe stabilito un rapporto simile a quello di una strega con il proprio familiare nella nostra tradizione fiabesca, solo che con l'andare del tempo la creatura è diventata sempre più forte e lo stesso sir Thomas sempre più debole, fino a che lui si è sentito sul punto di esserne totalmente assorbito.

Non c'è dubbio, la dakini è precisamente la creatura che mi ha visitato e fatto prigioniero assieme allo spettro di sir Thomas. Quale è stato il destino di sir Thomas Winterton, e quale sarà - senza dubbio a breve - il mio? La morte o una semi-esistenza vuota e larvale che si

trascina magari per secoli in una dimensione crepuscolare? Temo che lo saprò fra non molto.

Provo una sorta di amara soddisfazione al pensiero che dopotutto non uscirò dall'esistenza o da questa dimensione dell'esistenza in maniera banale come i più.

Le ombre si stanno infittendo.

Tra poco sarà buio...

© Fabio Calabrese (2019-07-21)

## La Biblioteca dei sogni

Di Giuliano Giachino



Copertina flessibile 256 pagine  
ISBN 9781729309124 Collana "I libri di PB" n.9

(...)Da allora, è passato molto tempo. La solitudine mi ha insegnato molte cose. Ho girato sulla nave a lungo, e senza meta. Achab non c'era più, ma incredibilmente la sua moneta era ancora là, inchiodata alla paratia. L'ho staccata, e dopo aver indossato la tuta, l'ho scaraventata nello spazio. L'ho vista allontanarsi roteando nel vuoto, piccolo disco dorato luccicante alla luce delle stelle, come un minuscolo sole. Se non è illusione, se esiste veramente, galleggerà per sempre là fuori, insieme a tutte le altre navi, simbolo anch'essa di un'impresa fallita.(...)

**Giuliano Giachino** è nato a Torino nel 1943 e si è laureato in Medicina nel 1968, specializzandosi in nefrologia. Appassionato di letteratura del fantastico sin dal 1958, ha iniziato a scrivere nel 1975 con una produzione rappresentata da racconti, articoli, conferenze, saggi e recensioni, apparsa su fanzines, riviste, quotidiani, antologie e su internet. Iscritto alla World Science Fiction Italia, per quasi trent'anni(1976-2004) è stato uno dei più assidui frequentatori delle convention annuali.

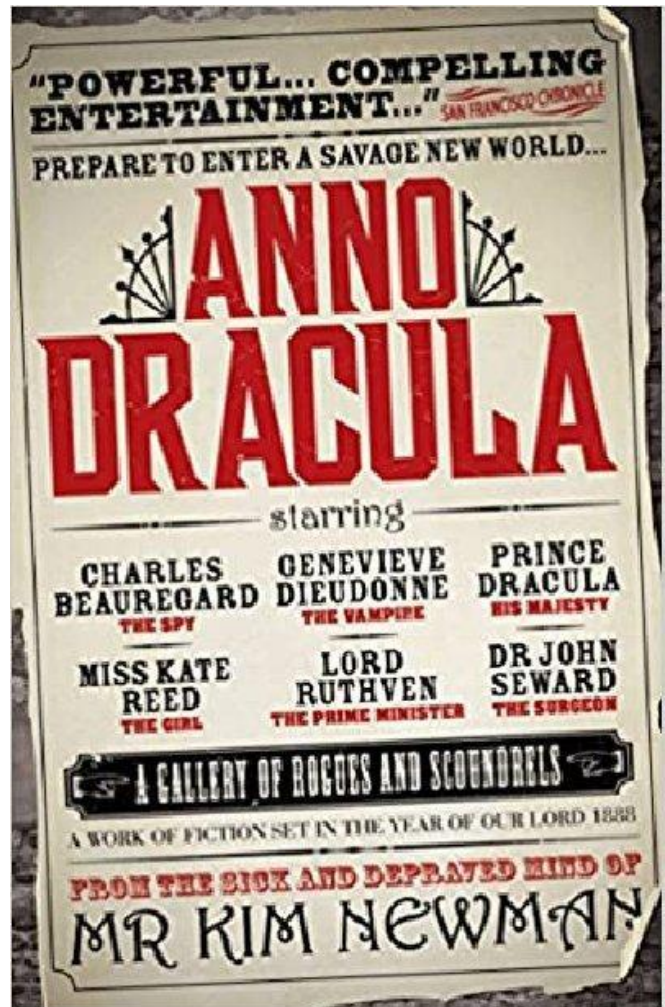
## RECENSIONE CINEMA

### Anno Dracula

A cura di Monia Di Biagio



"(...)Stephen King assumes we hate vampires; Anne Rice makes it safe to love them, because they hate themselves. Kim Newman suspects that most of us live with them - Anno Dracula is the definitive account of that post-modern species, the self-obsessed undead. The New York Times(...)"



Autore Libro: Kim Newman Editore: Titan Book (1992)

Pagine: 495 Euro: 8 ISBN: 9781781167502

"Compulsory reading...Glorious" - Neil Gaiman

Dracula è spesso comparso in numerose storie e romanzi come protagonista, antagonista o personaggio secondario. Caso importante è il multi premiato Anno Dracula, dello scrittore inglese Kim Newman, una sorta di storia alternativa che, tra numerosissimi riferimenti storici, letterari e cinematografici, rielabora parzialmente la storia di Bram Stoker descrivendo un mondo in cui Dracula (qui riconosciuto ufficialmente come Vlad l'Impatore) ha sconfitto Van Helsing e i suoi amici, e dopo aver sposato la Regina Vittoria, regna

incontrastato su un Regno Unito in cui uomini e vampiri sono costretti a convivere. A Dracula si oppone il Club Diogene (circolo immaginario creato da Arthur Conan Doyle), capeggiato da Mycroft Holmes (fratello del più noto Sherlock Holmes) e rappresentato dall'agente segreto Charles Beauregard al quale si è unita la coraggiosa vampira Geneviève Dieudonne. Alla morte della consorte, Dracula è costretto a fuggire dall'Inghilterra per rifugiarsi in Germania, e per diventare, vent'anni dopo la personalità di spicco per eccellenza nel corso della Prima Guerra Mondiale (questi eventi sono narrati ne *Il Barone Sanguinario*, sequel di Anno Dracula).

**L'autore:** Kim Newman è un noto scrittore e critico cinematografico britannico. Scrive regolarmente per *Empire Magazine*, *The Guardian*, *The Times*, *Time Out* ed altri. Ha vinto il *Premio Internazionale Bram Stoker* ed è stato nominato per il *Premio Hugo* ed il *World Fantasy Awards*.

© Monia Di Biagio (2021-11-20)

"Don't be idiot, Corso. Things are as one wants them to be more often than people think. Even the Devil can adopt different guises. Or essences."

"Remorse, for instance."

"Yes. But Also knowledge and beauty... or power and wealth"

"But, at the end, the result is the same : damnation." And he repeated his gesture of signing an imaginary contract. "You have to pay with your soul".

She sighed again.

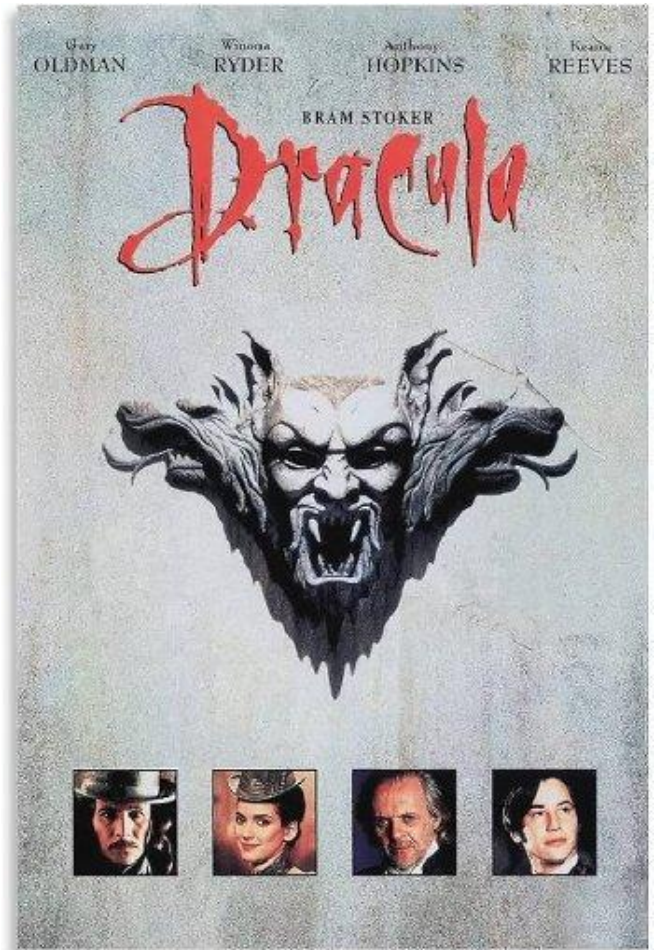
"You paid long ago, Corso. You are still paying. It's a strange habit postponing it all till the end. Like the final act of a tragedy... *everyone drags their own damnation with them from the beginning.*"

*The Dumas Club by Arturo Perez-Reverte*

## RECENSIONE CINEMA

# Dracula di Bram Stoker

A cura di Monia Di Biagio



*Autore Libro: Francis Ford Coppola*

*Editore: USA (1992)*

*Pagine: 0 Euro: 0*

*ISBN: 0*

«Il sangue è vita... e sarà la mia!» (*Dracula*, nel film)

*Dracula* di Bram Stoker è un film horror/drammatico del 1992 prodotto e diretto da Francis Ford Coppola, tratto dal romanzo "Dracula" dello scrittore irlandese Bram Stoker.

Dracula è un vampiro che nel XV secolo combatté per la Gloria di Dio che rinnegò dopo la morte della moglie, la principessa romena Elisabetta (che si suicidò quando ricevette, dai turchi sconfitti, la falsa notizia della morte dell'amato marito).

L'avvocato Jonathan Harker (Keanu Reeves) è incaricato dalla sua ditta di concludere un affare con il conte, vissuto in solitudine per quattro secoli in un castello situato sulle montagne della Transilvania. Osservando un'immagine della fidanzata di Harker, Mina Murray (Winona Ryder), Dracula riconosce in lei la

reincarnazione della sua vera moglie e chiede a Jonathan di scriverle dicendole che si sarebbe trattenuto per un mese. Il conte a quel punto abbandona il castello lasciandovi prigioniero Harker (che viene quasi ucciso dalle donne vampiro assetate di sangue che vivono nel castello) e parte per Londra a bordo di una nave. Con l'arrivo della nave, Dracula aumenta la sua influenza su Mina, riuscendo a sedurla. Nel frattempo la migliore amica di Mina, l'aristocratica Lucy Westenra (prossima al matrimonio con Lord Arthur Holmwood) viene ripetutamente morsa al collo dal conte, che bevendone il sangue garantisce il suo ringiovanimento. Lucy si affida alle cure del dott. Jack Seward, ex spasimante di Lucy, che chiama in suo aiuto Abraham Van Helsing, docente universitario olandese che conosce la natura del vampirismo e che utilizza diversi meccanismi per cercare di neutralizzare il morbo (per es. l'aglio e il crocifisso). Il dott. Seward è anche direttore di un manicomio dove è ricoverato Renfield, impiegato della stessa ditta per cui lavora Harker (infatti Jonathan ne prese il posto dopo il sopraggiungere della sua pazzia), afflitto da una brama sanguinaria dopo un precedente viaggio in Transilvania. Riuscito a fuggire dal castello nei Carpazi, Harker si rifugia in un convento, le cui monache informano Mina dell'accaduto. Nonostante la sua infatuazione per il conte Vlad, Mina raggiunge Jonathan e lo sposa. Dopo la partenza di Mina, Dracula uccide Lucy trasformandola in vampiro. Van Helsing e gli amanti di Lucy, Seward, lord Arthur e il texano Quincey P. Morris (Bill Campbell), penetrano nella tomba della ragazza e pongono fine alla sua maledizione, "uccidendo" il vampiro che è diventata. Dracula verrà ucciso insieme ad alcuni zingari che lo servivano alle porte del suo castello, il colpo di grazia però glielo infliggerà proprio Mina che lo salva privandolo della sua condanna di essere per sempre un "non morto", infilzandolo con una spada e infine decapitandolo.

#### **Il romanzo e il film**

Siccome il titolo "Dracula" era stato già usato in campo cinematografico, Coppola volle scegliere "Bram Stoker's Dracula", per sottolineare così la sua fedeltà al romanzo. Effettivamente il film rispecchia molto il libro ma, come ogni trasposizione cinematografica, si differenzia in alcuni aspetti. Il motivo di queste "licenze poetiche" è chiarito dal regista [1]: egli non voleva ancora una volta (come precedentemente nella storia del cinema, ad eccezione del Nosferatu di Werner Herzog) dare a Dracula l'aspetto e le caratteristiche di creatura mostruosa mutuata da film horror. Coppola in effetti gli conferisce umanità, donandogli delle origini (a metà tra misticismo, storia e fantasia) e la capacità di amare un'altra creatura (provando amore, un sentimento che va oltre la semplice attrazione sessuale che per es. esiste tra Dracula e Lucy nel film di Herzog).

La principale differenza è la reincarnazione della moglie di Dracula in Mina Harker (punto totalmente assente nel libro).

Nel film Mina incontra il conte ed esce con lui in più occasioni, innamorandosene, nel libro non vi è nessun rapporto d'amore tra Mina e Dracula.

Nel film viene indicato che Dracula era originariamente un principe romeno di nome Vlad, il che rimanda al personaggio storico.

Nel film Dracula rinnega Dio, divenendo dannato dopo il suicidio della moglie Elisabetta, che lo credeva morto: nel libro non sono per nulla noti i motivi per cui egli divenne vampiro.

Sempre nel film il matrimonio tra Mina e Jonathan si svolge in Romania durante l'uccisione di Lucy, nel libro le nozze vengono celebrate in Inghilterra dopo il ritorno dei due e prima dell'inaspettata morte di Lucy.

Ci sono anche delle diversità tra la versione cinematografica e quella storica. In realtà Vlad III l'Impalatore ebbe due mogli: la prima si suicidò perché il loro castello era sotto assedio e pensava di essere in trappola. Successivamente Vlad si risposò con la cugina del re Mattia Corvino d'Ungheria per rafforzare i legami col monarca che gli aveva offerto riparo e l'aveva nominato comandante dell'esercito transilvanico, onde permettergli di difendere i confini e riconquistare la Valacchia.

© Monia Di Biagio (2024-04-28)

[Permettetemi di darvi un consiglio, mio caro e giovane amico. Anzi: concedetemi di avvertirvi, in tutta serietà, che nel caso vogliate lasciare queste stanze non avrete modo di dormire in nessuna altra parte del castello. È un vecchio castello, racchiude molte memorie, e vi sono cattivi sogni per chi vi dorme in modo imprudente. Fate attenzione! Dobbiate addormentarvi, ora o in altro momento, o siate sul punto di farlo, affrettatevi in camera vostra, o in queste stanze, perché solo così riposerete al sicuro.]

*Dracula,*  
*romanzo di Bram Stoker del 1897.*

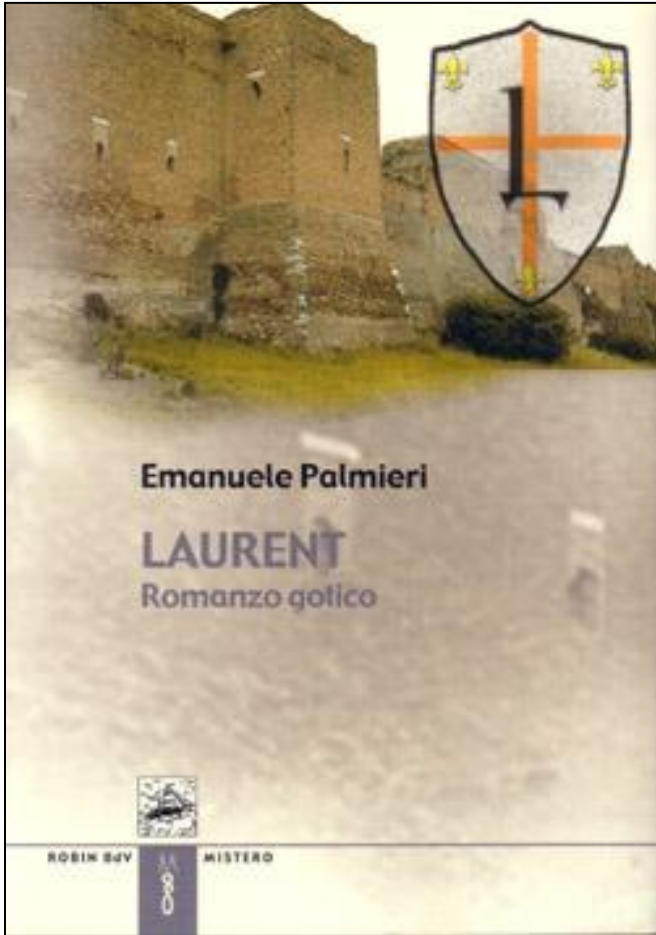
**RECENSIONE**

**Laurent**

A cura di **Simonetta De Bartolo**



"(...)Laurent è sempre figlio del suo tempo: nobile gentiluomo, contadino e, persino, "romantico vampiro", contro natura, per quanto gli è possibile(...)"



*Autore Libro: Emanuele Palmieri*  
*Editore: Editore Robin (2006)*  
*Pagine: 253 Euro: 13*  
*ISBN: 9788873711858*

Siamo spettatori di scene teatrali in cui l'attore-protagonista è il vampiro Laurent, che, attraverso una narrazione lenta, un lento avanzare del tempo e dell'azione, un agrodolce crescendo di suspense, seguiamo prima in Terra Santa e dal "cuore del deserto" alla Germania, dove si risveglia dopo 400 anni; poi nel Sud della Francia al tempo dell'ancien regime e, successivamente, della Rivoluzione; infine, a Roma. Ci interessiamo a come prende coscienza di sé, del suo nuovo status e del passaggio da mortale a immortale, al suo apprendistato favorito dall'Algul e dalla Setta degli Assassini, che riporta la mente ad Highlander-L'ultimo immortale (1986) di Russell Mulcahy; siamo coinvolti nelle sue difficili, rischiose, insidiose avventure. Laurent è sempre

figlio del suo tempo: nobile gentiluomo, contadino e, persino, "romantico vampiro", contro natura, per quanto gli è possibile, che lascia vivere nel rimorso, piuttosto che ucciderla succhiandole il sangue, colei che fece tanto soffrire il cavaliere Alfredo, ma spietato e crudele quando, cheto e silenzioso, gioca con la sua preda prendendola tragicomicamente in giro, facendosi credere vittima o quando, con sadico piacere, non dà la vita eterna a chi, invece, la desidera. Laurent diviene sempre più forte, più potente e, come un bambino, ha sempre più fame, Tanta fame, ma "Il sangue senza vita non è... nutriente", È, a volte, riflessivo, curioso; altre volte istintivo, aggressivo, feroce. In ogni caso, tenebroso. Ci trasmette sensazioni forti, emozioni sconvolgenti. Ci manifesta l'acuirsi delle sue percezioni sensoriali. La scrittura è chiara, scorrevole. Unitaria la narrazione, tra momenti storici e fantasia; in equilibrio le parti; più o, a seconda del contesto, meno sintetiche e realistiche, ma in ogni caso esaustive, le descrizioni di sfondi storici, ambientazioni, ambienti, abitudini e abiti. Si coglie chiaramente la denuncia del satanismo e delle rivoluzioni. Malinconica e vera la riflessione sulla vita dissipata e sregolata dei giovani "pallidi pessimisti..., menti fragili, sfogliate come margherite, Sono lì, ma non ci sono", così la nostalgia del tempo che passa e l'irresistibile desiderio di tornare nei luoghi dell'infanzia. Molto belli i momenti narrativi, come l'orripilante risveglio, grazie alla pratica esorcistica di Ulrich, nella cappella, e l'incontro con il giornalista Camille Desmoulins, che riflette sul grande incendio, la Rivoluzione francese, generato da una fiammella, e che, sicuramente, non vedrà spegnersi. Originale e spettacolare Laurent che tenta paradossalmente il suicidio, costringendo sé stesso ad attendere l'alba sulla sommità della Cupola di San Pietro a Roma. Può un non-vivente desiderare di morire per sempre? Crisi esistenziale? "Non tutto ciò che si crede fantasia lo è realmente"?

© Simonetta De Bartolo (2008-05-07)

*"Non ho mai incontrato un vampiro di persona,  
 ma chissà cosa può riservarci il futuro!"*

**BELA LUGOSI**

*"Il vampiro trae forza dal fatto che nessuno intende credere alla sua esistenza."*

**RICHARD MATHESON**

**RACCONTO HORROR**

## Determinazione di una specie di Biancamaria Massaro

*"(...)Barbari, vestiti solo di pelli di animali e collane fatte con le orecchie dei loro nemici. Vogliono il nostro oro, le nostre donne, arrivare fino a Roma. Non c'entreranno mai, noi li fermeremo, come abbiamo sempre fatto e sempre faremo. (...)"*



Fa freddo dentro la caverna. Non ci fidiamo ad accendere il fuoco: il mostro è ancora in giro, potrebbe accorgersi di noi. L'altra volta con la coda ha spazzato via tre cacciatori e sbranato il nostro capo. Forse non è l'animale più grande che vive qui attorno, di sicuro è il più cattivo. Finché non se ne andrà, dobbiamo fare attenzione e mangiare carne cruda. A me sta bene, mi piace il sapore del sangue. E non mi basta, non mi basta mai. Si può trovare di meglio, lo so, basta sapere come procurarselo senza insospettire gli altri.

Affianco già gli adulti quando partono per andare a caccia. Non tutti fanno ritorno alla grotta: non sempre vinciamo noi contro le bestie. Bestie che ci fanno a pezzi, ma non sempre ci divorano per intero. Io allora mi avvicino ai resti dei miei compagni e mi disseto, finché il sapore del sangue nei cadaveri non cambia e mi

disgusta: invecchia troppo rapidamente. Devo riuscire a prenderlo fresco, abbeverarmi prima che sopraggiunga la morte. Tra poco sarò abbastanza grande per portare un'arma, allora potrò nutrirmi come voglio, come si addice a un vero cacciatore della mia specie.

Una nuova, di cui sono il primo membro.

\*\*\*

Il Nilo anche quest'anno ha reso fertili i campi, rendiamo grazie ai nostri Dei. Ci sarà cibo in abbondanza. Festeggiano tutti, perfino gli schiavi che costruiscono la piramide per mio padre.

Perché sono tutti felici tranne me, il figlio del Faraone, futuro Dio in Terra? Fame, ho sempre più fame, anche i piatti preparati dai cuochi migliori mi disgustano, li vomito appena assaggiati. Sto dimagrendo, la mia pelle è sempre più pallida, non sopporto nemmeno la luce del sole. Morirò, se non trovo presto qualcosa con cui nutrirmi... ma non con ciò che desidero più di ogni altra cosa, sarebbe mostruoso.

Perché le mie sorelline diventate adolescenti mi attraggono? Come prossimo loro Signore avrei il diritto di prenderle, ma non è il loro corpo che bramo. Ho sete, sete del sangue che a ogni luna offrono agli Dei. E a quelli come me.

Ce ne sono altri, pochi, lo so, lo sento. Non li ho mai visti: abitano in terre lontane. Almeno loro sapranno saziarsi senza essere additati come mostri? Lo spero, o la mia razza è destinata a estinguersi ancora prima che i suoi membri abbiano preso coscienza di chi o cosa sono.

\*\*\*

Barbari, vestiti solo di pelli di animali e collane fatte con le orecchie dei loro nemici. Vogliono il nostro oro, le nostre donne, arrivare fino a Roma. Non c'entreranno mai, noi li fermeremo, come abbiamo sempre fatto e sempre faremo.

Legioni invincibili, forti, compatte, l'orgoglio del nostro Generale. Combattiamo uno contro uno, corpo a corpo, ascia contro lancia, martello contro spada. In ogni scontro si infrangono scudi, cadono elmi, la cavalleria travolge, i soldati si dispongono a testuggine. Il campo di battaglia è presto ricoperto di cadaveri e feriti di entrambi gli schieramenti.

Nessuno si accorge che sto bevendo il sangue ancora caldo del mio ultimo avversario in duello. Ma cosa fa quel Barbaro, lecca le ferite di un Romano, un mio compagno? Fratello, mi chiama, sorridendomi con le labbra sporche di sangue. Mi tende la mano, riconoscendo in me un suo simile.

Con le lacrime agli occhi, lo uccido. Ci sono altri come me, lo sapevo già, però ho promesso fedeltà a Roma, non ai miei Fratelli di Razza.

\*\*\*

Dio lo vuole, dobbiamo riprendere Gerusalemme, liberare la Città Santa dagli Arabi. Infedeli, ci chiamano, quando sono loro a pregare un dio che non esiste. Satana è la loro guida, non Cristo. Ispirati dalla Croce, li annienteremo tutti. Anime dannate e corpi corrotti, non

sono altro che questo. E sangue, sangue che mi attira, che mi chiama, che si offre alla mia spada e alla mia gola assetata. Avrei dovuto resistere a questa bramosia mostruosa, ma non ci sono riuscito. L'ho confessato al vescovo.

"Maledetto Templare!" mi ha urlato, inorridito, poi mi ha consegnato ai suoi uomini.

L'Ordine a causa mia è condannato. All'alba mi taglieranno la testa e bruceranno il mio cadavere, insieme a quello dei nemici. Eppure, proprio tra di loro ho trovato conforto: un paio mi hanno chiamato fratello, ricordandomi che non sono solo. Siamo ovunque e non facciamo distinzioni tra le diverse fedi: il vescovo non si godrà a lungo il nostro rogo, perché il suo più fidato collaboratore domani lo consegnerà agli Infedeli.

\*\*\*

Innocente come una colomba e forte come un leone, ci ha condotto alla conquista della città. Pulzella di Orleans, così hanno acclamato tutti colei che ha dato un nuovo re alla Francia, restituendole gloria e onore. Poi le prime sconfitte, i tradimenti, gli interessi dei potenti... è finito tutto. Avrei voluto salvarla dal rogo, dall'accusa di eresia, lei che aveva la fede più semplice e pura che abbia mai trovato in una donna, di solito essere immundo, nato solo per danneggiare gli uomini. Non ho fatto nulla e nemmeno chi le deve la corona è intervenuto. È morta, della sua carne è rimasta solo cenere.

Non è il corpo che bramavo di lei, da lei. Da quando una freccia quasi la uccise mentre saliva sugli spalti e il suo sangue mi bagnò le labbra, io, Gilles de Rais, Luogotenente di Francia, non ho fatto altro che desiderare di dissetarmi di lei. Adesso che Giovanna non c'è più, nelle segrete del mio castello cerco di ritrovare insieme a pochi fidati compagni quello stesso sapore, saziandomi con il sangue innocente dei bambini.

\*\*\*

Grandi città, alte mura, immense piramidi e copricapi dalle penne colorate ovunque. E oro, oro per tutti, tanto da ricoprire la Spagna intera. Sono molti più di noi, ma non hanno armi da fuoco: non sarà difficile piegarli. Hanno perfino scambiato alcuni di noi per gli dei che sono tornati a vivere in mezzo agli umani.

All'apparenza sembravano pacifici, non fosse stato per i loro macabri riti. Per far sì che alla notte succeda sempre il giorno e arrivi presto la pioggia a dissetare i campi, su antichi altari sacerdoti riccamente vestiti sventrano a migliaia i corpi dei nemici, estraendo il loro cuore ancora pulsante. Folli di desiderio, si bagnano e si dissetano con il sangue che inonda le scale dei templi. Mentre li trafitto con la mia spada, continuo a invidiarli: i miei simili non potranno mai nutrirsi allo stesso modo alla luce del sole.

\*\*\*

Di Nobile Stirpe, Signora della Contea di Nytra, Dispensatrice di Vita e di Morte, Io, Erzsébet Bathory, non invecchierò mai. Il sangue delle mie serve mi mantiene giovane, mi disseta, mi purifica. Bella per sempre, non ho mai condiviso la mia personale ambrosia con

nessuno, nemmeno con chi mi considera uno spirito affine e bussa alla mia porta, non invitato.

Io sono unica, non basta lo stesso nutrimento per renderci fratelli, è per questo che non ho esitato a bere da una fanciulla che si credeva mia simile. Stolta, ma abbastanza scaltra da fuggire. E denunciarmi. Non mi preoccupo: Matthias, il re, non perseguiterà mai la vedova di suo cugino. Nel mio castello sono al sicuro.

\*\*\*

Sono solo i Lumi della Ragione a guidare i nostri passi, noi, uomini liberi, mai sudditi di chi si proclama scelto da Dio per governarci. Tutti uguali, fratelli con gli stessi diritti. La Chiesa non può fermarci, la scomunica del Papa non ci fa paura. L'oro sugli altari è un'offesa al povero e al contadino, la decima una schiavitù. La ghigliottina ci rende finalmente giustizia. Contrastiamo ogni superstizione, strappiamo i veli dell'ignoranza. La scienza è la risposta, la medicina e non le preghiere cureranno ogni male. Basta con lo scoperchiare tombe per impalare non-morti o appendere trecce d'aglio e croci alle finestre. I vampiri non esistono. Succhiare sangue è solo un'aberrazione inconfessabile di menti e corpi malati.

Al momento non esiste una medicina in grado di combattere questo orrore. Sono fiducioso, gli scienziati prima o poi troveranno un rimedio, allora potrò togliere le catene a mia figlia e a mia moglie, io che sono divenuto Boia della Rivoluzione solo per nutrirle, per avere sempre a disposizione sangue fresco.

\*\*\*

Bram, caro, appassionato Bram! Mi hai liberato dalla maschera di Frankenstein che recitavo a teatro per modellare sul mio volto scarno quella ancor più terribile del Principe delle Tenebre, il Conte Dracula. Le hai dato perfino la mia voce, sibilante e terribile, come la definisti una volta.

Non ti è bastato creare dal nulla l'immagine di un mostro nuovo, no, hai dovuto superare Mary Shelley e scomodare perfino la Storia, cercando un uomo di crudeltà inimmaginabile, Vlad l'Impalatore. Draco, Figlio del Drago per il Sacro Romano Impero, che sperava lo difendesse dai Turchi; Figlio del Diavolo per i Rumeni, che assisterono alle sue nefandezze, lodandolo se massacrava gli invasori e temendolo quando la sua ira si abbatteva su di loro. Basandosi sulla sua vita mi hai reso immortale. Hai fondato un mito, adesso i Vampiri sono leggenda.

Ed è un bene, così smetteranno di sospettare che esistiamo davvero. Stiamo diventando sempre di più, perciò è difficile nutrirci senza insospettire le nostre prede. Non sarà così per sempre. Molti di noi ormai ricoprono alte cariche in quasi tutte le Nazioni e sostengono la nostra causa davanti ai governanti. Presto non dovremo più nasconderci.

\*\*\*

Sposarsi tra familiari rinforza le malattie. Nelle dinastie europee si rafforza l'emofilia, noi una sete inconfessabile. È sempre un problema di sangue. Io, più potente



dello Zar, impongo le mie mani sull'ultimo dei Romanov e allevio per un poco le sue pene. In cambio mi è permesso tutto e perdonate perfino le orge. Orge di corpi e di sangue. Soprattutto di sangue.

Ho molti nemici, ma la protezione della zarina mi rende intoccabile. Nessuno potrà fermare me e i miei simili. Non questi nobili rammolliti, né lo zar inconsapevole della sua rovina imminente. Nemmeno coloro che pensano a una rivoluzione. Non in Russia. Se dovesse avvenire, si scatenerrebbe un periodo di terrore peggiore di quello che seguì la Rivoluzione Francese. Peggior per gli umani, non certo per noi. Il Paese, infatti, si riempirebbe di fosse comuni e le gole dei miei Fratelli di Sangue.

\*\*\*

Magri, pallidi, in attesa di finire sotto le docce. Che spreco! Dovremmo tenerli in salute e alimentarli per bene, così da dissetarci di loro ogni volta che ne abbiamo bisogno.

Ormai siamo in tanti, ci stiamo organizzando. Presto creeremo luoghi dove allevare le fonti del nostro nutrimento senza timore di essere perseguitati. I campi di concentramento avrebbero potuto essere un ottimo prototipo, ma sono finiti in mano a pochi di noi che, per farsi belli con un ex imbianchino e pittore fallito, hanno accettato di riempirli di prigionieri da sfinire fino alla morte. E adesso parlano perfino di soluzione finale.

Già, vogliono nascondere le prove di quello che hanno fatto... stolti, se solo avessero seguito il piano iniziale - appoggiare Hitler solo finché faceva i nostri interessi, per poi sbarazzarci di lui quando la mania di grandezza lo avrebbe reso troppo pericoloso agli occhi degli altri governanti della Terra - non dovrebbero preoccuparsi di nulla. E non ci avrebbero fatti rimanere tutti con la gola asciutta.

\*\*\*

Vita in comune, sesso libero, droga, musica, pace e felicità per tutti. Favolosi Anni Sessanta, protrattisi fino ai Settanta. I giovani sono tutti strani, non solo noi. Molti gruppi uccidono in nome di Satana o di qualche strampalata ideologia, noi per nutrirci. Siamo sempre di più, sempre più assetati. Ci cerchiamo, sappiamo che il nostro numero aumenta ogni giorno. Non per contagio, non con la mescolanza del sangue, semplicemente per nascita.

Vampirismo, nient'altro che un carattere ereditario recessivo, che ha continuato a tramandarsi di generazione in generazione. Ormai si è insinuato in ogni famiglia. I Sapiens non sanno di portarlo, di averlo nel loro codice genetico. Inconsapevoli lo trasmettono ai loro figli, finché due di loro si incontrano e danno vita al membro di una nuova stirpe, un bevitore di sangue. E due Vampiri non possono che generare altri Vampiri. Siamo sempre di più, prima o poi il cibo comincerà a scarseggiare. Non subito, per qualche secolo ancora possiamo non preoccuparci.

\*\*\*

Evoluzione. Solo i più forti sopravvivono, quelli che si adattano meglio. È un processo lungo, richiede migliaia di anni. È per questo che solo adesso siamo diventati la Razza Dominante. Non dobbiamo più nasconderci, abbiamo, siamo il potere. Abbiamo plasmato il Mondo secondo il nostro volere, perfino oscurando con una nube artificiale il sole.

C'è cibo in abbondanza, allevato nelle fattorie fuori città. I più ricchi nei loro giardini possono perfino permettersi fontane di sangue, un vero spreco, ma a tutti è garantito il diritto di dissetarsi. Direttamente dalla fonte o in comode borracce, che al bisogno rilasciano la giusta dose di anticoagulante. Cambia un po' il sapore, però in caso di necessità può andare bene. È preferibile il sangue fresco, perciò stiamo riempiendo le stive delle nostre astronavi di Sapiens. La prima astronave è stata appena varata.

Dopo la Terra, siamo pronti per la conquista dello Spazio.

© *Biancamaria Massaro (2008-05-17)*

progetto babelle presenta

# Visioni

da un futuro circolare



PROGETTO BABELLE SPECIALE FANTASCIENZA  
MARZO-APRILE 2005

ASIN B0BGQ13JB1

Progetto Babelle Rivista Letteraria

**La fantascienza, secondo PB**

<https://www.progettobabelle.it/arretrati.php>

**RACCONTO HORROR**

**Storie della razza antica**

**Blood** di Vittorio Baccelli



*"(...)Quest'amico anarchico, quasi medico, come mi disturba che stia male...ma non ho voglia di tornare a casa, me ne vado perciò in giro per la città, gli altri se ne sono già andati via in auto...invece io sto girando a piedi. (...)"*



C'eravamo ritrovati nel mio monolocale che possiedo in città per il solito pokerino settimanale, ma eravamo solo in tre, quando è suonato il cellulare di Marco.

Era Luca che ci avvertiva che non sarebbe arrivato, aveva la febbre e stava proprio male. Povero Luca, è già un bel po' che non è più lui, proprio adesso che deve discutere solo la tesi per laurearsi in medicina si sente sempre male.

Peccato, mi dispiace per lui e anche per il pokerino che è saltato, in tre non viene bene, non mi diverte.

Tra l'altro fuori avevo anche incontrato Càrola con la sua bimba piccola, ma avevo dovuto lasciarla perché ero già in ritardo per il poker, cazzo! con Càrola ci sto bene insieme.

Quest'amico anarchico, quasi medico, come mi disturba che stia male... ma non ho voglia di tornare a casa, me

ne vado perciò in giro per la città, gli altri se ne sono già andati via in auto... invece io sto girando a piedi.

Ricapitolando, Luca sta male, il pokerino è saltato, in tre non è bello, gli altri sono già andati via ognuno per conto suo: c'è un pub qui vicino, ci sono stato qualche volta anche con Càrola, è proprio in centro.

Passo dove avevo salutato Càrola, ma lei ovviamente se ne è andata, arrivo alla porta del pub, entro e mi siedo ad un tavolo.

Non c'è molta gente nel locale, è sempre presto, ordino uno spumantino secco. S'avvicina al tavolino un tipo che conosco solo di vista, alto magro, pantaloni e girocollo neri: è un habitué di questo locale.

Mi sorride, gli rispondo e si siede al mio tavolo, proprio davanti a me.

Tutto sommato sono contento della sua presenza, mi dimentico di Luca e di Càrola: questo tipo mi piace, mi è sempre piaciuto dalla prima volta che l'ho visto, mi sembra un ragazzo molto simpatico e intelligente.

Niente di sessuale, per l'amor di dio! Sono un etero puro e convinto, ma mi piace come tipo, mi affascinano i suoi modi eleganti di fare: sarà come me una bilancia?

Parla, parliamo, non so bene di cosa, ma mi sento sempre più a mio agio: qualche altro spumantino e poi una bella birra gigantesca e ben fresca.

Dei dadi vengono tirati sul tavolo è già un po' che stiamo giocando e con lui perdo, sto perdendo tutto quello che ho in tasca.

Sarai costretto a pagarmi le bevute, se mi peli tutto!

Dico scherzando e anche lui sorride.

Ecco ho perso tutto, ma non m'importa, anche il dispiacere per Luca s'è rintanato in un angolo nascosto della mia mente.

Ho finito tutti i soldi, che ci giochiamo ora?

Ma sono felice, non m'importa d'essere finito al verde e poi le consumazioni le pagherà lui!

- Perché non giochi te stesso?

Sbaglio o il mio nuovo amico ha detto proprio così? Gli chiedo conferma e lui annuisce.

- Sì gioca?

- Sì gioca.

Per primo tiro i dadi ed escono un cinque e un sei: undici.

- Bel colpo!

Poi sorride, scuote i dadi e tira: due sei.

- Cazzo! Che culo!

- Sono tuo, gli dico, e continuo a sorridere, al che lui mi guarda accattivante.

- Vieni con me?

- Sì.

Gli ho detto proprio di sì, ma di lui mi fido, lo seguirei all'inferno. Ho perso tutto, anche me stesso, mi sento leggero e liberato: ora sono suo, sì sono suo.

- Vieni come me.

- Vengo.

E mi ritrovo in una sala antica, il pub improvvisamente è svanito, siamo seduti l'uno di fronte all'altro su comode rosse poltrone, mi guardo attorno, drappeggi alle

pareti, quadri antichi, mobili d'epoca, un soffitto di legno intarsiato, il pavimento sembra d'onice e forse lo è, e sopra di esso sono posati vecchi tappeti.

Non scorgo finestre e neppure porte, ma forse sono nascoste dai tendaggi: siamo seduti l'uno di fronte all'altro e lui mi sta accarezzando i capelli; il suo nome, mi rendo conto che non conosco il suo nome.

Sono tranquillo rilassato, adesso gli chiedo come si chiama, ma sono felice.

Non capisco bene quello che sta succedendo, c'è nell'aria una musica che non riesco ad afferrare e anche un profumo gradevole che non so definire.

Sono tranquillo, rilassato, ora gli chiedo il nome, sono felice, le palme delle nostre mani si toccano e avviene uno scambio di sensazioni: dalle mani? Sì dalle mani, ma è qualcosa di più, è uno scambio piacevole, ma anche fisico, come se il sangue di noi due si mescolasse assieme e defluisse da un corpo all'altro.

Sento che è un dono, ma è un atto se pur gradevole, per me incomprendibile, come se fossi riempito all'interno di lui, e subito dopo sono io a riempire lui e ad esplorare ogni angolo, anche il più recondito, del suo corpo e della sua mente.

Non capisco, o forse ho compreso tutto troppo in fretta, nessuno mi aveva mai preparato ad esperienze simili e tutto è ovattato, come avvolto in una nebbia di vapori di sangue, che ci avvolge, che mi avvolge. Ma sono felice, non sono mai stato così felice, la sala ora offuscata, sembra una sauna rosa, la rugiada si posa su di noi e su ogni oggetto.

All'improvviso mi accorgo d'esser solo, tutto come in un sogno è svanito. Sono davanti alla porta chiusa del pub, l'aria è molto fresca, la notte è inoltrata, anzi è quasi mattino.

Mi rendo conto d'essere completamente nudo: i miei vestiti sono per terra, accanto a me. Mi riprendo e immediatamente inizio a vestirmi, che figura, se passasse qualcuno!

Ma non c'è un'anima in giro, scuoto più volte la testa mentre mi rivesto e tento di rifasarmi, non capisco cosa sia esattamente successo e mi avvio verso casa.

La passeggiata fino alla periferia mi tonifica, sento d'esser cambiato, qualcosa in più è in me, è come se avessi un'altra marcia, va bene... l'ingrano e via...

Ora sono del tutto cosciente, le nebbie si sono diradate, il bere mi ha fatto male? O l'amico in nero m'ha dato qualcosa?

Non so, ma poi metterò a fuoco, intanto apro il portone e salgo lentamente le scale di casa mia, entro e mi fermo sulla soglia della camera.

Lei sta dormendo: lei chi? Mia moglie, mia donna, mia amante? Non ricordo, ma è lo stesso.

È quasi del tutto scoperta, il plaid è scivolato da un lato assieme al lenzuolo.

Mi avvicino con le mani protese verso il corpo profumato, lo tocco, poi con le dita penetro all'interno della sua carne, ne sento il calore e la sento pulsare.

Mi incuneo con le mani nel torace, afferro saldamente il cuore palpitante mentre lei seguita a dormire.

Pian piano le mani riescono fuori dal torace con il cuore martellante, ben stretto tra le dita. Esce dal suo torace e lo sollevo lentamente, dei filamenti dall'organo s'allungano fino alla sua pelle per entrare nel corpo come tubi elastici, il sangue pulsa entro di loro, scorre veloce.

Alzo il cuore sopra la mia testa mentre i collegamenti flessibili mantengono la loro consistenza e s'allungano senza apparente difficoltà.

Adesso il cuore è sopra la mia testa, lo tengo stretto con le mie mani, lo sento palpitare più che mai mentre lo stringo sempre più forte e apro la bocca e allora un fiotto di sangue zampilla dal cuore verso la mia bocca aperta.

Bevo avidamente il dolce nettare vitale, lascio scorrere il sangue anche sulla mia faccia, lascio che mi bagni i capelli e mi zampilli addosso.

All'improvviso mi rendo conto che così la sto uccidendo, non voglio, e con sforzo mi fermo.

Il fiotto di sangue s'arresta e lentamente riporto il cuore dentro di lei, lo rimetto nella sua posizione d'origine, poi estraggo lentamente le mani da dentro di lei.

Ora tutto è a posto, la carne non reca traccia del passaggio avvenuto, ma ho macchiato col sangue un po' dappertutto, vestiti, pavimento, coperte.

L'inesperienza m'ha preso la mano, questo non succederà mai più.

Lei è molto debole, ho veramente esagerato.

Prendo dal ripostiglio un sacco nero per la spazzatura e infilo dentro ogni cosa sporca, poi prendo in collo lei e la poso nella vasca da bagno.

La lavo, la pulisco completamente, l'asciugo e infine la poso dolcemente su un divano con una coperta addosso.

Pulisco tutta la stanza, rifaccio il letto. Solo allora la rimetto al suo posto, intanto è mattino avanzato.

Preparo un tè al latte e la sveglio. La faccio bere.

Lei dice d'essere molto stanca, mi chiede come ho fatto, mi confessa che ha avuto un orgasmo dietro l'altro per tutta la notte.

La rassicuro.

Dovrò comunque imparare a comportarmi, è stata la prima volta e, ho commesso un sacco d'errori.

© Vittorio Baccelli (2014-10-30)

**RACCONTO FANTASTICO**

**Storie della razza antica**

**Sara di Vittorio Baccelli**



*"(...)Alleverò Sara, senza dar nell'occhio, alla saggezza dell'antica razza, c'è già un posto per lei nella nostra scuola; man mano che cresce assomiglia fisicamente sempre più a colei che fu la mia adorata moglie. (...)"*



*Il vostro riso così fresco e chiaro  
di bambina che incanta tutta l'aria.  
(S. Mallarmé)*

La mia è una razza molto antica.

Molta letteratura è stata su di noi fatta, ma nella stragrande maggioranza delle volte, a sproposito.

Mi chiamo Renzo, e ho sempre portato questo nome, almeno in tutti i miei attuali ricordi, e riesco a riandare a fatti molto remoti.

Abbiamo una forte predisposizione, proprio come razza, ad un tipo di cultura fortemente raffinata.

Ci rimiriamo tranquillamente negli specchi, non inceneriamo alla luce del sole anche se siamo creature della notte.

Non ci crederete, ma possiamo perfino abbronzarci, usando ovviamente e con criterio molte creme adatte.

Non ci spaventiamo certo con le croci, pensate che addirittura qualcuno di noi è cattolico.

Normalmente non ci nutriamo col sangue umano o di animali, anche se possiamo farlo, questa pratica col tempo è divenuta solo un atto erotico.

Togliere qualche stilla al partner consenziente non è poi la fine del mondo.

E se succhiamo il partner, questo non diverrà come noi, ma resterà umano al cento per cento, ve lo garantisco!

L'aglio ci fa un baffo, vado matto per la pizza all'aglio. La nostra immortalità cessa quando incappiamo in eventi traumatici e il nostro fisico è forte ma anche fragile proprio per la sua estrema raffinatezza.

Siamo invisibili? Ma non scherziamo! Al massimo possiamo far ignorare la nostra presenza con la leggera telepatia che possediamo.

Altro luogo comune: possiamo volare -, in effetti, qualcuno di noi in passato c'è riuscito, ma più che di volo parlerei di lievitazione.

Ci ho tentato, e solo una volta riuscii, dopo ore di meditazione, a sollevarmi di qualche centimetro, fu una vera faticaccia e non ci ho più riprovato.

Soffro di vertigini e ho volato un'unica volta, ma con l'Alitalia.

Un volo tranquillo e di solo un'ora, ma non lo rifarei mai più, ho scoperto di soffrire pure il mal d'aereo.

Possiamo trasformarci in vampiri e svolazzare nelle notti al chiaro di luna: ma a chi sarà mai venuta in mente un'idea del genere?

Queste trasformazioni uomo animali sono esclusive della via yaqui alla conoscenza e il numero degli sciamani umani che l'hanno attuate si conta sulle dita di una mano.

Qualche nostro lontano antenato abusò un po' dei suoi poteri combinando tutta una serie di casini, è forse da questi abusi che nacque il nostro mito per la gioia di scrittori e poeti romantico-decadenti.

Portarsi dietro la bara e dormirci dentro di giorno su uno strato di terra presa dal cimitero natio? Che schifo! Ho scoperto uno splendido materasso ad acqua vibrante con il telecomando che non abbandonerei per nessun'altra cosa al mondo.

L'immunodeficienza ci ha creato qualche problema, alcuni di noi hanno preso il contagio del secolo, non è mortale ma chi è stato colpito risulta affetto da una forte confusione immunitaria e sta raccattando un malanno dietro l'altro.

E che dire dei nostri bei canini, tanto evidenziati dalla letteratura gotica di tutto il mondo?

Dovete sapere che sono denti mobili che sporgono solo in certe occasioni (nelle occasioni adatte).

Bene, la maggior parte di noi ha dei grossi problemi proprio a questi denti, a causa del delicato meccanismo organico in cui sono inseriti e i nostri specializzati dentisti praticamente ci hanno costantemente in cura.

Devo recarmi dal mio personale dentista almeno una volta il mese, è questa divenuta una scadenza fissa per la maggior parte di noi.

Mi diletto nello studio dell'archeologia e sono numerosi i testi e gli articoli che ho in passato pubblicato, sotto falso nome ovviamente.

Siamo in pochi e sparsi per il mondo, ma ci teniamo costantemente in contatto.

Problemi economici non ne abbiamo per le cointeresse che collettivamente possediamo in molteplici attività produttive.

Nei secoli ci siamo perfezionati nell'arte di non apparire e oggi siamo totalmente anonimi da essere per l'opinione pubblica, inesistenti.

Ho avuto un solo grande amore che mi ha dato due figli maschi.

Ho visto la mia amata sfiorire, invecchiare e morire, ma il mio affetto per lei è tuttora immutato.

I miei due figli sono nati totalmente umani e con tristezza li ho visti consumarsi negli anni.

Ho seguito la mia progenie con attenzione finché è nata Sara, una mia bis bis bis nipote.

E Sara è della razza antica, aveva solo pochi giorni quando ho avvertito il contatto familiare della sua mente.

La nascita della bambina ha risvegliato in me la felicità, in famiglia mi credono un lontano secondo zio, tornato ricco dall'Australia, ove era emigrato in gioventù.

Alleverò Sara, senza dar nell'occhio, alla saggezza dell'antica razza, c'è già un posto per lei nella nostra scuola; man mano che cresce assomiglia fisicamente sempre più a colei che fu la mia adorata moglie.

Noi proteggiamo ferocemente la nostra rara e preziosa prole, forse è solo in queste occasioni che risultiamo anche veramente pericolosi, è come se in noi scattasse un meccanismo ancestrale e la vigilanza ferrea può divenire anche crudele pure nei confronti degli umani.

Ma l'inaspettato evento natale ha risvegliato in me tutti gli interessi che ultimamente si erano assopiti, in particolare gli interessi artistici.

Ho ripreso a dipingere un affresco che avevo da decenni abbandonato in una sala della mia dimora, rappresenta un paesaggio collinare in piena vegetale forza primaverile, in un prato tre centauri giocano con alcuni umani nudi.

Tra le colline che s'intravedono nello sfondo è posata un'argentea astronave aliena a forma sferica, due lune s'intravedono all'orizzonte poste tra la presenza di un'inquietante torre nera.

Dimenticavo, non navighiamo in internet, il grande divertimento del momento di voi umani, ma abbiamo un network tutto nostro, per voi irraggiungibile perché su basi più biologiche che elettroniche, ma anche noi siamo stati contagiati dalla moda del nuovo millennio: tutti a comunicare che stanno comunicando.

E così collegati nella nostra rete quasi-neurale riusciamo talvolta a materializzare i nostri desideri e ad esprimere la nostra quasi completa libertà e felicità d'essere.

© Vittorio Baccelli (2008-05-13)

## RECENSIONE

# Gatti dal Buio

A cura di Simonetta De Bartolo



"(...)è il depositario di racconti che risalgono alle città dimenticate di Meroe ed Ophir, è parente dei signori della giungla ed erede dei segreti dell'Africa oscura e misteriosa(...)"



Autore Libro: AA.VV.

Editore: Magnetica (2007)

Pagine: 100 Euro: 12 ISBN: 9788889889367

*Gatti dal Buio.* Dal buio delle nostre ancestrali paure? Dal buio della notte in cui due piccoli immobili occhi perseguitano tormentate coscienze, sostituendosi alle torce delle Erinni del teatro classico antico? Dal buio dell'affascinante mistero di una creatura affettuosa e sorniona, pronta a trasformarsi in un'efficacissima e crudele macchina da guerra? Brevi racconti che si leggono d'un fiato, in cui il personaggio principale è il gatto, vittima e carnefice, giustiziere vindice di sé stesso. È forse un caso che il "gatto a nove code", una corda terminante con tre codini "acconciati" da nodi o da sfere di ferro forgiate, sia uno strumento di tortura o di auto-fustigazione? Sì, proprio quella piccola

e orgogliosa creatura, tanto venerata nell'antico Egitto da essere portata in salvo dalla casa in fiamme prima delle persone e delle cose più preziose, dotata delle proverbiali "sette anime", capace di resuscitare e, quindi, di vivere sette volte, nove nei paesi anglosassoni, oggetto di superstizione se di pelo nero, tanto amata da Baudelaire. "C'è qualcosa, nell'amore disinteressato e capace di sacrifici di una bestiola, che va direttamente al cuore di chi ha avuto frequenti occasioni di mettere alla prova la gretta amicizia e l'evanescente fedeltà del semplice Uomo" (da "Il gatto nero" di E. A. Poe). Per Lovecraft, ne I gatti di Ulthar, "...è il depositario di racconti che risalgono alle città dimenticate di Meroe ed Ophir, è parente dei signori della giungla ed erede dei segreti dell'Africa oscura e misteriosa". Nel volumetto, inserito nella Collana I Premi Letterari e che comprende i dieci migliori racconti fra quelli partecipanti all'omonimo concorso "Gatti dal buio", bandito dalla Magnetica, fluttua onnipresente la suspense, ora lieve, ora in crescendo, ora come onda anomala in potenza. L'ombra e il mistero, in Niki di Pina Varriale, l'atmosfera di collettive crudeltà e di affetto infantile, in Cagliostro di Giorgia Sacco Taz, sono ben calati nel sentimentale recupero memoriale. In Faria di Marco Daini, racconto breve, ma efficace, si gusta una sottilissima venatura umoristica, mentre in Grigio di Simone Pera le torture inflitte al gatto e alle persone e la voce umana che si fa tramite dei sentimenti del felino sembrano stabilire agognati, impossibili equilibri tra uomo e animale. In Nuvole come gatti bianchi di Renzo Saffi una struttura narrativa ben articolata supporta un lavoro di fine psicologia, presente anche, in direzione del sociale, in Cater di Alessio Iarrera, racconto dal linguaggio e dalla trama semplici e lineari. Fobia di Fabio Marangoni mette a dura prova l'attenzione del lettore per l'intreccio narrativo originale e complesso e per le descrizioni minuziose, tipiche dell'attento osservatore, che, a volte colpiscono i sensi (vista e olfatto), così come in L'angelo e in La patata ero(t)ica di Patrick McGrath. Sedici gatti, di Marco Marengo e Alda Iadelise, rivela una fantasia stupefacente e imprime nella mente l'immagine nauseabonda di Lui. In Lavori usuranti di Alfonso Mormile lo sguardo del gatto attenua un po' la tensione narrativa, ma, attenzione, la bestiola "...morde e graffia. È cattivo!". Siamo emotivamente coinvolti, infine, da Il concerto d'organo di Guido Marcelli, quasi come quando "ascoltiamo" La musica di Erich Zann di H. P. Lovecraft. Il gatto, insomma, è il vero protagonista e lo sono inevitabilmente il nostro affezionarsi a lui in maniera morbosa, ma anche la determinazione di allontanarlo da noi e dalla sua casa, le nostre paure, i sensi di colpa, "il dolore che genera i fantasmi" (da Faria di Marco Daini), l'Ombra minacciosa, il mistero che ci avvolge; i miagolii e i silenzi, le fusa, il pelo ritto e lo sguardo, il suo il linguaggio; il suo ritorno da vivo o da morto e la vendetta.

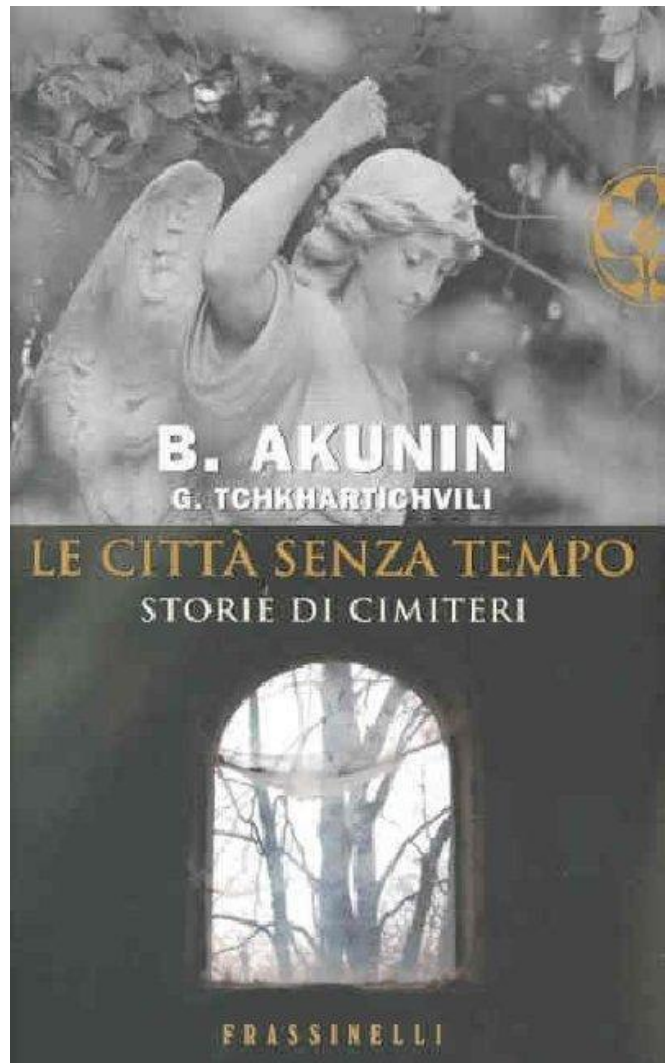
© Simonetta De Bartolo (2008-05-07)

## RECENSIONE

### Le città senza tempo A cura di Luca Toni



"(...)Al contrario laddove la morte arrivi a completamento di una vita pienamente vissuta, essa non può essere che accolta con pacifica rassegnazione, quasi invocata(...)"



Autore Libro: B. Akunin

Editore: Editore Frassinelli (2006)

Pagine: 206 Euro: 17

ISBN: 2147483647

Le città senza tempo è un libro scritto a quattro mani che in realtà sono due. Eh, sì perché il filologo russo Grigori Tchkhartichvili collabora con il suo doppio Boris Akunin nella stesura di questa singolare opera che racchiude saggio e fiction, filosofia e paranormale, illuminismo e mistica, ragione e sentimento (e qui citiamo solo di sfuggita la lunga tradizione russa di amore per il doppio.). Apparentemente Grigorij dovrebbe rappresentare il rigoroso filologo, lo studioso che ricostruisce

analiticamente la storia e le suggestioni che accompagnano alcuni tra i cimiteri più noti al mondo, mentre Akunin sarebbe la mente letteraria che imbastisce storie fantastiche. Ma vediamo come spesso le cose siano più complicate. Grigorij si fa contaminare sovente da suggestioni, tentazioni irrazionalistiche, subisce il fascino del mistero e a malapena resiste nella sua posa razionale. Può capitare al contrario che l'estroso Akunin ci regali un racconto come quello del cimitero giapponese dove nella migliore tradizione illuminista il detective nelle tracce sovrannaturali non vede altro che i segni del crimine commesso. Ma la cifra fondamentale dell'opera risiede nel programma esposto nella prefazione: non visitare alcun cimitero ancora in attività, dove il trambusto del presente disturbi la contemplazione dell'opera del Tempo. Deve trattarsi di cimiteri dove non avvengono più sepolture, dove regni il silenzio dell'eternità. Ecco che si svela l'intento di soffermarsi sulla morte con un afflato contemplativo che la sorvoli dall'alto, che prescindendo dal sangue e dal dolore quotidiano per andare a coglierne un'essenza essenzialmente non tragica. Si perché se vogliamo cogliere uno svolgimento nella sequenza dei cimiteri (Mosca, Londra, Parigi, Oklahoma, New York, Gerusalemme) è quello di una morte esorcizzata di volta in volta con l'ironia, con il distacco, con la pazienza, con una visione tutto sommato conciliatoria. L'unità del libro risiede nella concezione organica della morte come evento della natura che, come tale, è un arrendersi alle forze cosmiche con un'importante eccezione: la morte improvvisa. La morte improvvisa, celebrata proprio nel saggio sul cimitero di Oklahoma è quella più temuta dall'uomo, perché viene a recidere la vita nel pieno della sua forza e lascia l'amaro sapore dell'incompiutezza. Al contrario laddove la morte arrivi a completamento di una vita pienamente vissuta, essa non può essere che accolta con pacifica rassegnazione, quasi invocata, come vediamo nel significativo racconto finale ispirato alla concezione della morte ebraica, dove si immagina una coppia di vecchissimi, ultracentenari innamorati, in una civiltà che spinge il momento della fine talmente in avanti che il risultato è solo quello di garantire la noia esistenziale perché "tutto è stato fatto, tutto è stato detto." Il racconto appare cupo ma non a caso è invece intitolato Happy End; credo coerentemente, senza ironia. Per certi aspetti il gusto corposo del richiamo delle storie dei defunti (non necessariamente famosi) può ricordare la pietosa opera di Edgar Lee Masters "Antologia di Spoon River" anche se lo sguardo è meno malinconico e più divertito. Più che sulla nostalgia delle vite passate ci si concentra sulla capacità di ogni vita individuale di essere portatore di una storia, di una narrazione e in quanto tale portatore di senso. Lo sguardo disincantato è possibile grazie proprio alla distanza temporale che annulla ogni emotività e permette la contemplazione disinteressata di queste cattedrali senza tempo, tutte a loro modo belle, belle perché testimoni della saggezza della natura che nella sua incessante opera di creazione e distruzione

mantiene un mirabile equilibrio che la mente individuale, preda delle angosce e dei dolori quotidiani abitualmente non coglie, ma che può comprendere benissimo vagando in queste isole d'eternità. Sembra quindi di innalzarsi verso quella scuola di distacco che accomuna tradizioni opposte come quella orientale e quella occidentale. Sarebbe ingiusto, tuttavia, concludere senza omaggiare la levità nel raccontare e la straordinaria creatività e fantasia di Akunin che riesce per ogni cimitero a inventarsi un racconto adeguato e molto spesso divertente, basti pensare al Marx vampiro che si aggira per il cimitero di Highgate in cerca di succulenti comunisti di cui cibarsi, o lo straordinario racconto del Père Lachaise in cui Oscar Wilde sembra davvero bruciare di una passione inestinguibile. Nessun libro d'argomento funebre è mai stato così leggero e invitante.

© Luca Toni (2006-06-08)

Nikon. Of all the universal lies she accepted unquestioningly, the happy ending was the most absurd.

They lived happily ever after, and the ending seemed indisputable, definitive. No questions asked about how long does happiness, or love, last, in that forever that could be divided into lifetime, years, months. Even days. Until the very end, their inevitable end, Nikon refused to accept that her hero might have drowned two weeks later when his boat struck a reef in the Southern Hebrides. Or that the heroine was run over by a car three months later. Or that maybe everything turned out differently, in a thousand different ways: one of them had an affair, one of them became bitter or bored, one of them wanted to back out. Maybe nights full of tears, silence, loneliness followed that screen kiss. Maybe cancer killed him before he was forty. Maybe she lived on and died in an old people's home aged ninety. Maybe the handsome officer turned into a pathetic ruin, his wounds become hideous scars and his glorious battles forgotten by all. And, maybe, old and defenceless, they suffered ordeals without the strength to fight or defend themselves, tossed this way and that by the storms of life, by stupidity, by cruelty, by the miserable human condition.

Sometimes you frighten me, Lucas Corso.

*From : The Dumas Club by Arturo Perez-Reverte*

## ARTICOLO

## Halloween. Le origini dionisiache dei Celti

di Sandro Fossemò



*"(...)Possiamo dunque affermare che i festini di Samhain, che terminano con un'ubriacatura generale, sono innanzitutto orge nel vero senso della parole, cioè esaltazioni collettive dell'energia(...)"*

*"E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce"*  
(Gv.: III, 19)

Nell'antica tradizione celtica ricorrente in Irlanda si festeggia Beltane e Samhain, due importanti feste che segnano il passaggio delle stagioni da quella solare a quella oscura. Beltane ricorre il primo Maggio e indica l'arrivo dell'estate e del caldo mentre la festa di Samhain arriva con il primo di Novembre, dove si inaugura il capodanno celtico con l'implacabile arrivo del freddo inverno in cui cessano i raccolti agricoli e il bestiame viene riportato nelle stalle. I celti credono che nel periodo intermedio tra la fine della stagione estiva e l'inizio di quella invernale vi fosse una fase di passaggio in cui vengono distrutte le barriere con il regno delle tenebre: una dimensione dell'oltretomba divenuta capace, in questo rapido momento, di far interferire gli spiriti dei morti con il mondo dei vivi, tanto da rendere possibile la visione spettrale dei defunti. La notte di Samhain, nella conoscenza ciclica del tempo delle popolazioni celtiche, viene vissuta come una sorta di porta magica fuori tempo tra l'universo materiale e quello spirituale, difatti l'idea classica del tempo svanisce per lasciare posto a una dimensione atemporale e dionisiaca, adatta a cedere libero sfogo all'inconscio che compenetra la realtà con l'oltretomba, con l'inevitabile conseguenza di avere una percezione interiore dell'aldilà *che ci spinge a cercare la verità attraverso l'ombra, scendendo nelle tenebre, e scandagliando l'io profondo.* (Giuseppe R. Festa)

Un'antica leggenda narra che in quel singolare intervallo le anime dei defunti vanno in cerca dei corpi da possedere per l'anno nascente. Per spaventare gli indiosiderati e invadenti spiriti malvagi s'indossano, secondo un macabro rituale, maschere grottesche ricavate dalle pelli degli animali. Questo intervallo arriva proprio la notte del 31 di Ottobre con l'avvicinarsi di Samhain. Tale nome può significare "conclusione dell'estate" poiché *sam* vuol dire estate e *fuin* tramonto oppure trae origine dal nome Samonios che indica il mese relativo a un intermezzo tra Ottobre e Novembre. Il dionisismo prende piede durante quella notte e difatti si festeggia con canti e danza dedicati agli dei i quali hanno il compito di

tutelare la vita degli abitanti durante il gelido inverno. I giovani, in Scozia, girano tra le frontiere delle fattorie con una torcia in mano per scongiurare l'influsso negativo delle malvagie forze ultraterrene e per allontanare le Fate. Un rituale importante dei Druidi consiste nello spegnere il Fuoco Sacro per poi riaccendere il Fuoco del Nuovo Anno, come fonte di un nuovo ciclo stagionale, all'alba con la legna più pregiata seconda la cultura celtica. Tramite delle torce fatte ardere proprio dal nuovo fuoco, le famiglie ridanno vita ai loro focolari domestici. Con l'avvento della cristianità queste feste pagane di stampo dionisiaco, in quanto legate a danze notturne, focolari, maschere e rituali di fertilità, vengono, inevitabilmente, malviste e seriamente ostacolate anche, molto probabilmente, per via della figura del dio sciamano Cernunnos che, per le sue corna e per la sua presenza mistica e sessuale nella mitologia celtica, richiama in mente l'aspetto del Demonio. (Come, del resto, è avvenuto in modo simile anche al greco dio Pan.) Di conseguenza, Papa Gregorio III sposta la festa di tutti i santi dal 13 Maggio al 1 Novembre. Ma dato che l'iniziativa non ha avuto molto successo nello sradicamento della paganismi si provvede a istituire il 2 di Novembre il Giorno dei Morti, una ricorrenza dedicata alla memoria e alle preghiere ai defunti in modo da mettere in comunicazione i vivi con i morti in maniera simile di come avviene durante le feste pagane. Il cattolicesimo non elimina Samhain ma lo ripropone all'interno dell'universo cattolico. Come scrivono Paolo Gulisano e Brid O'neil ne "La notte delle zucche" *le candele accese sulle tombe di amici e parenti illuminano i cimiteri. Le lanterne appese alle finestre delle case le ravvivano e i fuochi riscaldano le ossa fredde.* Difatti durante la notte di Ognissanti i cimiteri irlandesi sono un mare di lumini, quasi a continuare la tradizione celtica di Samhain, quando i morti si mescolavano ai vivi. Solo più che "continuare" la festa si tratta più esattamente di adeguare la ricorrenza alle usanze cattoliche. *Non potendo tuttavia estirpare la festa, qualunque essa sia, il cristianesimo in generale si è sforzato di incanalarla e dotarla di una finalità in sintonia con i suoi dogmi fondamentali.* (Jean Markale, Halloween. Storie e tradizioni.) Non bisogna dimenticare che in questo processo di repressivo assorbimento cattolico si sono perse o meglio sono state abolite le tendenze pagane dirette a trovare il proprio equilibrio con la natura e il rapporto con il divino.

*Possiamo dunque affermare che i festini di Samain, che terminano con un'ubriacatura generale, sono innanzitutto orge nel vero senso della parole, cioè "esaltazioni collettive dell'energia", un'energia che risiede potenzialmente in ogni individuo e che talora necessita di essere espressa ricorrendo a rituali più o meno magici.[...] Poiché l'orgia è un rito sacro del quale malauguratamente abbiamo dimenticato la finalità: superare la condizione umana risvegliando tutte le risorse dell'essere per giungere al sovrannaturale, per non dire al divino.* (Jean Markale, op. cit.)

Una testimonianza diretta del condizionamento cattolico proviene proprio dallo sviluppo originato dal nome





della festa. Come, appunto, è avvenuto all'antico termine "All Hallow's Eve" da cui si ricava il termine santo o sacro dall'inglese Hallow e dove Eve indica proprio la vigilia di tutti i santi che cade esattamente il 31 di Ottobre.

In seguito a una dura carestia, dopo la metà dell'Ottocento, gli irlandesi emigrano negli Stati Uniti d'America e di conseguenza esportano la tradizione di Halloween ma questa volta, in ricordo di Jack o'Lantern, vengono utilizzate le note zucche arancioni, dato che le rape risultano essere rare e piccole nella nuova terra. La zucca, svuotata e intagliata in un modo tale da rappresentare un volto mefistofelico e illuminata dall'interno con una candela, diviene il simbolo per antonomasia della festa o della notte delle streghe. La leggenda di Jack o'Lantern narra di un avaro e ubriacone fabbro di cattiva fama che riesce a raggirare il diavolo ma a proprie spese. Probabilmente o durante la notte di Halloween, Jack, ubriaco fradicio, incontra il diavolo in un Pub. Il fabbro, prima di donare la sua anima al maligno, chiede di poter ricevere, come ultimo desiderio, un'altra e definitiva bevuta. Il demone accetta e si trasforma in una moneta per poter pagare la bevanda ma l'astuto fabbro infila il denaro nel proprio borsellino dove una croce d'argento paralizza il diavolo trasformato in un soldo. A questo punto, Jack prova a liberarsi del maligno con un ricatto in cui il Principe delle Tenebre viene liberato se lascia in pace il fabbro per almeno dieci anni. Il diavolo

l'anima ma Jack con un nuovo trabocchetto riesce a intrappolare, servendosi sempre del sacro simbolo della croce, il diavolo che questa volta acconsente di lasciare in pace per sempre il fabbro. Quando Jack termina la sua vita viene respinto sia dal Paradiso per la sua cattiva condotta e sia dall'inferno perché Satana riesce a vendicarsi dei tranelli subito facendo valere la promessa di non perseguirlo più. Il fabbro finisce così per trovarsi solo e all'oscuro ma per fortuna gli viene incontro il diavolo che, per toglierselo dai piedi, gli getta un tizzone ardente per illuminare la strada. Jack infila il carbone all'interno di una rapa in modo da formare una lanterna e prosegue il suo lugubre cammino, come un'anima dannata per l'eternità, fino al Giorno del Giudizio. La zucca di Halloween, di conseguenza, richiama in mente la presenza occulta di Jack o'Lantern che vaga nella notte del 31 di Ottobre come uno spirito immondo nel gelido buio degli inferi.

Anche la tradizione pagana legata al termine Trick or Teat ha trovato con il tempo un risvolto cattolico. Durante la ricorrenza di Samhain, dato che gli spiriti possono tornare nelle loro abitazioni, si lascia la porta socchiusa per non impedire l'entrata e si usa gratificare le anime dei defunti preparando del cibo e riscaldando l'ambiente con il fuoco. Così facendo viene dato il benvenuto ai morti e si evita qualche spiacevole sorpresa da parte di spiriti che possono ricambiare l'offesa per il torto subito. Nell'era cattolica le cose vanno in modo simile e difatti intorno al medioevo, durante il Giorno dei

Morti, i cristiani caduti nella miseria si recano presso le abitazioni e chiedono un dolce in cambio di preghiere per i defunti che dal Purgatorio devono salire in Paradiso. Un dolcetto che nel mondo britannico ha preso il nome di "soul cake" che nella traduzione italiana di "torta dell'anima" potrebbe intendere, secondo una mia personale interpretazione, qualcosa di simile a un "dolcificante per l'anima" ottenuto, appunto, tramite la preghiera. L'usanza di preparare un dolcetto onde evitare d'infastidire gli spiriti che possono anche vendicarsi è stata, molto probabilmente, in qualche modo riesumata dai bambini nell'attuale festa di Halloween con l'intento di compiere degli scherzetti a chi si rifiuta di donare qualche dolcetto. Se in passato si è rischiato di essere vittima degli spettri adesso sono i bambini mascherati a recarsi di casa in casa per recitare la nota richiesta: "dolcetto o scherzetto?" che proviene, appunto, dall'inglese Trick or Treat.

Col tempo, anche a cause della secolarizzazione e del consumismo, l'intreccio tra paganesimo celtico e cattolicesimo viene distorto dalla scristianizzazione di un nuovo paganesimo orrifico dai risvolti gotici e demoniaci che viene stimolato proprio dalla rievocazione dei morti per celebrare le tenebre. Senza volerlo, la cristianità cattolica ha creato un fertile sincretismo tutto a favore di un rinnovato paganesimo, che è risorto, attraverso la combinazione di nuovi simboli, sotto forma di Halloween in una sintesi originale e innovativa di elementi pagani e cristiani, dove i diavoli e le streghe hanno preso il posto degli spiriti maligni e delle fate, all'interno di una scherzosa e vandalica festività dai tratti lugubri e funebri. In un certo senso, più si è tentato di inibire cristianamente la tradizione celtica e più Halloween ha ceduto il passo al primordiale impulso dionisiaco legato all'ebbrezza, alla danza, alla maschera e all'oscurità. *Dioniso e Ade sono lo stesso* (Eraclito) Samhain, pertanto, ha recuperato un po' di terreno perduto all'origine ma ha comunque perso la propria naturale e genuina identità celtica, priva di un contenuto diabolico. Halloween, invece, si è trasformato e si è arricchito di un folclore carnevalesco dove la festa neopagana ha assorbito i nefasti miti gotici della civiltà cristiana attraverso i castelli, le chiese abbandonate, gli spiriti dei morti tornati in vita con gli abiti d'epoca o con i gatti posseduti, i vampiri, i cimiteri, le antiche abitazioni, i monasteri, i lupi mannari, le catacombe, i demoni dell'inferno e le fulve streghe vaganti con la scopa nella tenebrosa notte di Halloween, tradizionalmente illuminata dalla luna piena.

#### Bibliografia di riferimento

- Paolo Gulisano - *Brid O'neil, La notte delle zucche. La festa di Halloween, Ancora, 2006*
- Jean Markale, *Halloween. Storie e tradizioni, L'Età dell'Acquario, 2005*
- Mario Manzana - Elena Radovix, *La vera storia di Halloween, Trentini, 2002*
- *La Gazzetta dei Maghi e delle Streghe, Speciale Halloween, 4 ever, 2004*

© Sandro Fossemò (2019-07-21)

## RACCONTO HORROR

### Suor Maria degli Angeli di Giovanni Buzi



"(...)Su un'isola del lago di Bolsena, il Convento delle Suore del Benedetto Angelo Custode è un blocco inespugnabile di pietra grigia. Labirinto di corridoi, celle, scale. Pareti nude.(...)"



Forse, questa notte non succederà.

\*\*\*

Sfumatura rosa arancio su tessuto bianco. Lino tanto sottile da sembrar non esistere, quasi uno scherzo della luce. Eppure, dolce al tatto. Ricamo di steli e viole. I petali ancora inesistenti sono indicati da tracce blu. Tre fili di seta verdi coprono parte di gambi e foglie. Un movimento dell'ago; lampo scarabeo, una foglia sembra volar via. Suor Maria degli Angeli alza il capo. Lo sguardo oltre la finestra aperta. I roseti s'agitano, frusciano i pini. Dal chiostro viene un profumo oro di tramonto e silenzio. In un sarcofago cade pigro un cannelo d'acqua. In uno specchio torbido emergono due occhi; un guizzo e il pesce rosso scompare nel fondo. Muschi e striature color sangue sul marmo scolpito. Nel chiostro porticato, tante esili colonne. Tra le foglie stilizzate dei capitelli s'affacciano schematici visi, felini alati, ibridi dai corpi di donna, ali di pipistrello, artigli, code di serpente. Suor Maria degli Angeli, sedici anni appena compiuti, richiama a sé lo sguardo. Un riflesso ambrato le accende le pupille. Abbassa il capo e riprende il ricamo. L'ago affonda nel tessuto e scomparendo lascia un punto smeraldo.

\*\*\*

Su un'isola del lago di Bolsena, il Convento delle Suore del Benedetto Angelo Custode è un blocco inespugnabile di pietra grigia. Labirinto di corridoi, celle, scale. Pareti nude. Un costante odor di zuppa, lavanda, cera

fusa, fiori in agonia. Lenti rintocchi di campane. Bisbigli, passi felpati, brusii.

\*\*\*

Inginocchiata nella sua cella, Suor Maria degli Angeli, mani giunte, prega. È una notte di luna piena. Appena sfumata di turchese, ogni cosa bagna in una luminosità lattea. Un debole frullar d'ali; Suor Maria volta lo sguardo verso la finestra. Le mani vanno al ventre e si contraggono come carta che brucia. Di sottofondo, costante lo sciabordare calmo, oleoso del lago. Nell'aria vagano riflessi di luna scomposti dalle acque, come sciame di fantasmi. Fatto il segno della croce, Suor Maria s'alza. Pochi passi sulla pietra fredda. Aghi di ghiaccio nelle vene, nel cuore affonda una vipera che contorcendosi morde.

"Questa notte non succederà. Non può. Non deve. Quella cosa non tornerà davanti ai miei occhi".

Passi lenti. Leggero fruscio della tonaca, Suor Maria si ferma. Lo sguardo sul bianco delle lenzuola, s'alza poi lungo la parete, verso il crocifisso: due bacchette di legno scuro su pietra grigia.

"Mio Dio, aiutami. Non deve accadere mai più!"

Si volta verso la finestra. Una lama di luce le taglia il viso. Ambra, le pupille brillano come gli occhi d'una tigre. Ogni suo muscolo è preso in una trappola di fili invisibili. Un brivido acuto le corre per la schiena. Groviglio di vermi roventi nello stomaco. Le mani non si contraggono più.

"Da dove viene quest'angoscia che muta il sangue in schegge di vetro?"

Lo sguardo le cade di nuovo sul crocifisso. Il riquadro della finestra si proietta sulla parete in una losanga turchese; un'ombra veloce la squarcia. Suor Maria si gira di scatto.

In un blocco di cristallo, un ritaglio del chiostro e del cielo. Soffio di vento, fruscando un pino risponde. Sotto ai panni ruvidi, Suor Maria sente accapponare la pelle, irrigidirsi i capezzoli. Lo sguardo fisso verso la finestra, fa il segno della croce e giungendo le mani sussurra parole. Nella mente, viva, l'immagine di rose bianche e spine. La luce della luna scivola sul velo, s'insinua tra la guancia e il collo, fredda lingua d'amante. Brividi sottili, insistenti. Formicolio di milioni d'insetti sotto alle ascelle, lungo il costato, il ventre, l'inguine. Insetti metallici.

Come le altre volte.

Sudore gelido sulla fronte. Chiude gli occhi e continua a pregare. In bocca, sapore di ciliegia amara, marcia. Soffoca un conato di vomito. Solleva le palpebre. Intorno, tutto è tranquillo. Penombre bluastre avvolgono i pochi oggetti della cella. Nel corridoio non un brusio, non un rumore per l'intero convento. Nessun fruscio contro i vetri della finestra. Eppure...

Suor Maria prende da una cesta una manciata di noccioline, le mette sul pavimento. Ha deciso: questa notte non si coricherà, non lascerà il corpo e la mente in balia

di quegli incubi, tanto vivi da sembrare veri. Veglierà fino all'alba. S'inginocchia sulle noccioline, chiude con forza le palpebre. Reprime un gemito di dolore. Giungendo le mani, prega. Pochi minuti e non sente più i gusci conficcarsi fra tendini e ossa. Se le altre notti fosse stato veramente un incubo, solo un brutto sogno? Una ramificazione di brividi si propaga dal ventre alle vene. Come le altre volte.

- Vergine Santa, aiutami! - esclama soffocando le parole nelle mani.

Con ogni forza, tenta di trattenere il liquido amaro, caldo delle lacrime. Nella mente svolazzano uccelli dalle ali affilate, taglienti. Volta di scatto il capo verso la finestra. No, non s'è sbagliata! Qualcosa ha colpito i vetri. Spillo di terrore in gola. S'alza e, schiena contro la parete, resta con gli occhi sbarrati sulla finestra. Il cielo è traslucido come un'antica pergamena. Lo sa, tra pochi istanti il disco della luna entrerà nel riquadro della finestra e un raggio di quella luce malefica attraverserà la stanza. Sarà allora che si troverà faccia a faccia con la Bestia Immonda. Come le altre volte.

Sciabolata, un'idea le attraversa la mente: strappare il crocifisso dalla parete e, stretto in pugno, puntarlo contro la finestra. Esegue e, senza respiro, attende. Per la stanza s'attorcigliano, quasi visibili, i tentacoli d'una gigantesca, traslucida medusa. Fluido agitarsi di niente. In alto, verso l'angolo sinistro della finestra appare, timido, uno spicchio di luna. Dardo velenoso, un raggio di luce colpisce il vetro, penetra nella cella e infilza nel petto Suor Maria degli Angeli. Né il tempo d'un grido e stramazza al suolo. All'istante, dal suo corpo si libera un vapore, una nebbia sottile che s'addensa, s'agita e infine prende forma. Un'orribile forma. Sospeso, si materializza un ibrido gelatinoso, trasparente come vetro fluido. Un ectoplasma pulsante di grovigli neri e sangue. Gocce d'inchiostro che cadono in un boccale d'acqua. Un colpo d'ali e il mostro evanescente attraversa la pietra. Allontanandosi resta nel cielo una scia di striduli squittii.

\*\*\*

Il sole splende nel cielo azzurro. La Madre Superiora e Suor Ginevra, la responsabile delle novizie, avanzano nel portico colonnato del chiostro. Una monaca cammina in senso opposto.

- Come sta oggi, sorella? - chiede la Madre Superiora.

- Molto meglio, grazie Madre - risponde Suor Maria degli Angeli abbassando lo sguardo, le guance rosee.

Guardandola allontanarsi, la Madre Superiora a Suor Ginevra,

- Quanto mi dà da pensare quella tenera anima. In certi giorni, come oggi, è fresca e colorita più d'un fiore, in altri è d'un pallore cadaverico.

- L'ho notato anch'io, Madre. Se permette, le consiglierò di andare a consulto da Suor Benedetta.

- Che Dio ce la conservi a lungo in buona salute, è un vero modello di devozione e mansuetudine.

– Ha le mani d'oro; le lenzuola che sta ricamando per le prossime nozze della sorella sono un vero splendore!

\*\*\*

Il filo verde scarabeo compare e scompare dal tessuto bianco. Gli steli e le foglie sono quasi completi, qualche giorno e le tracce blu delle viole inizieranno a prender vita. Nella cesta giacciono i gomitolini di seta viola. Uova d'uccelli del Paradiso, uova di serpi degli Inferi. Suor Maria pensa ad Amalia Assunta, la sua amata sorella maggiore. Due anni le hanno da sempre separate, da otto anni le separano blocchi di pietra e un lago. Camilla dei conti Allibrandi del Buono, da un anno Suor Maria degli Angeli, alza il capo e lascia vagare lo sguardo fuori della finestra. Nel tepore del pomeriggio d'aprile, il chiostro si colora delle resine dei pini e del profumo dei fiori. Lo sguardo si posa distratto su un capitello. Una figura scolpita sembra fissarla. La fronte della ragazza s'imperla di sudore, le labbra scosse da un tremito leggero. Le mani restano, marmo affusolato, immobili sul lino bianco. Quella figura, mai notata prima, la continua a guardare con una fissità di Gorgone. Suor Maria sente la carne diventare pietra. Volto e seno di donna, ali di pipistrello, zampe, artigli ricurvi, coda squamosa... non si sbaglia, è quello l'orrendo Mostro che da qualche mese, ogni notte di luna piena, le appare davanti agli occhi! Le foglie smeraldo, sul lino bianco, tremano.

– Suor Maria! – la chiama Suor Benedetta.

La ragazza non la sente, ogni senso teso verso quel blocco di pietra. Nella mente un'esplosione: sciamare caotico di lampi accecanti, suoni striduli, scalpitii di cavalli, agitarsi d'ali. L'intero suo essere viene invaso da una sensazione d'aerea, immensa leggerezza, mentre nella carne affondano lente, lunghe lame affilate. Una mano sul petto, Suor Maria non riesce a respirare. Troppa aria, troppo cielo, troppa libertà! Nella mente una sola, infinita voragine blu. Chiude le palpebre e, perduta, resta ad ascoltare il crollo d'una foresta di cristallo. Schegge sparse le feriscono braccia, viso, occhi.

– Suor Maria! – sente l'eco d'una voce.

Trova la forza di girare il capo; davanti ai suoi occhi un fluttuare orribile di carne, pietra e fiori, seguito da un risciacquo d'eco e voci. Tremante, la mano destra infigge l'ago nell'altra. Un grido di dolore e sul lino, accanto a una foglia smeraldo, sboccia rossa una rosa.

\*\*\*

La notte è calma. Nel cielo, luminose e tremolanti un'infinità di stelle. Un soffio di vento increspa la superficie del lago. Profumi di viole e di lontano. Suor Maria sdraiata sul letto guarda al di là della finestra. Come può esser bello il cielo! Per qualche istante, senza pensieri, lascia vagare lo sguardo. Improvvisa, un'angoscia l'assale. La gola si secca, polvere di vetro sotto alle palpebre. Non erano incubi, non erano sogni malefici

quelle visioni. Era vero, era tutto vero! Come poteva la realtà essere così orrenda? Com'era possibile che lei si trasformasse in un Mostro capace d'alzarsi in volo per... andare a spiare sua sorella che dormiva innocente? Ora sì, ricordava tutto! Il volo, il lago visto dall'alto, bello come uno specchio incantato. I boschi, la campagna arata, i casolari, i borghi e infine, svettante su uno zoccolo di tufo, il castello di Bonaventura. Era là che aveva passato felice l'infanzia, là che viveva la sua famiglia. In un fotogramma – netto! – vede avvicinarsi la mole squadrata del castello sullo sfondo del cielo illuminato dalla luna. Un fruscio ovattato e sui vetri della finestra della camera di sua sorella appare il riflesso d'un Mostro alato!

\*\*\*

– Suor Maria, sua sorella è venuta a farle visita.

La ragazza alza il capo e resta a fissare il viso ceruleo della Madre Superiora.

– Vada, la sta aspettando.

Suor Maria lascia cesta, ricamo e si dirige verso il parlatorio.

– Cara! – l'abbraccia la sorella. – Come sono felice di vederti! Sembri un po' pallida, cos'hai?

– Niente Amalia. Fatti vedere: sei raggianti, non t'ho mai vista così bella!

– Oh, cara, è la felicità! Non credo ancora che tra un mese sposerò l'uomo che amo! E non sai, i nostri genitori ci lasceranno il castello di Bonaventura, quel luogo che amiamo tanto, là dove siamo nati e abbiamo passato tanti bei giorni felici. Ma Camilla cosa fai, piangi?

– Scusa Amalia, è la felicità. Troppe emozioni. Vederti, sapere... Io vivo nel silenzio.

La sorella la bacia più volte sulle guance dicendo:

– Oh, sono felice anch'io, tanto felice! Vedessi Fulgenzio quant'è bello: un angelo! Gentile, premuroso. Cara, posso farti una confidenza?

– Amalia, di chi potresti fidarti se non di me? – Suor Maria tenendole le mani.

– Sì, lo so, ma è una cosa molto delicata. Sai che da qualche notte...

Suor Maria impallidisce; che la sorella si fosse accorta delle strane visite durante le notti di luna piena?

– Cosa? – l'interrompe. – Cosa ti succede di notte? – dice d'un fiato, il cuore in gola.

– Non fare così, niente di drammatico, te l'assicuro. Mi prometti l'assoluto silenzio? Devo parlare; il mio cuore scoppia di gioia!

– Parla – rassicurata e allo stesso tempo inquieta Suor Maria.

– Da qualche notte, Fulgenzio... – gli occhi d'Amalia Assunta sono ambra accesa dalla fiamma.

– Fulgenzio... – l'esorta la sorella.

– Viene a trovarmi.

– Come?

– In camera.

– Ma...

- Non dire niente, ti prego. È stato più forte di noi. Fra un mese saremo marito e moglie; che male c'è? Vuoi che te lo presenti?

- Io non...

- Devi conoscerlo, gli ho tanto parlato di te! Oh, sono pazza di felicità! Lo porterò qui domani stesso, vuoi?

- Non posso ricevere visite di uomini, lo sai.

- Uomini di famiglia sì. La Madre Superiora è così buona, non negherà che ti presentarti il mio futuro marito.

\*\*\*

- Fulgenzio, questa è la mia amata Camilla, ora Suor Maria degli Angeli.

- Onoratissimo - il principe Sangiorgi d'Acquaviva abbassando il capo.

Suor Maria era rimasta senza parole; quello non era un uomo, era l'Arcangelo Gabriele! Alto, pelle chiarissima, occhi azzurri, lunghi capelli a riccioli d'oro, labbra rosate. Non riusciva a staccare lo sguardo da quel collo forte in cui pulsava la vita. Confusa, resta a guardarlo senza poter articolare una parola.

- Camilla è stata sempre molto timida - le viene in aiuto la sorella. - Allora, cara, che ne dici del tuo futuro cognato?

Suor Maria si volta e prende a correre verso l'uscita.

- L'ho spaventata?! - il principe ad Amalia Assunta.

- Devi capirla, sempre chiusa qua dentro...

\*\*\*

Senza confessarlo a sé stessa, da quel giorno Suor Maria attende la prossima notte di luna piena. Di giorno mentre ricama, le capita d'alzare lo sguardo e osservare il cielo. Era lontana dal pensare che l'intero suo essere spiava nel blu la pallida presenza della luna. Di notte, si svegliava sudata, la bocca, la gola riarse, le labbra assestate come fiori del deserto. Aveva bisogno della luce argento della luna. S'alzava e, gomiti sulla pietra del davanzale, osservava quel chiarore, bevendolo. Appagamento e nausea. Volo e pesantezza. Immagini sfocate d'alberi e penombre. Nel fresco della notte, sentiva muschio, resine, fumi d'incendi lontani. Sotto alle dita, illusione di velluti e foglie, pietre e rovi, in bocca un retrogusto di mandorle, gelsomino e ciliegie amare. La fronte le si copriva d'un gelido diadema di minuscole perle, chiudevava la finestra e tornava a letto.

\*\*\*

Notte di luna piena. Lo sguardo fisso verso il cielo, Suor Maria inginocchiata prega. Una freccia di luce attraversa il vetro e la colpisce! Come le altre volte stramazza a terra e dal suo corpo si libera un vapore che si trasforma in un mostruoso ibrido. Un colpo d'ali e l'essenza vitale di Suor Maria si trova a volare al di sopra dell'argento del lago. Quella notte avrebbe vissuto

coscientemente la trasformazione. Lo voleva. Non aveva paura del volo, dell'assoluta libertà. Da tanti anni chiusa tra quelle pietre, non ricordava come poteva essere bello il lago, fresca e profumata l'aria. Rivolge uno sguardo alla luna piena e sente nuovo vigore. A vivere il panico e l'orgasmo del volo era anche il corpo disteso sul pavimento della cella: com'era possibile? Il mostruoso ibrido continuava a volare libero nella notte, sfiorando appena le fronde più alte dei boschi di faggi. Una voragine s'apre ai suoi piedi e in lontananza compare la mole massiccia del castello. In un fruscio ovattato si posa su un davanzale. Il vetro le rimanda l'immagine d'un Mostro dal bellissimo viso di donna, seni e corpo coperti di squame, ali di pipistrello, zampe possenti e artigli. Come per tutti questi giorni aveva sperato, Fulgenzio era là. Nudo, accarezzava i lunghi capelli biondi di Amalia Assunta. Fin da bambine avevano avuto lo stesso ambra degli occhi e l'oro dei capelli; sembravano gemelle. Quel corpo che ora Fulgenzio accarezzava poteva essere il suo. Lo sguardo si posa sul collo del ragazzo, su quelle vene pulsanti di vita. All'improvviso, le vengono in mente altri colli, altre vene. Con una sorta di repulsione, si stacca dal davanzale e si lascia precipitare nel vuoto. Un colpo d'ali e riprende quota. Nella frenesia del volo, ricorda perfettamente ciò che ogni notte succedeva dopo aver spiato la sorella. Andava alla caccia d'un uomo. Un uomo da aggredire col peso del corpo mostruoso. In un vortice furibondo di svolazzi d'ali e strette d'artigli, l'immobilizzava a terra e, placando poco a poco, l'agitarsi delle grandi ali di pipistrello, con infinita, lenta goduria succhiava dalle vene del collo fino all'ultima goccia di sangue.

\*\*\*

Odori di cedro, polvere antica e lavanda, Suor Maria richiude quel fragile manoscritto. Non sui libri la sua anima si placa. Lascia la biblioteca e s'avvia verso la chiesa. Lunghi corridoi deserti, statue senza sguardo. Un cuore rosso e sanguinante come una fragola nuda. Il pavimento in cotto si fa intarsi di marmo. Fiammelle, ori e penombre. Un profondo silenzio amplifica il respiro. Tutt'intorno cera fusa, fiori e acqua marcia. S'inginocchia di fronte al crocifisso d'avorio: il corpo abbandonato, il viso bello. Dalla corona di spine scendono gocce di sangue scarlatto. Il viso dolce, il corpo levigato sono quelli di Fulgenzio. Suor Maria degli Angeli non desidera altro.

\*\*\*

Per un solo istante, Amalia Assunta dirige lo sguardo oltre la grata, là dov'è la sorella. La famiglia è al completo per le nozze; la madre, la contessa Adalgisa, il padre, conte Ottone Allibrandi del Buono, il fratello Abelardo, mancava solo il cadetto, Odoacre, partito con i Crociati.

Amalia Assunta è bellissima. Da un alto copricapo di velluto blu scende un leggerissimo, lungo velo. Sulla fronte, una perla a goccia gareggia con la purezza della pelle. Le è accanto il principe Fulgenzio Sangiorgi d'Acquaviva, il viso scolpito nel marmo. La sposa portava una cospicua dote: il Castello e il feudo di Bonaventura, una non trascurabile somma in denaro, più cavalli, servitori e gioielli. Gli sposi avevano ricevuto sontuosi regali. Anche Camilla aveva donato loro qualcosa, lo splendido corredo di lenzuola di lino e seta ricamato per mesi. La cerimonia nella cappella del Convento fu sobria, la festa e il pranzo nel Castello di Bonaventura, memorabili. Giocolieri, saltimbanchi e menestrelli. Canti, balli, vino e cacciagione a volontà. Anche per Suor Maria quella sarebbe stata una notte di festa. Una festa memorabile in quella notte di luna piena.

\*\*\*

Terminati i festeggiamenti, gli sposi si ritirano nella loro stanza, stanchi ma felici. Suor Maria, inginocchiata a pregare nella cella, attende. Attende quel raggio di luna. Puntuale, arriva. Un battito d'ali e il Mostro vola verso il castello lanciando striduli lamenti. Fulgenzio, sulle lenzuola da lei ricamate, ha già infilzato la sorella e con amore, lento come lo sciabordare del lago, va e viene tra le sue gambe bianche, affusolate. Amalia Assunta, i capelli abbandonati, offre il corpo e l'anima al suo legittimo, bellissimo sposo. Un'esplosione di vetri e l'ibrido è nella stanza! Fulgenzio ha appena il tempo di voltare il capo; una valanga di zanne e artigli gli strappa la sposa che in un volo perfetto viene scaraventata al di là dei vetri infranti della finestra. Faccia a faccia con quel Mostro risorto dagli Inferi, il giovane resta pietrificato in un'espressione d'indescrivibile stupore: quell'orrore ha il volto di Suor Maria, la sorella di Amalia Assunta! Sì, sembra proprio lei sorridergli dolce e dolce affondargli i canini ricurvi nelle vene del collo.

© Giovanni Buzi (2008-05-13)

*"Il sonno dopo la fatica,  
il porto dopo i mari in tempesta,  
la quiete dopo la guerra,  
la morte dopo la vita,  
danno conforto."*

*EDMUND SPENSER  
( the Faerie Queene 1590 )*

## ARTICOLO

# Vampire nel mondo greco-romano di Gina Sfera



*"(...)Nel mondo latino come in quello greco, la donna ha poteri eccezionali soprattutto nell'ambito della salute e in particolar modo dei bambini(...)"*

La cultura mediterranea, il mondo greco e latino in particolare, colloca l'immagine dell'essere che si nutre del corpo o del sangue altrui nella figura femminile, e ciò non deve meravigliare dato il carattere di estraneità e di "stranezza" dell'immagine del vampiro. Forse ciò che fa attribuire a una donna il vampirismo è il considerare quest'ultimo fuori dall'umanità, meglio "sopra" l'umanità comune. Nella cultura classica, nonostante esperienze di matriarcato di alcune comunità, il mondo vissuto è distintamente suddiviso in categorie che si possono far confluire in due grandi ambiti, gli affari e i sentimenti, i primi rappresentati dal maschio e legato al mondo del potere, i secondi attribuiti alla femmina e, come questa, posti in rilievo secondario. Ogni dramma classico nasce da un conflitto in cui si evidenziano tali ambiti, che possono poi essere considerati anche nelle loro sottoclassi: morte/vita, guerra/pace, valore/amore, compagno/straniero.

Così si definisce la struttura sociale del mondo antico, struttura rispecchiata catarticamente in quella della tragedia classica. Quando però accade che la figura femminile si carica per qualche motivo di un potere straordinario conferitole dagli altri sulla base di conoscenze che superano i confini della struttura originaria, allora tale potere viene avvertito come "sovvertitore" della struttura stessa e perciò bandito. L'ostracismo si può manifestare in due modi: la donna è cacciata dalla comunità oppure il suo potere deve essere demonizzato, manifestato come male.

Nel mondo latino come in quello greco, la donna ha poteri eccezionali soprattutto nell'ambito della salute e in particolar modo dei bambini, in ciò che concerne i rituali del sangue, la donna capace di dare vita può anche toglierla, e questo è un potere "spaventoso" che ha avuto bisogno sempre di "punizioni".

La figura femminile antesignana del vampiro nel mondo greco è l'Empusa, che in alcuni autori viene indicata come sinonimo di Lamia, sebbene in realtà si tratti di due distinte figure mitologiche. Empusa, letteralmente "colei che si introduce a forza", è una delle serve di Ecate, dette anche "cagne nere, il nome greco della mesopotamica Lilith, custode dei segreti della magia (in Palestina le Empuse erano chiamate Lilim); «i sozzi demoni chiamati Empuse, figlie di Ecate, hanno natiche d'asino e calzano piane di bronzo, a meno



che, come taluni vogliono, esse abbiano una gamba d'asino e una gamba di bronzo. È loro costume terrorizzare i viandanti, ma si può scacciarle prorompendo in insulti, poiché all'udirli esse fuggono con alte strida. Le Empuse assumono l'aspetto di cagne, di vacche o di belle fanciulle e, in quest'ultima forma si giacciono con gli uomini la notte o durante la siesta pomeridiana e succhiano le loro forze vitali portandoli alla morte» (Robert Graves, *I Miti Greci*, Longanesi, p. 170).

Lamia, spesso sinonimo di Empusa, è una figura mitologica distinta da questa, in quanto Lamia era figlia del re di Libia, Belo, amata da Zeus al quale diede numerosi figli che Era, gelosa del marito, fece morire strangolati. Lamia allora si nascose in una caverna e diventò un mostro orribile (carattere della metamorfosi), gelosa delle madri più felici di lei di cui spiava i figli per rapirli.

Il racconto più frequentemente citato è quello fatto dal retore greco Flavio Filostrato (II - III sec. d.C.) nella sua "Vita di Apollonio da Tiana": una leggiadra fanciulla fa innamorare di sé il giovane Menippo, al punto che costui dopo pochi incontri desidera ardentemente sposarla; il giovane, nel suo ardente desiderio indotto, non riesce a cogliere e vedere ciò che il suo amico Apollonio, non succube della bella fanciulla, comprende per speciale intuito e conoscenza. Filostrato usa qui il termine Lamia o Larva per definire la fanciulla che ha ingannato il suo amico Menippo con la magia amorosa; ma vale la pena leggere il brano relativo, tratto dal testo: Vita di Apollonio Tiano, Libro IV-XXV, in *Le opere dei due Filostrati*, volgarizzate da V. Lancetti, edizione

1828. "(...)Menippo di Licia di venticinque anni, di nobile ingegno, e benissimo disposto nel corpo.(...). Credevasi da molti che Menippo fosse amato da una giovane forestiera, la quale appariva di vaga forma e delicata, e diceva di essere ricchissima. Ma nulla di tutto ciò era vero, anzi era tutta impostura. Andando egli solito un giorno per la via che mena a Cenicrea, gli si fece incontro uno spettro in figura di donna, e preso per mano gli disse ch'ella da gran tempo l'amava(...)E se a me tu verrai la sera, soggiungeva, mi udirai cantare e un vino berrai, che mai bevesti l'uguale(...). Sedotto da tali parole il giovine, che ben valeva in ogni altra parte della filosofia, ma in materia d'amore era fragile, andò la sera a trovarla, e continuò poscia a frequentarla assiduamente, ponendo in essa ogni sua delizia, né mai sospettando ch'ella fosse una Larva. Ma Apollonio(.....)gli disse: "O bel giovine, e da belle donne desiderato, tu un serpente nudrisci, e un serpente nudrisce te.(...)Tu hai una donna con la quale non è possibile che ti congiunga in matrimonio. E credi di essere da quella amato?" "Sì, per Giove,- rispose egli - e quanto ardentemente ella mi ama". Aspettando pertanto Apollonio il dì del convito, e intervenutovi egli dopo gli altri convitati: "Dov'è - disse - quella signorina, a cagion della quale si fece questo pranzo?" "Ella è qui", -rispose Menippo."E quest'argento e quest'oro....son essi vostri?" "Son della donna" rispose. E, di nuovo: "Vedeste voi gli orti di Tantalo, i quali sono e non sono?(.....) Tali fate conto che sieno questi apparati, i quali non sono altrimenti reali, ma soltanto

apparenti; e perché veggiate essere la verità ciò che io dico, sappiate che questa buona sposa è una strega di quelle che volgarmente Lamie o Larve si chiamano, le quali sogliono essere ingorde di piaceri, non solo, ma di carni, e allettano coi stimoli di Venere coloro che bramano divorare" (.....) Confessò ch'ella era una strega, e voleva saziar ne' piaceri Menippo per divorar poscia il suo corpo, essendo accostumata pascersi di belli e giovenili corpi i più abbondanti di sangue.

È evidente nel racconto di Filostrato lo schema che conosciamo di storie di vampire: l'aspetto vago e delicato della fanciulla, la fragilità in amore del giovane, l'apparenza, la presenza di qualcuno (in questo caso è l'amico Apollonio) che, fuori dal gioco di seduzione, coglie l'essenza e scopre il misfatto salvando Menippo, infine la sete di sangue. Della struttura sociale relativa al rapporto tra i sessi nel mondo classico si evidenzia, come ho detto, un aspetto che ha poi condizionato l'evoluzione dei secoli successivi: la demonizzazione della donna che vive fuori dagli schemi, il suo allontanamento dalla società civile.

Per Filostrato dunque l'Empusa è una donna morta prematuramente che torna alla vita per godere di quanto le è stato tolto anzitempo (su questa linea si muovono alcune figure di vampire nei secoli successivi, ad esempio quella di Carmilla di Le Fanu), manca il gesto di succhiare sangue che caratterizza invece i moderni vampiri e le Striges latine, sebbene la simbologia del sangue come liquido vitale e rituale sia presente sia in Grecia che a Roma.

Altre figure di rilievo minore nella mitologia greca sono le Kéres, di cui troviamo notizia in Esiodo: non c'è accordo tra gli studiosi e filologi circa l'origine e il significato del nome; tuttavia, sembra si tratti di anime dei defunti che tornavano sulla terra in occasione della festa in onore di Dioniso. Anche in questo caso non si parla di attività collegate al succhiare il sangue.

Nel mondo latino delle Striges invece questo aspetto è messo in evidenza dagli autori. Strix è appunto l'origine del termine Strega, e identifica un grosso uccello rapace notturno che uccide bambini sgozzandoli e ne beve il sangue; pare che il carattere femminile di tali figure fosse determinato dal fatto che alcuni autori latini gli attribuiscono la caratteristica femminile delle mammelle con cui avvelenano i bambini allattandoli. Inoltre, anche in questo caso, come spesso accade nella mitologia "vampirica" antica, si verifica probabilmente una metamorfosi da donna a uccello.

Dice Ovidio, FASTORUM LIBER SEXTVS, vv.131-144

*Sunt avidae volucres; non quae Phineia mensis  
Guttura fraudabant; sed genus inde trahunt.  
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis,  
Canities pennis, unguibus hamus inest.  
Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;  
Et vitiant cunis corpora rapta suis.  
Carpere dicuntur lactentia viscera rostris;*

*Et plenum poto sanguine guttur habent.  
Est illis strigibus nomen: sed nominis huius  
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.  
Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;  
Naeniaque in volucres marsa figurat anus;  
In thalamos venere Procae. Proca natus in illis  
Praeda recens avium quinque diebus erat.*

Vi sono ingordi uccelli, non quelli che rubavano il cibo dalla bocca di Fineo, tuttavia da essi deriva la loro specie: hanno grossa testa, occhi sbarrati, rostri adatti alla rapina, penne grigiastre, unghie uncolate; volano di notte e cercano neonati che non hanno accanto la nutrice, straziano i loro corpi rapiti dalle culle; si dice che coi rostri strappino le viscere dei lattanti, e bevano il loro sangue riempendosi il gozzo.

Hanno il nome di Strigi: origine di questo appellativo È il fatto che di notte sogliono stridere orrendamente. Sia che nascano dunque uccelli, sia che lo diventino per incantesimo, e che altro non siano che vecchie tramutate in uccelli da una nenia della Marsica, vennero al letto di Proca: Proca nato da appena cinque giorni, era una tenera preda per quegli uccelli;

Non di uccelli ma di Lamie parla Apuleio ne "Le Metamorfosi". Una giovane donna di Ipata (città della Tassaglia) per essere stata sedotta e ingannata da un certo Socrate (amico del narratore Aristomene), con la complicità della sorella, si vendica terribilmente, uccidendo durante la notte il seduttore in presenza appunto dell'amico Aristomene che può raccontare l'accaduto, squarciandogli con una spada (o più verosimilmente con un pugnale) il collo, da cui fa fuoriuscire tutto il sangue, raccolto in un otre probabilmente per essere poi bevuto. Le due donne sono infatti presentate come due Lamie, che entrano nella stanza di Socrate, nonostante la porta sia stata sbarrata dal di dentro. All'indomani il terrorizzato Aristomene, testimone di questa orrificata scena, con grande meraviglia vede che Socrate è vivo, anche se non per molto. Appena i due amici si allontanano dalla città e Socrate si appresta a dissetarsi ad un ruscello, la ferita del collo si apre e Socrate muore mentre Aristomene si preoccupa di dargli sepoltura.

*Ad haec Meroe – sic enim reapse nomen eius tunc fabulis Socratis convenire sentiebam – : "Immo" ait "supersit hic saltem qui miselli huius corpus parvo contumulet humo," et capite Socratis in alterum dimoto latus per iugulum sinistrum capulo tenus gladium totum ei demergit et sanguinis eruptione utriculo admoto excipit diligenter, ut nulla stilla compareret usquam. Haec ego meis oculis aspexi. Nam etiam, ne quid demutaret, credo, a victimae religione, immissa dextera per vulnus illud ad viscera penitus cor miseri contubernalis mei Meroe bona scrutata protulit, cum ille impetu teli praesecata gula vocem immo stridorem incertum per vulnus effunderet et spiritum rebulliret. ( APVLEI METAMORPHOSEON LIBER I,13).*



«No,' disse Meroe (in base al racconto di Socrate, questo nome le si addiceva proprio), 'che resti vivo lui, così che possa gettare un po' di terra sul corpo di questo miserabile' e, rovesciata la testa di Socrate da un lato, gli immerse interamente la spada nel collo; poi raccolse diligentemente il sangue che sgorgava a fiotti in un piccolo otre accostato alla ferita, affinché non ne andasse perduta neppure una goccia. Con i miei occhi vidi questa scena. Poi la buona Meroe, per non venir meno, credo, al rituale di un sacrificio, affondata la mano in quella ferita frugando fino alle viscere trasse fuori il cuore di quel povero amico mio che, dalla gola tutta squarciata per la violenza del colpo, ancora emetteva una voce, un sibilo incerto, un gorgoglio».

Anche nel testo di Apuleio possiamo trovar conferma di quanto affermavo all'inizio, e cioè della demonizzazione della figura femminile che detiene un qualche potere, la qual cosa la rende pericolosa per la struttura sociale. Prima del fattaccio Socrate racconta all'amico Aristomene come ha conosciuto Meroe, la donna che poi lo ucciderà, e la descrive come maga, indovina, paragonandola a quella Medea che la tradizione euripidea ci ha tramandato come feroce omicida e infanticida, punita in questo modo per il suo "sapere" e "potere" taumaturgico oltre che per il suo status di "straniera". Dice Socrate: "*Saga*" inquit "et divina, potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare." "È una maga, un'indovina" disse 'in grado di tirar giù il cielo e di sollevare la terra, di pietrificare le fonti e liquefare le montagne, di riportare alla luce gli dei degl'inferi e tirar giù quelli del cielo, di spegnere le stelle, di illuminare perfino il Tartaro.' (...). Quae cum subinde ac multi nocerentur, publicitus indignatio percrebuit statutumque ut in eam die altera severissime saxorum iaculationibus vindicaretur. Quod consilium virtutibus cantionum antevortit et ut illa Medea unius dieculae a Creone impetratis indutiis totam eius domum filiamque cum ipso sene flammis coronalibus deusserat. Avendo recato danno a queste e a tante altre persone, l'indignazione popolare crebbe molto e un giorno fu deciso con molta severità che fosse condannata alla lapidazione. Ma lei con le sue arti magiche prevenne la sentenza; come la famosa Medea che, chiesto e avuto da Creonte un soa giorno di dilazione, con la fiamma sprigionata da una corona magica mise a fuoco tutta la sua reggia con dentro lui stesso e la figlia." Quello che accade alle donne colte o "sapienti" nei secoli successivi è cosa nota, .....Medea, Cassandra, Empusa, Strix, Lamia, Meroe...questi alcuni dei loro nomi.

Nota: le traduzioni dei testi latini riportati sono dell'autrice.

© Gina Sfera (2008-10-08)

## RACCONTO FANTASCIENZA

### Vampiro di Giuliano Giachino



"(...)Ero partito a piedi da Amsdel sette cicli prima, senza sapere dove andare e con il marchio del Vampiro sulla fronte. Mi ero diretto a Sud semplicemente perché si diceva che a Sud vi fossero ancora luoghi dove non cadeva la neve,(...)"

"Ehi! Vampiro!"

Un'ombra furtiva. Una macchia indistinta, ancora più scura del buio che la circondava, sotto il porticato sconnesso. E sibilava, di una nota più acuta del vento gelato: "Ehi! Vampiro!"

Ero in piedi nel mezzo di un desolato cortile; davanti a me, una vecchia cascina cadente. Alle mie spalle, le orme si perdevano all'orizzonte in una doppia fila ondulata nella neve sporca che restituiva al cielo il suo colore livido. Gli occhi mi bruciavano, e non riuscivo a scorgere distintamente, con le palpebre incrostate dal gelo; sapevo solo che dall'ombra del porticato qualcuno mi stava chiamando, sussurrando.

Ero stanco. Chiunque fosse quell'ombra, mi avviai verso di lei.

\* \* \*

Fu la litania del vento a svegliarmi, infilandosi tra le tavole sconnesse, assieme ad altri mille scricchiolii e lamenti. Faceva freddo e l'oscurità era profonda, ed io pensai che mi ero svegliato troppo presto, che la spossatezza era ancora troppo grande, e che forse non sarei riuscito a recuperare le forze prima dell'alba, quando me ne sarei dovuto andare.

"Puoi dormire qui, Vampiro. Ma vattene prima dell'alba. Prima dell'alba, ricordati!". Si era fermata sulla soglia, prima di andarsene, e l'ultima cosa che avevo visto alla luce della candela erano le sue rughe di vecchia, strisce nere e più chiare come le venature del legno della porta, alle sue spalle. Si era fermata un attimo e mi era parso che volesse aggiungere qualcosa, e le sue labbra non erano dure mentre diceva: "Vattene!". Ed io avevo pensato che stesse per dire: "Vampiro, grazie!".

Era così. Doveva essere così. Lo avevo sempre pensato (o sperato?), tutte le volte. Ma avevo freddo, e la coperta che mi aveva donato la vecchia non bastava a riscaldarmi. Cercai a tentoni di coprirmi meglio, e la mia mano urtò nel buio qualcosa di freddo e metallico che cigolò pietosamente: il casco amplificatore! Avrei potuto abbandonarlo lì, l'indomani: avevo ormai capito che non mi serviva. Aveva avuto ragione Stella, era uno strumento inutile, solamente l'appendice esteriore della mia mente. Tutto quello che ero capace di fare, potevo farlo con la concentrazione, la volontà, aiutandomi al massimo con le mani. Eppure, stringendolo nel pugno, attraverso le sue fibbie metalliche ancora mi

giungeva, attenuata ma pulsante, l'eco del dolore e della disperazione che avevo provato poche ore prima.

Mi addormentai lentamente di un sonno convulso e delirante, mentre, in un altro punto della casa, l'uomo a cui avevo succhiato il dolore riposava tranquillo, almeno per un poco.

\* \* \*

Ero partito a piedi da Amsdel sette cicli prima, senza sapere dove andare e con il marchio del Vampiro sulla fronte. Mi ero diretto a Sud semplicemente perché si diceva che a Sud vi fossero ancora luoghi dove non cadeva la neve, e dove talvolta si poteva scorgere il sole. Me lo aveva anche gridato dietro sghignazzando Rikim, il Terzo Originario di Amsdel, mentre io oltrepassavo con precauzione la barriera di rottami taglienti, per uscire dalla Cittadella: "Vai, Vampiro! Vai in giro per il mondo in cerca del sole, se vuoi! E divertiti! Vai a Sud! Mischiati con quelli che sono ancora più diversi di te! Tornerai indietro, dagli Originari, e ci implorerai di tornare ad essere nostro schiavo!".

Ma davanti a me c'era solo più la neve ed il vento, e la sua voce mi giungeva ormai attutita, alle mie spalle, attraverso la catasta metallica arrugginita che avevo oltrepassato lentamente seguendo passaggi e cunicoli tortuosi.

Mi ero incamminato così nell'immensa pianura bianca, allontanandomi dalla Cittadella, da quello che era stato sino ad allora il mio mondo, ed era appena l'inizio del ciclo più freddo, e non sapevo assolutamente dove andare.

\* \* \*

Per parecchi giorni non incontrai nessuno. Davanti a me, solo neve e vento.

Il mondo mi pareva veramente deserto ad abbandonato dagli uomini, e la paura cominciava a farsi strada dentro di me, mentre consumavo con parsimonia le misere provviste che mi era stato consentito portare via, lasciando Amsdel. Avevo oltrepassato lande desolate, valicato colline coperte di neve e di muschio, attraversato larghi fiumi ricoperti di ghiaccio, nelle spaccature del quale si intravedevano le acque turbinanti; avevo scorto talvolta il movimento furtivo di qualche animale, che la pelliccia bianca e grigia mimetizzava con il paesaggio, ed una notte avevo udito, portato dal vento, un ululato lontano. Ma non avevo trovato tracce di vita umana.

Fu quindi quasi con sorpresa che una sera, dopo che avevo già estratto il sacco a pelo dallo zaino per prepararmi ad un altro gelido sonno, scorsi la fioca luce di un fuoco, in lontananza, mentre già le ombre della notte si andavano infittendo.

Mi avvicinai alla sorgente di luce, adagio, furtivamente: volevo assicurarmi con chi avessi a che fare, prima di mostrarmi apertamente. In fondo, era quella la prima volta che incontravo dei diversi, dei mutati, se si

eccettuavano le rare occasioni in cui alcuni di essi erano stati introdotti dagli Originari nella loro Cittadella, generalmente come ribelli prigionieri destinati a punizioni crudeli.

Il fuoco era quello di un bivacco, e accanto ad esso sedevano due uomini; nella penombra, al lato opposto del cerchio di luce, si disegnava la sagoma di un carro di legno, e più in là ancora, nell'oscurità fitta, mi pareva di scorgere un movimento ritmico e silenzioso: dei cavalli. L'uomo che sedeva di fronte a me, dall'altra parte del fuoco, non poteva vedermi perché rimanevo nel buio, e perché aveva le fiamme davanti al viso, ed esse danzavano davanti a lui dandogli un aspetto sinistro. Quando si mosse per prendere un ramo, posato per terra accanto a sé, e gettarlo nel fuoco, potei scorgere le membrane verdastre che univano tra di loro le dita delle sue mani. L'altro uomo mi voltava le spalle, ed appariva particolarmente piccolo e basso: vedevo la sua schiena curva e nera davanti a me, e c'era qualcosa di assurdo nel suo aspetto, nel modo in cui era seduto sul terreno. Doveva essere molto vecchio. Mi ero avvicinato al punto di udire il fuoco scoppiettare, e delle brevi ondate di calore giungevano sino a me, portate dal vento.

Avevo molto freddo, ma non osavo avvicinarmi. Passò così un tempo che mi parve lunghissimo. Ad un tratto, improvvisamente, l'uomo vecchio parlò senza voltarsi, e la sua voce emanava una calma infinita: "Vieni avanti, Vampiro, non ti faremo del male".

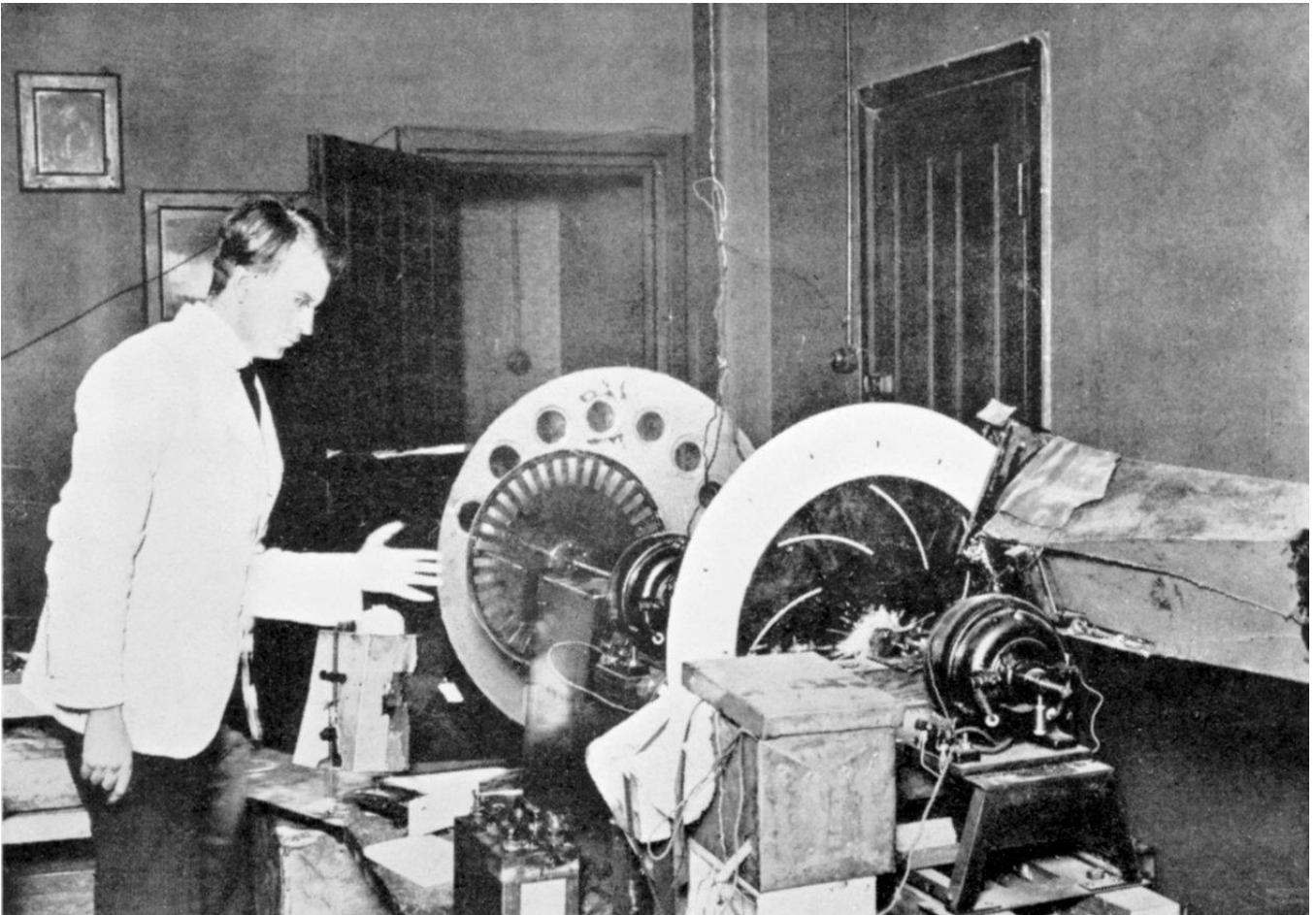
\* \* \*

I cavalli correvano sotto le frustate di Khar, e le frustate erano uno schiocco ritmico che spezzava il monotono rullio del carro, ed il viso di Khar era quello di un bambino crudele.

La stessa espressione della prima notte, quando, alla voce di Semil, era balzato in piedi guardandosi intorno e domandando con odio: "Chi è? Dove si trova?". Lo stesso sguardo freddo che mi aveva incontrato, ai limiti della luce, quando Semil aveva risposto senza voltarsi: "Dietro di me. È disarmato. Lo prendiamo con noi".

Ed ora il carro correva nella distesa gelata e Semil si riposava al suo interno, al riparo dal vento, ed io ero con loro. Passavano i giorni, e percorrevamo tundre e pianure circondate da foreste di pini innevati e silenziosi, accampandoci alla sera in qualche radura, e riprendendo il cammino la mattina successiva, per visitare gli sparuti villaggi, le cascine isolate, gli accampamenti di nomadi sparsi nel silenzio, e barattare utensili, vendere spezie e radici, scambiare pelli ed arnesi d'osso intagliato, in brevi ore di confusione e di grida, per poi rimetterci in viaggio.

Ed ove era il dolore, io lo succhiavo. Ove qualcuno soffriva e moriva, io lenivo per pochi momenti le sofferenze e le prendevo per me, caricandomi come sotto un fardello di tutto il dolore del mondo. Era il mio marchio, l'unica cosa che sapessi fare, e che avevo sempre fatto, dapprima come schiavo, presso i Signori



Originari, ed ora libero, in mezzo ai reietti. Ed io ero uno di loro, ed il loro dolore mi sembrava più vero, più mio, non come un'imposizione, un peso, un insulto, ma come un dono sublime e terribile. Io ero uno di loro, benché non avessi le mani palmate, od un colore abnorme della pelle, o delle ventose nelle mani e nei piedi; il mio aspetto era quello originario, pelle bianca, mani e piedi con cinque dita, un naso, un volto, una lingua: ma il potere di far mia la sofferenza altrui rappresentava una diversità ben più profonda e lacerante.

Alla sera, aiutavo Khar a preparare il bivacco, e mi alternavo con lui nei turni di veglia notturni, mentre Semil, povero vecchio corpo incompleto e sublime, dormiva.

Semil si svegliava assai presto, allo spuntare dell'alba; guardava il cielo e pronunciava poche parole, in cui era scritta la nostra giornata ed il nostro destino: una tempesta, un guado pericoloso, un baratto favorevole, un contratto lucroso. Altre volte, dopo essere rimasto a lungo in meditazione, dava un ordine secco con la sua voce roca, e Khar mutava percorso e destinazione, ed il villaggio a cui eravamo diretti veniva tagliato fuori dal nostro cammino. L'aria di mistero che circondava quest'uomo, che doveva essere, almeno apparentemente, vecchissimo, mi turbava ed affascinava assieme; e viceversa mi pareva che egli mostrasse, in qualche modo, una certa predilezione per me, sin dal momento in cui mi aveva voluto con loro, quella notte, senza motivo.

I cavalli correvano sotto le frustate di Khar.

\* \* \*

Ad un richiamo di Semil, Khar trattenne i cavalli ed il carro si arrestò rumorosamente in una radura, tra gli alberi, mentre la luce del giorno andava ormai declinando tra i rami. Khar scese e legò i cavalli, in silenzio. Poi accatastò alcuni pezzi di legno al centro della radura e stese per terra attorno ad essi alcune coperte, ed io lo aiutai.

Poi, mentre lui accendeva il fuoco, trasportai Semil giù dal carro, posandolo sul terreno, vicino al calore ed al fumo che cominciavano a levarsi. C'era un grande silenzio.

Le prime fiamme scoppiettarono, ed i riflessi rossastri davano alla figura di Semil, al suo piccolo corpo privo di arti inferiori, l'aspetto di uno spirito dei boschi, di uno gnomo. Consumammo il nostro pasto frugale, mentre l'oscurità si faceva più fitta. Alla fine, Semil si rivolse a me, e disse: "Io ti incuto timore, Vampiro. O forse è per il mio aspetto deforme". E dopo un attimo: "E pensare che dovrei essere io ad avere timore di te!".

Il silenzio della notte era rotto dal sibilar di qualche folata di vento improvvisa. Non sapevo cosa rispondere, perché non avevo afferrato tutto il senso delle sue parole. Come sempre, lui lo seppe immediatamente: "Sento che non hai compreso: ma è naturale, è troppo presto. Comprenderai più avanti, quando saranno accadute molte altre cose, e sarai solo".

Khar si intromise bruscamente nel discorso, e la sua voce gracchiante ed ostile fu come lo schiantarsi di una tavola di legno secco nella morsa del fuoco: "Neppure io capisco, Semil. Questo uomo ci è ignoto, è un servo dei Signori, non è abile in alcun lavoro manuale. È un peso. Perché lo abbiamo preso con noi?".

Nella voce di Semil c'era la rassegnazione di chi sa che le proprie parole non potranno essere comprese: "Non lo so esattamente, Khar. Tu sai che le mie sono sensazioni, intuizioni, più che visioni vere e proprie. Ho sentito che quest'uomo è diverso dagli altri Vampiri come lui, che è importante, e che non dovevo lasciarlo morire assiderato nella pianura. È importante per tutti, per il mondo intero, e..... per me, per il vecchio Semil dalle visioni premonitrici. Io vedo in lui un dono per me, un dono di pace e di riposo. Ed io sono molto vecchio e stanco, ed ho bisogno di queste cose".

Khar sputò con rabbia nel fuoco, e lo attizzò nervosamente con un lungo ramo attorno al quale la sua mano palmata si avvinghiò come una guaina senza forma: "Te l'ho già detto. È un servo dei Signori. Guarda il marchio che gli hanno lasciato sulla fronte!".

Semil scosse la testa e rispose, guardandomi: "Lo è stato. Ma non lo è più. Quando era un servo dei Signori non aveva mai visto il mondo, e non lo conosceva. È venuto via, ed ora è qui. È uno dei nostri, Ezra Khar. Anche lui è un mutato, un uomo nuovo. Le tue mani palmate, Khar, i moncherini delle mie gambe, la mia capacità di intravedere il futuro, il suo potere di succhiare il dolore altrui, che gli ha guadagnato il nome di Vampiro, sono i marchi di questa differenza, che paghiamo con la schiavitù. Ma essi non sono una menomazione, sono in realtà un dono..... Il mondo non sarà sempre così..... Gli Originari hanno il potere, ma la loro razza è rimasta indietro. Il domani è di quelli come noi. E quest'uomo è importante per questo".

Io non avevo ancora parlato, ma le parole del vecchio mi turbarono, ed aprii la bocca per dire qualcosa: era la prima volta nella mia vita che qualcuno mi manifestava interesse ed amicizia. Ma un gesto del vecchio mi trattene: "No, non parlare, Vampiro. Il tuo dono per me è sublime, ma terribile, e tu non lo conosci ancora. Ti chiedo questo: non dimenticarmi, e tieni in serbo il tuo dono anche per altri, dopo di me. Ed ora, addio. L'alba non è lontana. Dormiamo".

Dormimmo, ed io sognai.

\* \* \*

Ero nuovamente ad Amsdel, e volevo lasciarla per vedere il mondo.

Le cupe torri rossicce della Cittadella mi circondavano levandosi verso il cielo grigio come le dita adunche di una mano ossuta. Ed io ero nel palmo di questa mano. La piazza era silenziosa e lungo il suo perimetro le sagome scure degli Originari mi circondavano mute, avvolte nei loro mantelli, mentre il vento gelato mi frustava la faccia. Una voce aspra dal nulla: "Afferma di

aver perduto i propri poteri, di non saper più succhiare il dolore. Avete verificato se mente?". Un'altra voce, meno arrogante: "Abbiamo verificato, Signore. Lo abbiamo sottoposto alla tortura, senza esito. Non mente. E se anche mentisse, ciò significa che è dotato di un grado di sopportazione e di volontà che lo rende inutile per noi. O non può, o non vuole. Ma a questo punto non fa differenza".

Bruciore di ferite e di umiliazioni, e odio nel mio cuore: tutto questo mi riportava il sogno, ed io lo vivevo per una seconda volta. Dal fondo della piazza, ancora la voce aspra di una figura immobile, ed una domanda: "La morte o il bando?". Dalle mie spalle, la risposta: "Il bando, mio Signore, ma dopo quaranta frustate. Questo Vampiro mi appartiene, e proverò piacere a salutarlo..... a mio modo!".

Dolore urente che piove sulla mia schiena e sul mio corpo, e odio sempre più grande che cresce nel mio cuore: e ad un tratto il sogno cominciò a deformarsi, le figure a farsi annebbiate ed indistinte, ed io ebbi la certezza di trovarmi in realtà nel carro di Semil e Khar, e di dibattermi per svegliarmi, gridando.

Gridai, e gridai, e mi parve che il dolore che provavo, che avevo provato, uscisse improvvisamente da me e si spandesse tutto intorno come un'ondata di marea, lasciandomi sveglio, cosciente, perfettamente vigile ed all'erta. Il carro era fiocamente illuminato da una lampada ad olio, ed il suo raggio rischiarava direttamente il viso di Semil, coricato accanto a me, che sorrideva stranamente nel sonno. Non avevo mai visto il suo viso così disteso, così sereno: quella era l'espressione di pace e di sogno che aveva egli stesso evocata la sera prima, parlando del mio dono per lui.

Lo toccai meccanicamente: era freddo. Fuori dal carro, sentivo già Khar, svegliato dalle mie grida, che arrancava nel buio, per accorrere.

Ebbi paura: sgattaiolai fuori dall'estremità opposta del carro e fuggii nella notte. Dentro di me provavo la certezza, gelida ed inattaccabile, di essere stato io ad uccidere il vecchio.

\* \* \*

Ero partito da Amsdel da circa tre cicli, quando venni travolto dalla slavina.

Era una mattina di un freddo intensissimo, e stranamente luminosa. Luminosa nel senso che un bagliore bianco filtrava da ogni direzione attraverso le nubi più sottili del solito, e benché, come sempre, il sole non fosse visibile, un riverbero accecante inondava ogni cosa. Mi trovavo sull'orlo di una specie di grandioso gradino naturale, e circa duecento metri sotto di me si stendeva all'infinito la pianura chiazata di neve e di terra scura, e cosparsa di radi alberi, in lontananza. La luce che mi accecava e che mi feriva gli occhi arrossati fece sì che valutassi male la pendenza, mentre cominciavo a scendere lungo il ripido pendio, verso la pianura.

Ben presto mi accorsi che il declivio andava trasformandosi rapidamente in un canalone innevato troppo

verticale per essere percorso, e tentai di risalire, ma mi fu impossibile: la neve si staccava intorno a me ad ogni mio passo, precipitando a valle in piccoli rivoli che si ingrossavano sempre più. Tentai di tagliare il pendio diagonalmente, e fu il mio errore. Con un rumore sordo, una spaccatura nera orizzontale apparve nella neve, cinque o sei metri sopra di me, ed il terreno mi mancò sotto i piedi. Cominciai a precipitare. Non so dire quanto durasse la mia caduta. Minuti, secondi, od ore? So che lottai con tutte le mie forze, dapprima in superficie, poi affondando sempre di più nella marea bianca in movimento, finché sentii come se le mie membra venissero sottoposte a trazioni spaventose in tutte le direzioni, e sprofondai in un fragore assordante e nel buio, perdendo i sensi.

Quando rinvenni, ero sepolto nella neve. Io ero il gelo, ed il gelo era me. Le uniche cose vive in me erano il cuore, che batteva all'impazzata, ed il cervello. Tentai di muovermi, ma non potei. Respiravo a fatica, grazie ad una piccola nicchia che il mio fiato aveva scavato nella neve, davanti alla mia bocca. Rimasi a lungo in questa assoluta impotenza; poi, quando le speranze e le forze stavano per venirmi definitivamente meno, percepii un sottile raspere sopra di me, sempre più forte, affannoso e vicino. Alla fine, la neve venne scossa via dal mio volto, ed una mano afferrò la mia.

Gelo, dolore, ed ancora gelo.

E subito un grido: "Non ci vedo! Sono cieco!".

"Sì, non vedi. Il ghiaccio ti ha congelato gli occhi".

"Non ci vedo!".

"Non ci vedi ora, ma fra qualche giorno tornerai a vedere. Non sono gravemente lesi: vedrai di nuovo, presto".

"Vedrò di nuovo? Vedrò di nuovo?".

"Sì, Vampiro, vedrai di nuovo. Stai calmo ora, e bevi. Poi ti aiuterò a salire sul mio carro. Per fortuna non hai nulla di rotto, ma ora devi riposare".

Un liquido forte e bollente che viene spinto quasi a forza tra le mie labbra e che mi ridona lentamente vita e speranza. Ed ancora quella voce: "Va meglio, ora?".

Una voce femminile! Una donna!: "Tu sei una donna! Chi sei? Come ti chiami?".

"Sono una donna del ghiaccio. Una cacciatrice. Non ne hai mai sentito parlare? Devi venire da molto lontano, Vampiro. Mi chiamo Stella. Ero in fondo alla pianura, andavo a vendere le pelli di Scur al mercato dei Villaggi Occidentali. Ti ho visto lassù in cima al pendio, mentre cominciavi quella pazzia discesa. Ti ho visto cadere sotto la slavina. Sei stato doppiamente fortunato, Vampiro. A non morire subito, e poi a trovare me sulla tua strada. Adesso vieni, ti guiderò. Andiamo".

Al primo passo un dolore lancinante ad una gamba. Delle mani mi sorreggono e la voce acquista un'ombra di ironia, o di amarezza: "Questa volta soffri per te stesso, Vampiro. Non c'è nessun altro a prendersi il tuo dolore per sé".

Così cominciò il mio viaggio con Stella.

\* \* \*

La voce di Stella era calda, e un po' roca. Le sue mani forti. La sua personalità decisa, ma dolce. Nei primi giorni restai completamente cieco, ed essa si prese cura di me, guidandomi, incoraggiandomi, descrivendomi ciò che ci circondava. Non mi chiese nulla di me. Guidava il carro, che mi disse trainato da due cavalli nani, mentre io rimanevo al suo interno, al riparo. Ero ancora troppo debole.

Durante il giorno, lei partiva per la caccia allo Scur, e restava via per molte ore di seguito, e quando tornava la sentivo scaricare il suo fardello sul fondo del carro, commentando i risultati della sua fatica. Doveva essere abile, perché raramente ritornava a mani vuote. Il terzo giorno, udii i passi di Stella, che era tornata prima del solito. Il suo respiro era affannoso. La sentii venire vicino a me ed afferrarmi una mano, quasi con rudezza: "Vampiro, ora tocca a te. Prendi il mio dolore. Sono ferita".

La sua mano era già nelle mie, ed attraverso ad esse il dolore aveva già cominciato a fluire verso la mia mente. Il suo dolore divenne il mio. Sentii su di me le fitte lancinanti del suo braccio ed il bruciore urente della sua ferita. Contai uno per uno i fori lasciati nella sua carne dai denti dello Scur morente, che divennero miei, come se a me fossero stati inferti. Sentii la sua mano rilassarsi tra le mie: "Grazie, sto meglio. Come vanno i tuoi occhi, Vampiro?".

"Comincio a scorgere qualche ombra. Sto migliorando, lentamente".

"Vampiro, da dove vieni?".

"Dal Nord. Da Amsdel".

Una vibrazione di odio nella sua voce: "Da Amsdel? Sei un servo degli Originari, allora. Non sei libero. Perché ti hanno lasciato andare?".

"Mi è costato molto venire via, Stella. Ho dovuto fingere di aver perduto i miei poteri. Ho rischiato molto, mi hanno sottoposto ad ogni sorta di prova, hanno cercato di cogliermi in fallo in ogni modo, ma sono riuscito ad ingannarli. Ero ormai inutile per loro, e mi hanno lasciato andare".

"Sei stato coraggioso. Ma se le cose stanno così, ora sei doppiamente in pericolo. Ti si legge in fronte, per via del marchio, che sei un Vampiro, e servirà a poco cambiare gli abiti che hai addosso. Dovrai nascondere la tua natura. Stiamo per giungere ai Villaggi Occidentali, ed è facile che vi si trovino emissari degli Originari".

Una pausa. Poi, su di un tono più basso: "Mi dispiacerebbe che ti uccidessero, o ti riportassero ad Amsdel".

Alla cieca, la cercai, e la mia mano trovò il suo viso, ma lei si ritrasse bruscamente, come impaurita. Allora, io non ne capii il perché.

\* \* \*

Il quinto giorno mi svegliai con la luce che penetrava attraverso l'apertura del tendone del carro, e feriva i miei occhi, ed io ci vedevo.

Strella era seduta sul bordo del carro, al centro del semicerchio luminoso, e mi voltava le spalle, armeggiando con qualcosa all'esterno, ed io la vedevo per la prima volta.

Era bella. I capelli neri e lunghi ricadevano sulle spalle di una figura eretta, forte ma snella. Restai a guardarla a lungo, in silenzio; poi allungai una mano fuori dal mio sacco a pelo e la presi per un braccio.

Lei girò di scatto la testa verso di me, in silenzio, ed io la ebbi di fronte, ma senza poterne ancora scorgere il viso, perché la luce alle sue spalle creava su di lei una zona di oscurità.

Un soffio: "Tu ci vedi ora, Vampiro. Ed i tuoi occhi sono umidi per lo sforzo. Tu puoi piangere. Anch'io desidererei piangere, talvolta".

La mia mano salì verso di lei e le mie dita sentirono di posarsi su di un viso dolcissimo, su labbra tremanti e tiepide, su guance lisce e rese bollenti dal gelo, e poi più su, sopra due incavi lisci dove la pelle sottile si continuava direttamente dagli zigomi alla fronte, sotto due lievi sopracciglia che non circondavano nulla.

Fu così, stringendola con forza a me, che conobbi le donne dei ghiacci, le donne cacciatrici, che vedono senza occhi e che dagli Originari vengono chiamate sprezzantemente "Pipistrelle".

\* \* \*

Le nubi si erano aperte e, per la prima volta, vedevo il sole.

Stavo con il viso rivolto all'insù e, costretto dalla luce a chiudere gli occhi, lasciavo che la luminosità filtrasse attraverso le fessure tra le palpebre, beandomi dell'alone dorato che essa creava nel mio cervello. Strella era accanto a me, e sotto di noi il pendio declinava in una distesa di neve costellata da minutissimi diamanti di gelo, che baluginavano e mutavano posizione ad ogni mio più lieve movimento.

"Ti piace il sole, Vampiro?"

Non risposi, e lei continuò: "Io lo sento come una sfera d'energia, di calore intensissimo. Come lo vedi tu....., con gli occhi?"

"Come qualcosa di meraviglioso, di grande, di cui non si può sostenere la vista".

Strella annuì, rimettendosi in cammino: "Sì. Dev'essere così.....".

Feci pochi passi dietro di lei, ma inciampai in una radice, e, barcollando per mantenermi in equilibrio, lasciai cadere lo zaino, che si aprì spargendo il suo contenuto sulla neve. Sotto il sole, luccicavano le fibbie metalliche del casco amplificatore. Strella rise di una risata argentina come il ghiaccio, vedendomi affannato nel tentativo di recuperarlo e riporlo nello zaino: "A che ti serve? Gettalo via!".

Rimasi perplesso: "L'amplificatore..... mi serve per il mio lavoro. Per succhiare il dolore altrui. Amplifica le sensazioni, le rende percepibili più facilmente".

Strella tornò indietro di alcuni passi e mi si avvicinò, posandomi una mano sulla spalla, e sorrise: "Vampiro! Sei anche superstizioso! Gli Originari ti hanno fatto credere che quel casco metallico posto sul capo possa esaltare la tua sensibilità. Ma non è così. La sensibilità è nella tua mente, e soltanto lì. Come la mia capacità di vedere senza occhi. Quando lo Scur mi ha morso, hai ben succhiato il mio dolore senza l'aiuto di quell'apparecchio. Abbi più fiducia in te stesso".

Il sole splendeva, e Strella mi precedeva lungo un sentiero di ghiaccio scintillante. Io la seguivo, e cominciai ad amarla.

\* \* \*

Il villaggio era caldo ed animato, ed il fuoco - un grosso falò - ardeva nello spiazzo tra le misere case. Per la prima volta dall'inizio del mio viaggio non sentivo il morso del freddo, ed il mio animo era sereno, e sedevo vicino al fuoco assieme a Strella e la luce della fiamma illuminava il suo volto in mille giuochi di luci e di ombre. Pareva quasi, in quel momento, che avesse due occhi grandi, scuri e profondissimi.

Al calore del fuoco si aggiungeva quello del Kir, che ci era stato offerto in piccole ciotole rotonde, e che saliva dolce dall'interno, mentre tutt'intorno figure confuse danzavano e cantavano.

Un uomo ed una donna mi sfiorarono nella danza, passando vicino a me. Lei aveva la pelle di un verde pallido, che si notava solo quando si allontanava dal riverbero, e le dava, per quanto fosse giovane e bellissima, un aspetto spettrale; lui aveva gli occhi rossi, non solamente nell'iride, ma anche nelle sclere.

"E' la festa di fine inverno. Stanotte in ogni villaggio si canta e si balla sino all'alba. Non che l'estate sarà molto meno fredda, ma parte della neve si scioglierà e riusciranno a coltivare qualcosa, ed a viverne. Se gli Originari non glielo porteranno via".

Sapevo che ciò che Strella stava dicendo era vero, ma ne volevo una conferma: "Dici che gli Originari potrebbero impadronirsi dei beni di questa gente?"

Strella mi guardò, con quella incredibile vista senza sguardo, ma anche così nella sua espressione vi fu un velo di tristezza, o di ira repressa: "Circa ogni due cicli i loro emissari fanno il giro dei villaggi e razziano tutto ciò che trovano. Impongono balzelli. E uccidono chi non li rispetta".

"E costoro non si difendono?"

"Non hanno i mezzi per farlo. Sono sparsi, troppo occupati a sopravvivere per organizzarsi. E poi gli Originari, tu lo sai bene, posseggono le armi, le armi antiche, di cui sono i soli a conservare il segreto".

Era vero. Mi ricordavo di altre notti, ad Amsdel, quando avevo visto gli Originari uccidere dei prigionieri con la fiamma che uccide di lontano. Uomini e donne portati là dai villaggi della pianura, come quello dove mi trovavo, colpevoli di non avere pagato il loro tributo, ma soprattutto colpevoli di essere diversi, di avere la pelle di un colore insolito, o un numero diverso di dita nelle

mani o nei piedi, colpevoli di non adeguarsi al modello Originario, lo stesso che aveva portato il mondo alla miseria in cui si trovava.

"Una volta non era così, affermano le leggende", dissi atizzando il fuoco davanti a me. "La storia, non le leggende", ribatté Stella con forza: "Il mondo non è stato sempre così. Esistono le prove di questo. Basta cercarle, e se ne trovano più di quante tu possa immaginare".

Il mio sguardo interrogativo la spinse a continuare: "Certe volte, nelle estati un po' meno fredde, il ghiaccio si spacca e nella pianura si aprono profondi crepacci. Coraggiosi che si sono avventurati al loro interno hanno potuto talvolta scorgere i resti di quel mondo passato: rovine di edifici imponenti, macchine e congegni metallici, resti di larghe strade. Tutto ciò è ancora sotto di noi, sepolto sotto parecchi metri di ghiaccio e di neve".

"Le leggende dicono che vi fu un cambiamento del clima, dopo una guerra disastrosa".

"Sì, - rispose Stella, e questa volta c'era l'odio nella sua voce - una guerra voluta e combattuta tra di loro dagli Originari, che allora erano gli unici abitanti della Terra. E da quella guerra siamo nati noi, i diversi, ed abbiamo avuto in eredità questo mondo ostile".

Le fiamme del fuoco si stavano ormai spegnendo, e l'oscurità avanzava di nuovo. Stella ed io ci guardavamo in silenzio, ed il freddo aveva ricominciato a farsi sentire.

\* \* \*

Me li trovai di fronte all'improvviso, in una chiara mattina, mentre ero alla guida del carro ed aggiravo una bassa collina a Sud dell'ultimo villaggio. Alti, sprezzanti, in groppa a due veri cavalli: due uomini veri, due Originari.

"Vampiro, tu vieni con noi. Svelto, scendi dal carro".

La voce era di chi è abituato a comandare ed a farsi servire, il tono non ammetteva replica, ed io rimanevo fermo con le briglie in mano, pensando a Stella ancora addormentata all'interno del carro ed al nostro viaggio comune, che stava per finire così presto. Non avevo ancora fatto un gesto, quando una frustata mi colpì in pieno viso. Semplicemente, senza un lamento, scesi dal carro e mi avvicinai, sperando che non si accorgessero di Stella e, portandomi via, abbandonassero il carro al suo destino; uno dei due scese a sua volta da cavallo e cominciò a legarmi i polsi tra di loro con una corda che terminava attorno al pomo della sella, dicendo: "Sei stato notato, l'altra sera, vicino al fuoco. Avevi un bel nascondere il tuo marchio sotto il berretto. Abbiamo cento occhi, e ti abbiamo seguito. Dove credevi di andare, Vampiro? Il tuo destino è quello di renderti utile ai tuoi padroni, succhiando il loro dolore, non quello di questi miserabili semiumani come te!".

Vidi la freccia scagliata da Stella già conficcata nella sua gola, mentre lui cadeva davanti a me, in silenzio. Nello stesso istante una luce bianca partiva dall'arma che il secondo aveva estratta, e Stella rotolava giù dal carro nella neve, rimanendo immobile. In un attimo, tutto era

già finito. Come in un sogno, vidi l'uomo scendere a sua volta da cavallo, imprecaando: "Maledetta Pipistrella!".

Non ho un'esatta percezione di cosa accadde in seguito. So solo che dovetti rimanere immobile per un certo numero di secondi, senza rendermi conto di quanto stava accadendo: ricordo, infatti, l'immagine dell'uomo davanti a me, e dei rumori confusi che dovevano essere le sue grida di furore, ed un dolore lancinante alla tempia, e penso che dovette in qualche modo colpirmi per sfogare la sua ira. So solo che una disperazione immensa crebbe dentro di me e si trasformò ben presto in un'ira impotente che ribolliva come una marea, e non era più possibile trattenere. Qualcosa di molto simile a ciò che avevo già provato in sogno, nel carro di Khar, la notte in cui morì il vecchio Semil, solo immensamente più grande, più potente, più lacerante.

Mi riscossi perché stratonato attraverso la corda dall'uomo, che era risalito a cavallo e mi stava trascinandolo via. Ed in quel momento il dolore racchiuso nel mio essere uscì da me liberamente, come un fiume, come un lampo, come una folgore che scarica in un attimo tutta l'energia accumulata nel tempo, seminando la distruzione al suo passaggio.

L'uomo si volse a dall'alto a guardarmi, e sul suo viso erano scolpiti i segni di un dolore fisico intollerabile e, assieme ad esso, un muto interrogativo; poi, semplicemente, precipitò rigido giù dal cavallo con la faccia nella neve.

Il cavallo fece due o tre passi come per fuggire, e si accasciò anch'esso; dietro di me, l'altro cavallo ed i due animali nani del nostro carro erano già a terra. Come mi resi conto in seguito, ogni forma di vita animale si era spenta attorno a me nel raggio di centinaia di metri.

Solo Stella respirava ancora, pur non potendo più parlare. La strinsi a me, e succhiai il suo dolore, per ore ed ore, goccia dopo goccia, istante dopo istante, finché non ne vidi il fondo, e in fondo c'era solo più silenzio, e buio, ed un freddo invincibile.

Dopo, mi parve di scorgere l'ombra di un sorriso nel bianco del suo volto.

\* \* \*

Dopo la morte di Stella, vagai senza meta per alcuni giorni, senza mangiare, quasi senza dormire. Probabilmente non camminai in linea retta, ma dovetti compiere una serie di cerchi concentrici, perché mi parve di passare più volte negli stessi luoghi, e due volte mi imbattei nel cadavere di uno Scur, immobile nella neve e senza segni di ferite. Non mi rimane, di quei giorni, un'esatta nozione del tempo trascorso; i miei ricordi sono un susseguirsi di immagini sfuocate e confuse, una serie interminabile di visioni rese ondegianti dai miei passi malfermi: neve e ghiaccio, e la foresta, e poi ancora neve e freddo e solitudine. Mi nutrii di bacche selvatiche e bevvi l'acqua ghiacciata che scorreva sotto la crosta di ruscelli gelati in superficie, e dormii all'addiaccio in notti piene di silenzio e di buio.

E pensai. Pensai al mondo com'è, semidesertico, freddo, nemico ed ostile, ed a come le leggende narrano sia stato, fertile, popoloso, ospitale, illuminato dal sole.

Cercai di immaginarmi la catastrofe che dovette mutarlo, due o tre secoli or sono, senza riuscirci: solo gli Originari, i non-mutati, i Signori, ricordano ciò che accadde, e forse neppure loro. Il timore, la paura che essi mi avevano sempre ispirati si sciolsero pian piano dentro di me, lasciando posto ad una consapevolezza e ad una determinazione lucide e dure come il ghiaccio che andava incrostando i miei gambali e le mie vesti, e che mi stringeva come una morsa dolorosa.

Io ne avevo ucciso uno! Senza armi, senza la fiamma che uccide da lontano, senza neppure un arco ed una freccia, ma solo con la mia disperazione, il mio dolore e la mia volontà. Li vidi allora sotto un aspetto diverso da quello sotto cui mi erano sempre apparsi: non più potenti, non più Signori, non più modelli della perfezione umana, ma come bambini che si trastullano stolidamente con i cocci dei giocattoli da loro stessi distrutti, con i rimasugli di una scienza ormai sterile perché da essi stessi in gran parte dimenticata, forti solo del loro sconfinato orgoglio e dell'errata convinzione di essere superiori. Vidi quanto fragile ed ingiusto fosse il loro dominio, e sognai.

Sognai di un Vampiro lacero ed affamato, che ritorna lentamente e faticosamente da dove è partito, e che umilmente si prostra ai piedi dei suoi Signori, implorandoli di riprenderlo con loro, nel solo luogo della Terra ove valga la pena di vivere, ove il vento è meno intenso ed il freddo meno feroce, ove gli esseri umani non sono deformati, strani, diversi, mutati, ma perfetti, come nel lontano passato. Sognai, e udii nella mia mente le risa di scherno, i lazzi; sentii il dolore urente delle frustate, colsi nei loro occhi l'orgoglio e la condiscendenza.

Ma poi vidi l'uomo così percosso e deriso rizzarsi improvvisamente in mezzo a loro con lo sguardo pieno di ghiaccio e di odio. Sentii il dolore che egli aveva raccolto in sé giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, spasimo dopo spasimo, riversarsi all'esterno, attorno a lui, seminando la morte. Perché i suoi poteri andavano al di là del poter far proprio il dolore altrui, ma comprendevano la capacità, come quella di una molla troppo a lungo compressa, di restituirlo. Così avevo ucciso anche Semil, involontariamente.

Sognai tutto questo, mentre vagavo senza meta e senza speranza.

E sognai anche di un mondo miserabile, oppresso, che si rimetteva faticosamente in cammino.

Stava per cadere la sera, e senza rendermene conto, ero giunto barcollando in un vecchio e desolato cortile. Davanti a me, un porticato oscuro ed una cascina cadente. Dall'ombra, una voce mi stava chiamando, sussurrando.

\* \* \*

Il vento è cessato, e tra le assi della cascina comincia a filtrare della luce. È l'alba, e me ne devo andare.

Sotto la vecchia coperta si è raccolto un po' di calore e sarebbe dolce rimanere, coricato in un angolo, nella penombra, senza soffrire.

Ma questa volta è diverso. Non è un risveglio come gli altri, con un po' più di dolore e di morte addosso, e davanti un peregrinare senza meta, senza scopo, affamato di dolore per un tozzo di pane. Questa volta la strada è quella del ritorno, verso Nord, verso Amsdel, verso la Cittadella degli Originari, i perfetti, gli integri, i Signori. Il viaggio sarà nuovamente lungo e faticoso, ma lo compirò. Devo ritornare dagli Originari, ho in serbo un dono per loro.

Devo portar loro in regalo tutto il mondo ed il suo dolore, che ho immagazzinato dentro di me, e che ribolle e cresce e mi vuole sfuggire. Loro si sono isolati, esclusi, separati dagli altri, dal mondo, ed io questo mondo lo porterò tra di loro, tutto in una volta, in un solo momento, in un solo grido, in un solo schianto di morte.

Mi alzo faticosamente e raccolgo adagio i miei stracci. Quando l'apro, la porta mi sputa in faccia il gelo del mattino. La lascio richiudersi dietro di me.

Mi incammino lentamente verso l'orizzonte lontano, sulla neve.

Ho freddo, e sono ancora molto stanco, ma, per la prima volta, so perfettamente dove andare.

*Racconto vincitore del V° Premio "Mary Shelley" ,1979*

*Publicato nel 1979 sulla rivista "The Time Machine".*

*Publicato nel 1980 sulla rivista "Cosmo Informatore", Edizioni Nord, Milano.*

*Publicato sulla rivista n° 25, Bari 1998.*

**Publicato nell'antologia "La biblioteca dei sogni", collana I libri di PB (2006).**

© Giuliano Giachino (2008-08-09)





## ARTICOLO

## Vampiri e letteratura di Giampaolo Giampaoli



"(...)L'ignoto, anche perché sconosciuto alla ragione e sede di ogni fenomeno che va al di là della materia, possiede da sempre per l'immaginario comune una connotazione negativa(...)"



Da sempre l'uomo è affascinato dall'ignoto, che rappresenta il lato oscuro di una natura indomabile, sede dei segreti e dei misteri che ruotano intorno agli interrogativi inerenti alla vita e alla morte. Quando Edgar Allan Poe nella Boston di inizio Ottocento scriveva i primi racconti tenebrosi, in preda agli effetti dell'alcol e angosciato da ogni tipo di domanda sullo scopo dell'esistenza, voleva in realtà dare corpo ai timori dell'animo umano, legati al fascino, ma anche all'incertezza che in ogni persona suscita l'ignoto. Riflettendo su questi temi ben presto lo scrittore scoprì che, in una società in pieno sviluppo demografico e industriale, si accrescevano anche le paure degli uomini, poiché diveniva sempre più facile essere uccisi da un malvivente o da uno squilibrato mentale, oppure perdere la ragione ed abbandonarsi ai propri istinti e al piacere proibito.

L'ignoto, anche perché sconosciuto alla ragione e sede di ogni fenomeno che va al di là della materia, possiede da sempre per l'immaginario comune una connotazione negativa; tale connotazione è resa chiara e visibile da una serie di creature mostruose che hanno il potere di manifestare una parte dell'ignoto agli occhi dell'uomo, attraverso le loro arti magiche e malvagie. Tra queste creature, alcune note storicamente perché la loro fama

ha attraversato i secoli per mezzo di una lunga trazione orale o letteraria, deve essere annoverato il vampiro, un essere demonico nello stato di non morto, che per mantenere questa "precaria" condizione che consente l'immortalità, si nutre del sangue delle sue vittime.

L'origine del termine vampiro è nella lingua slava, dove la radice pi significa mago o stregone e il verbo wempty bere o anche succhiare. La convinzione che un non morto potesse ritornare a tormentare i vivi (e quindi di una sorta di vampiro primordiale) era già presente presso le popolazioni preistoriche dell'Europa e del Nord Africa, ed il terrore che nell'uomo suscitava tale immagine è testimoniata dai resti di corpi con pietre conficcate nei punti vitali, ritrovati presso antiche necropoli. Il vampiro, però, non ha solo un'origine antropologica nella cultura delle popolazioni primitive, ma ha anche e soprattutto un'origine biblica, poiché il primo esempio di demone succubus (ossia che succhia l'essenza vitale) è riscontrabile nella sposa malvagia di Adamo, Lilith, che assale nel cuore della notte gli uomini mentre dormono per succhiare il loro seme.

Andando oltre nel tempo, anche la cultura greco-latina aveva i suoi esempi di vampirismo, ma erano per la maggior parte esseri di sesso femminile, che in qualche modo riprendevano proprio la tradizione iniziata con Lilith. Ovidio in alcuni celebri versi descrive la strix, un essere spaventoso assetato di sangue, che si manifesta agli uomini in forma di uccello rapace e beve con il suo lungo becco la loro linfa vitale.

*Si dice che strazino i fanciulli ancora lattanti  
E pieno di sangue tracannato abbiano il gozzo  
Hanno nome di strigi: causa del nome  
È che di solito di notte orribilmente stridono*

Alla figura notturna e demonica della strix nell'immaginario del popolo latino si affiancava quella della Lamia, probabilmente essere ancora più pericoloso perché solita presentarsi alle ignare vittime con sembianze di bella fanciulla o di innocua vecchia.

A livello del testo scritto, il primo documento che parla di un non morto è una tavoletta babilonese tutt'oggi conservata presso il British Museum, che a suo tempo doveva aver avuto una notevole importanza per la popolazione che l'aveva incisa; infatti, vi si riporta sopra una formula magica indispensabile per proteggersi dall'attacco dai demoni succhia sangue, testimonianza di come all'origine del mito l'immagine del vampiro fosse legato alla magia sciamanica.

I primi esempi di opere letterarie in cui compare la presenza di un vampiro appartengono alla letteratura antica e, più precisamente, sono legate ai nomi di Flegone, un autore lidio vissuto nel II secolo d.C., e di Filostrato, che ne "La vita di Apollonio di Tiana" presenta il personaggio della empusa, altro genere di succhia sangue di sesso femminile. Il protagonista dell'opera è il giovane Menippo, fedele allievo di

Apollonio che, sprezzante di ogni pericolo, si adopera per salvare il suo maestro dal terribile essere demonico. Per quanto concerne la letteratura latina, invece, di particolare interesse per il profondo *phatos* di una storia d'amore tanto dolce quanto macabra, è il racconto del liberto Flegone Traiano, vissuto alla corte dell'imperatore Adriano, dove si narra la storia di Philinio.

La ragazza torna dal sepolcro nello stato di non morta per andare ancora a giacere nel letto del suo amante Machete, ma nel momento in cui viene scoperta dai suoi poveri genitori, che desidererebbero riabbracciarla, fugge in preda al panico. L'evento, di cui nessuno sa darsi una spiegazione, viene narrato al saggio Ryllus, che immediatamente fa risuonare il suo tragico ammonimento: guai a ricollocare Philinio nel sepolcro, ormai l'unica soluzione è bruciare il suo cadavere, ma mentre la salma viene cremata Machete si uccide per il dolore. Le opere citate presentano alcuni esempi di una prima letteratura in cui compare la figura del vampiro, ma per giungere ad un genere specifico sul tema si deve aspettare il Settecento, il secolo dei lumi, durante cui la nuova cultura occidentale fondata sull'assoluta prevalenza della ragione si scontrò con gli inspiegabili casi di vampirismo. I dotti del tempo ridicolizzarono tali manifestazioni del soprannaturale, che avvennero in molte località del vecchio continente, attribuendo questi comportamenti deviati all'isteria popolare e alla diffusione orale di storie macabre (in buona parte anche dedicate ai succhia sangue) che spargevano il germe del terrore e della superstizione nelle menti delle persone incolte.

Malgrado ciò, il fascino dell'ignoto che si affaccia alla realtà dando sue testimonianze non poteva che sollecitare la fantasia di scrittori e poeti, ora interessati come mai erano stati a dare una loro interpretazione della secolare figura del vampiro. Quest'ultimo è presente nei versi di vari autori di rilievo tra Neoclassicismo e Romanticismo, tra cui si annoverano Coleridge (che dedica "Christabel" all'inquietante figura di una ragazza vampiro) Southey, Stagg, Scott, Keats e, per la letteratura tedesca, Burger e Goethe. L'autore del Faust rielabora la storia di Philinio, un chiaro e doveroso tributo al liberto Flegone, così ne "La sposa di Corinto" la ragazza torna dal sepolcro per assolvere al suo ruolo di non morta, anche a costo di tradire l'eterno amore di Machete, che dovrà essere sacrificato come banchetto per la crudele *empusa*.

Attraverso questi esempi che dimostrano come la tradizione del vampiro, tramandata per merito della superstizione popolare, possa avere una solida attinenza letteraria, si arriva al giugno 1816, quando presso villa Diodati, sul lago di Ginevra, si incontrarono lord Byron, i coniugi Shelley e il segretario Polidori. In quei giorni, consacrati dagli alti letterati ad inventare e raccontare storie dense di mistero e di terrore, nacque il "fortunato" Mostro di Frankenstein, ma non fu l'unico parto letterario di rilievo; meno conosciuto dai lettori comuni e poco ripreso a livello cinematografico (almeno

per quanto interessa i riferimenti diretti), nelle bellissime stanze della residenza del poeta romantico fu concepita da Polidori la trama per il suo romanzo "Il vampiro", nella prima edizione pubblicato con la firma dello stesso Byron.

Prendeva forma in quel momento lo stereotipo del succhia sangue destinato a sopravvivere a lungo e a caratterizzare tanta interessante letteratura gotica; bello, affascinante, libertino, ma anche spietato nel suo costante bisogno di linfa vitale, in realtà il protagonista del romanzo di Polidori assumeva il nome di Lord Ruthwen, lo stesso nome che a Byron aveva dato una sua vecchia amante, e del grande letterato non era altro che una versione fantastica, in cui si esasperavano gli aspetti del carattere.

Alcuni anni dopo fu Nodier a porsi il gravoso obiettivo di proseguire le gesta del vampiro crudele e dongiovanni, compito che riuscì ad assolvere scrivendo "Lord Ruthwen e i vampiri"; aveva così inizio un lungo filone di comparse letterarie dei succhia sangue, che confermava i lodevoli risultati di Polidori. Fanno parte di questa stagione ottocentesca tanto fortunata per la letteratura macabra anche vari racconti di Poe, Dumas, Tolstoj, Gogol e Hoffman, testi accomunati dalla presenza palese o sottintesa di figure vampiresche, in cui gli autori cercano di dare legittimità narrativa sempre più chiara ad un topos letterario capace di affascinare i lettori della borghesia colta.

Merita una nota a parte Le Fanu, che si inserisce nel filone macabro-romantico con un contributo tanto personale quanto efficace; il racconto "Carmilla", pubblicato nell'antologia "In a Glass Darkly" nel 1872, che offre un esempio di come una storia incentrata sulla figura di un vampiro possa essere elaborata in modo da costruire una trama complessa, densa di risvolti emozionanti. Nella fattispecie, però, il demoniaco protagonista non è di sesso maschile ma femminile (forse un ennesimo tributo alle lamie dell'antichità) e, più precisamente, si tratta di una ragazza affascinante che, sistematasi in casa della ricca coetanea Laura, gli si lega con un affetto che va oltre la semplice amicizia. Nel personaggio di Le Fanu, infatti, si riscontano caratteri spiccatamente omosessuali e l'amore di Carmilla per la sua ospite tradisce una chiara attrazione fisica che, però, non impedisce alla crudele vampira di compiere il suo malvagio compito. Così in breve tempo molte ragazze dei luoghi contigui alla dimora di Laura muoiono per malattia e anche lei inizia ad accusare i primi sintomi.

Nel finale, con il suo arrivo il generale Spielsdorf salva la ragazza da morte sicura, mosso dal desiderio di vendicare la scomparsa della figlia uccisa proprio dall'impetosa Carmilla, che si rivela la vampira Mircalla, ormai da secoli votata al Dio delle tenebre e appartenente alla stirpe dei Karnstein.

Attraverso tale stagione letteraria caratterizzata da tanta narrativa macabra dedicata all'immagine del vampiro, si giunge all'opera che rappresenta per la cultura popolare l'acme di questo filone o, tanto meno, il

contributo maggiormente noto: il "Dracula" di Bram Stoker. Quest'ultimo autore si ispira per il suo immortale personaggio (immortale sia nella realtà immaginata dallo scrittore che nella fama) al principe rumeno Vlad, implacabile condottiero che lottò per impedire l'invasione del suo regno da parte dei turchi; ma il sovrano per il suo popolo non fu solo un simbolo di eroismo da venerare, poiché di lui i suoi sudditi temerono l'estrema crudeltà con cui era solito punire nemici e oppositori.

Vlad impalava chiunque si mettesse sulla sua strada, facendo di questo rito di sangue un vero e proprio spettacolo, che prevedeva l'esposizione in gruppo delle vittime affinché i sudditi potessero ammirare e temere il grande potere del sovrano, che aveva allontanato la minaccia mortale venuta dall'Oriente. La sua crudeltà nei confronti dei nemici era tale, da dare vita a leggende popolari in cui si affermava che Vlad era solito banchettare bevendo il sangue dei suoi nemici.

Il principe rumeno governò nella regione della Valacchia dal 1456 al 1462, anno in cui fu spodestato dal trono in seguito ad un'insurrezione popolare e decapitato, ma la sua storia con ebbe fine con questo tragico epilogo. Ben presto si diffuse la leggenda che Vlad era tornato in vita da non morto e si aggirava per le campagne in cerca di vittime, a cui succhiare il sangue per la sua sopravvivenza.

Stoker nel suo romanzo rielabora abilmente varie componenti legate alla storia del principe rumeno per costruire un topos letterario destinato a vivere a lungo; l'immagine del Conte Dracula, il re dei vampiri, in realtà il sovrano Vlad dopo la morte. Alcuni riferimenti sono reinterpretati dall'autore, come il paletto di frassino che può uccidere Dracula se conficcato nel suo petto, ispirato come oggetto narrativo alla pratica dell'impalare a cui era tanto affezionato il principe rumeno.

L'Ottocento è, dunque, il secolo d'oro per la letteratura vampiresca, il periodo in cui non solo si delinea la figura classica del succhia sangue destinata ad imprimersi definitivamente nell'immaginario popolare, ma che vede i maggiori risultati narrativi, fonte di ispirazione per il cinema degli anni a venire.

In merito ai capolavori del grande schermo, è d'obbligo il riferimento ai due classici dell'horror del primo Novecento che propongono la versione cinematografica del romanzo di Stoker: il film muto "Nosferatu" di Friedrich W. Murnau e il "Dracula" di Tod Browning, interpretato da Bela Lugosi, rispettivamente del 1922 e del 1931, a cui farà seguito una lunga serie di pellicole di varia qualità. Tra queste ultime, presentano un'interpretazione particolarmente efficace del tema del vampiro elaborato nella letteratura gotica-romantica, che viene adattato ai caratteri della società moderna, le opere "Le notti di Salem" di Tobe Hoper, "Wampyr" di George Romero (interessante versione metropolitana del succhia sangue, incarnata da un giovane chiaramente alterato nella psiche per l'orrore che prova nei

confronti di sé stesso) e "Intervista con il vampiro" di Neil Jordan.

Riprendono invece fedelmente la storia raccontata da Stoker, rappresentando versioni più vicine a noi dei capolavori di Browning e Murnau, "Nosferatu, il principe della notte" di Werner Herzog (dove il temuto signore dei vampiri ha il terrificante sguardo di Klaus Kinski) e "Dracula" di Francis Ford Coppola.

Il Novecento intorno al tema del vampiro vede una produzione cinematografica che supera in qualità quella letteraria, quest'ultima caratterizzata per lo più da opere di livello palesemente inferiore rispetto ai classici ottocenteschi e da relegare tra i romanzi di genere. Una produzione che, anche se largamente diffusa, può solo fare da supporto alle pellicole che arricchiscono il tema e non da fonte di ispirazione, ruolo che a suo tempo aveva svolto l'opera di Stoker. Tutto ciò è valido almeno per la gran parte della letteratura vampiresca contemporanea, ma non certo per la produzione in toto e lo dimostra, tra gli esempi di maggiore interesse, il romanzo di Richard Matheson "Io sono leggenda".

L'opera, a cui sono ispirate due belle pellicole dal titolo "L'ultimo uomo sulla terra" e "1975: occhi bianchi sul pianeta Terra", dà inizio ad una nuova elaborazione del tema, in cui si afferma la figura del succhia sangue metropolitano, lontano dai topos narrativi classici della letteratura gotica, ma inserito con aspetti fisici e caratteriali nel contesto urbano moderno, come un pericolo da cui è indispensabile guardarsi.

Per concludere la rassegna dedicata alla letteratura vampiresca è doveroso, in merito alla numerosa produzione di genere degli ultimi trent'anni, ricordare altre due opere di soddisfacente livello narrativo, a cui sono ispirati film che abbiamo già avuto modo di citare. Alludiamo a "Le notti di Salem" scritto nel 1975 da Stephen King e alla trilogia di Anna Rice, costituita da "Intervista con il vampiro" del 1976, "Scelti dalle tenebre" del 1985 e "La regina dei dannati" del 1988.

### Bibliografia.

Abruzzese A., *La grande scimmia: mostri, vampiri, automi, mutanti, l'immaginario: collettivo dalla letteratura, al cinema e all'informazione*, Editrice Napoleone, 1979.

Cammarota D., *I vampiri: arte, cinema, folklore, letteratura, teatro e altro*, Fanucci, 1984.

Ferrari A. (a cura di), *Mostri alieni vampiri mutanti: cinema fantastico*, Mondadori, 2001.

Grimaldi L., *Storia del cinema: fantastico ottocento, burattini, vampiri e altre creature*, Editrice Giunta, 2002

pilo G. (a cura di), *Vampiri: miti, leggende, letteratura, cinema, fumetti e multimedialità*, Editrice Nord, 1998.

© Giampaolo Giampaoli (2008-10-31)

## RACCONTO HORROR

### Io, un vampiro di Luigi Pagano



"(...)Sono ridotto uno straccio, mi sento come un drogato in crisi d'astinenza. Il mio unico pensiero è il sangue. Tutte le mie azioni sono finalizzate alla ricerca di sangue.(...)"

**Aprile, 29.1999**

A volte sono i piccoli gesti che ti cambiano la vita. Piccoli movimenti invisibili che assumono un valore gigantesco nella anonima routine di tutti i giorni, trasformando la tua vita in qualcosa di completamente nuovo, aprendo orizzonti inaspettati ed inimmaginabili.

A quanti sarà capitato di tagliarsi con la lama di un coltello? E istintivamente, appena tagliati portarsi la parte sanguinante alla bocca, in un primordiale gesto di cura e di intima conservazione della propria vita? Ed è proprio quello che è successo a me.

Stavo disossando un pezzo di carne che Steve, il macellaio di Craven road, mi aveva conservato con cura conoscendo la mia passione per la carne alla brace. Mi sono tagliato il dito indice della mano sinistra, tra la seconda e terza falange del dito. Il sangue strisciava veloce verso il polso e così l'ho leccato. La bocca si è riempita di un gusto leggermente salato, viscido e caldo al contatto con la lingua e i denti.

Sentivo che qualcosa dentro di me cominciava a cambiare. Una nuova sensazione mi pervadeva, una emozione e un desiderio mai provato prima, una fissazione che mi ha tormentato per tutto il giorno.

Quando dalla ferita ha smesso di fuoriuscire quel sublime liquido rosso, ho afferrato il pezzo di carne amorfo che inerte attendeva sul tagliere la sua sorte e lo ho azzannato. L'ho mangiato crudo come una belva, perché dentro di me incominciavo ad avere sensazioni animalesche, primordiali.

Ed erano sensazioni che mi piacevano.

**Maggio, 05, 1999**

Credo di essere pazzo. Ho un bisogno smisurato di sangue, mi procuro volontariamente tagli alle mani per bere il mio sangue e provare quelle ineffabili sensazioni a cui non riesco più a rinunciare.

**Maggio 08, 1999**

Le mie notti, ormai le trascorro nei cimiteri. Vado alla ricerca delle ultime vittime sepolte per bermi il loro sangue senza alcun pregiudizio, alcun rispetto per il luogo in cui mi trovo e per le immobili salme che assistono alla mia pazzia.

Dio mi perdonerà. Forse sono affetto da Porfiria. Non avrei mai immaginato di fare queste cose, io uomo probo e ligio alle regole. Non mi sono mai ubriacato e né tanto meno drogato, e adesso trascorro le mie notti nei cimiteri e il giorno mi addormento sul lavoro, sono irascibile con i colleghi e con la clientela.

**Maggio 12, 1999**

Non credevo fosse così difficile trovare sangue umano dentro gli ospedali. Quello che trovi in abbondanza è surrogato di sangue: plasma, siero, ma sangue vero non ne trovi.

Sono ridotto uno straccio, mi sento come un drogato in crisi d'astinenza. Il mio unico pensiero, è il sangue. Tutte le mie azioni sono finalizzate alla ricerca di sangue. Da perfetto impiegato di banca, mi sono ridotto a ladro di sangue umano negli ospedali. Mi infilo di notte nel reparto trasfusioni e vado alla ricerca del fluido rosso. Trovo il frigo, apro la porta, una nuvola bianca m'investe, bottigliette di vetro con un liquido color rosso amaranto attirano il mio sguardo. Sembra vino, un pinot d'annata, ed invece è plasma umano: è simile al sangue ma non è sangue. È come se dicessi che l' hamburger dei Mc Donald's è carne. È puro surrogato.

**Maggio, 23, 1999**

Ho fatto delle ricerche sui vampiri. Non so perché l'ho fatto, ma l'ho fatto. Forse volevo delle risposte a ciò che mi sta succedendo, a cosa sto diventando.

Mi sono imbattuto inevitabilmente nel conte Dracula e il suo mito. Non quello dei film, non il Nosferatu di Murnau o il Dracula interpretato dall'ungherese Bela Lugosi. Quelle sequenze in bianco e nero pur avendo il loro fascino sono troppo ingenui.

E ancor meno mi sono letto il Dracula di Bram Stoker che a dire di molti è stato il primo romanzo sui vampiri. Non è vero. Prima di lui ci sono stati altri racconti, forse non ben riusciti come quello di Stoker; come *il vampiro per bene* di Charles Nodier, *il vampiro* di Polidori, *la famiglia del Vurdolako* di Tolstoj o *la bella vampirizzata* di Alexandre Dumas. Giusto per fare qualche esempio. Ne mi sono interessato al Dracula storico, ovvero all'imperatore rumeno Vlad Drakula che terrorizzò i turchi nel XV secolo.

La mia ricerca si è focalizzata su due categorie di vampiri: I Blood-suckers e i Nachzehreren. Il primo è il classico vampiro medievale inglese: nobiluomo solitario e brillante, gelido ammaliatore di donne, freddamente maligno, mentre il secondo è il masticatore di sudari che sviluppatosi tra la Germania e la Francia orientale sarebbe stato la causa di epidemie nel XVI secolo. Mi guardo allo specchio e mi ritrovo nel primo tipo. Il mio sguardo ha assunto una profondità e una freddezza che piega alla mia volontà chiunque incroci il mio sguardo. Il mio viso scarno e

leggermente pallido ha un suo fascino e le donne ne restano come rapite.

**Giugno, 02, 1999**

Perché si tingono i capelli di un altro colore, le donne? Perché rinnegano il colore frutto di selezioni generazionali e storia del loro passato? In genere sono sempre quelle con i capelli scuri che se li tingono di biondo; quasi mai accade il contrario. Vogliono essere notate, guardate. E questo mostrarsi a tutti i costi a volte può costare la vita.

Mina l'ho conosciuta sull'autobus per Winsor. Voleva visitare il castello reale. Io mi sono offerto di accompagnarla. Mina è restata rapita dal mio charme e ha accettato entusiasta la mia proposta. Le ho mostrato le larghe stanze reali e il maestoso e curato giardino. La giornata è trascorsa in fretta. Il cielo si è tinto di un rosso che mi ha ricordato il sangue, e un bisogno irrefrenabile ha cominciato a fare capolino dentro la mia testa. Mentre l'accompagnavo in albergo, il bisogno si è fatto incontenibile; così, in un vicolo deserto, illuminato da luci fioche e soffuse dalla bruma, ho liberato il mio istinto. L'ho stordita con una pietra, gli ho reciso l'aorta e gli ho succhiato il sangue con una cannuccia che porto sempre con me.

Si, con la cannuccia, non ti aspettavi mica che avessi denti succhiatori come i vampiri?

**Giugno, 10, 1999**

Sono diventato un vampiro! Non credo più in Dio ma in una forza superiore che dirige il nostro destino, ignara del bene e del male. Sono un ematofago, ho bisogno di sangue. Il caso mi ha fatto ritornare ai tempi favolosi in cui gli esseri traevano forza dal sangue umano. Ogni notte ormai è per me una caccia al liquido rosso. Stanotte mi sono succhiato tutto il sangue del mio ex direttore di banca. Mi aveva licenziato, quel bastardo. Diceva che mi vedeva smarrito, che non rendevo più come una volta;

diceva che avevo uno sguardo strano, freddo da fargli paura. Bastardo: hai avuto ciò che meritavi!

Urlava come un maiale quando lo squartano, ed io li a ridere e a succhiare.

**Luglio, 21, 1999**

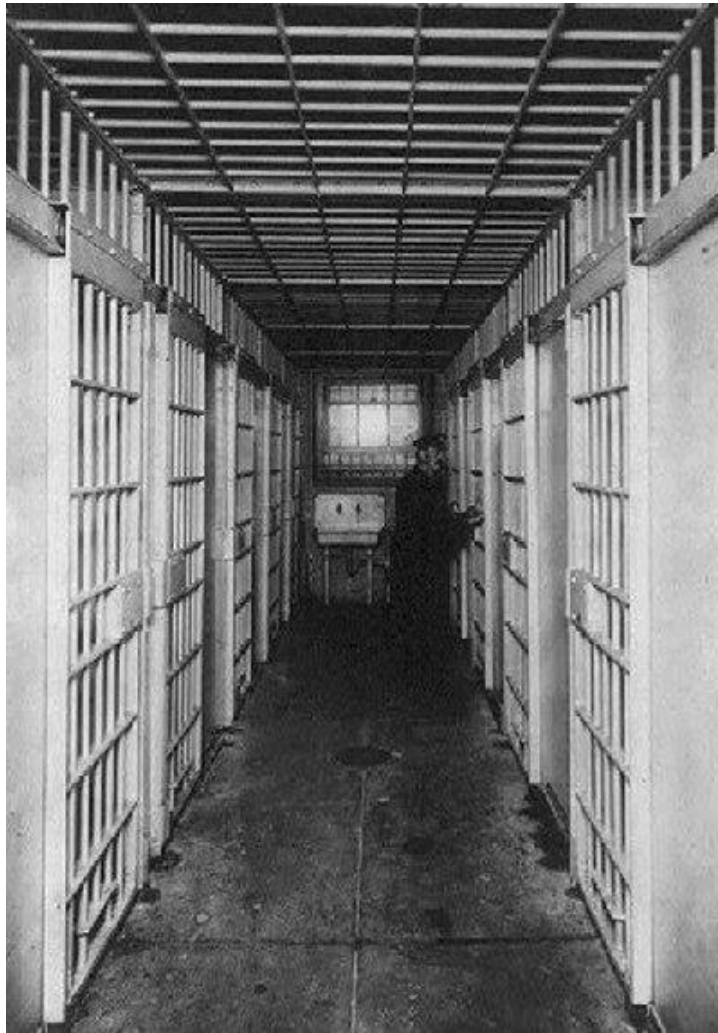
Sono un non morto. Sono un non morto che respira. La polizia mi dà la caccia, se la prendono per cinque puttanelle morte. O, forse, mi cercano per la morte del direttore di banca? Non so. Quel che di certo so è che non mi lascerò prendere. Potranno spararmi, picchiarmi, ma non possono nulla contro di me. Io non posso morire. Sono un revenente, un morto che vive e ritorna dal mondo dei morti per portare la luce, la vita eterna... vi libererò dalla mediocrità di cui siete avvolti...

vi lascerò volare come pipistrelli che seguono il loro cieco destino. Diranno che sono pazzo... è solo invidia la loro... non mi ha trovato pazzo Nancy quando l'ho scopata dietro il vicolo e mi gridava " prendimi, prendimi!"...ed io l'ho fatto!...mi sono preso il suo fluido vitale, dove dimora la vita... e forse anche l'anima. Né mi hanno trovato pazzo Milly, Cloe e Fanny... ammaliati dal mio fascino, si sono arrese con voluttà al mio essere superiore.

**Agosto, 02, 1999**

Lucy è appoggiata al muro con gli occhi chiusi. Io la penetro con la lingua nella cavità orale poi scivolo lento verso il collo mentre con le mani le accarezzo le gambe che mi avvolgono i fianchi. Gemiti di piacere quasi sussurrati,

dei rumori... due poliziotti ci chiedono chi siamo, cosa stiamo facendo. Lucy si copre il petto nudo, io scappo: Corro salto staccionata urla mi intimano di fermarmi corro mi nascondo fiatone... si avvicinano a passi lenti... mi nascondo dietro un'auto scura... rumore assordante di battito d'ali giganti... un grosso pipistrello in mio aiuto? ...No, un elicottero della polizia, con un grosso faro illumina la strada... le auto in sosta...illumina me!



Corro salto inciampo mi rialzo corro fiatone urla è qui! È qui! Le gambe cedono non posso arrendermi...fac-cio parte della casta nobile dei Dracula...riprendo a correre sirene della polizia cani che abbaiano io corro sudo ho sete sangue rosso caldo corro salto staccio-nata incrocio auto attento! Vedi dove vai cretino! Corro sete sudore respiro affanno alito di altri dietro di me corro inciampo uomini addosso a me, mi bloccano, mi stordiscono calci pugni manganellate uccidiamolo... no! Fermi! respiro affanno voci lontane... buio.

**Agosto, 08, 1999**

Non le ho uccise io.

Così dirò al giudice domani. Né l'ho violentate. Nossignore. Il mio unico peccato è stato il mio fascino che l'ha conquistate e piegate alla mia volontà. Si è vero mi sono nutrito del loro sangue, è come un vizio ormai, e vi assicuro che non è peggio del fumare. L'unica differenza è che quando si fuma vittima e carnefice sono la stessa persona.

Si sono denudate e offerte a me senza riserve e mi hanno donato la loro *aura vitalis* con la consapevolezza di compiere un gesto che le porterà verso l'eternità. Verso un mondo senza tempo, senza invecchiare, senza morire. Diventeranno esseri che normalmente si definiscono non-morti. Io preferisco il termine semprevivi che è vedere il bicchiere mezzo pieno che mezzo vuoto.

**Agosto, 09, 1999**

Mi chiamo John G. High. Mi trovo nella prigione di Wans-Wort, Inghilterra. Il giudice mi ha condannato all'impiccagione per aver stuprato, ucciso e bevuto il sangue di sei prostitute. Sei fecce umane, di nessuna utilità. Io le ho rese famose ed eterne. Non le ho uccise, le ho salvate.

Salvate da una vita mediocre e stentata per una più nobile ed eterna.

Ma il giudice, un uomo piccolo, e non solo di statura, mi ha apostrofato del pazzo criminale senza possibilità di reinserimento nella società. Pertanto, domani, 10 Agosto 1999, io sarò impiccato. Tenuto da una corda, penzolerò nel cortile della prigione. È il destino che si compie.

Non sono triste. So che non morirò, mi diletterò a vedere le loro facce mentre la corda mi stringerà il collo senza ordire alcun effetto. Mi gusterò il crollo delle loro certezze e della loro misera vita piena di pregiudizi.

Sono consapevole che lascerò questo mondo così come lo vedo adesso.

La mia percezione di essa sarà diversa perché diversa sarà la mia natura.

Quale sarà la mia nuova forma, non lo so. Ma sarà sicuramente diversa, migliore, senza catene che mi legano a bisogni terreni.

Quale sarà la mia nuova condizione? Lo saprò presto.

Nella attesa, addio.

## RACCONTO HORROR

### Thorolf di Pasquale Francia



"(...)Accanto al camino annerito dal fumo, un uomo scarno e tuttavia robusto, sobriamente vestito di un abito nero dal quale spiccava un consunto colletto bianco(...)"

-Ha ha ha! - Il vecchio sdentato rise di gusto, mentre la birra, a rivoli, gli colava lungo gli angoli della bocca, imbevendo il tavolaccio di legno scheggiato dalle lame dei coltelli.

-Ha ha ha! Anche questa notte Thorolf avrà il suo nutrimento...che il Diavolo se lo porti! Ed egli diventerà giovane e grasso, mentre a noi non toccherà altro che rabbrivire tra la paglia delle nostre capanne... come tanti maiali che attendono di essere macellati! - Aggiunse, sboccando ancora birra, rifiutata dal suo ventre gonfio e prominente.

Gli altri suoi compari, a quelle parole, sbarrarono gli occhi e si strinsero silenziosi nelle spalle, perdendo all'improvviso il colore rubizzo delle loro facce.

-Suvvia, Boegifort, non dovresti scherzare sulla peste che ci tormenta...faresti bene a tenere la bocca chiusa! Se non ne hai voglia, allora alza quel tuo sporco sedere dalla sedia e vattene dalla tua vecchia!

Il nerboruto locandiere, dai baffi neri lunghissimi e dai polsi ornati di spessi bracciali di cuoio cotto, puntò il suo sguardo accigliato sul viso giallastro dell'euforico avventore, inducendolo, in un attimo, al silenzio.

-Quel demonio dovrebbe portarsi via lui...così ci libereremo una volta per tutte di quella sua risata idiota...- mormorò poi, tornando a pulire con un panno consumato i boccali di coccio, con un movimento così forte da farli scricchiolare.

Accanto al camino annerito dal fumo, un uomo scarno e tuttavia robusto, sobriamente vestito di un abito nero dal quale spiccava un consunto colletto bianco, squadrò senza simpatia il vecchio ubriaco, manifestando un disprezzo che sembrava condividere con il locandiere.

Era seduto presso il fuoco già da una buona mezz'ora, dopo che aveva fatto silenziosamente il suo ingresso in quel rumoroso ambiente ed era rimasto lì, asciugandosi gli abiti intrisi dalla pioggia.

Tuttavia, quel rapido scambio di battute tra i due uomini, sembrò suscitare la sua più viva attenzione e, molto lentamente, si alzò dalla sedia, dirigendosi verso il locandiere.

-Posso avere un boccale di birra? - Chiese a questi, poggiando due mani robuste e piene di calli sul bancone.

Il locandiere lo scrutò per un attimo, ma si sorprese nel non reggere lo sguardo freddo e profondo dello

straniero, il quale, dal canto suo, si mantenne certamente poco espansivo. Poi annuì.

-Certo, vi servirò in un momento.

Una tintinnante moneta d'argento rotolò sul bancone.

-Eccovi la vostra birra, signore. - Replicò il locandiere, spingendo presso lo straniero il boccale traboccante. Poi azzardò la domanda:

-Non vi ho mai visto dalle nostre parti...- disse.

-A giudicare dal vostro abito e dal vostro accento, direi che siete inglese e per giunta puritano.

Un sorriso ironico si dipinse sulle sottili labbra dello straniero, mostrando una dentatura bianchissima e perfetta, ed i suoi occhi sembrarono scintillare, nella soffusa penombra delle fumose lampade ad olio.

-Il mio nome è Solomon Kane - rispose - e sono certamente inglese. Ma non vedo la mia terra da molto tempo, poiché vago per il mondo senza mai impormi una destinazione precisa ed obbedisco al volere del Signore, al quale mi offro come strumento della sua giustizia...

Il locandiere si fece più attento. C'era qualcosa nello sguardo di Kane che suscitava il timore più recondito ma anche fiducia. Lo osservò mentre beveva la sua birra. Era un uomo sulla trentina dal fisico molto sottile ma non era difficile valutare che nelle sue braccia albergasse una notevole forza fisica poiché, i suoi muscoli, modellavano il velluto dell'abito.

-Ho udito le parole di quel vecchio...poco fa. - Aggiunse Solomon Kane, lambendosi le labbra con il dorso della mano. -Chi è questo Thorolf e quali nefandezze egli compie in queste contrade?

Il locandiere restò fulminato dalla domanda a bruciapelo, ma si affrettò a nascondere la sua sorpresa e, cercando di acquisire un tono normale, replicò dicendo:

-Oh, signor Kane...non è un bell'affare, dovete credermi! Quel vecchio scimunito bestemmia Dio quando scherza a quel modo, nel totale disprezzo di quelli tra noi che ci hanno rimesso la pelle. Thorolf è un demone, signore, un demone che si nutre del sangue della gente di Hvamm. Un demone che alberga sulla collina ad ovest

della foresta...un luogo pericoloso, dove tutti gli animali e gli uccelli che vi si avvicinano muoiono e dove persino il sole sembra risparmiare il proprio calore...

Gli occhi del locandiere, nel pronunciare tali parole, non erano più fissi sulla persona di Kane, ma sembravano ora perduti tra i meandri dei ricordi, evocando un orrore che andava al di là delle comuni leggi della natura. Egli scosse forte la testa, come se volesse allontanare la paura e si guardò intorno con circospezione, poi si avvicinò di più a Kane, che era rimasto impassibile innanzi a lui, ed aggiunse...

-Ha avuto tutto inizio quando Helmut Thorolf fu ucciso lo scorso inverno. Egli era un semplice pastore ed abitava nelle vicinanze della collina, in una capanna di legno. Una notte, dei forestieri rubarono tutti i suoi armenti e gli spaccarono il cranio con un bastone. Da allora, che ci crediate o no, egli tormenta la gente di questo villaggio, uccidendo fino a cinque persone al mese e succhiandogli il sangue...una specie di...sanguisuga...capite?

Egli s'aggira di notte, quando la luna è già alta nel cielo e nessuno può accorgersi della sua presenza, poiché è fugace come un'ombra e penetra con facilità nelle capanne... Il volto pallido del puritano subì una trasformazione ed i suoi lineamenti divennero più duri.

-Un vampiro! - Esclamò a denti stretti -Voi siete tormentati da un vampiro. Un essere senz'anima, le cui azioni sono opera del Demonio!

Ci fu un attimo di silenzio, poi: -Nessun figlio di Dio può tramutarsi in vampiro dopo la sua esistenza terrena, eccetto il caso che la sua anima non sia lorda di colpe abominevoli...cosa, quindi, può mai aver fatto costui per ritornare dalla tomba e tormentare i viventi?

-Egli morì privo del sacramento del battesimo! - Disse il locandiere, in un rantolo. Solomon Kane strabuzzò gli occhi, esterrefatto.

-...Ed il prete del villaggio si rifiutò di accogliere il suo corpo nel cimitero della chiesa. Ecco perché egli fu sepolto poco sopra la collina. - Aggiunse l'uomo, la fronte



luccicante per il sudore. - Non so se fu o meno una scelta giusta, signor Kane, ma evidentemente il Signore ha permesso all'angelo malvagio di fare uscire questo disgraziato dalla sua tomba, per camminare con il suo corpo da morto...

-Non bestemmiare, uomo! - Interruppe, brusco, l'inglese. -Credi forse che il Signore possa scendere a patti con gli spiriti infernali affinché essi agiscano come meglio li aggrada?

Gli occhi del locandiere si abbassarono, fino a fissare il suolo.

-È la mancanza del battesimo che priva l'anima di tutti i privilegi della comunione con Dio...- Aggiunse, grave, Solomon Kane - E, di conseguenza, la dannazione eterna è inevitabile ed il Demonio può dilettersi nel fare camminare sulla terra il corpo morto di un simile sventurato, sotto le spoglie di un vampiro!

Queste ultime parole, pronunciate con veemenza dall'inglese, furono accolte nel silenzio più grande dagli avventori della locanda, ed egli si vide fissare da numerosi sguardi. Essi lo seguirono fino alla robusta porta di legno che si apriva sull'oscurità della strada, presso la quale ristette la sua sagoma sottile, avvolta in un mantello come fosse un sudario.

-Prima dell'arrivo del nuovo giorno - disse ad un tratto Solomon Kane, lo sguardo perso nelle ombre azzurre della notte- io giustizierò Thorolf il vampiro, affinché le vostre vite beneficino nuovamente della pace di Dio. Non per caso egli guidò i miei passi in queste remote contrade, ed io, servo suo umile, sarò onorato di servire quale mezzo per la sua giustizia!

Un momento dopo, la sua sagoma non fu più visibile nel riquadro della porta. Aveva smesso di piovere ed una improvvisa folata di vento, fece ondeggiare le cime degli alberi tutt'intorno alla costruzione di pietra e tronchi massicci.

\*\*\*

I nervi di Solomon Kane si contrassero, e la sua mano andò a cercare l'impugnatura metallica del fioretto. Vi fu un fruscio sordo e la lama, con un breve baluginio, fu sfoderata. Un lamento orribile, disegno di una sofferenza inimmaginabile, era giunto alle sue orecchie come una frustata. Egli allora si fermò silenzioso, ombra tra le ombre, e stette ad ascoltare.

In fondo al sentiero, qualcosa si muoveva ansimando. Si poteva dire piuttosto che corresse, ma si trattava di una corsa discontinua, irregolare, soffocata dai rantoli. L'inglese si appiattì contro il fusto di una quercia e si tenne pronto ad ogni evenienza, attendendo che la misteriosa presenza si portasse a tiro.

La pallida luce della luna, filtrando tra le fronde degli alberi, illuminò, a tratti, la figura che si stava sempre più avvicinando.

Fu chiaro che fosse una donna, lo capì dai capelli molto lunghi che ricadevano sulle spalle, mentre le vesti ridotte a brandelli ne rivelavano impunemente le forme. Sembrava che qualcosa avesse avvinto le sue bianche carni, solcandole profondamente, ed un lungo brivido

percorse la schiena del puritano. La sua sagoma ammantata piombò con un guizzo repentino al centro della strada, sbarrando il passo della fuggiasca ferita. Ella, dal canto suo, rimase per un momento immobile, sopraffatta dalla sorpresa, ma poi le sue ginocchia cedettero di colpo, e crollò, priva di forze, sul rude selciato.

Solomon Kane, allora, si chinò sulla donna, cercando di rassicurarla:

-Suvvia, calmatevi! Non ho intenzione di farvi del male...ma...per i fuochi dell'Ade! Cosa mai vi è accaduto? - Le mani dell'inglese, nell'afferrare la donna per sorreggerla, si lordarono di sangue.

La povera creatura non poteva parlare, svuotata delle proprie energie com'era e, ansimando, strinse con le dita il lembo del mantello dell'avventuriero, fissandolo con occhi vitrei.

-Si tratta di quel demonio di Thorolf? È lui che vi ha aggredito? - Domandò Kane, accigliato.

La donna annuì, impercettibilmente.

Con un rapido gesto, Kane si liberò del mantello e lo avvolse intorno al corpo martoriato.

-Povera figliola - aggiunse poi, mesto. - Se ancora su questa terra esiste il vincolo della parola, io vi prometto che quel demonio non avrà più vite da prendere e che questa sarà stata la sua ultima nefandezza...possa il misericordioso Signore avere cura della vostra anima!

Adagiò al suolo la figura ormai inerte, con grande delicatezza, e le sfiorò con le dita la fronte pallida, abbassandole le palpebre. Poi, si alzò lentamente, ergendosi in tutta la sua statura. Innanzi a lui, da qualche parte, stava Thorolf il vampiro.

Urlò al vento la sua condanna e s'incamminò lungo il sentiero buio, con lo sguardo contratto in una smorfia implacabile.

\*\*\*

Fu tra le pareti dell'edificio in legno di quercia, in prossimità del sentiero che aveva seguito per una buona mezz'ora che, nella devastazione più totale, Solomon Kane scorse l'abominevole sagoma di Thorolf china sul cadavere di un bambino, intento a suggerire fino in fondo il liquido vitale.

Un uomo giaceva morto accanto al focolare, con una scure ancora stretta tra le dita ed un profondo squarcio sul collo. Il legno del pavimento era pregno di sangue e un putrido fetore appestava l'aria.

-Thorolf...immonda creatura del demonio...alzati! - Urlò il puritano, con gli occhi scintillanti per la collera.

-Su questa terra non c'è posto per le creature come te! Io ti rispedirò nell'inferno dal quale provieni, infimo schiavo del male!

A quelle parole, fece eco una risata luciferina...che sembrava essere stata partorita dalle più profonde cavità del sottosuolo. La creatura si distolse dall'orrendo pasto e fissò con i suoi occhi giallastri lo straniero in abiti neri che aveva osato sfidarla. Il suo aspetto avrebbe potuto



impietrire per l'orrore e la disperazione anche l'uomo più risoluto, ma Solomon Kane non ebbe nemmeno un tentennamento.

Con uno slancio improvviso, si portò addosso a Thorolf e lo colpì così violentemente da frantumargli le ossa. Poi, estrasse la sua pistola ad avancarica, e la scaricò sul vampiro, che indietreggiò contro il muro.

Ma nulla può uccidere ciò che è già morto. La malefica creatura, urlando, superò l'attimo di smarrimento che l'aveva colta, e si avventò con estrema violenza sul suo aggressore.

Kane, con una presa d'acciaio, strinse il collo del demone, ben attento a tenerne da sé discoste le sozze fauci, mentre degli artigli affilatissimi gli laceravano le vesti, tagliandogli le carni.

Tra lo scricchiolare delle assi di legno ed il crepitare delle fiamme, l'uomo ed il demone si tormentarono a lungo, stretti in un mortale abbraccio. Poi, il puritano, con uno sforzo enorme, riuscì a divincolarsi dalla creatura e sguaïnò il suo fioretto. Sperava, così, di poterla tenere a distanza, poiché era dotata di forza immane e sentiva che, a lungo andare, non avrebbe potuto più reggere ad un assalto a corpo a corpo.

-Povero sciocco! - Grugnì Thorolf, con una voce solo lontanamente simile a quella umana. - Non hai tu nessun potere su di me, la tua abilità nella lotta non potrà risparmiarti la morte, ed io mi ciberò del tuo sangue!

-Solo l'uomo privo di fede non può nulla contro di te, demone infernale! - Ribatté, sprezzante, Solomon Kane, con lo sguardo saturnino ed il sorriso beffardo, la lama puntata al petto del vampiro, che tuttavia non mostrava alcun timore d'essere trafitto.

-Poiché la gloria del Signore si manifesta in coloro che vivono secondo il suo verbo e, in eterno, il suo splendore brillerà come la luce: le corna di Lucifero sono nelle sue mani ed egli uscirà strisciando innanzi ai suoi piedi!

- Aggiunse poi, in preda ad una concitata animazione. Un'antica cantilena riecheggiò allora, con parole regolari, tra le mura dell'edificio, un inno di gloria ai Santi del Paradiso ed una invocazione a San Michele Arcangelo, guerriero di Dio.

La luce della luna si fece più forte, filtrando dai vetri opachi delle finestre ed il vampiro nulla poté se non portarsi le mani alle orecchie ed inginocchiarsi, in preda a violenti spasimi.

L'inglese continuò, implacabile, estatico, il suo canto fino a quando Thorolf, sfondando con un balzo la finestra a lui più vicina, scomparve, urlando, nel buio della notte.

\*\*\*

Le prime luci dell'alba furono accolte con manifesta gioia dal folto gruppo di uomini inerpicati sulla collina. Tra di essi, spiccava la singolare figura di Kane, che a braccia conserte, pensieroso, fissava con i suoi occhi di ghiaccio il tumulto dove era stato seppellito Thorolf.

Il prete del villaggio biascicava qualche salmo, ma non riusciva a dominare la sua paura, e continuava a fissare

la terra che non appariva per nulla smossa, anzi, essa era compatta come roccia e nessun segno poteva cogliersi che palesasse il ritorno in vita del vampiro. Il puritano indicò la grande quercia che gettava la sua ombra su quel dannato luogo e disse sommessamente:

-Ecco...persino la natura è infettata da questo morbo. Guardate come il tronco, avido di nutrimento, abbia saziato le sue radici con il seme malvagio. Esso si contorce, le sue fronde si annodano, nessun uccello trova riparo tra le sue foglie...quando tutto sarà terminato, abatterete con le vostre scuri questo albero avvizzito, così che non rimanga segno alcuno del passaggio di Thorolf sulla terra. Ed ora, procediamo pure. Il sole ci benedice con il suo splendore e le tenebre sono ormai lontane...

Con un suono sordo, le vanghe cominciarono ad aggredire il tumulto, smuovendo la terra secca, fine come polvere. Sotto l'attento sguardo di Kane, gli uomini lavorarono per una buona mezz'ora, fino a quando uno di loro si fermò di colpo: la punta del suo attrezzo aveva, infatti, raggiunto la cassa.

Ci fu uno scambio di occhiate cariche di terrore e qualcuno, con i nervi a pezzi, saltò fuori dal fosso, facendosi il segno della croce.

Allora, Varland il locandiere, stringendo i denti e dominando la sua inquietudine, strinse nella mano la sua ascia e vibrò dei fortissimi colpi sul legno putrescente... Thrum...thrum!

Le assi si scomposero...

Thrum...thrum!

Si spaccarono in mille pezzi, lasciando che filtrasse la luce...

Thrum!

Uno schizzo di sangue imbrattò il braccio dell'uomo, lasciandolo scosso. La sua ascia si era conficcata nel corpo di Thorolf.

Solomon Kane, con un balzo felino, si calò nella fossa. Il suo volto pallido era l'icona della vendetta e l'enigmatico sorriso era tornato a dipingersi sulle sue labbra sottili.

Con le mani possenti, scostò i pezzi di legno che ancora lo separavano dal vampiro e poi, alla fine, i suoi occhi e quelli degli uomini che lo avevano seguito, videro.

Videro Thorolf, disteso, composto...tranquillo come un dormiente. Il suo aspetto era florido come quello di un vivente ed era anzi gonfio, grasso. Sul petto, una larga chiazza di sangue indicava il punto in cui Kane l'aveva colpito con la sua pistola, la notte precedente, mentre del sangue gelido, nerastro, sgorgava dalla ferita aperta dall'ascia di Varland.

-Mio Dio...è...è gonfio come un bue! - Esclamò questi, discostandosi un poco.

-Gonfio del sangue che ha succhiato in tutte queste notti...- Aggiunse Kane. Poi, chinandosi su quel corpo che esalava un lezzo disgustoso, mormorò a mezza voce...

*-Riposano tutti con onore, ciascuno nella sua casa, ma tu sei stato gettato fuori della tua tomba,*

*come tronco inutile ed immondo,  
precipitato nei fondamenti dell'Abisso.  
Tu non sarai più raccolto in una tomba,  
perché hai rovinata la tua terra, hai fatto morire il tuo popolo.  
Non avrà nome in eterno la razza degli empi  
Ed il loro seme sarà estirpato da questa terra...*

Quindi si sollevò, afferrando l'ascia dalle mani del locandiere e con un colpo formidabile troncò di netto la testa del vampiro, spiccandola dal torso. Le sue nere vesti furono presto lorde di sangue e tutti i presenti inorridirono alla vista di quel denso frotto che sembrava non volersi estinguere.

Poi, Solomon Kane, estrasse dalla cintura un paletto acuminato, intagliato nel legno, e con forza lo piantò nel cuore di Thorolf...

-Ecco. Io purifico questo villaggio dalla immonda presenza del demonio. Prima della fine del giorno brucerete i resti del vampiro e, quindi, disperderete le sue ceneri al vento.

Non più avrete da temere per le vostre vite e, fino alla fine dei vostri giorni, tesserete le lodi del Signore.

In quanto a me, ho compiuto la mia missione.

Senza pronunciare più alcuna parola, l'inglese si fece strada fuori della fossa e s'incamminò per il viottolo che conduceva giù dalla collina. Molti tra i presenti avrebbero voluto, in quel momento, trattenerlo per tributargli il meritato riconoscimento, ma solo Varland trovò il coraggio di corrergli dietro...

-Signor Kane! -Urlò, maledicendosi di non trovare altre parole per trattenerlo l'avventuriero.

Solomon Kane si fermò per un momento, ma senza voltarsi. Poi, svelto, riprese il suo cammino, accarezzato dal vento dell'ovest che aveva ripreso a soffiare.

Una risata lontana arrivò, allora, alle orecchie di Varland. Ed egli vide la figura del puritano sempre più piccola, mentre il lampo del fioretto brillò per un momento alla calda luce del sole.

© Pasquale Francia (2014-10-30)

## POESIA

### Lenta ed amara eternità di Fabiano Braccini

*(vive ancora il Conte Vlad)*

Se tormento

deve essere per me -sempre- l'amore,  
che sia almeno

sublime più del sublime,

intenso tanto da rubarmi l'anima,

sensuale come frotto **rossovermiglio**.

Se spasimi di dolore

debbo suggerire a chi desidero amare,

che siano il fiore di un **dolorpiacere**

così supremo e sottile

da rapire a ogni fanciulla il cuore

fino all'ultimo, estremo suo pulsare.

Se l'infinita eternità

dovrò consumare così lenta e amara,

che diventi **soavecanto** allora

e non questo lamento alzato al cielo

tra le gocce scarlatte

di un vivere che non mi sarà mai vita.

**Progetto**  **Babel**  
RIVISTA LETTERARIA

© 2002 - Progetto Babel Rivista Letteraria - fondata da [Marco R. Capelli](#)

[www.progettobabel.it](http://www.progettobabel.it)

ARTICOLO

## Vampiri, aspiranti tali e altre amenità di Angela Ravetta



*"(...)Nei giorni in cui stava scrivendo il romanzo, Stoker leggeva una raccolta di novelle dell'Europa dell'Est. Conosceva quelle che circolavano e circolano in Romania, Bulgaria ed Ungheria sui vampiri...."*



Il successo della saga dei vampiri è inequivocabile. Non passa anno che non appaia una pièce teatrale, un film oppure una serie televisiva ispirata a questo mito contemporaneo. È il personaggio che, in assoluto, ha avuto il maggior numero di imitatori ed epigoni dalla sua comparsa.

Eppure, la pubblicazione di *Dracula or the Un-Dead* non portò particolare fortuna a Bram Stoker. Accolta con discreta attenzione dalla critica lasciò piuttosto indifferente il pubblico tanto che il suo autore, dopo essere stato colpito da un colpo apoplettico, dovette abbandonare la casa in cui aveva abitato e trasferirsi con la famiglia in un piccolo appartamento.

La sua patria stessa lo ripudia: Stoker colloca il vampiro in Transilvania cioè nel cuore della Romania attuale ma i suoi compatrioti considerano con sospetto il romanzo, scritto, a loro dire, da alcuni inglesi per screditarli. In realtà Stoker era irlandese anche se effettivamente il personaggio del vampiro moderno, così come noi lo conosciamo, si deve alla scommessa che Byron, annoiato dalle uggiose giornate di pioggia sul lago di Ginevra, aveva fatto con i suoi ospiti per scrivere un racconto dell'orrore.

Polidori, il suo medico personale, sviluppò l'idea nel Vampiro trasferendo il morto assetato di sangue dalle lontane selve natie alla Londra vittoriana a lui contemporanea. Il personaggio è Byron stesso, elegante e sulfureo.

Stoker in *Dracula or the Un-Dead* riprende il racconto di Polidori, conservando l'ambientazione del romanzo, descrivendo con grande attenzione la società vittoriana fatta di fanciulle ben allevate, di signore di squisite maniere, di giovanotti intraprendenti, di scienziati piuttosto eccentrici che parlano un inglese improbabile. È il mondo in cui Conan Doyle fa agire Sherlock Holmes, le case di provincia degli enigmi di Ivy Compton-Burnett, il prequel dei cottages della piccola borghesia descritta da Agatha Christie.

Nei giorni in cui stava scrivendo il romanzo, Stoker leggeva una raccolta di novelle dell'Europa dell'Est. Conosceva quelle che circolavano e circolano in Romania, Bulgaria ed Ungheria sui vampiri. Identifica il vampiro del romanzo con il personaggio storico Vlad Tepes, eroe della Transilvania, uccisore dei Turchi, vissuto nel XV secolo, che non solo ne aveva fatto strage alla maniera ottomana, cioè impalandoli, ma se ne vantava nel suo epistolario.

La fama del personaggio storico si riverbera su quello letterario contribuendo a dare spessore all'invenzione. Niente di più sappiamo. Stoker non ci racconta quello che sente o quello che pensa il vampiro mentre abbiamo i diari dei suoi nemici, cioè degli inglesi e del professore olandese che vogliono eliminarlo.

La sovrapposizione non è originale, anzi è avvenuta molte volte in letteratura e anche nel giornalismo. Sto pensando al mito dell'eroe che, dopo un percorso iniziatico assurdo all'empireo, diventa un dio, ascende al cielo, diventa imperatore. Ogni generazione ridà linfa allo stesso mito identificando un personaggio della cronaca nell'eroe eponimo. Ramesse II, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, Garibaldi devono la loro fama non certo alle dotte ricerche storiche ma soprattutto ai testi, ai romanzi, alla voce popolare che li ha identificati in quegli eroi di cui hanno rinverdito le gesta.

E che dire del mito della fanciulla ascisa in Olimpo per mano del dio che l'ha scorta alla fonte che riprende vita e significato, senza mutare sostanzialmente copione, in Sissi, cioè in Elisabetta D'Austria o in Diana Spencer? Non ha molta importanza se la realtà storica non corrisponde al mito, in ogni caso nel personaggio

rappresentato si privilegia la memoria accumulata nei secoli.

Come osserva Baricco nella prefazione al romanzo nell'edizione degli Oscar Mondadori del 2007, la rappresentazione della società inglese in cui agisce il vampiro è stereotipata e sostanzialmente falsa. Le fanciulle sono tutte ben educate e pudiche mentre gli uomini sono coraggiosi e retti. Baricco sospetta che Stoker sia in mala fede e che usi subdolamente della rappresentazione delle attività del vampiro per nascondere, sotto velami neanche tanto fitti, scambi sessuali proibiti in epoca vittoriana. Insomma, Stoker non poteva non sapere quello che stava rappresentando.

La fortuna postuma del romanzo sarebbe dovuta alla sua carica sessuale che i lettori smaliziati del Novecento avrebbero colto. Stoker avrebbe rappresentato il desiderio ineducato che la società non riesce né a costringere né a controllare. Se ciò fosse vero ci spiegherebbe anche l'ostilità dei romeni stessi che non desiderano essere identificati nei compatrioti del vampiro. I più avvertiti, coloro che sono andati all'estero per migliorare la loro condizione, considerano le leggende sui vampiri un tentativo di screditarli, di considerarli primitivi e refrattari ad ogni forma di educazione.

In *Dracula or the Un-Dead* io vedo essenzialmente quello che Stoker rappresenta, in altre parole la storia di coloro che non vogliono morire, che sono disposti a succhiare il sangue dei vivi per non scomparire nella tomba. I vampiri si portano appresso una cassa da morto in cui giacciono il giorno quasi a significare che colui che accetta di vivere a spese degli altri in realtà non può vivere davvero. Il vampiro non solo vuole vivere per sempre ma vuole restare eternamente giovane. Il sangue delle sue vittime gli consente un'eterna giovinezza. Giovinezza, salute, ricchezza sono le grandi aspirazioni dei nostri tempi. Non accettiamo né la morte né la vecchiaia e siamo disposti a tutto pur di difendere ciò che abbiamo o crediamo di avere. Il successo del mito di *Dracula* è la sua attualità.

© Angela Ravetta (2019-07-21)

*Chi ha visto la bellezza con i  
suoi propri occhi  
è già dato in pasto alla morte.  
August Von Platen (1796-1835)*

## POESIA

### Dracula di Sandro Fossemò

---

Tornai a cercar sangue.  
A mezzanotte,  
dalle tenebre  
della Transilvania,  
uscii dalla tomba.  
Nella penombra  
del mio castello  
stesi il mantello nero  
e spiccai il volo nefasto,  
nell'oscurità  
del ciel stellato.  
Le luci colorate  
mi giungevano  
sole e vane,  
nella città buia,  
in una gelida notte.  
Non riuscii più  
a volare  
in quell'elettrico  
meccanismo!  
Non v'era sangue  
nelle vene di quegli automi.  
Rimasi solo in quel vuoto  
e in quella morte.  
Sollevai con furia  
il manto bruno!  
Volai via ,rapidamente,  
verso una lontana  
luna solitaria,  
calda e luminosa.

**RACCONTO HORROR**

## Il vampiro delle Ande di Gordiano Lupi



*"(...)Avevo con me i racconti di Carver, che a Bogotà non ero riuscito a finire. Quella sarebbe stata l'occasione giusta. Sorvolavo le montagne che separano la capitale dalle regioni orientali e sfogliavo di mala voglia le pagine sgualcite di un quotidiano(...)"*



Quando alla Oriental Oil mi dissero che avrei dovuto lasciare Bogotà per trasferirmi in una località sperduta delle Ande non fui certo entusiasta. Il cantiere si trovava oltre Bucaramanga, in un luogo sperduto abitato solo da indios e animali selvatici. Avrei guadagnato almeno il doppio che starmene nella capitale e quella fu l'unica cosa che mi convinse ad accettare. Lasciai mia moglie e i ragazzi a Bogotà. Dove ero diretto non c'erano scuole ma solo montagne rocciose, foresta amazzonica e petrolio. Avrei avuto l'incarico di coordinare la messa a regime del nuovo impianto.

Alla Oriental Oil non fece mistero di niente.

"Non sarà un compito facile", disse il direttore.

"Non è la prima volta che lavoro fuori sede. Ho abbastanza esperienza", risposi.

Anni addietro ero stato in Brasile e Argentina, ma anche nella Terra del Fuoco, in Patagonia.

"Dovrai fare molta attenzione agli indios U'wa."

"Sono pericolosi?"

"Credo di no. Però sono convinti che la terra sia di loro proprietà e sabotano gli impianti, impedendo la costruzione di nuovi pozzi", concluse.

In aereo cercai di distrarmi e di non pensare. Soffrivo il distacco dalla famiglia e già mi mancava il fresco inverno di Bogotà, mentre immaginavo i monti delle Ande e un posto senza nome, al caldo dell'equatore. Dovevo dimenticare le partite di calcio allo stadio, il teatro, le feste a base di cumbia e rum. Sapevo che in quella foresta mi attendevano solo giorni di lavoro e solitudine, in compagnia di pochi libri e qualche tazza di mate. Avevo con me i racconti di Carver, che a Bogotà non ero riuscito a finire. Quella sarebbe stata l'occasione giusta. Sorvolavo le montagne che separano la capitale dalle regioni orientali e sfogliavo di mala voglia le pagine sgualcite di un quotidiano, leggendo qua e là pochi titoli in grassetto, poi venne il sonno a tenermi compagnia. Quando mi svegliai ero già a destinazione.

Il cantiere si trovava vicino al confine con il Venezuela, tra catene montuose e sconfinata pianure e non fu facile raggiungerlo. Per fortuna la compagnia aveva messo a disposizione un autista esperto e una jeep cingolata.

Quando intravidi in lontananza i pozzi mi sorprese il fatto che molti sembrassero inattivi.

Il capo cantiere confermò la mia impressione.

"I lavori ristagnano da almeno sei mesi. L'unico pozzo attivo è quello per le prospezioni", mi disse.

"Non siete stati capaci di fare altro in tutto questo tempo?", domandai.

L'uomo aveva l'aspetto stanco e il volto bruciato dal sole.

"Sono anni che lavoro per la compagnia, ma non ho mai visto dei pazzi come gli U'wa."

"Cosa vuoi dire?"

"Non ci lasciano lavorare."

"In che senso?"

"I primi tempi facevano incursioni notturne e attaccavano i pozzi sabotandoli, poi hanno messo trappole in tutto il cantiere e ferito alcuni operai."

"E adesso cosa pensate di fare?"

"Non lo so. Gli uomini hanno paura."

"Mi hanno mandato qui per portare a termine un lavoro e da domani riprenderemo le trivellazioni. Non voglio restare sulle Ande in eterno. Ho una famiglia che mi aspetta a Bogotà."

"Anche noi, signore. E vorremmo rivedere chi abbiamo lasciato."

Stetti un poco a pensare a ciò che avrei potuto fare.

"Perché questi U'wa ci boicottano?", chiesi.

"Dicono che il petrolio è il sangue della madre terra e lottano per conservarlo."

Dopo quella risposta lasciai libero il capo reparto e pensai che ero capitato in una storia assurda, ma che dovevo lavorarci sopra e studiare una soluzione. In quel momento compresi perché mi avevano offerto tanto

denaro per andare in quel posto sperduto. Non mi sarei arreso senza lottare, però.  
Non era nel mio stile.

Il giorno dopo mandai a chiamare alcuni operai. Erano terrorizzati, alcuni chiesero senza mezzi termini di lasciare il lavoro e tornare a casa. Non volevano rischiare la vita.

“Ci ammazzeranno tutti”, disse uno.

“Sono degli stregoni e stanno facendo riti assurdi”, continuò un altro.

“Quando li sento cantare mi tremano le gambe”, aggiunse un terzo.

Ascoltai altri uomini e i commenti furono tutti dello stesso tenore. Nessuno voleva saperne di riprendere la costruzione degli impianti. Fu così che decisi di andare a parlare con il capo degli U’wa, al villaggio. Avrei offerto una bella somma di denaro.

I dollari erano sempre stati un argomento valido per risolvere i problemi. Gli indios vivevano nella foresta, qualcuno si era costruito una capanna tra alberi giganteschi, al riparo di liane pendenti. I più estremisti avevano rifugi inaccessibili e rifiutavano ogni forma di progresso, non volevano perdere niente delle antiche tradizioni. A terra abitava chi aveva scelto di scendere a patti con la civiltà e le loro case erano concentrate in pochi villaggi. C’era persino chi studiava e conosceva le lingue, il computer e addirittura internet ed era tra questi che venivano scelti i capi degli U’wa. Gli indios accettavano gli strumenti della tecnica moderna per restare in contatto con il resto del mondo, ma lo facevano solo per difesa. Se fosse stato possibile ne avrebbero fatto volentieri a meno.

Il capo mi ricevette in un’ampia capanna con il tetto di foglie di palma e contornata da robusti alberi di mango. Parlava uno spagnolo corretto e ribatteva con argomenti forti a quelle che giudicava imposizioni contro la volontà della natura.

“Questo è il cuore del mondo”, disse, “e voi lo state uccidendo.”

“Stiamo solo lavorando e se c’è un prezzo per essere lasciati tranquilli siamo disposti a pagarlo”, risposi.

“È la terra che deve stare tranquilla e voi la torturate. Non sappiamo che farcene del denaro e non vogliamo avere niente a che fare con le vostre attrezzature infernali. Non cavalchiamo il progresso verso la distruzione del mondo.”

Avevo notato anche questo. L’unica capanna servita da energia elettrica era quella del capo, là c’erano televisioni e telefoni, inoltre era possibile collegarsi a Internet e utilizzare i computer. Pensai per un attimo a quanto fosse lontano il nostro mondo che non poteva più fare a meno di telefoni cellulari ed elettrodomestici. Il capo mi disse che avevano rifiutato anche la strada asfaltata perché avrebbe favorito il progresso e con esso la fine della loro civiltà. Conclusi che mi trovavo in mezzo a dei pazzi e che era inutile provare a farli ragionare. Tutto intorno gruppi di indios dalla pelle olivastrea e i

lineamenti decisi intonavano un canto in una lingua incomprendibile.

Era il canto della creazione del mondo.

“Se non cantassimo il mondo morirebbe”, disse il capo. Poi mi lanciò uno sguardo d’accusa e fece cenno che potevo andare. La conversazione era conclusa e lui non aveva altro da aggiungere. Rientrai al cantiere con le idee più confuse di prima.

L’unica cosa certa era che non potevo abbandonare il lavoro e il giorno dopo ordinai di riprendere la costruzione dei pozzi.

Il terreno era proprietà della Oriental Oil, che aveva ottenuto i regolari permessi: non restava che far funzionare gli impianti.

Ci furono proteste e mugugni, però alla fine prevalse la ragione e gli operai ubbidirono. Non sarebbero state le sciocche superstizioni di un gruppo di selvaggi a impedirmi di portare avanti il mio compito.

In poco tempo il cantiere parve rifiorire e con soddisfazione mi dissi che presto tutto sarebbe tornato alla normalità e non ci sarebbe stato più bisogno di me. Gli indios sembravano rassegnati. Se ne stavano nei loro appezzamenti a coltivare yucca e boniato, allevavano maiali e capre e la notte intonavano tristi cantilene. Era quella la cosa che meno sopportavo. Quelle lugubri litanie non mi facevano riposare tranquillo e sembravano ululati di animali frammisti a rumore di vento. Per non pensarci mi dissi che era il loro modo di pregare e invocare protezione.

Non c’era niente da temere, o almeno era quello che speravo.

Qualche giorno dopo il capo cantiere mi venne a dire che Martinez, uno degli operai più anziani, aveva contratto una brutta infezione ed era a letto febbricitante.

Andai subito all’ospedale da campo per parlare con il medico.

“Cosa è accaduto?”, chiesi.

Il medico indicò Martinez e scosse la testa.

“Posso solo fare delle ipotesi. Ha dei segni sul collo, come un morso di animale. Pare che il sangue sia infetto. Lui non rammenta niente, sostiene che la sera è andato a letto come sempre e al mattino si è sentito male.”

Passai nella stanza di Martinez.

Non mi riconobbe, aveva la febbre altissima e non era capace di parlare. Vidi quei graffi sul collo.

Chi poteva essere stato?

Il medico continuò.

“Non so se ce la faremo. Ha il sangue malato, pare indurito.”

Martinez morì la sera stessa e tra gli operai cominciarono a circolare strane voci. Avevano una paura maledetta degli indios e dei loro canti. Il giorno successivo ricevetti una delegazione guidata dal capo cantiere.

“Gli uomini vogliono fermare il lavoro”, disse.

“Per quale motivo?”

“Non vogliono fare la fine di Martinez.”

“Martinez si è ammalato ed è morto. Un’infezione o un morso d’animale non sono cose prevedibili.”

“Sappiamo tutti che non è così.”

“Io so solo che devo costruire un impianto.”

“Ci uccideranno tutti...”

“Non diciamo idiozie e torniamo a lavorare!”

Mi ero davvero irritato e non avrei sopportato un minuto di più quelle assurde storie. Uno degli uomini mi disse che i morti mi sarebbero pesati sulla coscienza tormentando i miei sogni in eterno. E adesso so che è vero, perché scrivo dalla mia camera di Bogotà e non ho fatto parola con nessuno di quel che è accaduto.

Mi prenderebbero per pazzo.

Alla Oriental Oil ho raccontato che sono fuggito in tempo, prima che l’infezione si propagasse e uccidesse anche me.

Ma non è così. Solo io e il medico sappiamo la verità.

E non possiamo raccontarla che a noi stessi nelle notti tormentate dal rimorso.

Dopo la morte di Martinez gli uomini si fermavano spesso a parlottare tra loro. Incrociavo sguardi di odio al mio passaggio.

Il capo cantiere venne di nuovo a parlare.

“Signore, qui rischiamo tutti la vita”, disse.

“Sentiamo questa novità”, risposi irritato.

“Un’antica creatura degli U’wa sta vendicando la terra.

Dobbiamo fermarci. Il petrolio non vale tanto.”

“Stai parlando come uno di quei selvaggi. Te ne rendi conto?”

“Conosco le leggende di quel popolo e riconosco i segni.”

“Cosa vuoi dire?”

“Che sul collo di Martinez c’era il morso d’un vampiro.”

“Non dire sciocchezze.”

“Ci saranno altri morti se non ce ne andiamo.”

Non volli sentire altro. Buttai fuori dalla mia stanza il capo cantiere e minacciai di fare rapporto in direzione. Non potevo dar credito a quelle assurde storie. Eravamo là per lavorare e lo avremmo fatto. I selvaggi potevano continuare a pregare e a cantare, non mi avrebbero intimorito.

Nelle notti successive però accaddero nuovi fatti inspiegabili.

Altri tre uomini del cantiere si svegliarono con i segni sul collo e morirono tra atroci sofferenze, in preda a un delirio causato dalla febbre altissima.

La notte era accaduto qualcosa che nessuno sapeva spiegare.

Un vampiro, dicevano gli operai per bocca del capo.

Un animale, replicavo io.

La foresta era piena di insetti e bestie sconosciute, magari velenose, che noi abitanti di città non conoscevamo. Era strano però che tutto fosse cominciato dopo la ripresa dei lavori. Sembravano sinistri avvertimenti che poco a poco cominciarono a spaventare anche me.

L’ultima notte che ho passato al villaggio ho assistito a un fatto che ancora oggi mi tormenta come un incubo assurdo.

Non riuscivo a dormire e mi ero messo a passeggiare per il campo, assaporando il fresco della notte e allontanando il pensiero dai lugubri canti che venivano dalla foresta. A un certo punto la luce della luna scopri la sagoma d’un uomo che si aggirava tra le abitazioni in legno e i pozzi in costruzione. Ero abbastanza vicino e fu allora che incrociai il suo sguardo spento e un viso bianco che nascondeva i lineamenti di un indio. Era vestito con un paio di calzoncini corti scuciti e forse aveva tra le mani un coltello. Lo seguii con gli occhi e lo vidi entrare nella camerata centrale, passando per una finestra socchiusa. Forse gli operai l’avevano lasciata così perché faceva molto caldo, anche se dopo la trovai chiusa e senza traccia di scasso. Adesso non so cosa pensare e solo il ricordo mi fa stare male. Gridai che si fermasse ma lui non mi ascoltò neppure. Fece irruzione nella camera e in un attimo ne fu subito fuori, scappando via nel buio della notte prima che potessi tentare di fermarlo. Lasciò dietro di sé solo la scia d’un odore nauseabondo. Io non rientravo nei suoi piani e non mi considerò neppure, limitandosi a sparire.

Il giorno dopo ebbi la triste sorpresa.

Gli uomini della camerata si svegliarono ammalati della terribile infezione e il sangue indurito li condusse a una rapida fine tra atroci tormenti. Eravamo solo io e il medico in quella stanza e in preda al terrore ci guardavamo negli occhi. Era impossibile tentare di dare una spiegazione a quello che era accaduto. Sapevamo solo che non era il caso di restare in quel posto maledetto ed è stato così che abbiamo fatto rientro a Bogotà con la morte nel cuore e la mente sconvolta da rimorsi e ricordi.

Adesso rivedo ogni notte quegli occhi spenti che incrociarono i miei e lo sguardo vitreo, quel pallore disumano sui tratti decisi da indio. Ed è solo un incubo, un sogno maledetto che non riesco a scacciare. Non saprei dire se ho visto davvero un vampiro, tra le foreste dell’altopiano delle Ande ai confini del Venezuela. Non lo so se era davvero un’anima resuscitata dagli U’wa per vendicare la terra violentata dalle trivellazioni. So solo che non mi muoverò più da Bogotà per il resto dei miei giorni e che le anime degli uomini che ho mandato a morire vengono ogni sera a tormentare il mio sonno. E mi è sempre più difficile dimenticare. Forse impossibile. La maledizione degli U’wa segue la mia vita.

Ogni notte sogno un indio che mi dice: “Tu l’hai risvegliato da un sonno di secoli perché hai cercato di dissanguare la nostra madre terra.” Poi si allontana cantando una nenia dolorosa.

Tutti mi prenderanno per pazzo e diranno che ho dato un calcio a un mucchio di soldi, però io non volevo più saperne di lavorare per loro ed è stato così che ho spedito una lettera di dimissioni alla Oriental Oil. Ho cancellato il petrolio dalla mia vita, anche se mi resta addosso il ricordo di quei morti e lo sguardo terribile di un'ombra notturna. E ogni sera mi addormento con il canto rituale degli U'wa nelle orecchie, il canto ancestrale che racconta gli episodi della creazione del mondo. Si deve prestare molta attenzione per capirne il senso. Io lo ascoltavo sempre in quelle tragiche notti passate sulle Ande, però non avevo capito che tra una nota e l'altra di quei lugubri versi stava racchiuso il segreto d'un vampiro vendicatore.

---

*Devo saldare i miei debiti d'ispirazione per questo racconto con la giornalista del Manifesto Giuseppina Ciuffreda autrice di un articolo intitolato "Cuori nati in Atlantide per lottare nelle Ande - Il canto degli U'wa contro il petrolio" pubblicato su Il Manifesto Cultura di domenica 1 aprile 2001 a pagina 12.*

*Il racconto è debitore soprattutto verso una tragica realtà che vede le multinazionali del petrolio impegnate nella distruzione della foresta amazzonica, in una forsennata corsa al progresso che antepone la logica del profitto a quella del rispetto dei valori umani.*

© Gordiano Lupi (2019-07-21)

*Ora soltanto, che anch'io tiro qualche somma, so quanto si può condensare di vita in un gesto o in una parola.*

*Le tranquille e pensose fumate di mio padre alla finestra, avvistavano, nel cielo grigio di quel tempo, il suo passato al mio avvenire.*

*Ma quel vento freddo del lago sulla mia e sulla sua faccia, dov'è andato a finire la sua corsa?*

*E quel senso di sicurezza e di tranquillità, quelle cose certe e innocenti che accadevano sempre alla stessa ora, il cocchiere, la guardia, il messaggero, in quale piega del tempo si sono nascosti?*

*Piero Chiara,  
da "Con la faccia per terra e altre storie"*

## Dodici racconti orfani

di Marco R. Capelli (2021)



165 pagine – Eur.5.99 – Collana I libri di PB n.15  
ISBN 979-8461614379

*In questo libro, troverete molte finestre aperte su stagioni e paesaggi diversi di un mondo immaginario eppure, in un certo modo, coerente. Un teatrino di personaggi sperduti, testardi, a volte brutali, mossi dalla consapevolezza di una mancanza, di un vuoto al quale non sanno dare un nome preciso ma che sognano confusamente di colmare. E questa necessità li spinge a viaggiare, a cercare, a rovesciare il tavolo, a cambiare tutte le carte della mano, contro ogni logica, perché o si trova una scala reale o non ha senso giocare. E tanti saluti a chi si contenta di vincere con una doppia coppia.*

*Siano essi geniali (e molto distratti) ingegneri, brutali e giganteschi barbari imprigionati in un mondo a metà fra Howard e Lord Dunsany, ombre nel deserto, impiegati non del tutto disposti a piegarsi, vecchi e bellicosi contadini toscani o fantasmi, a loro modo piuttosto concreti. Completano il tutto un paio di divagazioni giovanili, inclusi che altro per nostalgia, come fossero quei pezzi che si trovano a volte nei musei, quelli che nessuno sa davvero cosa fossero o a cosa servissero ma sembra brutto lasciarli in una cassa sul retro. Così li si espone con una avvertenza in caratteri piccoli: ritrovamento non catalogato, uso incerto. Agitare con prudenza.*



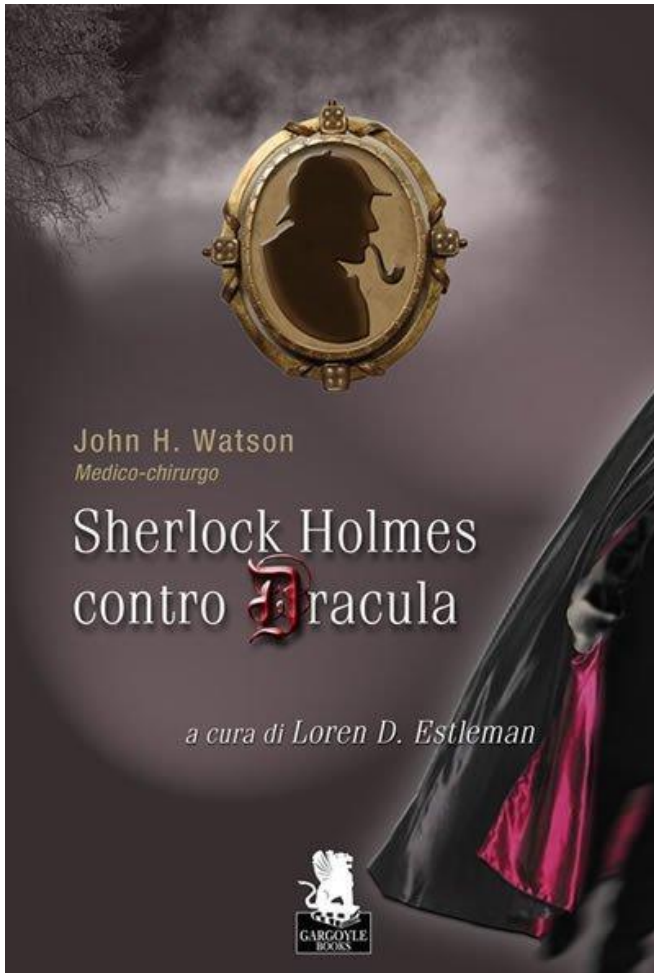
## RECENSIONE

**Holmes Vs Dracula**

A cura di Massimiliano Marconi



"(...)Un apocrifo, dicevamo; oppure un pastiche, se volete. Ma, al di là di etichette di genere più o meno pertinenti, Estleman è perfettamente riuscito ad amalgamare due creature così profondamente diverse(...)"



Autore Libro: John H. Watson e Loren D. Estleman  
Editore: Gargoyle Books (2008) ISBN: 9788889541265

L'accusa è netta, inequivocabile.

Fin dalla prefazione del libro il Dottor Watson attacca senza mezzi termini Bram Stoker, definendolo autore di "una monografia illegittima" ispirata probabilmente dalla volontà del Professor Van Helsing di cancellare ogni traccia delle indagini di Holmes imbastite durante la permanenza del Conte Dracula sul suolo inglese.

"... Sono convinto che il Professor Van Helsing abbia indotto Stoker ad alterare deliberatamente i fatti ogniqualvolta la nostra linea d'indagine incrociava la sua, al fine di costruirsi una reputazione come investigatore del soprannaturale..." (pag. 25).

È grazie a questo riuscito espediente che Estleman riesce a costruire uno dei migliori apocrifi holmesiani mai pubblicati e a far incontrare Sherlock Holmes e il Conte Dracula, due dei personaggi più radicati nell'immaginario dei lettori: il genio investigativo per antonomasia e la vera, terrificante personificazione del Male. Due figure che, grazie all'alchimia della scrittura e alla magia del cinema, hanno oltrepassato indenni le barriere del tempo, per arrivare vive, immortali, fino a noi. Non è un caso, infatti, se la dedica che apre il volume è indirizzata proprio ad Arthur Conan Doyle e a Bram Stoker, creatori dei due miti indiscussi che si sfidano a viso aperto nelle pagine del romanzo. Fin dalla sua prima uscita, nel 1978, il libro è stato salutato da un coro quasi unanime di apprezzamenti, confermati da un numero considerevole di ristampe e traduzioni nelle varie lingue. Inoltre, la BBC ne ha tratto, solo tre anni dopo, un'ottima versione radiofonica. La storia, narrata come sempre dal fido Watson, segue fedelmente il percorso stokeriano, dal naufragio nel porto di Whitby della nave fantasma - il Demeter - priva di equipaggio e carica di strane casse di terra, giù fino alla partenza della Czarina Catherine che porterà il Conte a Varna e allo scontro finale con Van Helsing. Ma è lo stile uscito dai tasti della vecchia macchina da scrivere di Estleman - e splendidamente trasportato nella traduzione italiana di Paolo de Crescenzo - a far dubitare a chi legge di avere fra le mani un testo apocrifo: uno stile dal respiro così tipicamente ottocentesco, così autenticamente doylesiano, da far completamente dimenticare la reale età del romanzo. Dalle descrizioni, dagli efficacissimi scambi di battute, dai frequenti riferimenti alle passate avventure e ai casi brillantemente risolti, scaturiscono uno Holmes e un Watson fin de siècle a dir poco perfetti. Non è da meno il tratteggio del Conte Dracula, fedelissimo alla creazione dello scrittore irlandese ma allo stesso tempo debitore della ricca iconologia cinematografica che il Principe delle Tenebre ha ispirato nel corso degli anni. Il taglio fortemente cinematografico giunge probabilmente al suo culmine in quella che si può considerare la scena clou del romanzo, quella in cui i due personaggi si fronteggiano e si studiano in casa di Holmes sotto gli occhi atterriti di Watson. È come se un abile proiezionista fosse riuscito a inviare nello stesso momento sullo schermo due pellicole che hanno per protagonista rispettivamente il fine investigatore e il malefico Conte. Il loro dialogo è quasi una partita a scacchi, oppure, a conferma dell'altra grande passione di Estleman, il confronto in perfetto stile western dei due antagonisti prima della sfida finale. Un apocrifo, dicevamo; oppure un pastiche, se volete. Ma, al di là di etichette di genere più o meno pertinenti, Estleman è perfettamente riuscito ad amalgamare due creature così profondamente diverse, fondendole in quell'oscuro melting-pot che era la Londra di fine Ottocento, ricca delle sue nebbie e delle sue atmosfere umide e sinistre, nelle quali il brivido che corre lungo la schiena non è certo opera del gelo.

## RACCONTO HORROR

### Incubo di Andrea Coco



*"(...)Ora i corpi delle due ragazze quasi si toccavano e non appena s'inoltrarono nel bosco, scomparendo alla vista di potenziali quanto inopportuni osservatori, si abbracciarono e avvinte continuarono a camminare fino a raggiungere un grande pino.(...)"*



Una Luna tonda, pallida, splendeva intensamente, rischiarendo un cielo blu scuro, senza stelle e rifrangendosi in infiniti spicchi luminosi sulle onde leggermente increspate del mare che, roboante, si infrangeva sulla spiaggia.

Era estate e sulla battigia due ragazze camminavano fianco a fianco, tenendosi per mano, accarezzate da una leggera brezza che le portava l'odore salmastro delle alghe trasportate sul bagnasciuga dai marosi. Erano appena uscite dallo stabilimento balneare "Il Castello" e andavano incontro al bosco di pini marittimi che circondava il complesso.

Si chiamavano Tiziana ed Ilenia e si conoscevano già da qualche mese, dalle vacanze passate assieme ad Hurghada, la cittadina turistica adagiata sulle rive del Mar Rosso.

Le due ragazze erano diverse fra loro come il Sole dalla Luna, il giorno dalla notte.

Tiziana era un tipo esuberante, nel carattere come nel fisico: alta, lunghi capelli castani scuri appena mossi, aveva grandi occhi marroni e profondi; la tipica bellezza mediterranea dalle forme generose ma toniche.

Ilenia, a parte la statura, era tutto l'opposto. Figlia della Luna, aveva capelli di media lunghezza ricci e biondi, occhi azzurri, una carnagione chiara e forme longilinee; sembrava venisse dalle steppe dell'est Europa.

Assieme ad un gruppo di amici di Ilenia, tre ragazzi ed una ragazza, avevano trascorso la serata nella discoteca all'aperto dello stabilimento balneare divertendosi moltissimo.

"Ti piace il posto? - le aveva chiesto Tiziana, che sapeva sempre tutto su feste e luoghi dove spassarsela.

"Sì, tanto. Ha un non so che di magico che mi conquista - aveva risposto Ilenia, guardandosi attorno.

"E a voi? - aveva domandato ai ragazzi, che senza esitazione avevano confermato l'impressione della loro amica.

"Il Castello" era uno stabilimento balneare alla moda che assomigliava ad un maniero rinascimentale. L'edificio principale aveva finestre a forma di bifore, due torri alte e slanciate, mura merlate ed un portone d'ingresso con ponte levatoio, ma ovviamente le analogie erano puramente esteriori.

Una volta entrati, i visitatori si trovavano di fronte a saloni arredati in modo elegante, in stile minimal e ad un servizio ai tavoli del ristorante e al bancone del bar veloce e di classe. La cucina, squisitamente marinara, aveva conquistato il favore di numerosi critici gastronomici, anche se la comitiva aveva preferito contenersi: le ragazze avevano giusto spiluccato qualcosa, per non ingrassare, ed i ragazzi avevano fatto altrettanto, solo un paio di drink, per non far dimagrire il portafoglio.

Ai piedi del maniero c'erano tre piscine, di cui una riservata ai clienti vip, cintate da due file di cabine in muratura, alcune dei veri e propri appartamenti; oltre la piscina privé si apriva la spiaggia attrezzata con lounge bar, dove prestanti bagnini, bagnine e personale dai modi gentili e solerti erano lì pronti ed esaudire le richieste dei clienti paganti.

Tiziana e Ilenia avevano lasciato gli amici per fare una passeggiata al chiaro di luna e trovare nel bosco un po' d'intimità.

“Dopo tanta confusione un po’ di pace non guasta - aveva sentenziato Tiziana rivolta all’amica, che aveva annuito.

“Bella festa - aveva aggiunto Ilenia - ma ora avverto il desiderio di stare un attimo in disparte.”

Ora i corpi delle due ragazze quasi si toccavano e non appena s’inoltrarono nel bosco, scomparendo alla vista di potenziali quanto inopportuni osservatori, si abbracciarono e avvinte continuarono a camminare fino a raggiungere un grande pino.

Ilenia si appoggiò con le spalle all’albero ed invitò Tiziana ad abbracciarla ancora.

Ora erano viso contro viso, labbra contro labbra. Si accarezzarono e si baciaron più volte, poi Tiziana scoprì il collo di Ilenia, che presa dall’eccitazione del momento la lasciò fare e lei ne approfittò per affondare i suoi canini nella carne dell’amica, della vittima.

Ilenia tentò una reazione, tentò di divincolarsi ma le era impossibile, pressata da Tiziana che la teneva ferma e schiacciata contro l’albero. Urlò ma la sua voce uscì flebile e poco dopo le forze l’abbandonarono.

Scivolò a terra appena trattenuta dall’assalitrice, che pareva decisa a prosciugarla fino all’ultima goccia ma accadde qualcosa che Tiziana non aveva previsto.

Arrivarono gli amici di Ilenia.

“Bastarda maledetta - le inveì contro il ragazzo con la barba ed il pizzetto. - Questa volta non ci sfuggi.”

“Se solo ti avessimo riconosciuta prima...” - aggiunse la ragazza, con una smorfia amara.

Tiziana rise in modo lugubre e volgare, mettendo in mostra i suoi canini e la bocca sporca di sangue, sangue che colava sul mento, le inzuppava la maglietta. “E’ troppo tardi! E se non ve ne andate farete la stessa fine” - li avvertì.

“Non credo proprio” - rispose il ragazzo con i capelli lunghi - “Noi siamo della Lega Vampirica! Guarda...”

Tirarono fuori dei crocifissi d’oro e Tiziana, spaventata, tentò di scappare, ma i tre la circondarono, tagliandole qualsiasi via di fuga. Poi i ragazzi la immobilizzarono utilizzando delle corde di rami di biancospino e lei, tremante, non riuscì ad opporsi. Infine, apparvero un paletto di frassino ed un martello.

A quella visione ebbe un sussulto, ma nessuno dei presenti si impietosì.

È giunta l’ora” - affermò solenne la ragazza - “che tu dorma per sempre.”

Il martello si alzò, brillava sotto la luce della Luna e poi scese con forza sul paletto, che entrò nel petto di Tiziana, più e più volte fino a conficcarsi nel suo cuore immobile.

Nel frattempo, uno dei ragazzi si era avvicinato all’amica con l’intenzione di soccorrerla.

“Ilenia, Ilenia mi senti? Come stai?”

\* \* \*

Ilenia respirava seppure debolmente.

“Ilenia, Ilenia riesci ad alzarti?”

E lei riaprì gli occhi.

Era seduta all’aperto su una poltrona collocata in un angolo buio della terrazza panoramica. Davanti a lei c’erano tutti, Tiziana ed i suoi tre amici.

“Stai bene Ilenia? - le chiese la ragazza.

Lei sorrise debolmente.

“Non sapete come sono contenta di vedervi. Ho fatto un incubo, un sogno terribile.”

“Che cosa hai sognato?”

La ragazza scosse la testa.

“Lasciamo perdere...” - rispose.

“Raccontami cosa hai sognato. Sono un po’ strega ed un po’ psicologa, lo sai.”

Ilenia la guardò negli occhi e un sorriso le comparve negli angoli delle labbra sottili e smorte.

“Va bene. Noi due sole, però. Vieni, facciamo due passi.”

La Luna splendeva intensamente, rischiando un cielo blu scuro, senza stelle, rifrangendosi in infiniti spicchi luminosi sulle onde leggermente increspate del mare, che roboante si infrangeva sulla spiaggia. Era estate e sulla battigia le due ragazze camminavano fianco a fianco, tenendosi per mano, accarezzate da una leggera brezza che le portava l’odore salmastro delle alghe trasportate sul bagnasciuga dai marosi.

Ilenia sembrava ancora sconvolta e di tanto in tanto appoggiava la testa sulle spalle dell’amica, che era ben felice di sostenerla, di averla così vicina.

“Allora non mi dici nulla?” - le domandò Tiziana  
“Prima arriviamo nel bosco, laggiù ti racconterò ogni cosa.”

“Va bene. Potrai appoggiare la tua testa sul mio petto e confessarmi ogni cosa.” - sussurrò l’amica.

“Lo spero proprio...” - rispose e con la lingua accarezzò i canini, per avere conferma, se mai ci fosse stato bisogno, che fossero lunghi e aguzzi quanto bastava.

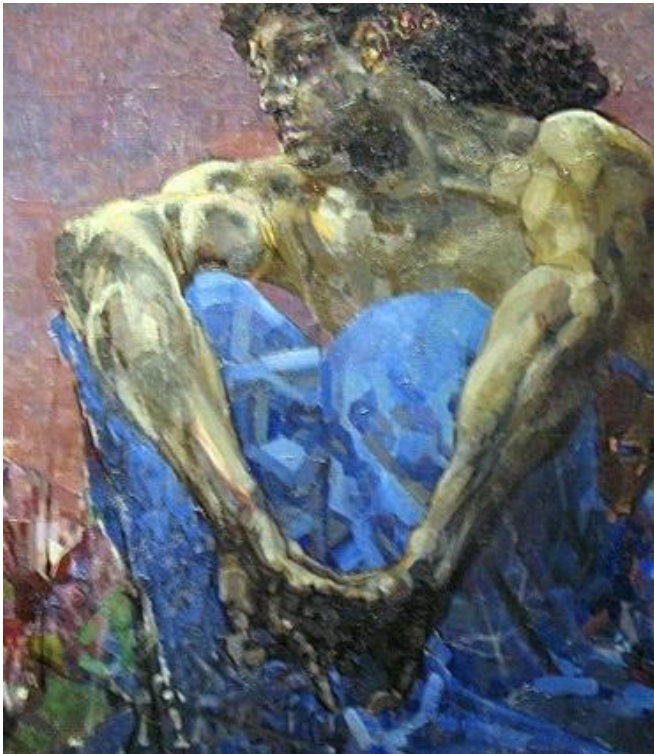
© Andrea Coco (2019-07-21)

**RACCONTO HORROR**

**Andiamo  
di Barbara Gozzi**



*"(...)Gli iridi della ragazza sono notti fonde, ipnotiche. Le allunga la sciarpa e lei la afferra distratta. Si alza. "Bologna", sussurra stanco un cartello azzurro scrostato che sbuca per un attimo dal finestrino.(...)"*



Ha scovato il portagioie, quello stracolmo di paillette e lustrini della nonna!

Lo urlava sua madre dalla camera da letto con la porta in fessura. Sua madre stava sempre là, sdraiata, a urlare. Ce l'aveva col mondo intero, o così pensava lei quand'era piccola.

Ora dal portagioie aperto sbucano alcune foto, memorie lontane di gente sconosciuta che forse, un po' come la lei di allora, non esiste più. Le facce, le pose, i corpi se li è rubati il tempo. Le fissa seduta sul treno, mentre fuori scorrono macchie di colori dalle forme allungate.

Posso sedermi? È libero?

Richiude in fretta il portagioie con un gesto istintivo. La donna che ha davanti puzza, la sua gonna lunga le striscia contro i jeans mentre si siede e l'odore si fa pungente e insistente. In casa di sua madre c'era sempre odore di disinfettante solo che lei ormai non ci faceva più caso. Una volta, era al terzo anno di liceo, una certa Tamara qualcosa era venuta a casa sua per finire una ricerca insieme. Ma che puzza da ospedale!, aveva detto entrando.

Intanto la donna davanti a lei chiude gli occhi. Si apre la porta scorrevole ed entra una ragazza, alta e dalla pelle color caffelatte, gli occhi allungati e le labbra vagamente sproporzionate tanto sono grandi. Fa alcuni passi e i loro sguardi si incrociano, le sorride. Negli ultimi anni una sola volta sua madre ha allungato le labbra in una smorfia che poteva essere più allegra delle altre, poteva. Una sola volta quando le ha preparato il creme caramel, pessimo naturalmente, talmente dolce che, dopo, si sono scolate un'intera bottiglia d'acqua fredda. Lasciamelo qui dai, sul comodino, dopo ne mangio ancora, aveva detto sua madre. Lei strizza gli occhi per scacciare l'immagine di quel ridicolo dolce molliccio e instabile che crollava a ogni affondo del cucchiaino.

Le è caduto questo.

Gli iridi della ragazza sono notti fonde, ipnotiche. Le allunga la sciarpa e lei la afferra distratta. Si alza. "Bologna", sussurra stanco un cartello azzurro scrostato che sbuca per un attimo dal finestrino. Bologna. Quand'è che torni?, sono state le ultime parole di sua madre, l'anno scorso. Occhietti ristretti, pelle a pieghe e ossa accartocciate.

Scende sul binario grigio e Pietro è lì, esattamente dove gli aveva detto di non venire.

Sei in orario.

Non c'erano ritardi.

Dal tabellone non si capiva bene.

Eravamo d'accordo di trovarci nell'atrio.

Sì ma da qui ti vedo arrivare appena si ferma il treno.

Piove, sei fradicio.

Sto bene così, non senti l'afa che butta su il cemento?

Per ora no, nel vagone si sudava.

Stanca?

Sto bene.

Hai fame? Ci fermiamo a prendere-

Non mi va niente. Hai tempo per allungami a casa? Altrimenti chiamo un taxi.

Scherzi? Fra quindici minuti mi scade il parcheggio, basta che ci sbrighiamo, non c'era posto qui davanti, dovremo camminare un po'.

E hai perso l'ombrello.

Dai, se ci sbrighiamo... ora spiovigina appena.

Lo sai che prendo freddo subito, sul treno ho sudato.

Ma se mi dai la valigia grande facciamo prima e seguiamo i portici.

Sono sudata ti ho detto.

Lui si blocca, la fissa appena un attimo, secondi veloci. Poi le fa una carezza sul palmo della mano che stringe il trolley. Una carezza delicata, invece lei le ha detto addio con una stretta di quelle forti, infilandosi tra le dita ossute della madre fino a farsi male. Ora il palmo di Pietro è caldo. Appena un alito di zucchero filato.

Andiamo, le dice e la spinge verso l'uscita laterale della stazione.

Io vengo con te, aggiunge lui camminando, dentro casa.

E gli occhi le scivolano da tutte le parti. Preferirei di no, sta pensando, preferirei che tu, che nessuno ci andasse.

Ma non lo dice. In fondo ora è solo una casa, rimasta chiusa da quando sua madre è morta.

Salgono in macchina, lei starnutisce mentre Pietro ingrana la retromarcia con lo sguardo concentrato.

Che c'è?, le chiede perplesso fissandola in quel modo che riesce solo a lui.

E anche lei lo guarda. Per un lunghissimo attimo bloccato.

A sua madre non sarebbe piaciuto niente, oggi. Avrebbe urlato che uno come Pietro, con lei non c'entrava niente. Che la sua casa abbandonata era una follia o un affronto o qualcos'altro di grave. Che il portagioie doveva restare nel suo armadio, non viaggiare in treno. E che se piove si deve usare l'ombrello o non si va in giro.

Allora?

Lei scuote la testa. Un altro starnuto.

Andiamo.

© Barbara Gozzi (2009-08-24)

*Figlio mio, se devo essere sincero, di tutto quello che c'è qui dentro ho capito ben poco. Non è poi così grave, perché io mi occupo di stoffe e se tu non fossi quello che sei io non ascolterei mezza canzone delle tue; oh, certo, parli di una donna e parli di te, perché di altro non sai parlare da quando sei nato. Ma preferisco Dante e Beethoven, tu mi piaci un po' di meno. Stai sempre a lamentarti di tutto quello che succede ( a te ), e non hai una parola per il mondo, per la gente, per quelli che lavorano e sono normali, e per questo solo, forse, già tanto meglio di te.*

*Una cosa sola ti ammiro: combatti una battaglia perduta; i tuoi valori sono stati dimenticati da troppo tempo. Tu credi e oggi non bisogna credere, bisogna prendere, tu ami e oggi bisogna essere "amanti"; tu hai Dio e un desiderio infinito di ordine: oggi vince chi l'ordine lo sovverte. Ecco, forse solo questo ti ammiro, sei controcorrente con la tua generazione e la tua battaglia è perduta.*

*Secondo me ti ha fatto male la laurea in lettere antiche: avvocati e ingegneri pensano al loro mestiere e raramente si sognano di essere al centro dell'universo.*

*Comunque, fra i tanti, a me non è capitato il più stupido.*

*da "Parabola" di R. Vecchioni (1971)*

## CEMETRY GATES

### *The Smiths -*

*Album: The Queen Is Dead (1986)*

A dreaded sunny day  
So I meet you at the cemetery gates  
Keats and Yeats are on your side  
A dreaded sunny day  
So I meet you at the cemetery gates  
Keats and Yeats are on your side  
While Wilde is on mine

So we go inside and we gravely read the stones  
All those people, all those lives  
*Where are they now ?*  
With loves, and hates  
And passions just like mine  
They were born  
And then they lived  
And then they died  
It seems so unfair  
I want to cry

You say : "*Ere thrice the sun done salutation to the dawn*"  
And you claim these words as your own  
But I've read well, and I've heard them said  
A hundred times (maybe less, maybe more)  
If you must write prose/poems  
The words you use should be your own  
Don't plagiarise or take "on loan"  
'Cause there's always someone, somewhere  
With a big nose, who knows  
And who trips you up and laughs  
When you fall  
Who'll trip you up and laugh  
When you fall

You say : "*Ere long done do does did*"  
Words which could only be your own  
And then produce the text  
From whence was ripped  
(Some dizzy whore, 1804)

A dreaded sunny day  
So let's go where we're happy  
And I meet you at the cemetery gates  
Oh, Keats and Yeats are on your side  
A dreaded sunny day  
So let's go where we're wanted  
And I meet you at the cemetery gates  
Keats and Yeats are on your side  
*But you lose*  
'Cause weird lover Wilde is on mine



**RECENSIONE**

## Il 36° giusto

A cura di Peter Patti



*“Quando nella vita reale la gente comincia a ispirarsi ai film horror, vuol dire che tira una brutta aria.”*



Autore Libro: Claudio Vergnani  
Editore: Gargoyle (2010)  
Pagine: 528 Euro: 15  
ISBN: 9788889541487

Anche l'autore di questo romanzo è come se ci raccontasse un film horror. Un film di vampiri; di caccia ai vampiri, esattamente. Vampiri, non-morti e affini. Non la passione di tutti! Ma l'ambientazione nostrana, le marche stranote di orologi, scarpe e vestiario, i prezzi come quelli che conosciamo noi, e una certa simpatia che scaturisce dagli strampalati Claudio - l'io narrante - e Vergy, ci spinge ad andare avanti, curiosi.  
(Claudio Vergnani... 'Claudio', 'Vergy'. Compris?)

È un'Italia post-apocalittica ma stranamente familiare. Poi ci sposteremo a Parigi...

Si va avanti tra ottime citazioni, letterarie, cinematografiche e musicali. Oltre 500 pagine di avventure assortite che i due personaggi principali, insieme a qualcuno di contorno, vivono al servizio di un eroe che risponde al nome di Paride. Quando il concetto di credibilità non si pone, è più facile narrare. Punto e accapo e... dilagare! Un paio di succhiasangue vengono fatti fuori (nel sottobosco vicino a un fiume, in un'ex centrale elettrica, più tardi dentro una fabbrica abbandonata, ecc.) e già bisogna accorrere a stanarne e cacciarne altri. "Le frattaglie calde cadevano a terra con un suono ripugnante." Non mancano le descrizioni accurate di dettagli veramente schifosi e, al tono elegante del racconto, si intrecciano espressioni talmente colorite da risultare turpiloquio.

Mi dite che è il linguaggio corrente?  
E sia.

Claudio e Vergy si sentono cool e, pur se sono due poveri morti di fame, il ruolo di "ammazzavampiro" gli si addice molto bene. Diventa la loro missione di vita.

Ora: nel tentativo di fare i duri, si può cadere anche nell'ingenuità. Ed esprimere il contrario di ciò che si voleva dire. Chi è veramente in gamba? Chi ama per davvero e chi, invece, odia? Inoltre, scrivere copiosamente, e soprattutto con abbondanza di particolari, non aiuta a essere precisi, né più comunicativi.

"Elisabetta ci attendeva sotto un albero. Al suo fianco era disteso Rex, il cane lupo che, qualche tempo prima, in circostanze drammatiche, era diventato il suo inseparabile amico.

"Stava leggendo un libro."

Ma chi, Rex?

A parte questa e altre poche sviste (o è una scelta stilistica?), si tratta di un romanzo piacevole, scritto bene. Si procede tra vari bagordi e la sempiterna mattanza di mostri, ma il sottotesto è composto da Amicizia & Amore. È come un viaggio reale in posti assai conosciuti ma... un po' sbilenchi. E infestati.

Padronanza del linguaggio impeccabile, ritmi quasi sempre serrati.

E chi è il 36° Giusto?

Lo scopriremo insieme, cacciando.

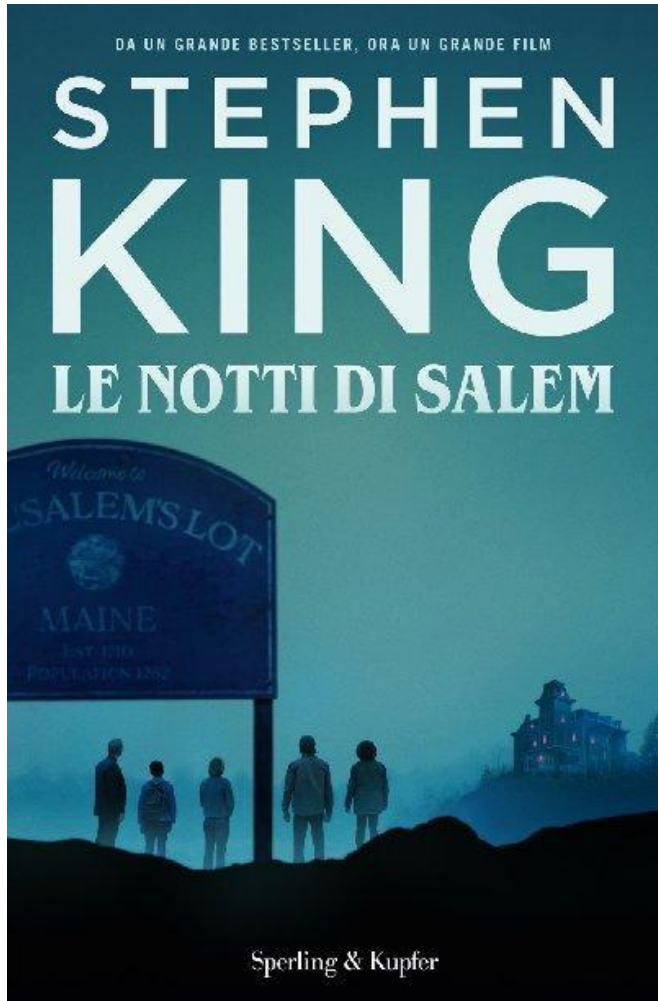
© Peter Patti (2014-09-21)

**RECENSIONE**

**Le notti di Salem**  
A cura di Miriam Ballerini



"(...)Da allora ho dismesso tutte le mie idee su come si scrivono romanzi eccetto una. E' la prima che mi venne (verso i sette anni d'età, se ricordo bene), ed è anche quella a cui resterò probabilmente fedele fino alla fine: raccontare una storia è bello(...)"



Autore Libro: Stephen King  
Editore: Sperling & Kupfer Editori S.p.A. (2007)  
Pagine: 651 Euro: 22  
ISBN: 9788820042479

Nel 1975 esce in America la prima versione di "Le notti di Salem". A distanza di trent'anni, nel 2005, King pubblica lo stesso libro con qualche variazione. Il romanzo ha mantenuto integra la storia, l'inizio e la fine. E' stato migliorato in alcune sue parti e, qua e là, corretto e reso più scorrevole. Sono state aggiunte delle immagini, una nuova introduzione ed è stato riunito a due storie che appartengono alla stessa cittadina: "Il bicchiere della staffa" e "Jerusalem's Lot", entrambi contenuti nella

raccolta "A volte ritornano" © 1981 I grandi tascabili Bompiani. Fu a causa di questo libro che King si guadagnò l'etichetta di scrittore di romanzi dell'orrore. Chi è un lettore appassionato di questo autore ha potuto scoprire, leggendo le sue pubblicazioni, quanto gli stia stretta questa definizione; ma allora, il giovane King, non si preoccupò più di tanto di quella bollatura. Nella nuova introduzione dice: "Da allora ho dismesso tutte le mie idee su come si scrivono romanzi eccetto una. E' la prima che mi venne (verso i sette anni d'età, se ricordo bene), ed è anche quella a cui resterò probabilmente fedele fino alla fine: raccontare una storia è bello ed è ancora più bello quando la gente ha voglia di ascoltarla. Credo che questo libro, nonostante i difetti, sia una di quelle buone". Per chi non ha mai letto né la prima né l'ultima versione, sappia che questo libro è il romanzo vampiresco creato da King. La vita di una tranquilla cittadina di provincia viene sconvolta dall'arrivo di Barlow, sedicente antiquario. Il quale affitta casa Marsten, la classica casa che si dice essere stregata. Da lì, ogni notte, parte a caccia delle sue vittime che, a loro volta, nelle notti successive ne faranno altre; come in una epidemia di sangue. Ben Mears, scrittore, è tornato da poco nel Lot proprio per scrivere un romanzo ambientato a casa Marsten, sarà tra i primi a sospettare cosa stia accadendo nella tranquilla cittadina di Jerusalem's Lot. Ben e i suoi amici lotteranno duramente fino a riuscire a sconfiggere Barlow e, alla fine, rimarranno solo lo stesso Ben e il suo giovane amico Marck; unici superstiti di una lunga battaglia fatta di fede, coraggio e orrore. King sa abilmente descrivere in pochi tratti la psicologia dei personaggi, creando loro intorno un ambiente in cui muoversi, narrato in maniera tale che il lettore riesca a riprodurlo mentalmente mentre legge. Interessante è, alla fine del nuovo romanzo, l'aver riportato le parti che sono state sostituite. Un libro sempre piacevole da leggere per la prima volta o per l'ennesima se già ci si era avvicinati alla prima versione.

© Miriam Ballerini (2007-07-18)

I grandi non capiscono  
mai niente da soli,  
ed è faticoso, per i bambini,  
dovergli dare  
continuamente  
delle spiegazioni...

A. de Saint-Exupéry

ARTICOLO

## Pagina Quarantasette (Stephen King) di Vincenzo Madio



"(...)A novelist after all is a hidden creature; unlike the musician or the actor, he may pass on any street unremarked(...)"



E' proverbiale assistere ad una proverbiale incitazione di Stephen King a seguirlo nel racconto delle sue storie. Lo troviamo sempre pronto a dare del tu retorico al lettore per immergersi nell'horror delle sue pagine. E facciamo anche adesso in prossimità di Danze Macabre (1983), romanzo, saggio, autobiografia e chi più ne ha più ne metta, che analizza l'orrore, il terrore e il soprannaturale dei film, dei libri e della televisione.

Si tratta di una "danza" nell'affascinante spettro dell'orrore nella cultura popolare, in termini di seminario dei classici di ogni tempo: dal Conte Dracula a Frankenstein al tema del doppio in R.L.Stevenson.

«A novelist after all is a hidden creature; unlike the musician or the actor, he may pass on any street unremarked» - pag.11

«The work of horror really is a dance - a moving, rhythmic search. And what it's looking for is the place where you, the viewer or the reader, live at your most

primitive level. The work of horror is not interested in the civilized furniture of your lives» - (pag.18) - anche perchè - «horror, terror, fear, panic: these are the emotions which drive wedges between us, split us off from the crowd, and make us alone. [...] The melodies of the horror tale are simple and repetitive, and they are melodies of disestablishment and disintegration...» - pagg.26-27.

Anche Stephen King si è dato al vampirismo, certo non spesso, come si potrebbe immaginare dai tipici cliché da prima pagina.

Probabilmente il suo romanzo più sui generis è Le Notti di Salem, scritto nel 1975 (uno dei primissimi romanzi, il secondo per l'esattezza, che lo hanno portato all'attenzione dell'universo del best-selling) e da poco ripubblicato in Italia in una edizione della Sperling & Kupfer migliorata e corredata di illustrazioni (2006).

Pag.40, di Danze Macabre (così italianizzato,... o francesizzato?) ci "racconta": «When I conceived of the vampire novel which became 'Salem's Lot, I decided I wanted to try to use the book partially as a form of literary homage. [...] So my novel bears an intentional similarity to Bram Stoker's Dracula, and after awhile it began to seem to me what I was doing was playing an interesting - to me, at least - game of literary racquetball: 'Salem's Lot itself was the ball and Dracula was the wall I kept hitting it against, watching to see how and where it would bounce, so I could hit it again».

Per Stephen King, Bram Stoker aveva scritto qualcosa simile ad una narrazione febbricitante, tanto da far del vampiro, un essere simile all'uomo, quando questi gioca a mettersi nei panni del dio distruttore: «...a vampire has the ability to command the lesser animals - cats, rats, weasels (gli stessi che infestano le case demoniache di questo Lot, come casa Marsten), and possibly Republicans, ha ha! (inestimabile tratto professionale dell'autore del Maine, è quello di irridere tutto e tutti)». «It is Dracula who has sent these rats to give our heroes a hard time» - dacché qui urge una breve sinossi del romanzo di King.

Nel prototipo di città immaginarie, quella di Jerusalem Lot (chiamata così dagli abitanti e dall'autore stesso, che ne aveva cantato le lodi in un racconto breve (omonimo) di qualche anno prima, e poi finito nella raccolta A volte ritornano, antologia di short stories del 1978), insieme a Castle Rock e Derry, King identifica sé stesso e la realtà letteraria del Maine in cui vive, da sempre.

In una realtà sociale confusa e non ben definita (la stessa che King rappresenta in un altro romanzo gotico sul tema del vampiro come Cose Preziose, del 1991), in cui vivo "strani cittadini", è la figura dello scrittore Ben Mears, quella che più di tutte emerge.

Ben che ha intenzione di scrivere un libro su 'Casa Marsten', una magione abbandonata che gli causò molti incubi dopo una brutta avventura vissuta da ragazzo, scopre che casa Marsten è stata acquistata da Mr. Straker e Mr. Barlow, una coppia di uomini d'affari arrivati da poco in città.



Il loro arrivo coincide con una serie di spiacevoli avvenimenti e con una terribile verità da combattere: l'invasione dei vampiri e il dolorosissimo sconvolgimento religioso al quale va incontro Padre Callahan, il cappellano della città (poi protagonista di 2 altre storie sui vampiri, I Lupi del Calla e Song Of Susannah, i volumi 5 e 6 della saga su La Torre Nera).

Le notti di Salem è una combinazione di thriller psicologico e del classico genere horror, in cui Barlow, la sua personalissima versione di Count Dracula, «also use the rats, and to that end I gave the town of Jerusalem's Lot and open dump where there are lots of rats».

Dracula, come Barlow, così come i soggetti del romanticismo gotico di Percy Bische Shelley (The Assassins) e Gorge Gordon Byron (The Burial), racconti che King ha voluto citare a pagina 78, sarebbero tutti figli di un racconto di successo del 1816, come il The Vampire di John Polidori.

Sempre King a tal proposito dice: «Stoker's turn-of-the-century horror novel Dracula bears only a slight resemblance to Polidori's The Vampyre - the field is a narrow one, as we will point out again and again, and exclusive of any willful imitation, the family resemblance is always there - but we can be sure that Stoker was aware of Polidori's novel. One believes, after reading Dracula, that Stoker left no stone unturned as he researched the project» - pag. 79.

Dracula, partorito in un melodramma epistolare, è l'ideale fatto mostruosità del concetto perverso di immortalità: uno dei più comuni themes di cui la letteratura, da sempre, ha voluto occuparsi.

«'The thing that would not die' has been staple of the field from Beowulf to Poe's tales of M.Valdemar and of the tell-tale heart, to the works of Lovecraft (such as Cool Air), Blatty, and even, God save us, John Saul».

Polidori o non Polidori, il dilemma è tutt'altro: «Exactly what is a monster?» (pag.47)

E' mostruoso tutto ciò che irrompe nella consuetudine e nell'ordinarietà, tutto quello che è diverso, tutto ciò che è freak.

«Begin by assuming that the tale of horror, no matter how primitive, is allegorical by its very nature; that it is symbolic. Assume that is talking to us, like a patient on a psychoanalyst's couch, about one thing while it means another».

L'orrore compare ai nostri occhi come qualcosa che non siamo in grado di afferrare, e come qualcosa che ci offre la chance di parafrasare emozioni che la società chiede e che solo gli scrittori possiedono «keep closely in hand».

«There is something so attractive about freaks, yet something so forbidden and appealing, that the one serious effort to use the mas the mainspring of a horror picture resulted in the film's quick shelving» - pag.49

Dracula è free will, un trucco, un trompe l'oeil, come il potere che Franz Mesmer in Europa esercitato in un experienced mesmeric fad, un feeling meraviglioso che culmina in "un fuoco di piacere".

Lo stesso che Stephen King ha messo nel suo 'Salem's Lot: «I decided to largely jettison the sexual angle, feeling that in a society where omosexuality, group sex, oral sex, and even, God save us, water sports have become matters of public discussion [...] the sexual engine that powered much of Stoker's book might have run out of gas». - pag.85

Infine, se di danze macabre si tratta, è giusto che io prenda in prestito un versetto di una canzone, per dare una forma un po' più multimediale, al progetto dell'autore di Shining.

Il rapper pugliese Caparezza, che nel suo ultimo album Le Dimensioni Del Mio Caos ha più volte citato lo scrittore del Maine (vedi Eroee (Storia di Luigi delle Bicocche)), nella trascinate punk-waved song di Abiura Di Me, per l'etichetta EMI, 2008) ha detto: «Io voglio passare ad un livello successivo, voglio dare vita a ciò che scrivo. Sono paranoico ed ossessivo fino all'abiura di me. Vado ad un livello successivo dove dare vita a ciò che scrivo. Sono paranoico ed ossessivo fino all'abiura di me/ Io devo scrivere perché sennò sclero, non mi interessa che tu condivida il mio pensiero. Non cammino sulle nubi come Wonder Boy. Mi credi il messia? Sono problemi tuoi!».

ed è così che il demone, che lacera il collo, finisce con l'impossessarsi anche di lui.

I canini affilati, finiscono con l'affondare qui... Vieni, ho una storia da raccontarti.

© Vincenzo Madio (2019-07-21)

A Vampire!" I stammered. Then I noticed her legs. Below the cheerleader skirt, her left leg was brown and shaggy with a donkey's hoof. Her right leg was shaped like a human leg was it was made of bronze. "Uhh, a vampire with-" "Don't mention the legs!" Tammi snapped. "It's rude to make fun."

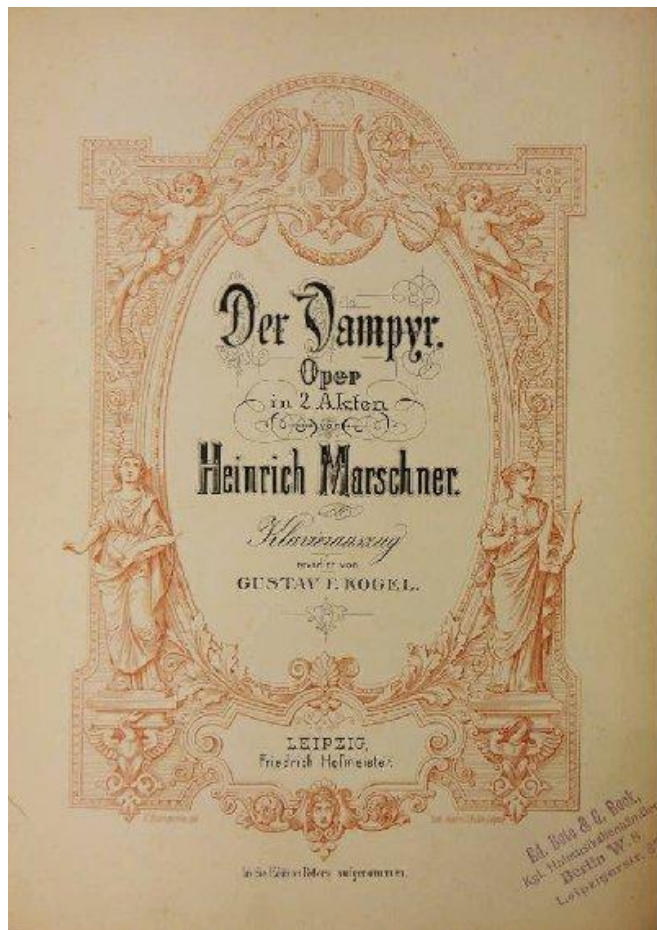
*Rick Riordan, The Battle of the Labyrinth*

**ARTICOLO**

**Der Vampyr, di Heinrich August Marschner (1795-1861) di Carlo Santulli**



"(...)opera romantica in due atti scritta su libretto di Wilhelm August Wohlbrück, con soggetto tratto dal romanzo 'The Vampyr' di John Polidori, scrittore, amico e medico personale di Lord Byron(...)"



In ambito romantico, l'interesse per la figura del vampiro non ha avuto confini di generi o di mezzi espressivi. Lo dimostra l'opera tedesca 'Der Vampyr', di Heinrich August Marschner (1795-1861), rappresentata per la prima volta nel 1828. Marschner, compositore la cui fama ha risentito del successo di Carl Maria von Weber, di cui riprende alcune tematiche, come quella del recupero di leggende tedesche ed i personaggi misteriosi, confusi tra fantasia e realtà, di cui è un esempio "Il franco cacciatore" (1821). Il più grande successo di Marschner è stato "Hans Heiling" (1833), che si dice aver ispirato Richard Wagner nel comporre "L'olandese volante".

"Der Vampyr", a volte rappresentata, oltre che in Germania, anche altrove, p.es. nel 2001 a Los Angeles e di cui esistono varie edizioni discografiche, in particolare

un'edizione del 1998 (ed. Opera d'Oro) è stata proposta per la prima volta in Italia al Comunale di Bologna (debutto 15 novembre 2008). E' un'opera romantica in due atti scritta su libretto di Wilhelm August Wohlbrück, con soggetto tratto dal romanzo 'The Vampyr' di John Polidori, scrittore, amico e medico personale di Lord Byron. Anche Polidori, come l'amico successivamente, morì suicida nel 1823. La "parentela" byroniana spiega anche lo stretto rapporto dell'opera con la vicenda di "Frankenstein", il romanzo di Mary Shelley.

La vicenda dell'opera è basata sul vampiro Lord Ruthven che ottiene dal Maestro il permesso di avere un altro anno di vita sulla Terra, prima di tornare all'Inferno, se farà tre vittime prima di mezzanotte. Ferito gravemente dal padre di una delle sue vittime, viene salvato dal nobile Aubry dei Davenant, che tuttavia ne conosce la vera natura, e addirittura finisce promesso sposo di una giovane, Malwina, che avrebbe voluto sposare proprio Aubry. Questi tuttavia svela il vampiro, che torna all'Inferno, mentre i due giovani si sposano.

Come si vede, e la musica dimostra, siamo più in terra weberiana e post-classica che in una storia del terrore. Tuttavia, non manca la suspense e specialmente i colpi di scena, il che ha giustificato la riproposta attuale, prima italiana, come dicevo.

© Carlo Santulli (2019-07-21)

[L'opera lirica, a differenza della cantata] deve [...] tanta parte del suo essere e del suo prestigio specialmente agli apparati ottici: scene, vestuari, azione degli attori, fantasmagorie, macchinismi, effetti di luce, danze, senza poi dire che il suo testo poetico mira, - col Rinuccini, con Zeno, con Romani, col Metastasio, col Mosenthal, con Wagner e con Boito, - ad essere un'opera d'arte letteraria.

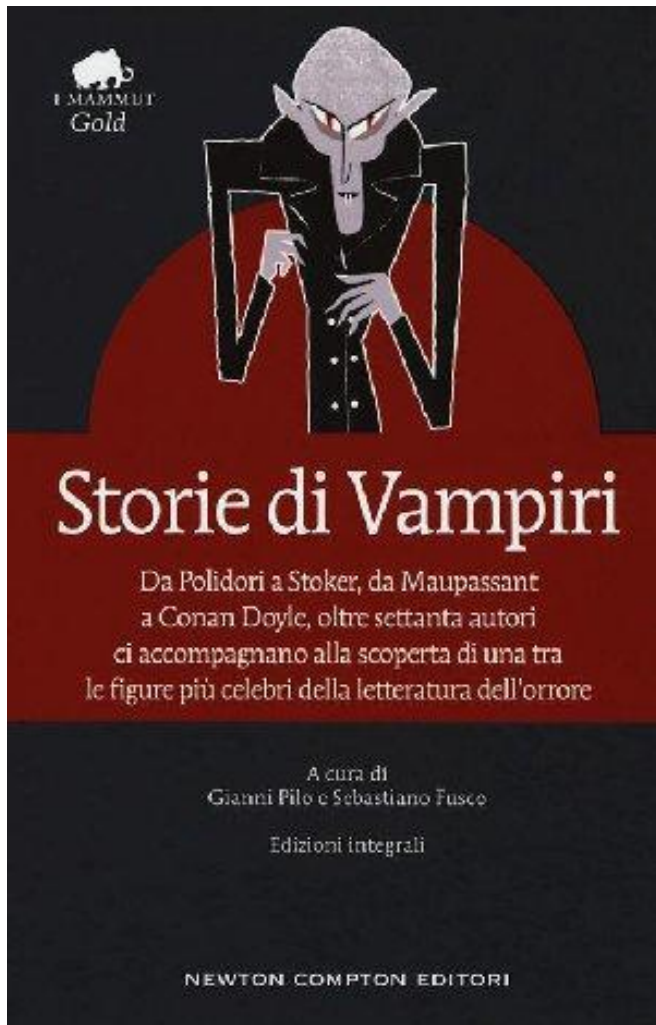
*Amintore Galli*

L'opera, con la sua impalcatura di spettacolo, legata al vincolo di obblighi letterari, soventi volte comprime, soffoca la forza espressiva. Essa è legata a quello che, poi, si chiamerà il libretto: così il letterato prendeva la mano al musicista. In seguito questi si vendicherà e della povera letteratura farà strame.

*Guido Pannain*

**RECENSIONE**

**Storie di Vampiri**  
A cura di Marco R. Capelli



*Autore Libro:* A cura di Sebastiano Fusco e Gianni Pilo  
*Editore:* Newton e Compton (0)  
*Pagine:* 1011 Euro: 9,90  
*ISBN:* 9788822704627

Siete aspiranti vampirologi ma non sapete da dove cominciare?

Nessun problema, la Newton Compton ha la soluzione per voi. **Storie di Vampiri** è un *mammut* di oltre mille pagine che raccoglie più di settanta tra romanzi brevi e racconti sull'argomento. Si va da testi universalmente noti ad altri semiconosciuti, dal *Vampiro* di Polidori (1819) all'*Abisso dei Vampiri* di Manning (1934), passando per i *Vurdalak* di Tolstoj, *La Horla* di Maupassant, *Il conte Magnus* di M.R.James senza dimenticare l'*Ospite di Dracula* di Stoker per arrivare alle contaminazioni fantascientifiche di Van Vogt, Ashton Smith, Evans e Howard.

L'antologia è divisa in quattro sezioni: *Prima di Dracula*, *L'avvento di Dracula*, *Gli eredi di Dracula*, *Dracula domani*

(vampiri e fantascienza). La sola prefazione a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco è una miniera di informazioni e curiosità (oltre che una piacevolissima lettura) e vale abbondantemente il prezzo di copertina. Ma, se non bastasse, completano la raccolta una incredibilmente accurata filmografia, utili schede sugli autori e tre appendici che potrebbero seriamente trasformarvi in novelli Van Helsing: *Apollonio di Tiana e la Vampira* (Tratto da: *Vita di Apollonio di Tiana*, Filostrato II Secolo d.C.), *Relazione scientifica sui vampiri* (redatta da Gerard Van Swieten per conto di Sua Maestà l'Imperatrice Maria Teresa D'Austria) e *Il vampiro, estratto dal Dictionnaire Infernale di Jack Collin de Plancy* (1794-1881).

Buona lettura e... ricordatevi di chiudere bene le finestre la sera. Non si sa mai.

**Gianni Pilo**, nato a Tripoli nel 1939, vive e lavora a Roma. Scrittore, saggista, antologista e curatore di collane, è uno dei maggiori esperti di Narrativa Fantastica sia a livello italiano che europeo. Ha vinto numerosi premi per la narrativa, la critica e la saggistica. Per la Newton Compton, tra le altre cose, ha curato l'opera completa di H.P. Lovecraft in cinque volumi.

**Sebastiano Fusco**, giornalista e direttore di riviste scientifiche, è da oltre trent'anni uno dei maggiori esperti di Fantastico a livello europeo.

**I RACCONTI**

**1. Prima di Dracula**

- Il Vampiro*, John William Polidori (*The Vampyre*, 1819)
- Vampirismus*, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (*Vampirismus*, 1828)
- Clarimonde*, Théophile Gautier (*La Morte Amoureuse*, 1836)
- La Sera della Vigilia di Ivàn Kupàla*, Nikolaj Vasil'evič Gogol' (da *Večera na Khutore Bliz Dikan'ki*, 1832)
- Il Vij*, Nikolaj Vasil'evič Gogol' (*Vij*, 1835)
- La Visita*, Thomas Preskett Prest (da *Varney the Vampyre*, 1845)
- I Vurdalak*, Aleksěj Konstantinovič Tolstòj (*La Famille du Vurdalak*, 1847)
- La Bella Vampirizzata*, Alexandre Dumas (*La Belle Vampirisée*, 1849)
- Le Horla*, Guy de Maupassant (*Le Horla*, 1887)
- Carmilla*, Joseph Sheridan Le Fanu (*Carmilla*, 1872)
- Un Mistero della Campagna Romana*, Anne Crawford (*A Mystery of the Campagna*, 1887)
- Cristina*, Francis Marion Crawford (*For the Blood Is the Life*, 1880)

**2. L'avvento di Dracula**

- L'Ospite di Dracula*, Bram Stoker (*Dracula's Guest*, 1897)
- Il Vampiro del Sussex*, Arthur Conan Doyle (*The Sussex Vampyre*, 1927)
- La Tomba di Sarah*, Frank George Loring (*The Tomb of Sarah*, 1900)
- Il Conte Magnus*, Montague Rhode James (*Count Magnus*, 1904)
- Mrs. Lunt*, Hugh Seymour Walpole (*Mrs. Lunt*, 1929)
- Il Dottor Nero*, Daniele Oberto Marrama (*Il Dottor Nero*, 1907)

*La Stanza nella Torre*, Edward Frederick Benson (*The Room in the Tower*, 1912)  
*Un Vampiro Irlandese*, Richard Stanley Breene (*An Irish Vampire*, 1925)  
*Quattro Paletti di Legno*, Victor Rowan (*Four Wooden Stakes*, 1925)  
*Il Volto*, Edward Frederick Benson (*The Face*, 1923)  
*Il Vampiro della Brughiera*, Robert Ervin Howard (*Skulls in the Stars*, 1929)  
*Nellie Foster*, August Derleth (*Nellie Foster*, 1933)  
*Una Storia di Vampiri*, Edward Frederick Benson (*Mrs. Amworth*, 1923)  
*Rivelazioni in Nero*, Carl Richard Jacobi (*Revelations in Black*, 1933)  
*Vampiro*, Clark Ashton Smith (*The Nameless Offspring*, 1932)  
*Oltre il Fiume*, Peter Schuyler Miller (*Spawn*, 1939)  
*La Vendetta*, William Hope Hodgson (*The Lady Shannon*, 1912)  
*In un Cimitero*, Eando Binder (*In a Graveyard*, 1935)  
*Fiocchi di Neve*, August Derleth (*The Drifting Snow*, 1939)  
*Un Vampiro Spagnolo*, E. Hoffmann Price (ind. Ernest Hoffmann Price) (*A Spanish Vampyre*, 1939)  
*La Croce di Fuoco*, Lester Del Rey (*Cross of Fire*, 1939)  
*Il Canale*, Everil Worrell (*The Canal*, 1927)

**3. Gli eredi di Dracula**

*La Signora Lorriquer*, Henry S. Whitehead (ind. Henry Stanley Whitehead) (*Mrs. Lorriquer*, 1932)  
*I Vampiri di Henshawe*, Henry Kuttner e C.L. Moore (ind. James Hall) (*Masquerade*, 1942)  
*Il Sole Splende Luminoso*, Edward Everett Evans (*The Sun is Shining*, 1949?)  
*La Capanna dei Carker*, Anthony Boucher, ps. di William Anthony Parker White (ind. Hermann Mudgett) (*The One Scrawny*, 1949)  
*Il Castello*, Manly Wade Wellman (*Blood from a Stone*, 1945)  
*Vampiri e Affini*, Seabury Quinn (*Vampyre Kith and Kin*, 1949)  
*La Dama di Glengarrion*, Alan Stuart (ind. Clark Douglas Stuart) (*The Grey Lady of Glengarrion*, 1955)  
*L'Immortale*, Ray Bradbury e Edward Everett Evans (ind. Edward Everett Evans) (*The Undead Die*, 1948)  
*Nicea*, Clark Ashton Smith (*The End of the Story*, 1930)  
*Quel Vampiro di Lovecraft*, Robert Bloch (?)  
*Notte dei Morti*, Thorp McClusky (*The Graveyard Horror*, 1941)  
*L'Esumazione*, Peter Coleborn (*The Exhumation*, 1958)  
*Vampiri*, Randall Garrett (*Just Another Vampire Story*, 1957)  
*La Dea-Vampiro*, Clifford Ball (*The Goddess Awakes*, 1938)  
*Il Lungo Sonno*, Charles Horn (*The Grey Sleep*, 1925)  
*L'Insolita Modella*, Edward Everett Evans (*An [U]nusual Model*, 1951)  
*La Signora in Grigio*, Donald Wandrei (*The Lady in Grey*, 1933)  
*Il Sangue della Vita*, Tom Rawson Hilbourne (*Carved in the Flesh*, 1924)  
*Araxe*, Jean Bouquet (*Alouqua, ou la comedie des morts*, 1941)

*Nell'Abisso dei Vampiri*, Laurence Manning (*Caverns of Horror*, 1934)

**4. Dracula domani**

*Sogno Scarlatta*, Catherine Lucille Moore (*Scarlet Dream*, 1934)  
*Un'Avventura di Poe*, Manly Wade Wellman (*When It Was Moonlight*, 1940)  
*La Città dei Vampiri*, Alfred Elton Van Vogt (*The Siege of Unseen*, 1946)  
*Il Campo Sterile*, Ives Theriault (*The Barren Field*, 1949)  
*La Valle dei Non-Morti*, Helen Weinbaum Kasson (ind. Helen Weinbaum) (*The Valley of the Undead*, 1940)  
*Orrore e Raccapriccio*, Thorp McClusky (*The Crawling Horror*, 1936)  
*La Strada dell'Immortalità*, Rog Phillips (*Vial of Immortality*, 1944)  
*Il Viaggio*, F.L. Wallace (ind. Frank Latimore Wallace) (*The Deadly Ones*, 1944)  
*Luella Miller*, Mary E. Wilkins (ind. Mary Wilkins Freeman) (*Luella Miller*, 1918)  
*Il Signore di Malinbois*, Clark Ashton Smith (*A Rendez-Vous in Averoigne*, 1931)  
*Leonora*, Everil Worrell (*Leonora*, 1927)  
*Il Patto col Diavolo*, George Stroup (*Things of Darkness*, 1937)  
*L'Amuleto del Vampiro*, Robert Leonard Russell (*The Amulet of Hell*, 1935)  
*Il Vampiro della Torre Nera*, Clifford Ball (*Duar The Accursed*, 1937)  
*Akiyasha*, Robert Ervin Howard (*da I Am the Woman that Never Dies*, 1935)  
*Il Marziano e il Vampiro*, Edward Everett Evans (*The Martian and the Vampire*, 1950)

**Appendici**

*Apollonio di Tiana e la Vampira*, Filostrato (II sec. d.C.)  
*Relazione Scientifica sui Vampiri*, Gerard Van Swieten (*Remarques sur les Vampyrisme de Silesie de l'An 1755, 1755*)  
*Dal Dictionnaire Infernal*, Jacques Collin de Plancy (*da Dictionnaire Infernal*, 1863)

© Marco R. Capelli (2021-11-14)

Un signore vicino a me mangia un candido gelato.  
 Io penso al sapore del tuo corpo e penso alle tue anche  
 A sinistra una giovane signora bionda legge il giornale  
 Io penso alle tue lettere dove si trovano per me tutte le notizie del mondo

Apollinaire

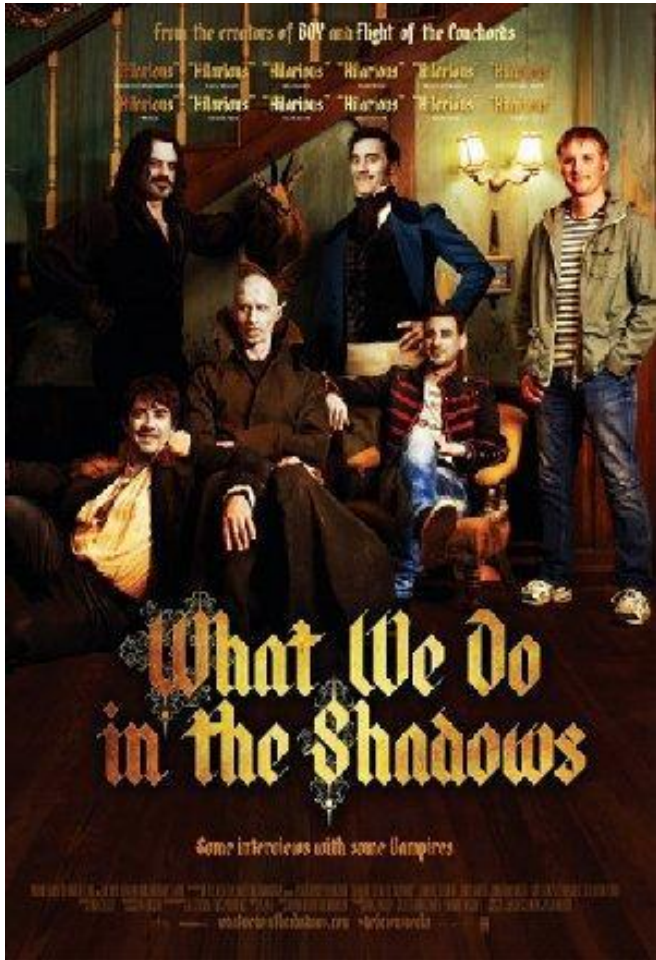
**RECENSIONE CINEMA**

**What We Do in the Shadows**

A cura di Marco R. Capelli



"(...)vi siete mai chiesti come faccia un vampiro a pettinarsi davanti ad uno specchio che non ne riflette l'immagine?(...)"



Regia Taika Waititi e Jemaine Clement  
Resnick Interactive (2013)

Ora, se siete vampirologi esperti, se avete letto tutto Stoker, conoscete a memoria le peripezie di Lestat de Lioncourt (di Anne Rice) o avete avuto la forza di guardare tre volte l'intera saga di *Twilight*, può darsi che vi siate chiesti più volte: "Sì, passi per i momenti di gloria ma, questi poveri vampiri, come trascorrono la loro quotidiana eternità (o eternità quotidiana)? Specialmente oggi, che gli antichi castelli sperduti sono invasi dai turisti e gli esseri umani sono schedati ancor prima di nascere?". Voglio dire, falsificare un certificato di nascita nella Transilvania del 1890 era, mi si permetta, un gioco da ragazzi; ma come si fa ad affittare un appartamento, oggi come oggi, senza un codice fiscale? Ed a salire su un aereo senza passaporto? Va bene trasformarsi in pipistrello, ma quanti giorni (pardon, notti) di

viaggio ci vogliono per andare, che so, dalla Transilvania alla Nuova Zelanda?

A questa (e molte altre domande) risponde l'interessante e originalissimo mockumentary "*What we do in the shadow*" diretto ed interpretato da Taika Waititi e Jemaine Clement.

I quattro protagonisti del film condividono una casa nei sobborghi di Wellington, Nuova Zelanda, e si trovano alle prese con problemi estremamente pratici, come il rispetto dei turni per il lavaggio dei piatti, le bollette scadute o la difficoltà di trovare una colf di fiducia. Poco cambia il fatto che siano vampiri provenienti da diverse epoche. Il vecchissimo Petyr non comunica, se non a grugniti e la sua bestiale fame di sangue disgusta (e un po' spaventa) anche i suoi più moderni coinquilini, del resto potrebbe avere ottomila anni e questo giustifica - in parte - la sua mancanza di buone maniere. Vladislav ha circa otto secoli ed un glorioso passato da feroce condottiero balcanico però, da quando la sua nemesi "*the beast*" lo ha umiliato in un modo indicibile (e non detto), non si sente più lo stesso. Vlago è un perfetto dandy del XVIII secolo, è convinto che - anche se l'incontro con le sue vittime sarà per loro l'ultimo giorno su questa terra - "non c'è motivo per cui non debba essere una giornata piacevole". Deacon, invece, ha solo 180 anni, era un venditore ambulante ed è il giovane "scapestrato" del gruppo; è per colpa sua che le cose si complicano il giorno in cui vampirizza Nick per errore e questi viene accolto nel nido...

Ovviamente, anche i nostri vampiri possono levitare, ipnotizzare, trasformarsi in pipistrelli e fare tutto ciò che un vampiro per bene dovrebbe saper fare, ma il loro maggior divertimento è agghindarsi in modo improbabile per uscire il venerdì sera e passeggiare lungo le strade di Wellington. Niente di più semplice, giusto? Beh, vi siete mai chiesti come faccia un vampiro a pettinarsi davanti ad uno specchio *che non ne riflette l'immagine?*

Se siete curiosi di scoprire questo e mille altre cose non dette sulla vita quotidiana dei vampiri, non potete perdere questa piccola perla di umorismo "british" (da manuale la sequenza in cui Deacon racconta del proprio passato nazista e di come sia arrivato in Nuova Zelanda), il film, proiettato per la prima volta al *Sundance Film Festival* di Salt Lake City nel 2014 è stato assai apprezzato dai critici ed ha guadagnato sette milioni di dollari a fronte di un budget di soli due milioni.

La trama è stata ripresa, con personaggi e interpreti differenti, in due spin-off televisivi arrivati per ora entrambi alla terza stagione: *Wellington Paranormal* (2018), che racconta le avventure di una improvvisa unità speciale delle forze di polizia di Wellington e *What We Do in the Shadow* (2019).

Ah, ci sono anche i *lupi mannari*, ovviamente.

© Marco R. Capelli (2021-11-14)

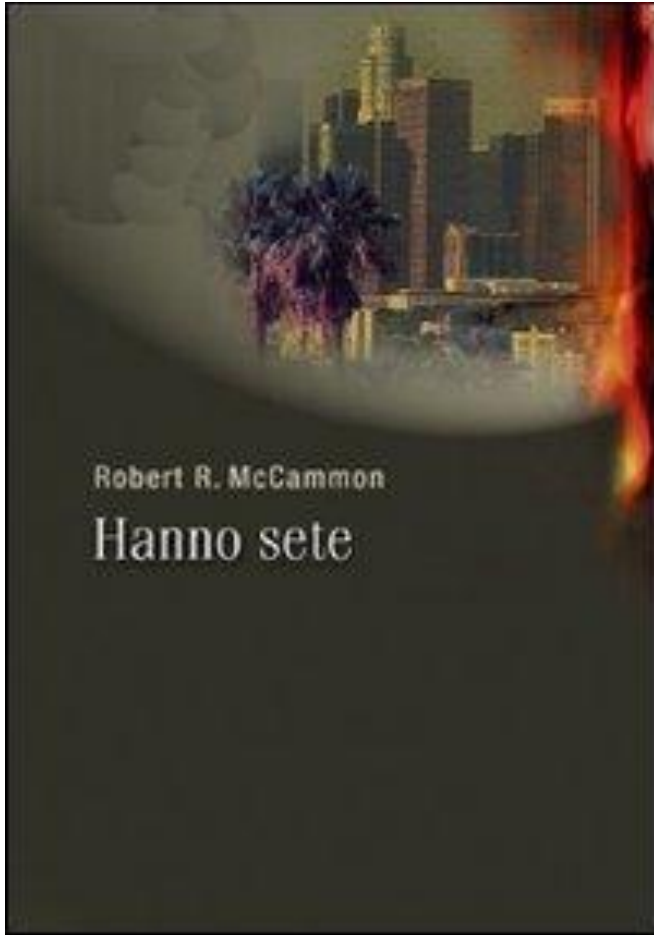
**RECENSIONE**

**Hanno Sete (They Thirst)**

A cura di Massimiliano Marconi



"(...)The streets were dark with something more than night. Raymond Chandler, *The Simple Art of Murder*(...)"



*Autore Libro: Robert McCammon*

*Editore: Gargoyle Books (2008)*

*Pagine: 621 Euro: 17,50*

*ISBN: 9788889541043*

*What the hell am I doing drinking in L.A. at 26?*

*Hell-A-L.A., Hell hell-A-L.A.*

*Bran Van 3000 - Drinking in L.A.*

*The streets were dark with something more than night.*

*Raymond Chandler, The Simple Art of Murder*

Parafrasando l'incipit dell'ottimo *Say Goodbye* di Delina Rattazzi(1), si può dire che ci sono posti e momenti in cui l'orrore si cristallizza.

Los Angeles rientra a pieno titolo fra questi posti: ha oltre 17 milioni di abitanti, sparsi in quartieri enormi che passano quasi senza soluzione di continuità dalle ville miliardarie di attori e registi famosi ai caseggiati fatiscenti di disoccupati ed emarginati; è un melting pot ribollente di contrasti stridenti e di profonda

inquietudine. È quindi un luogo dove non mancano momenti nei quali il terrore esplode in tutta la sua sinistra potenza, liberando, in una sorta di anomalo fallout, tragiche ispirazioni negli artisti che hanno eletto la Città degli Angeli a metropoli ideale per le loro creazioni.

Basta pensare, per esempio, alla *Los Angeles Nera* di James Ellroy, teatro nel 1947 dell'assassinio di Elizabeth Short, la *Dalia Nera*, il cui corpo fu rinvenuto in un campo di periferia orrendamente mutilato e dissanguato.

Oppure, spostandoci su un piano cinematografico e forzatamente fantastico, considerare la *Los Angeles del 2019*: immaginaria ma non troppo, madida e brulicante, territorio infido e spesso ostile dove il *Blade Runner* Rick Deckard dà la caccia ai replicanti Nexus 6, androidi evoluti e avidi di vita, sentimenti e umanità, nell'indimenticabile film di Ridley Scott(2).

Quasi a metà strada fra i due momenti appena ricordati - cioè nei primi anni Ottanta - e ancora a Los Angeles si colloca la vicenda dai toni epici narrata nel romanzo *Hanno Sete* di Robert McCammon, una storia di vampiri di stampo classico nella quale Bene e Male sono i supremi antagonisti, sempre ben distinti e distinguibili. Una storia cupa ma non pessimistica, scritta con uno stile fluido e accattivante; un'epopea ricchissima di personaggi profondamente caratterizzati, con situazioni e ambienti del più puro stile horror, e dove anche lo scatenarsi della furia degli elementi diventa un'arma nelle mani dei due eterni contendenti.

Ma procediamo con ordine.

Il prologo del romanzo, ambientato in un piccolo paese dell'Ungheria, ci presenta uno dei protagonisti, il piccolo André Palatazin. Gli occhi fissi sulle fiamme del focolare che a malapena li difende dalla notte e dal freddo di un inverno che sembra senza fine, André e sua madre aspettano già da tre giorni il ritorno del padre di lui. L'uomo, insieme ad altri abitanti del villaggio, è partito da casa per cercare di porre fine a certi fatti misteriosi e malvagi che stanno accadendo, ma altrettanto misterioso e decisamente sconvolgente sarà agli occhi del piccolo André il tanto atteso ritorno: sono solo pochi istanti che il padre ha rimesso piede in casa, che la mamma afferra un grosso fucile da caccia e gli spara, devastandogli il volto. Il bambino è atterrito, confuso, non riesce a comprendere quel gesto... né tantomeno riesce a capire come quel cadavere orrendo possa rialzarsi e andare loro incontro. Ma non c'è tempo per le spiegazioni; madre e figlio si danno a una fuga disperata, circondati dal buio e dalla neve sempre più fitta, e inseguiti dal grido sovrumano di quella cosa che un tempo era suo padre: "Ti troverò!".

Molti chilometri e molti anni più tardi, André - che nel frattempo ha americanizzato il proprio nome in Andy - è detective capo alla squadra omicidi di Los Angeles. Sua madre è già morta da un po' ma spesso gli appare, in una specie di sogno a occhi aperti, seduta sulla sedia a dondolo e intenta a guardarlo, o meglio, a fissare un punto appena sopra le sue spalle, quasi volesse metterlo

in guardia da un grave pericolo che incombe su di lui. A volte appena latente, altre volte anche troppo viva e presente, quella notte terribile e incomprensibile che ha vissuto da piccolo è comunque rimasta un mistero. Ma non è il soprannaturale né tantomeno i vampiri a occupare la mente del detective. Tutte le sue forze sono al momento concentrate sui delitti di un serial killer detto Lo Scarafaggio per il macabro biglietto da visita che è solito lasciare alle sue vittime: uno sciame di scarafaggi dentro la bocca delle malcapitate prostitute che hanno la sfortuna di trovarsi sulla sua strada. Un'indagine difficile, un assassino abile e sfuggente... niente a che vedere con quella che sembra una bravata da teppistelli, la profanazione di alcuni cimiteri da parte di ignoti, ma che fin da subito fa scattare qualcosa nella testa di Andy, qualcosa che, a livello inconscio, egli intuisce essere inspiegabilmente collegata all'assurda esperienza che ha vissuto da bambino.

Andy Palatazin e Lo Scarafaggio sono solo due dei tanti personaggi che vivono nelle pagine di questo romanzo corale. Ognuno di loro ha un proprio ruolo da svolgere nella storia, un proprio peso specifico, da parti opposte della barricata. Il detective e gli altri uomini comuni, eroi per caso e loro malgrado, usciti dalla mano sapiente di McCammon, andranno a formare un piccolo manipolo. Male assortiti, apparentemente inermi, ma saranno pronti a buttare a mare anche il più labile rimasuglio di razionalità pur di affrontare l'epidemia maligna che insidia le anime di Los Angeles. Sì, perché di una vera e propria epidemia si tratta: ogni umano morso dai vampiri diventa vampiro a sua volta e va a ingrossare l'esercito famelico guidato dal demoniaco Principe Vulkan, il non morto originario della stessa terra di Palatazin e che già aveva imperversato in quei luoghi lontani al tempo dell'infanzia del detective. Ma eccoli, alcuni di questi cavalieri inconsapevoli che si battono al fianco di Palatazin.

Uno dei più coinvolti emotivamente nella lotta contro i vampiri è Padre Ramon Silveira, un ex tossicodipendente che sta dedicando la propria vita - o almeno quanto ne resta, dato che è affetto da S.L.A. - a estirpare droga e violenza dai quartieri più poveri di East Los Angeles.

Gayle Clark è invece una giornalista che, per cercare di sfondare nel famelico mondo dell'informazione, si spaccia per una reporter senza scrupoli e scrive articoli scandalistici per uno squallido tabloid cittadino. Si trova invischiata in questa battaglia disperata quando il suo ragazzo, divenuto vampiro, tenta di azzannarla e trascinarla dalla parte del Principe Vulkan.

Un ruolo importante è anche quello di Wes Richer, un giovane attore che sta appena assurgendo al successo televisivo grazie alla sua ottima interpretazione e a un'azzeccata serie. E anche quello della sua ragazza, Solange, che, grazie ai suoi poteri di medium, è una delle prime a rendersi conto della terribile minaccia che sta per sconvolgere le loro vite. Durante una drammatica seduta spiritica, proprio sulla sua tavoletta Ouija si

formano le parole "hanno sete" che danno il titolo al romanzo.

E infine il piccolo Tommy Chandler, studente modello angustiato dai compagni che lo considerano il classico seccione. Per sfuggire alle loro prepotenze, Tommy si rifugia nella lettura o nella visione di storie horror, acquisendo così quelle particolari conoscenze sul soprannaturale che si riveleranno presto utilissime per combattere gli invasori.

In definitiva, McCammon ci ha regalato un buonissimo romanzo che, nonostante le oltre cinquecento pagine, è impossibile centellinare. Il lettore si trova come imprigionato nel turbine di avvenimenti e trascinato col fiato sospeso verso un finale apocalittico... che certamente non troverete in queste righe.

1 Delfina Rattazzi, *Say Goodbye*, Cairo Editore, 2006

2 Il romanzo di P.K. Dick, *Il Cacciatore di Androidi*, da cui il film è liberamente tratto, si svolge invece a S. Francisco.

© Massimiliano Marconi (2019-07-23)

## Per difendersi dagli scorpioni

di Fernando Sorrentino

2013 pg. 165 - A5 (13,5X21) BROSSURATO

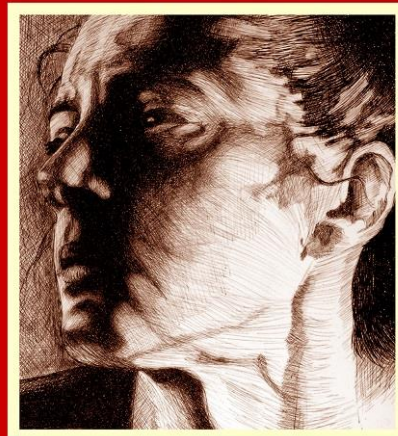
Prezzo Amazon 7.28 euro

COLLANA I LIBRI DI PB N.7

Narrativa 7

Fernando Sorrentino

### Per difendersi dagli scorpioni e altri racconti insoliti



PROGETTO BABEL

Seconda antologia di Fernando Sorrentino, secondo appuntamento con il mondo fantastico, ironico, sorprendente ed inconfondibile di un grande scrittore argentino.

## INTERVISTA

## Daniela Crasnaru

### A cura di Marco Montanari



"(...)Una presentazione generale della letteratura romena con Daniela-Carmen Crasnaru, una delle più importanti poetesse rumene contemporanee i cui lavori sono stati tradotti in almeno quindici lingue. (...)"

#### Una presentazione generale della letteratura romena

*Partiamo dal nome: Letteratura rumena" o "Letteratura romena"?*

Sicuramente "romena". La dizione con la u è un francesismo, infatti i francesi chiamano la Romania "roumania" e da qui gli italiani hanno usato il termine rumeno. Ma il nostro nome è Romania e quindi anche l'aggettivo dovrebbe essere "romena", non "rumena". Anzi, a rigor di logica dovrebbe essere "romana"...

*Il termine "Roma" all'interno del nome del paese e dell'aggettivazione ha un rapporto con l'identità nazionale?*

La Romania trae la sua origine dall'Impero Romano. Fu Traiano a portarci le strade, le terme e tutte quelle che sono le basi della nostra civiltà. Non è casuale che ancora oggi quasi tutti i comuni romeni mantengono, nel loro simbolo cittadino, la lupa romana. Questa identità si è accentuata con l'arrivo degli ungheresi a ovest e, soprattutto, con quello dei russi dopo la Seconda guerra mondiale. In effetti questi ultimi giustificavano l'occupazione dell'Europa dell'est come "riunificazione" dei popoli slavi, e il fatto che la Romania non potesse essere considerata tale creava una situazione strana, rendendo questa nazione quasi una oasi.

*Quest'identità romana allora ha un valore fondante per voi?*

L'identità latina, l'essere parte dell'universo dell'eredità romana, è una cosa normale per noi, un dato di fatto. Come confermano le ricerche archeologiche e gli scritti degli storici dell'epoca, come Erodoto. Io stesso mi considero ora cittadino romena ma anticamente cittadina romana: eravamo cittadini romani, noi. La spia più importante di questa fedeltà alla tradizione imperiale è la lingua. Il romeno ha conservato molte strutture latine, in misura anche maggiore dell'italiano, per dire. Ad esempio, noi usiamo la parola "antepasti", cioè "ante" per "davanti" e "pasti" per "pasti". In italiano si usa invece "antipasti", cioè "anti" che sarebbe "contro" accanto a "pasti" per pasti. In nome di questa tradizione la maggior parte delle nuove parole viene dalle altre lingue romanze, come il francese, non dallo slavo che è la lingua di tutti i nostri vicini.

Questo tranne il vocabolario religioso, visto che in Romania si segue il cristianesimo ortodosso con quello che ne consegue.

*Quindi c'è sempre stato un legame col mondo romanzo e con Roma in particolare?*

Sempre. A Roma non si è all'estero, si è nella capitale dell'impero. Per noi questa idea è qualcosa di vivo: Roma è sempre stata considerata il luogo mitico delle origini, un posto dove comunque sentirsi a casa. Non come Parigi o Londra, ad esempio, che sono capitali straniere, di altri mondi. Roma è come Bucarest, per un intellettuale romeno. Non è casuale, infatti, che l'Accademia di Romania a Roma sia l'istituto romeno all'estero più grande del mondo e che in nessun paese ci sia un secondo centro di cultura come quello che abbiamo a Venezia. I numeri recenti dell'immigrazione romena in Italia trovano una spiegazione anche in questa coscienza di far parte di uno stesso mondo culturale, di avere radici culturali affini, di avere una stessa capitale: Roma. Per noi non sono passati duemila anni, per noi Roma è sempre Caput Mundi. Non lo è Parigi, non lo sono altre città: Roma è Roma, e noi romeni lo sappiamo.

*Ci sono opere italiane tradotte in romeno?*

Quasi tutte. C'è grande attenzione al mondo letterario italiano e le traduzioni delle opere in romeno sono disponibili quasi istantaneamente. Per esempio "Il nome della rosa" di Umberto Eco fu tradotto tre mesi dopo la pubblicazione in Italia. Non solo, ma tutti i liceali con indirizzo umanistico devono studiare per un anno intero l'opera di Dante. E si conoscono bene anche Marinetti, Pavese e via dicendo.

*Ci sono oggi dei temi particolari nella letteratura romena?*

All'indomani della caduta del muro di Berlino c'è stata una vasta produzione di opere che parlavano della vita durante il regime, in reazione alla censura prima esistente. E si sono esplorati i temi di cui prima era vietato parlare, specialmente da parte delle giovani generazioni: sesso, politica, religione. Per spiegarmi meglio: durante il comunismo io in quanto poeta non potevo usare in una mia opera la parola "angelo". Essa era vietata in quanto il nostro era uno stato ateo. Anche se poi la parola diavolo non era vietata. Forse perché amico del potere... (ridendo).

*Qual era il ruolo dell'intellettuale durante gli anni del comunismo?*

Secondo la censura, gli scrittori non potevano parlare della vita, ma solo applaudire al regime. Col risultato che gli autori ufficialmente accettati scrivevano tutti la stessa poesia, usando parole diverse. Accanto a questi c'erano però degli intellettuali che scrivevano di quello che non funzionava nella società, coprendo un ruolo che oggi hanno i giornalisti. Infatti, non essendoci libertà di parola, non essendoci né giornali, né televisioni, né istituzioni in grado di svolgere il compito di cani da guardia della società, era lo scrittore l'unico in grado di parlare. Lo faceva, naturalmente, con metafore, con parabole, con tante cose per evitare la censura. Tanto che oggi, rileggendo i romanzi e i trattati dell'epoca, non si capisce più bene di cosa si parlava. Per esempio, se in una poesia era scritto "in inverno i termosifoni sono



freddi" si era davanti ad un miracolo, ad un atto di coraggio inaudito: tra le righe si denunciava il fatto che i termosifoni erano freddi, si gridava al mondo che era vietato riscaldare le case senza un vero perché se non mantenere sotto pressione la popolazione. Leggendo quella stessa frase oggi, nel 2008, si perde tutto questo. Sicuramente una parte della nostra letteratura dell'epoca dovrebbe esser letta in quella chiave di lettura, altrimenti non ha più significato.

*E dopo la caduta del muro cosa è successo?*

È successo che quelli che avevano rischiato la prigione durante il regime, invece di vedersi messi in un piedistallo, si sono visti superare in notorietà da autori più giovani o dai calciatori. In effetti, se durante il comunismo l'intellettuale aveva comunque un suo ruolo sociale in quanto interprete e osservatore della società, dopo la caduta del muro è stato il giornalista a riappropriarsi del proprio ruolo. E così, adesso che c'è la libertà, è solo il talento che fa la differenza, non tanto il coraggio nel dire le cose, perché ormai si può parlare di tutto e i mass media fanno il loro mestiere..

*Nel cinema romeno contemporaneo c'è spesso la ricostruzione realista, senza fronzoli, della realtà della Romania socialista. Accade lo stesso nella letteratura?*

No, a quasi vent'anni dalla caduta del muro di Berlino, nella letteratura manca questo tema. Credo che dipenda dal fatto che per parlare di quegli anni servano parole ma, soprattutto, servono immagini. Credo che nella letteratura sia più difficile, rispetto al cinema, ricreare l'atmosfera cupa dell'epoca, un'atmosfera fatta di paure vaghe, non precise, di cui si ignorava il meccanismo e le origini, ma che si vivevano giorno dopo giorno. La maggior parte degli autori di successo oggi è troppo giovane per avere memorie vivide di quegli anni in cui non si poteva comunicare, non si poteva parlare liberamente neanche in privato, men meno con gli stranieri: se si

"Nascono, tuttavia, nelle nostre valli come altrove, simili fiori, nei quali riappaiono, per chissà quale processo biologico, le caratteristiche del prototipo femminile, quale poteva essere apparso nella mente di un Dio, prima che la sofferenza e la fatica del vivere operasse i suoi disastri nel giro delle discendenze e degli incroci.

Piero Chiara da "  
Le corna del Diavolo e altri racconti "

rispondeva a un turista che chiedeva informazioni si rischiava la delazione. Oggi non è più così, per fortuna.



**Daniela-Carmen Crăsnaru** (14 Aprile 1950) L'attuale direttrice dell'Accademia di Romania a Roma è anche editore, giornalista e realizzatore di programmi tv. In precedenza, ha poi ricoperto per alcuni anni l'incarico di deputato nel Parlamento Romeno dove ha ricoperto la carica di segretario della Commissione per la Cultura. La sua opera, che comprende 15 volumi di poesia, 2 di prosa di breve respiro e 3 libri per i ragazzi, è stata tradotta in oltre 15 lingue. Nel 1991, la casa editrice Oxford ha pubblicato una sua raccolta di poesie *Letters from Darkness*, nominata fra i primi 10 titoli apparsi in quell'anno in Gran Bretagna. L'ampia antologia *Sea-Level Zero* apparsa nel 1999 negli Stati Uniti presso BOA Editions nella collezione "grandi Poeti Europei", è stata insignita del premio dell'Accademia di Poesia americana ed è diventata oggetto di studio nelle università americane.

La scrittrice è laureata in filologia inglese ed ha fatto studi approfonditi di management culturale presso l'Iowa University (SUA).

Altri premi:

*Premio della Fondazione Rockefeller (1995), Crossing Boundaries Award (1996), Premio dell'Accademia Romana (1992), tre premi accordati dall'Unione degli scrittori Romeni (1979,1982,1983)*

© Marco Montanari (2008-10-31)

**RECENSIONE**

**Il sorriso sardo**  
A cura di Lorena Curiman



"(...)Dumitriu vuole creare un ambiente molto simile alla realtà sarda e parla anche delle Domus de Janas, strutture sepolcrali preistoriche costituite da tombe scavate nella roccia, pozzi sacri, capolavori architettonici arcaici(...)"



Autore Libro: Petru Dumitriu  
Editore: Il Maestrale (2012) ISBN: 9788864291147

Il romanzo *Il sorriso sardo* (ma anche sardonico) tradotto in italiano, dall'originale francese, da Giulio Concu e pubblicato nell'aprile del 2012 dalle Edizioni Il Maestrale (Nuoro), postfazione di Marinella Lorinczi, è ambientato in Sardegna, in un paesino sul mare, sulla costa occidentale: Colline scoscese radunate intorno a quell'ansa di sabbia sorvegliavano la spiaggia con i musci sulle zampe, con una vigilanza gelosa e inquietante. E al di sopra dei

grugni delle rocce, i colli arrotondati, dal manto ruvido di macchia bruciato dal solstizio. Quella caletta era assediata, braccata dalle colline malvagie; ma poiché un divieto magico le immobilizzava al margine della spiaggia, lei godeva di una miracolosa sicurezza: il mare non avrebbe mai potuto sommergerla, le colline non sarebbero mai riuscite a liberarsi dalla loro immobilità accovacciata, a scattare in fine per lacerarla con i loro artigli di scisto.

Il personaggio-narratore arriva sull'isola per trascorrere uno dei suoi abituali soggiorni ospite del professor Carl-Gustaf Enquist, brillante archeologo svizzero che ha rinunciato alla carriera per motivi oscuri e che vive il proprio esilio in una casa sulla collina che domina il paese insieme alla moglie, Freia (nome inventato con il quale pretendeva essere chiamata soprattutto dal marito e dal figlio), ricca svedese dall'aspetto pericolosamente attraente, e al figlio Mikael. L'isolamento è interrotto solo dalle visite dell'amico professor Zametti e di un allievo (il narratore della storia). Carl-Gustaf venera Freia: donna glaciale che rifiuta il contatto fisico, ma che non teme di mostrarsi poco vestita in giro, per il paese, una seduttrice terrificante perché ostentava freddezza e purezza ed era effettivamente fredda, se non addirittura pura. Lo stesso narratore rileva che fu un tempo in cui mi infatuai un po' della signora Enquist e si mostra meravigliato della decisione di Carl-Gustaf di abbandonare a poco a poco la carriera di studioso e seppellirsi in quel paesino sardo che non meritava neppure l'attenzione dei turisti. Il tragitto percorso ogni volta per raggiungere la casa del professore è descritto minuziosamente: partendo da Cagliari verso la costa occidentale e attraversando Iglesias e Oristano si scorgono lungo il percorso i villaggi di Villasurciu e Logusimius (Villasimius), Foguduru e Murangianus (Fordongianus), Casteddu e Nurra, nomi resi scuri foneticamente dalla predominanza di una u oscura e soffocata come un ululato notturno. Sull'altopiano della Giara, dietro le colline che la separano da un minuscolo villaggio di pescatori dove si svolge il racconto, vivono i pastori, i veri Sardi, dal linguaggio incomprensibile, fieri e liberi:

Non uno di loro accetterebbe di fare il domestico. Vogliono essere liberi. Lo sono sempre stati. Non c'è mai stato neppure un padrone in Sardegna, nonostante la dominazione spagnola. Non lontano dal misero paesino si erge il nuraghe Sardegra (Sardegna -possibile riferimento al grande nuraghe Losa nella pianura di Abbasanta), con una scala elicoidale nell'intercapedine muraria: il nuraghe si erge ancora dopo tre millenni, per circa quindici metri di altezza e i suoi muri sono spessi nove metri alla base. All'interno regna un'ombra secca, striata dai fasci di sole, che filtrano attraverso gli interstizi. La scala a spirale, dai blocchi ciclopici sotto la falsa ogiva realizzata con blocchi ancora più pesanti, sale all'interno dello spessore murario. Nella muraglia, alcune nicchie sono sistemate a tradimento sulla sinistra di chi scivola nelle gallerie. Da lì, un solo difensore, col suo elmo dalle corna pomellate e la sua spada di bronzo, poteva colpire il fianco disarmato dell'assalitore e chiudere l'apertura del corridoio con i corpi dei primi tre nemici colpiti. Una realtà scabrosa si rivela a Carl-

Gustaf quando si rende conto della passione di Freia per il figlio Mikael. La gelosia farà precipitare gli eventi. Lo scrittore romeno rimodella a suo piacere, in funzione di come intende portare a compimento la narrazione di una storia tragica, intessuta di logiche interpersonali oscure e vischiose, immorali, indecenti e innocenti allo stesso tempo, che logoreranno e distruggeranno la vita di una moderna e nordica famiglia, sulla quale incombe invisibile il controllo da parte degli abitanti del paese.

Quando la moglie e il figlio spariscono senza traccia dal contesto sardo e il padre-marito entra in coma etilico senza alcuna speranza di ripresa, il mutismo ostile dei custodi e delle inservienti di casa nasconde qualcosa e mette paura: appoggiati a un basso muro, alcuni uomini, sagome scure, con le mani in tasca, osservavano. Le persone che sapevano tutto si erano chiuse in se stesse, ripiegate, distanti, nascoste, divise da tutto quello che erano, da tutto quello che sapevano e che gli stranieri non sarebbero mai riusciti a sapere, prima di tutto separati dalla lingua - non ci tenevano a essere capiti, si trinceravano nel loro isolamento. Una maschera tragica e antica e imperitura, archetipica, quella del viso dalla bocca sarda irrigidita e ghignante, che irride le proprie sofferenze e che esprime il tormento dell'anima (sul viso scarno e duro un abbozzo di sorriso storto) si adatta magnificamente ai dialoghi eruditi dei personaggi. I personaggi maschili sardi del romanzo portano nomi quali Lupu, Taureddu, Marteddu, nomi alludenti peraltro a figure ed elementi del panteon europeo e mediterraneo precristiano. L'attenzione è attirata soprattutto da Lupu:

Ha una prudenza e una circospezione da bestia selvaggia. Non nei movimenti che sono molto umani e più precisamente contadini, ma nella sua maniera di essere continuamente all'erta, di affrontare tutto quello che gli potrebbe accadere, è in atteggiamento di difesa.

Dumitriu vuole creare un ambiente molto simile alla realtà sarda e parla anche delle Domus de Janas, strutture sepolcrali preistoriche costituite da tombe scavate nella roccia, pozzi sacri, capolavori architettonici arcaici, dalla scalinata che scende dritta nel sottosuolo acquoso e tenebroso, e delle *accabadoras*, le terminatrici - delle comari del paese, che si facevano venire in caso di bisogno. Le chiamavano soltanto quando in famiglia c'era qualcuno che ci metteva troppo tempo a morire. Arrivavano di notte e con mano caritatevole, ma ferma serravano la gola o assestavano un colpo di scure in nome del Padre, delle quali non si dovrebbe far parola coi sardi, ammonisce un personaggio, perché essi considerano questa credenza una diceria infamante. Il finale tragico, la verità sulla catastrofe è sconcertante: non c'è niente lassù, nient'altro che solitudine, silenzio, molto alto in cielo, delle albanelle. A perdita d'occhio niente, nessuno ...

Tutto accade in silenzio, ma non era il silenzio, era il vento.

© Lorena Curiman (2019-07-22)

## Cacciatori di fantasmi

Fabio Monteduro

Editore: Runa Editrice

Pagine: 434 Prezzo: 17,00 euro



Tutto ha inizio, da quel che ci è dato sapere, davanti al cancello di una grande villa di campagna, è lì che si consuma una morte assolutamente inaspettata quanto assurda. (...) Su tutti si ergono tre inquietanti presenze: Erwin Kanvans, stimato psichiatra, autore di libri didattici che, improvvisamente, mette in discussione i fondamenti della psichiatria. Il S.Cataldo, un ex manicomio abbandonato da oltre trent'anni dopo una notte di terrore. Per finire, Fatima Gutiérrez, una levatrice chiamata, per ragioni misteriose, la Santa mammana. Gli improvvisati "cacciatori di fantasmi" si troveranno a lottare per le loro stesse vite, trovandosi, ben presto, faccia a faccia coi loro peggiori incubi.

**Fabio Monteduro** romano, classe '63. Autore di romanzi sempre in bilico tra il thriller e l'horror, in quella particolare zona d'ombra dove la differenza tra il reale e il fantasioso, è sempre più labile.

Cacciatori di Fantasmi è la sua ottava pubblicazione. Dello stesso autore: So chi sei ...ed altre ossessioni (2004); Avamposto dell'Inferno (2005); Anima Nera (2008); Jodi (2010); Zona di Frontiera (2011); Otto Minuti a Mezzanotte (2011); Dove le Strade non hanno Nome (2012).

**BIOGRAFIA****Petru Dumitriu (1924-2002)**

A cura di Lorena Curiman



Petru Dumitriu è famoso nella letteratura romena per la sua prodigiosa capacità di ricreare atmosfere di tempi e luoghi, di grandiosità biblica alle volte, popolati di innumerevoli personaggi che trainano e rilanciano continuamente storie su storie.

Nel 2004, sotto il patronato dell'Accademia di Scienze Romene, nella lussuosa collana letteraria delle «Opere fondamentali», sono stati pubblicati tre volumi, per un totale di oltre 5200 pagine che comprendono, oltre all'apparato critico, la maggior parte dell'opera in lingua romena di Dumitriu, che si estende dalla prima gioventù fino al suo ritiro in Occidente, cioè dal suo precoce debutto letterario pubblico del 1943 fino al 1960.

Nel 1949, all'età di 25 anni, pubblica *Bijuterii de familie* (Gioielli di famiglia) che lo consacra di colpo come uno dei maggiori narratori romeni di tutti i tempi. Questo romanzo, la cui storia violenta si svolge durante la grande rivolta contadina del 1907 e che termina con un assassinio famigliare, diventa uno degli episodi costitutivi della prima versione della *Cronică de familie* (1955).

Nel 1960, quando si trovava al culmine della notorietà e del prestigio ma al contempo sotto la vigile ed avvilita attenzione delle istituzioni politiche e culturali, Dumitriu lascia illegalmente la Romania [12]. Dopo questa rottura radicale Dumitriu scrive e pubblica in francese, lingua già appresa in famiglia e perfezionata durante gli studi. La sua carriera continua quindi all'estero anche attraverso numerose traduzioni delle sue opere francesi. Di questo secondo periodo, il romanzo più apprezzato è *Incognito* (1962, Seuil, oltre 480 pagine, tradotto in francese dall'autore stesso).

Dopo la fuga di Dumitriu in Occidente nel 1960, la censura di regime degli anni '60-'80 ha imposto e determinato il silenzio assoluto: per una trentina d'anni, equivalenti ad una generazione, in Romania di Petru Dumitriu non si poteva parlare, non lo si poteva leggere, era sparito dai manuali scolastici dove era entrato trionfalmente negli anni '50, già ai vertici di una carriera personale ed artistica strepitosa ed unica nel suo genere. Sparisce dalle sale cinematografiche il film realizzato nel 1957 da Gioielli di famiglia (1949).

**Romane - Romanzi**

*Pasărea furtunii* (L'uccello della tempesta), 1957

*Bijuterii de familie* (Gioielli di famiglia), 1949

*Drum fără pulbere*, (Cammino senza polvere), 1951

*Cronică de la câmpie* (Cronaca di pianura), 1955

*Cronica de familie, vol. I-III* (Cronaca di famiglia) 1957

*Incognito*, 1962

*Proprietatea și posesiunea* (La proprietà e il possesso), 1991

*Extremul Occident* (L'estremo Occidente), 1996

*Omul cu ochi suri* (L'uomo dagli occhi moscati), 1996

*Vârsta de Aur sau Dulceța vieții* (Memorie di Totò Istrati)

- *L'età d'oro o La dolcezza della vita* (Le memorie di Totò Istrati), 1999

*Opere, vol. I-III*, 2004

**Teatru - Teatro**

*Romanticii* (I romantici), 1957

*Povestiri - Racconti*

*Euridice*, 8 proze, (8 racconti), 1947

*Euridice. Preludiu la Electra* (Preludio per Elettra) 1991

*Eseuri - Saggi*

*Despre viață și cărți* (Riguardo alla vita e ai libri), 1954

*Aquarium*, 1956

*Zero sau punctul de plecare* (Lo zero o il punto di partenza), 1992

*Ne întâlnim la judecata de apoi* (Ci rivedremo il Giorno del Giudizio Universale) 1992

*Membro d'onore dall'estero dell'Accademia Romena.*

© Lorena Curiman (2019-07-22)

**POESIA**

**S italic di Adrian Popescu  
di Gabriela Lungu**

Un S, o sîrmă-ndoită de degetele lui Dumnezeu  
între police și index,  
între pedeapsă și inspirație,  
asta sunt eu de-acum: un om în formă de S.  
Cu cîtă pricepere m-a lucratăbdător Creatorul,  
mi-a modelat încet în multe noapți coloana,  
crengile merilor din Ardeal pe dealuri  
la fel se-apeacă, tot mai mult, spre pămînt,  
în preajma unui cimitir de țară,  
în grdina unui prieten  
deasupra Teiușului.  
Ca o solniță de Cellini m-a rotunjit în față,  
un cărăbuș de mai, greoi și totuși zburând  
prin livezile vârstei, cândva,  
acum, poposind pe liniile căii ferate,  
mai des,  
pe mîinile care rup pînea și toarnă  
în căni vinul aspru din damigeană;  
sub ploaia de vară în lumina Rusaliilor.  
Un S, o sîrmă-ndoită de ochelari cu lentilele  
crăpate,  
prin care văd ochii albaștri ai lui Isus  
privindu-mă cu blîndețe.

**Traduzione**

**S ITALICA (1)**

Una S, un filo di ferro piegato dalle dita di Dio  
fra pollice e indice,  
fra punizione e ispirazione,  
questo ora son io: un uomo a forma di S.  
Con quanta bravura mi ha pazientemente costruito il  
Creatore,  
modellando lentamente per lunghe notti la mia colonna,  
i rami dei meli transilvani sulle colline  
si piegano come me sempre di più verso terra,  
nei pressi di un cimitero di campagna,  
nel giardino di un amico  
sopra la cittadina di Teius.  
Come una saliera di Cellini mi ha arrotondato in avanti,  
un calabrone di maggio, pesante eppure che un tempo  
volava  
fra i frutteti degli anni  
ora soffermandosi più spesso sui binari  
delle strade ferrate,  
sulle mani che spezzano il pane e versano  
dalla damigiana in tazze di terracotta il vino aspro,  
sotto la pioggia estiva nella luce di Pentecoste

Una S, il filo di ferro piegato degli occhiali, con le lenti  
crepate  
attraverso le quali vedo gli occhi azzurri di Gesù  
che mi guardano dolcemente.

*1 Ambiguità carica di suggestioni in quanto in romeno la parola "italic" vuol dire "carattere corsivo" e perciò intraducibile*

**La traduttrice**

**Gabriela Lungu** è docente di letteratura italiana alla Facoltà di Lettere dell'Università "Babes-Bolyai" di Cluj (Romania). Traduce dall'italiano da quasi 20 anni. Fra i suoi lavori: romanzi di Piero Chiara, Dacia Maraini, Margaret Mazzantini, Alberto Ongaro, Alessandro Perissinotto, ma anche I pensieri di Leopardi, Flatus Vocis di Corrado Bologna, Proust e Vermeer di Lorenzo Renzi. Ogni tanto prova (con molta timidezza) fare il contrario: tradurre opere romene in italiano, perché desidera ardentemente che la letteratura romena sia più conosciuta in Italia. A volte qualcuno si rende conto della sua esistenza come traduttrice e allora può anche succedere che riceva un premio.

**L'autore**

**Adrian Popescu**, nato il 24 maggio 1947, poeta, caporedattore della rivista letteraria "Steaua" di Cluj-Napoca. Autore dei volumi di versi apprezzati, dall'opera prima "Umbria", 1971. Premiato dall'Accademia di Romania, 1989, per poesia, il silloge "Il viaggio continuo". Laureato dell'Unione degli scrittori romeni, per i versi dal libro "La corte dei Medici", 1979, e più tardi per "I gatti di Torcello", 1979. Narratore di ispirazione religiosa, nel romanzo "Il giovane Francesco", ultima edizione, la terza, nel 2008, ed "Il corteo dei re magie", 1996, traduttore dalla prosa di Alessandro Baricco, "Ocean mare", "Seta", "Senza sangue", 2004, 2005. Traduce anche "Dizionario enciclopedico dell'Oriente cristiano" di Eduard G. Farrugia SJ, 2005, in collaborazione, Renzo Lavatori, "Santo Spirito, dono del Padre e del Figlio", 2006, Luigi Giussani, "Senso religioso", 1992, in collaborazione, Giorgio Caproni, "Il seme del piangere", 2005, Attilio Bertolucci, "La camera da letto". Fa parte del PEN, viene tradotto nel tedesco, per Franz Hodjak, francese, Claude Levenson, Gerard Bayo, Ion Pop, Constantin Abaluta, Ilie Constantin, etc, mecedone, Dimo Dimcev, e Dumitru M. Ion, ungherese, Frkas Arpad. Presente nelle varie antologie, italiane, neogreche, polacche, etc.

© Gabriela Lungu (2021-10-25)

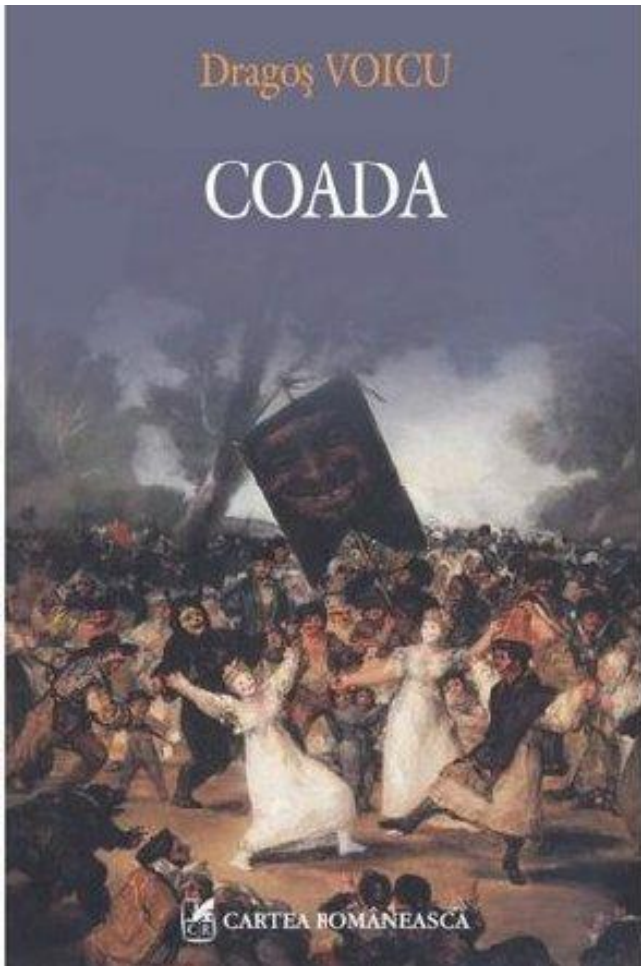
**RECENSIONE**

**Coada (La fila)**

A cura di Lorena Curiman



"(...)Che abbia inizio il gioco! Adesso che sappiamo cosa dobbiamo fare - le vittime - possiamo anche morire dalle risate, mentre ci caliamo nei panni dei più disperati della storia(...)"



Autore Libro: Dragoș Voicu  
Editore: Cartea Romaneasca (2009)  
ISBN: 9789732328729

*"Signore e Signori, vi presentiamo il gioco di società, a tema storico, Stai in fila!"*

Inizia così, con un annuncio importante, il gioco che a differenza di tanti altri giochi da tavolo non ricostruisce eventi importanti della storia del mondo o delle grandi battaglie. Definito dall'ideatore polacco, Karol Madak, un prodotto moderno e educativo, il gioco vuole portare alla conoscenza dei piccoli e dei grandi le conseguenze del comunismo: in passato, uno stile di vita orrendo imposto alla popolazione e in presente, questo gioco.

Dopo un brevissimo riassunto del periodo più buio del comunismo, dal quale nessuno capirebbe il reale

svolgimento dei fatti storici e, soprattutto, le sofferenze vissute da tutte le persone che dubito si divertirebbero a passare il tempo libero a "mettersi in fila", le istruzioni di gioco mettono in risalto l'intento di provocare emozioni forti e addirittura ilarità, invitando però alla riflessione: l'assurdo modello sociale comunista e l'impossibilità di uscire dal sistema, la privazione dei diritti umani fondamentali e le umiliazioni.

Le regole (tante e non facili da comprendere, prova le istruzioni a non finire): si chiede ai giocatori di usare quanto più possibile l'immaginazione per creare nella loro mente una situazione simile al periodo degli anni '80 (il gioco si riferisce alla popolazione polacca sotto il comunismo, ma con facilità si può adattare ad altri paesi in cui il comunismo si è manifestato allo stesso modo) dei Paesi dell'Est. Sono avvertiti che l'unico sogno della loro vita è procurarsi il cibo e per questo motivo bisogna tener d'occhio costantemente il rifornimento saltuario e a sorpresa dei negozietti di quartiere.

Ogni giocatore riceve una buona notizia (ha dei soldi da spendere), una cattiva (le quantità di cibo, che arrivano ogni tanto nei negozi, sono sempre poche; quindi, non bastano per tutti) e un ammonimento, che fa sia da suggerimento sia da barzelletta, perché non ha niente a che vedere con una situazione reale di disperazione e scoraggiamento ("vi preghiamo di non farvi prendere dal panico e di mettervi, con molta calma, in fila. Sta per arrivare la merce e, forse, basterà per tutti".)

Le tappe del gioco da percorrere sono:

- ottenere un posto in fila, preferibilmente il più vicino alla porta d'ingresso di ogni negozio;
- l'attesa (come sopra raccomandato, con molta calma - non importa la fame ed il freddo, d'altronde "immaginati");
- il trambusto e gli spintoni, in fila, all'arrivo della merce (impossibile da percepire, nonostante la descrizione di questa fase del gioco, e da mettere in atto, visto che si usano semplici carte da gioco e alcune pedine che dovrebbero raffigurare le persone; e se vogliamo proprio immaginare una fila comunista vera, allora bisognerebbe esprimere, in qualche modo, anche il panico, la paura e l'ansia di non riuscire ad accaparrare un infimo pezzettino di qualsiasi cosa purché sia commestibile);
- il baratto al bazar (una regola strana ma reale in quel periodo, è quella che ogni giocatore può prendere dal negozio un solo prodotto alla volta, anche se ha bisogno di più prodotti e gli avanzano soldi - com'è accaduto veramente durante il comunismo, quando la quantità e il tipo di prodotto acquistato era segnata nelle cartelle nominale di razionalizzazione; ma nel gioco esiste la possibilità di barattare i prodotti che i giocatori detengono con quelli che si trovano al bazar e un'altra buona notizia è che lo possono fare con più prodotti alla volta e più volte - in realtà, lo scambio di merci esisteva durante il comunismo solo fra le persone e di nascosto dagli occhi degli spioni dei Servizi Segreti della Securitate) e lo speculatore (entra in gioco un personaggio noto di fatto anche durante il comunismo, ma a

differenza di come accadevano le cose allora – cioè faceva la fila, a pagamento, per conto di altri, impossibilitati di rimanere ore e ore in fila oppure comprava merce per rivenderla ad un prezzo più alto - nel gioco non guadagna mai nulla e il cibo acquistato da esso viene rimesso in vendita e lui rimandato in fila)

Che abbia inizio il gioco! Adesso che sappiamo cosa dobbiamo fare - le vittime - possiamo anche morire dalle risate, mentre ci caliamo nei panni dei più disperati della storia, che la maggior parte del tempo lo ha impiegato a formare file chilometriche, tutti i santi giorni, con la sola ragione di ottenere anche una minima quantità di cibo per la sopravvivenza ... possiamo anche mettere alla prova le nostre capacità di resistenza e pazienza richieste da una fila, sempre rilassandoci e fare magari battutine comiche, da brave "vittime" che non si arrendono facilmente e spinti dal desiderio di vincere (non dalla fame, dal freddo e dalla disperazione delle reali vittime), ma l'unica cosa che fa ridere è il nonsenso di una situazione che, con fatica, si crede sia mai esistita ... ma per riuscire a interpretare bene il personaggio e assicurarci la vincita siamo aiutati da una foto ... a dir poco invitante a ridere a crepapelle e non so quanto possa divertirsi un nonno assieme al suo nipotino o due figli di genitori che hanno vissuto quelle file sulla loro propria pelle da bambini allora, con il nuovo gioco di compagnia. Si può sempre pensare che i piccoli giocatori debbano avere sempre un buon guidatore adulto che aggiunga i dettagli mancanti del gioco, ma rimangono sempre dei ricordi dolorosi per chi ha vissuto in prima persona quel periodo e delle lezioni di vita durissime per i desiderosi a cimentarsi con gli episodi più bui della storia, come ben dimostrano le diciture di alcune carte ("Mamma con neonato in braccio", "Critica delle autorità", "Merce passata sotto mano", "Amico del Partito Comunista").

Con tutto quello che il gioco promette di insegnare ai giovani giocatori sugli sbagli del passato e con tutto l'impegno e l'immaginazione che riescono a coinvolgere nell'ardua impresa di imparare dagli errori commessi a non ripeterli, non sono così sicura che un bambino odierno possa figurarsi un mondo in cui non solo non era facile soddisfare i bisogni primari, ma doveva anche patire le pene dell'odiosa fila, che a quell'epoca era diventata uno spettacolo giornaliero, normale e che non sorprende più nessuno; anzi un gruppo di persone riunite davanti ad un negozio era un buon segno, perché voleva dire che stava per arrivare il camion con il cibo.

La gente si metteva in fila in automatico, senza sapere nemmeno cosa, come e quando sarebbe arrivato qualcosa e sempre in modo naturale si è formata la figura del professionista della fila: cambiava il suo turno di stare in fila con un altro membro della famiglia per non perdere il posto, speculava sui prodotti da vendere a doppio prezzo o faceva la fila a pagamento per terzi, approfittava del trambusto e della disattenzione per avanzare di qualche metro nella fila, con uso non di

rado di gomitate e calci, richiamava all'appello i membri della fila iscritti nella lista, in qualità di capo fila, e divideva la fila in due rami: uno per i disabili, per gli anziani e per le mamme con bambini in braccio (per questo motivo circolava l'abitudine di "prendere in prestito un bambino") e l'altro per il resto della popolazione.

L'unica arma di queste persone sfortunate per difendersi dalla disperazione, dalla frustrazione e dall'incapacità di migliorare le loro vite e che potevano sfruttare, era l'umorismo, ridere della situazione assurda e di se stessi. Nonostante l'assenza di un vero motivo per ridere e la voglia di farlo, quanto più la fila era lunga, tanto più circolavano barzellette e racconti, l'unico modo per resistere alle vicissitudini della vita e far sembrare meno pesante il male imposto.

Un evento tragicomico, all'inaugurazione del gioco all'Istituto della Memoria Nazionale in Polonia nel 2011, si è verificato davanti all'edificio, dove si è formata una fila di persone che desideravano comprare il gioco e che avevano sentito mormorare in giro che sarebbe stata una sua edizione limitata ... una situazione alquanto bizzarra, visto che si trattava di un gioco con il tema la fila!

I "nostalgici" del comunismo non hanno certo bisogno di un gioco per riportare alla memoria quella parte della loro vita che, anche se volessero, non riuscirebbero a dimenticarla per quanto atroce è stata, ma soprattutto un gioco non sostituisce un'esperienza personale. Per non parlare dei bambini-giocatori che non riuscirebbero a immaginare un'infanzia vissuta in fila, con giochi improvvisati in piedi per ore e compiti fatti sulle ginocchia, sempre in fila. Comunque, troppo facile liberarsi da questa visione chiudendo semplicemente la scatola del gioco, privilegio di cui non godevano ovviamente i bambini coinvolti nel gioco vero del comunismo e che di giochi ne avevano visti molto pochi, che dovevano rinunciare ai passatempi e spesso al riposo per non perdere il posto in fila, che convivono da adulti con i traumi dell'infanzia e che avrebbero preferito non conoscere mai le file.

Un gioco di questo genere è triste. Come lo è stato quel periodo e la vita delle persone.

Il messaggio lanciato dallo scrittore Dragos Voicu nel suo libro di debutto, dal titolo omonimo del gioco polacco,

"Per le generazioni passate, per ricordare; per le generazioni future, per raccontare",

annuncia il fenomeno sociopsicologico sperimentato dal popolo romeno sotto il comunismo, con la sua più caratteristica particolarità: le file infinite per la sopravvivenza, che sostituivano il diritto alla vita.

La Fila di Voicu è un enorme cordone che circonda l'intera città, unisce i destini degli affamati e degli infreddoliti che la compongono, assieme agli eventi più o meno significativi delle loro vite e delle discussioni che nascono in questa specie di corteo statico, dove l'istinto di sopravvivenza e la capacità di adattamento

dell'uomo alle più crudeli condizioni di vita trasformano il grottesco in festa. In questo senso, esplicita per una precisa descrizione di questo periodo è la scelta dello scrittore per la copertina del romanzo - La sepoltura della sardina di Goya, tela che raffigura la fine del carnevale per fare posto alla Quaresima - che desidera mettere in evidenza la sotto condizione umana creata dal comunismo che ha come unico obiettivo nella vita il traguardo del nutrirsi:

“La felicità è avere da bere e da mangiare”!

Dentro questo incubo, la salvezza arriva soltanto dall'arte, in questo caso da uno dei personaggi del romanzo che durante le ore estenuanti in fila si aggrappa alla letteratura e alla scrittura.

La Fila è un organismo tanto vivo quanto i suoi componenti - i corpi stremati delle persone - che potrebbe, se solo si rendesse conto del concetto della libertà incondizionata, interrompere gli orrori che hanno scaturito la sua nascita e hanno cinto un'intera città come un cordone intorno al collo:

“Se Dio avesse tirato le estremità del cordone, ci avrebbe strangolato tutti quanti”.

Ma lo spirito ottimista e saggio del romeno non lo abbandona nemmeno quando è messo alle strette e Zio Tino si accorge che

“La Fila è una vera e propria scuola della vita, conosci tante persone e le loro vite e impari tante cose utili, non s'impara a scuola quello che s'impara in una fila ... Fare la fila è come andare alle armi, se non vivi questa esperienza non diventi un uomo a tutti gli effetti”.

Man mano che passano i giorni, la gente si convince sempre di più che le file sono state inventate con uno scopo, non a caso, per necessità o per la disperazione, ma per socializzare:

“Lo Stato ha creato le file per farci incontrare, per discutere e per raccontarci i problemi, non costa niente stare in fila e rischiamo addirittura di tornare a casa con un po' di cibo”.

Lo scrittore non dimentica di incorporare nel suo racconto della Fila, che dura un anno intero in attesa del furgoncino che dovrebbe portare tacamurile (ali di pollo), anche le peculiarità della vita comunista: le banane che ogni tanto arrivavano nei negozi, ancora verdi e messe su un pezzo di carta da giornale sull'armadio, il fremito dell'attesa della loro maturazione; la chiave di casa attaccata con un laccetto al collo dei bambini perennemente soli, perché i genitori dovevano lavorare per aumentare la produzione economica, tanto necessaria per l'esportazione, mica per sfamare la popolazione; lo scambio di merci rubate al posto di lavoro tra genitori e lo scambio di giocattoli tra bambini, che imparavano in fretta e imitavano le abitudini dei grandi; l'acqua gasata artificialmente, con anidride carbonica, in sifoni di vetro o di metallo; i Pionieri della Patria, organizzazione giovanile comunista; gli allevamenti del baco da seta e la raccolta delle foglie di gelso di cui si nutrivano i vermi; le collette di bottiglie e barratoli di vetro; l'assenza totale della luce, del riscaldamento e della acqua

calda nelle abitazioni e le improvvisazioni geniali delle persone costrette ad arrangiarsi con il poco a disposizione; gli aborti clandestini e lo spionaggio in incognito. Dragos Voicu si rivolge tramite la sua scrittura a tutte le età, dai più piccoli fino ai pensionati, per ognuno di loro ha qualcosa da dire attraverso i ricordi, che li seziona in mille pezzi con uno stile diretto, senza vergogna e senza pietà, con meticolosità quasi maniacale, rimescola nel cassetto della memoria di ognuno di noi, quasi per paura che qualcuno si fosse dimenticato ... e anche se l'umorismo lo caratterizza e lo applica a tutte le aberrazioni e i nonsensi della logica comunista che governava il Paese in quel periodo, di certo non vuole “giocare” e divertirsi con i sentimenti e i destini delle persone che hanno fatto la fila, compreso lui stesso, non su un tavolo da gioco e con pedine al posto delle persone.

Forse il romanzo La Fila è più indicativo e educativo che un gioco per la nuova generazione, che potrebbe conoscere e comprendere meglio i cinquanta anni di comunismo in Romania e per la generazione che nel passaggio dal comunismo alla democrazia erano ancora bambini, ma già adulti nella mentalità, cresciuti troppo in fretta per lo stile di vita carente e severo.

“Il mio libro è anche una dichiarazione d'amore per il mio Paese. Mi piacerebbe che La Fila sia letto con piacere, senza risentimento, allo stesso modo come leggerebbe una donna attempata delle vecchie lettere da un innamorato dei tempi della giovinezza” (Dragos Voicu)

© Lorena Curiman (2019-07-22)

La Romania è stata per secoli un ponte fra le civiltà, un punto d'incontro delle grandi culture europee, creando una sintesi unica. Il messaggio specifico che la Romania può portare all'Europa è la necessità di superare ogni sorta di differenza di tipo economico, politico o religioso. L'Europa di domani sarà senza dubbio una civiltà di sintesi. La Romania può offrire la sua capacità di sintesi culturale, una tradizione di tolleranza e un patrimonio di cultura che non sfigura accanto al ricco tesoro delle altre nazioni europee.

Emil Constantinescu (1939 – vivente),  
politico e geologo rumeno.

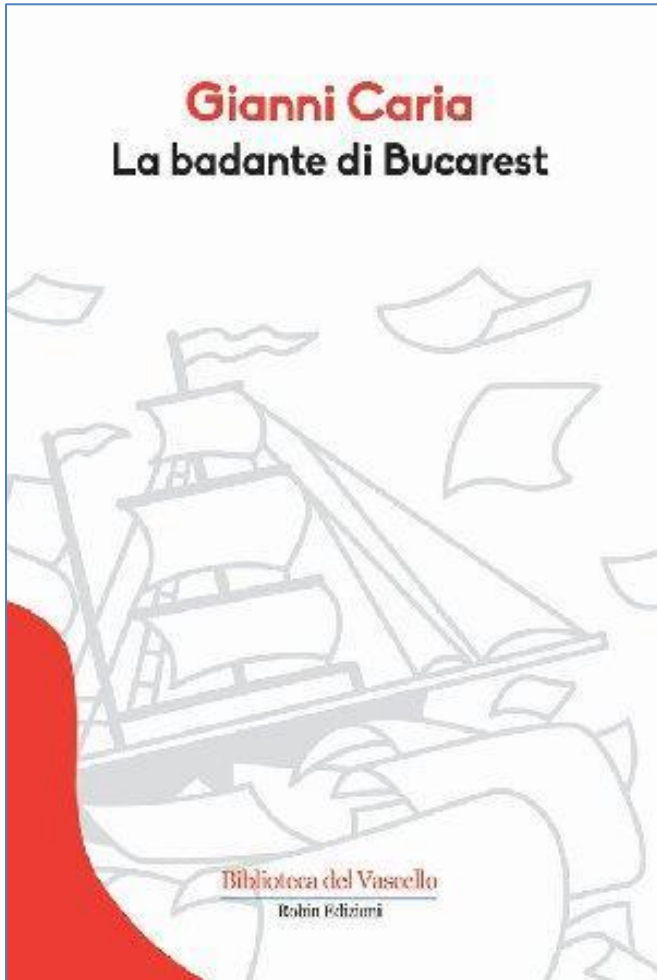


**RECENSIONE**

**La badante di Bucarest**  
A cura di Lorena Curiman



"(...)Ho scritto di un mondo rovesciato per parlare della mancanza di certezze, di come gli equilibri di una vita familiari e sociali possano essere illusori(...)"



Autore Libro: Gianni Caria  
Editore: Robin Edizioni (2012)  
Pagine: 151 Euro: 12  
ISBN: 9788873719014

Una storia con romeni e italiani. Una storia per romeni e italiani. Una storia come le altre, una storia in più. Per capire meglio quanto poco siamo diversi e quanto poco basti per comunicare nonostante le barriere linguistiche e culturali. Forse l'unico modo per non sembrare così diversi e asociali in qualità di emigrati agli occhi del paese ospitante.

Il titolo ci fa pensare, erroneamente e sorprendentemente questa volta, alla solita badante romena, stereotipo ben radicato nella mentalità italiana e alla pari in quella romena, e l'aggiunta della dedica sulla prima pagina (A Elena,

Otilia, Leana, Ana e a tutte le altre che lasciano la loro casa e di cui ignoriamo i sentimenti) consolida la convinzione che stiamo per leggere la storia drammatica di una donna costretta dalle difficoltà economiche a fare la serva in un paese di cui i cari rimasti a casa hanno un'idea vaga, ma di cui si fidano cecamente che la mamma, la moglie, la sorella riusciranno a vivere meglio di loro e manderanno ogni mese un bel gruzzolo per le loro necessità.

Invece la situazione è diversa: la badante è italiana, ex insegnante, costretta dalla crisi economica, che ha portato l'Italia fuori dall'euro, a lasciare Roma e la sua famiglia, dimenticarsi di tutto e di tutti e accontentarsi di uno stipendio mediocre, ma sicuro, in una città lontana e sconosciuta. Non posso voltarmi per non tornare indietro, con queste parole lascia gli affetti e le sicurezze. Starò meglio quando estirperò i sentimenti senza lasciare radici, convinta che con il passare del tempo farà abitudine alla lontananza del mondo che ha sempre conosciuto e dove non esisteva la parola emigrato se non per le povere persone disgraziate e incomprese che per anni sono arrivate nel suo paese alla ricerca di un lavoro.

All'inizio del viaggio verso una terra sconosciuta e verso un lavoro necessario per la sopravvivenza, si rende conto che non ha finito di strappare via tutto dalla pelle, continua a ragionare sulla sconfitta sociale e sul modo strano, indifferente nei suoi confronti della sua famiglia di far fronte a questa situazione anomala. Si chiude sempre di più nel suo dolore, rifiutando la compagnia delle altre persone in viaggio verso la stessa terra sconosciuta: Ho diritto al silenzio, un silenzio tutto mio. Non quello dei giorni passati, il silenzio colpevole di Enzo, quello punitivo di Irene, quello indifferente di Carlino. Mi appoggiavo a quei silenzi, corrimani di scale ripide e senza sbocchi. Il non sentire gli altri mi serviva per non sentire il dolore. Ora ho bisogno di sentire il mio dolore, perché è tutto mio e non voglio darlo a nessuno, me lo voglio coccolare il mio dolore, farlo crescere.

La consapevolezza della sua mancanza accanto ai figli che cresceranno anche nella sua assenza e dovranno fare a meno del suo aiuto immediato e naturale, la fa sentire in colpa per la scelta obbligata e forzata di allontanarsi da loro: Non sarò là ad annaffiare le loro crescite.

Sentimenti contrari e di incapacità la pervadono per tutto il lungo viaggio in pullman, da Roma a Bucarest, durante il quale riesce dopo tanti anni a fare una breve e reale analisi della sua vita e soprattutto dei meccanismi bugiardi della società e la falsità delle persone nella comunicazione dei propri sentimenti: Protezione, barriere, tutto contro gli altri. Ora sono gli altri a usarle contro di noi. (...) Io cerco in questo viaggio che odora di silenzi stanchi qualcosa di me a cui non so dare ancora un nome proprio.

L'ostilità e il rinnego del posto che l'ha ospiterà per un tempo indeterminato sono di fatto il disagio, la paura dello sconosciuto, l'inadeguatezza a una cultura diversa dalla sua e implicitamente la confusione del perché e come sia arrivato un paese come il suo a prestare gli stessi servizi allo stesso paese dal quale solo qualche anno fa arrivavano sempre per sopravvivenza, non capita fino in fondo allora

pure da lei, persone guardate e giudicate con sufficienza, senza la pietà e la curiosità di scoprire chi sono in realtà, che lavoro facevano a casa loro prima di essere stati costretti a emigrare, che aspettative, passioni e conoscenze avevano, ma principalmente quanto grande era il loro dolore, separati dai figli, annullati completamente come persone dalla necessità di mandare alle loro famiglie tutti i soldi guadagnati e non accettati socialmente per i preconcetti. Non guardo fuori, non m'interessa, non sarà questo il mio posto.

Come mi sentivo bene, noi italiani e loro stranieri. Adesso sono prigioniera in terra straniera. La consapevolezza degli sbagli del passato, nei confronti dei rapporti umani sia all'interno della famiglia che fuori, nei rapporti con gli stranieri incontrati a ogni passo e trattati con indifferenza e a volte con arroganza, la fa riflettere e capire allo stesso tempo i sacrifici e il calvario di tutti gli emigrati nell'adattarsi a un'altra realtà, integrarsi in un'altra società e adottare un'altra cultura da oggi a domani, più in fretta possibile, che gli piaccia o no, perché è l'unico modo di sopportare lo sconvolgimento che hanno subito: Quanto ci sbagliamo sulle culture altre, che presunzione manifestiamo.

Lo smarrimento vissuto da tutti gli emigrati davanti alla lingua del posto dove sono arrivati per sopravvivere, non per stare meglio, confonde ancora di più i sentimenti dell'ex insegnante:

Lo sanno tutti, il romeno è una lingua neolatina: mi facevo coraggio, come se in Romania bastasse parlare un italiano arcaico per farsi capire. Vedevo qua e là qualche parola simile all'italiano e mi attaccavo a quella zattera linguistica perché mi salvasse. Ho cercato subito casa, casa, come da noi. La mia casa avrà solo un accento strano, ma si pronuncia nella stessa maniera (...) Servo, servitor, solitudine, solitudine. Tutta la mia prossima vita (...) Ieri, ieri, oggi, anzi, domani, maine. Ieri è uguale, oggi mi è estraneo, domani si può capire e non capire.

Il lavoro umiliante di badante, l'ostacolo della lingua e quindi l'incapacità di comunicare e di esprimere qualsiasi suo pensiero, il trattamento basilare e apatico della famiglia ospitante, l'immobilità dell'anziano che ha in cura, gli cambiano la visione della vita e la gerarchia dell'importanza delle cose: Si può provare un piccolo amore in un lavoro servile, nel far bene una cosa sola, minima. Non salverò il mondo, quindi non modificherò menti e situazioni. Non salverò neanche i miei cari, neanche me stessa, a pensarci bene. Ma conquisto una modesta sensibile soddisfazione del lavoro ben fatto (...) Ora apprendo del risparmio di dieci centesimi come se fosse un notevole miglioramento delle mie condizioni economiche.

Dopo due mesi al servizio della famiglia romena, che confinava i suoi territori dai suoi, sia per gli spazi dentro la casa che per qualsiasi forma d'interazione (Non faccio un lavoro intellettuale, non mi posso lamentare di come non vengano considerate in maniera adeguata la mia intelligenza e la mia preparazione), nonostante avesse superato il brusco impatto con la realtà, si sente isolata lo stesso dal grande amore della sua vita:

Non mi manca certo la confidenza con i libri, però mi frenava l'impotenza di non sapere cosa ci fosse scritto, di non dominarli (...) Il libro, i libri sono stati la mia vita e il mio scopo, i miei sogni raggiunti. Ne ho fatto motivo di studio e poi un lavoro (...) Mi fa male leggere, mi fa molto male, perché i libri mi hanno fregato. Mi hanno fatto credere che potessero spiegare tutto e che in esso fosse tutto.

Con orgoglio e sollievo manda il primo stipendio al resto della famiglia e immagina le loro facce un po' più serene per qualche difficoltà in meno, ma: So che quelli che li riceveranno non distingueranno nella filigrana delle banconote la trama sottile della mia umiliazione.

Con amara ironia, la protagonista mette in primo piano il riposizionamento sociale e psicologico, filtrato da una razionalità acuta e di riflessioni tra il nostalgico e il cinico, ma sempre impregnate di dolore: il dolore dello sradicamento, della solitudine e dell'abbandono, dell'esclusione, dell'incapacità di comprensione e di rapportarsi. Il mio percorso a ridosso del muro, da formica dispersa, mi conduce dentro e fuori alla scoperta del nuovo esteriore e interiore.

Mettersi nei panni dell'ex insegnante italiana significa mettersi nei panni delle badanti, romene, italiane e di qualsiasi altra nazionalità, significa lanciare uno sguardo intorno a sé stesso, significa aprire i propri orizzonti, rabbrivire e riflettere.

La storia di Caria presenta una situazione improbabile e paradossale, ma è il suo talento di entrare e capire perfettamente le miriadi dell'universo femminile rapportato al mondo che sta cambiando, a sorprenderci piacevolmente, partendo da una realtà immaginata ma che «se non siamo attenti non è poi troppo lontana», come dice l'autore stesso, e arrivando alla fine del libro con sorprendenti confessioni e decisioni inaspettate da parte della protagonista. La badante di Bucarest è uno di quei libri che ci presenta la realtà in modo duro, freddo, tremendo. «Ho scritto di un mondo rovesciato per parlare della mancanza di certezze, di come gli equilibri di una vita familiari e sociali possano essere illusori, di come in Italia siamo illusi del fatto che il benessere sia un dato acquisito e non da conquistare giorno per giorno: è un po' l'immagine dell'orchestra che suona mentre il Titanic affonda» (Gianni Caria).

Il messaggio di Caria è chiaro: in Romania come in Italia e ovunque, le persone sono esposte ai colpi della vita, ma qualunque sia la nazionalità, la religione e il modo di vivere che apparentemente li divide, possono capirsi, parlarsi e aiutarsi.

*Gianni Caria (Sassari, 1960) è magistrato e presta servizio come Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Sassari.*

*Ha esordito con il romanzo La badante di Bucarest.*

*Ha tradotto insieme a Isabel Espinosa Arronte il romanzo Gli anni falsi di Josefina Vicens (Angelica Editore).*

**RECENSIONE**

**Lungo la via incantata  
(Viaggi in Transilvania)**

A cura di Lorena Curiman



"(...)Gli zingari, un esotico lampo di luce nel paesaggio: la pelle bruna, i piedi nudi, nastri e conchiglie tra i capelli, file di ampie sottane variopinte, collane di monete d'oro. (...)"



Autore Libro: William Blacker

Editore: Adelphi (2012)

Pagine: 335 Euro: 23

ISBN: 9788845926921

William Blacker, scrittore e giornalista mezzo inglese e mezzo irlandese, decide di vivere una vita diversa, in un altro tempo e un altro spazio, lasciandosi alle spalle la modernità e superando i limiti della sua vita che sembrava già definita e ormai impossibile da cambiare. La sua narrativa di viaggio dimostra un'altra volta che esistono tanti posti sconosciuti e poco esplorati, il suo racconto personale è dettato dalle impressioni dirette

vissute nei tanti anni passati in contatto diretto con il popolo romeno, le tradizioni, la lingua e la società.

Tra la zona rurale di Maramures e quella della Transilvania, l'autore ha vissuto insieme a una famiglia di contadini, con un secondo padre che l'ha iniziato alla seconda vita, quella contadina, e ha sposato una ragazza zingara, dalla quale ha avuto un figlio, affascinato dalle tradizioni rom, condividendo esperienze belle e nuove e conoscendo poco a poco i costumi tradizionali, i balli, le usanze, gli spostamenti a cavallo e carretto che d'inverno si trasforma in slitta. Libero da pregiudizi, riesce a penetrare e a capire uno dei popoli più misteriosi e meno conosciuti d'Europa, gli zingari.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, l'autore si mette in viaggio per esplorare i Paesi dell'Europa centrale appena liberati. Visita la Romania, subito dopo la rivoluzione e la caduta del regime di Ceausescu, che aveva lasciato un paese affamato e povero. Un anno dopo, l'autore ritorna in Romania, questa volta per un viaggio a piedi di villaggio in villaggio, attratto dalle bellezze naturali e le tradizioni ricche del popolo romeno.

*Quando diciotto anni prima, a ventisette anni, avevo fatto per la prima volta rotta verso questo Paese, non avevo idea di cosa vi avrei trovato. I villaggi e le campagne erano pieni di colore, di gente simpatica, facce gioiose. Non credevo che in quell'angolo d'Europa si nascondesse un mondo così. Gli uomini del villaggio indossavano bluse bianche ricamate; le donne, ampie sottane variopinte e fazzoletti in testa. Stretti in cerchio, battevano i piedi sull'erba e cantavano a gran voce i canti dei pastori. Non c'era nulla, pensavo, di più vivo e pittoresco. Guardavo quella gente, che sorrideva e rideva. Nel mio taccuino mi chiedevo come avessimo mai potuto convincerci che la nostra civiltà moderna era meglio di quella. E ricordavo come durante i miei primi viaggi il popolo romeno mi avesse fatto sentire il benvenuto ovunque andassi. Quella generosità e le loro cortesie d'altri tempi mi avevano colpito. (...) Pensavo di essere nato troppo tardi per poter incontrare da qualche parte la vita contadina descritta da Tolstoj e Hardy, ma mi ero sbagliato. Ecco i resti di un mondo antico, un mondo medioevale, isolato grazie alle montagne e alle foreste.*

Il protagonista del libro, l'autore stesso, descrive minuziosamente i dettagli degli abiti tradizionali, i ricchi ricami delle bluse e le particolari babbucce fatte di strisce di cuoio, fissate da lacci che salivano fino al ginocchio, le *opinci*, le scarpe dei contadini di un tempo, diffuse in tutta l'Europa fino all'inizio del Novecento. Rimane colpito dalla bellezza dei monasteri dipinti della Bucovina, capolavori dell'arte bizantina, con le pareti esterne interamente affrescate, i colori unici e straordinari: il blu dei lapolislazuli, i verdi, i rossi, i gialli che splendono ancora dopo quattrocento anni di intemperie, perfettamente incorniciati dal verde dei boschi delle colline circostanti.

Convinto che i contadini che lavoravano e aravano la terra fossero più felici di lui, con le loro semplici attività

quotidiane, arriva in Romania semplicemente per viverci e lavorarci prima che ne venisse cambiato per sempre l'antico stile di vita. In Romania tutto ciò era sopravvissuto a quarant'anni di comunismo, ma era solo questione di tempo prima che la modernità varcasse le montagne.

*Da nessuna parte in Europa avevo visto villaggi altrettanto inalterati nel tempo: bellissime, vecchie case, in legno o in pietra e mattoni, con eleganti stucchi, verande decorate, grondaie intagliate e tetti di scandole. (...) I romeni che avevo conosciuto in tutto il Paese erano le persone più cortesi, educate e disponibili che avessi mai incontrato. (...) I boschi di queste terre si estendono per chilometri e chilometri: ovunque faggi, querce e carpini a perdita d'occhio. (...) Gli zingari, un esotico lampo di luce nel paesaggio: la pelle bruna, i piedi nudi, nastri e conchiglie tra i capelli, file di ampie sottane variopinte, collane di monete d'oro. Le donne sembravano indiane. (...) Ovunque incontravo uomini e donne che smettevano di lavorare, si appoggiavano alla falce o alla zappa e si mettevano a chiacchierare con me come se avessero avuto tutto il tempo del mondo a disposizione. Camminavo per chilometri attraverso colline disseminate di fiori selvatici o attraverso gigantesche foreste, fitte e qualche volta inquietanti, finché al tramonto imboccavo un sentiero di terra battuta che conduceva a un villaggio che, per quanto sperduto, brulicava di abitanti, giovani e vecchi. (...) Non riuscivo a togliermela dalla testa la Romania. Era come l'ala di un castello lasciata chiusa per un secolo: dovevo assolutamente esplorarla a fondo, osservare il ciclo delle stagioni, studiarne in ogni dettaglio l'antico stile di vita, volevo udire i suoni, sentire gli odori, andare ai mercati, danzare e cantare. Volevo respirare a pieni polmoni l'aria pulita di questo mondo in cui mi ero imbattuto per caso.*

In un'intervista, Blacker dice che la fusione con la Romania rimane per sempre, tramite il figlio mezzo rom e mezzo inglese. S'impegna moltissimo a difendere la comunità zingara dalle persecuzioni cui sono storicamente abituati e a ristrutturare le case abbandonate dai sassoni ritornati in Germania dopo la caduta del comunismo, che rischiano di andare in rovina e allo stesso tempo di perdere lo stile unico e particolare di queste costruzioni. Spiega la sua attrazione forte per la Romania e la sua decisione di continuare a vivere almeno sei mesi all'anno affianco al figlio rimasto nella custodia della mamma nel paese natale, dicendo che desiderava molto vivere di nuovo in un posto bello scoprendolo quasi per caso in Romania, facendo riferimento alla sua infanzia trascorsa nelle campagne inglesi. Può sembrare romantica la mia scelta del posto dove vivere, in un paesino sperduto in mezzo alla comunità rom romena, ma io so solo che mi trovo bene qui. E' il posto adatto per me.

© Lorena Curiman (2019-09-16)

## RACCONTO HORROR

# Nella notte sanguigna dei lampioni

di Laura Costantini e Loredana Falcone



"(...) Sapevo che sarebbe successo. Il paradosso del genere umano è che non può vivere senza spargere sangue. (...) "

Ci risiamo. Come si fa a costruire una metropolitana in una città dove basta infilare un dito nel terreno per trovare un reperto archeologico? Siamo indietro con i tempi. Chi glielo dice adesso al geometra? Mi faccio largo tra gli operai curiosi e snocciolo tre bestemmie delle mie. I cunicoli mi mettono ansia e l'idea di infilarmi lì sotto proprio a fine turno... Accendo il faretto sul casco e cerco di non pensare che sono ingrassato e che il cunicolo è ancora solo un abbozzo. Giuro che se lì sotto non c'è la tomba di Augusto, mi faccio i cazzi miei e faccio spianare tutto.

Terra umida e grassa, Pietrisco. Fuori trenta gradi e qua sotto mi cago sotto dal freddo. Peggio di una catacomba. Ma dove l'hanno visto 'sto sarcofago? Qualcosa mi cammina su per il polpaccio. Lo so che è solo un'impressione. E poi il pericolo non viene mica da ragni, scarafaggi o topi. Però prude, cazzo! Mi strofino e sento qualcosa di umido: una poltiglia di ragno mi impasta i peli, che schifo. Mi pulisco con una manciata di terra mentre continuo a muovere la testa per illuminare il più lontano possibile. Se mi hanno fatto scendere qua sotto per niente se la vedono con me. Altro che turni di riposo. Li faccio scavare pure il giorno di Ferragosto. Eccolo. Pietra chiara sul fondo del tunnel. Non sembra niente di che. Non è neanche scolpita. Però è una parete. Vuoi vedere che abbiamo trovato sul serio la tomba di uno importante... Quelli delle Belle Arti ci fanno il culo, altro che storie. Questa è proprio una cripta. Tre pareti di travertino e la quarta l'abbiamo sfondata noi con la trivella. A 'sto punto, perso per perso, io un'occhiata la do. Trovassi qualche pezzo da rivendere...

\*\*\*

Sapevo che sarebbe successo. Il paradosso del genere umano è che non può vivere senza spargere sangue. Il salvifico odore del sangue. E il sapore. Immergo le labbra nella pozza che stilla ai miei piedi. È come rinascere. La vita che defluisce dal tuo corpo agonizzante mi riempie, mi restituisce forza. Emergo dalla nuda terra, incontro i tuoi occhi e ritrovo la pietà. Soffri ancora. La trappola è scattata e la lancia ha compiuto il tuo destino. La trappola che era lì per me. Stolti. Davvero pensavate fosse facile liberarsi di quelli della mia razza? Mio sfortunato amico, non sarei ancora qui dopo quanto... dieci, cento, mille anni? Ritrovo brandelli di lana sul mio corpo nudo e sempre più tonico ora che il tuo sangue si unisce al mio. Non resta traccia della mia toga. Ma la

pelle riprende colore mentre i tuoi occhi si spengono. Vale.

**"Il mistero della metro C"**

*Brancolano ancora nel buio gli inquirenti chiamati a indagare sulla morte di Luigi Borghetti, 45 anni, operaio specializzato trovato trafitto da una lancia all'interno di una cripta di età romana. L'uomo, chiamato a fare un sopralluogo per il ritrovamento di resti archeologici in un tunnel della nuova metropolitana, è stato trovato nudo e dissanguato dai colleghi, insospettiti dalla prolungata assenza. Al momento nessuna ipotesi viene scartata. E se è stato scoperto il meccanismo che ha fatto scattare la lancia, nessuno sa ancora spiegare che fine abbiano fatto i vestiti, il casco e, soprattutto, i resti del cittadino romano di epoca imperiale tumulato nella nuda terra. Prassi questa piuttosto inusuale per membri della nobiltà romana, quale doveva essere lo sconosciuto proprietario della tomba.*

Marinella accartoccia la copia del Messaggero del giorno prima e la lancia nel cassetto. Quel cantiere della metro, quello del morto, è proprio vicino casa sua. Lì dove la periferia prende il suo aspetto indeciso tra strade a scorrimento veloce, palazzine abusive e capannoni industriali. Un panorama spettrale alla luce rossastra dell'illuminazione al sodio mentre, traballando sulle zeppe da venti centimetri, torna alla stanza in subaffitto. È stata una nottata fiacca. Ormai la concorrenza delle minorenni slave e delle transa prendendo il sopravvento su quelle come lei. Prostitute qualsiasi, tra i venti e i trenta, con tariffe oneste e la pretesa di usare il guanto. Nella borsetta minuscola, imitazione di Gucci, ci sono 50 euro. Tutto quello che è riuscita a guadagnare passeggiando avanti e indietro sul suo tratto di marciapiede. Mo' chi glielo dice a Dodi? Marinella è più stufa di prendere schiaffi che cazzi. Fosse stata in centro, si sarebbe attardata a bere un caffè. Ma lì non c'è niente, solo il cantiere della metro C, circondato dai bandoni gialli e dai nastri della Polizia. Le dà un brivido pensare all'operaio impalato lì sotto. Un



brivido che le si attacca addosso, come la merda di cane sotto le suole delle scarpe. Si guarda intorno, nella luce senza ombre. È sola, a parte le rare automobili che transitano sulla Casilina. Ma c'è uno sguardo. Ne è sicura. Se lo sente strisciare addosso, acuminato come un coltello, minaccioso. Affretta il passo, anche se significa correre incontro a Dodi, portandogli soltanto 50 euro.

Una miseria che non le perdonerà. Si prepara a parare la mano pesante di anelli mentre, con un sollievo inaspettato, riconosce da lontano la sagoma della Yamaha.

Non conoscevo la paura prima di trovarmi sbalzato in un mondo che non è il mio. La parte più razionale di me mi impone di considerare che il mio sonno può essersi protratto ben al di là delle mie supposizioni. Quello che ho intorno è un universo sconosciuto.

Una realtà che ha ingoiato la mia città, lasciando solo dei macabri resti dimenticati dagli uomini. Rovine. Solo rovine restano dei fasti che sono appartenuti al mio tempo. Roma è caduta. Come me si è addormentata per risvegliarsi tra mura grigie e luci fredde,

sotto un cielo privo di stelle, umiliata da un idioma straniero. Ho paura di questo mondo, di questa gente che non mi vede né mi teme. Uomini, donne e bambini confusi in una folla amorfa. Tutti. Meno lei. Si è accorta di me. Sento il suo cuore battere in fretta, pompare l'odore dolce del sangue oltre la barriera della pelle, arricchito dall'aroma della paura. Ho sete. Tanta sete.

Gli ultimi passi di Marinella somigliano a una corsa. Quasi stia per gettarsi tra le braccia di Dodi. Quasi sia un'innamorata che rivede l'amato dopo tanto tempo e non una prostituta che va incontro all'ennesima fregata di botte.

"Oh, frena. Che te stanno a rincorre?" Marinella si volta a guardare il tratto di strada percorso. Ha il cuore in gola, ma l'asfalto è deserto e quasi lucido alla luce dei lampioni. "Allora?"

"È stata 'na serataccia. Ce so troppe brutte facce in giro."

"Caccia li sordi, Marinè, che nun ce casco."

Ecco, il momento è arrivato. Non ha senso mandarla per le lunghe. Apre la borsetta e prende le banconote, le conta. Neanche fossero aumentate nel frattempo. Le mette nella mano tesa di Dodi, senza alzare gli occhi.

"E questa che è? 'Na presa per culo?"

Non le dà il tempo di rispondere. Le strappa la borsetta, la fruga, poi la getta lontano. Non fa caso ai suoi occhi spaventati. Neanche la guarda mentre, con un tono di voce che è tutto un programma le fa: "È che nun ce metti passione. Manco come mignotta vali un cazzo!"

Il manrovescio non la coglie di sorpresa, ma fa male. Sente le labbra rompersi, prese in mezzo tra anelli e denti. Il sapore del sangue è salato e tristemente noto. Cade a terra e Dodi comincia con i calci.

L'odore è fortissimo. Da stordire. Non è solo il sangue e la paura di lei. È la rabbia prepotente di lui. Lo guardo infierire sulla donna come neanche un barbaro. La sete ha preso il sopravvento. Esco allo scoperto.

"Manco li carci te meriti", dice Dodi cercando le sigarette in tasca. "Che ce devo fa co' te?"

Marinella vorrebbe rimanere lì, raggomitolata contro l'asfalto caldo. Sa che qualsiasi cosa dica, servirà solo a riaccendere la sua rabbia. Non sente dolore, quello arriverà dopo. Ma il freddo sì. Sembra avvolgerla come un bozzolo, costringendola a stringere i denti.

"Arzete, cammina."

Dodi la prende per un braccio, sollevandola quasi di peso.

"Te ne devi guadagnà armeno artri cento prima de chiude bottega."

Marinella non lo ascolta, non lo guarda neppure. I suoi occhi frugano la notte sanguigna dei lampioni, sgranati. Mi ha visto. Incrocio il suo sguardo e mi assale una sensazione che avevo dimenticato. Esisto. Il terrore nei suoi occhi è la mia legittimazione. Il riconoscimento di questa nuova vita. Ma l'emozione non basta. Ho bisogno di sangue. Tanto sangue.

Marinella non capisce l'ondata di orrore che la investe. Quello che si avvicina rapidamente alle spalle di Dodi è un uomo. Un semplice uomo, con le vesti di un operaio, troppo grandi per lui e chiazzate di scuro. Forse un barbone. Eppure la voce le rimane incagliata in gola, mentre tenta di avvertire Dodi del pericolo. Non fa in tempo. Marinella vede lo sconosciuto mettere una mano sulla spalla di Dodi e costringerlo a voltarsi.

"Ma che caz..."

Il rumore è terribile. Disgustoso. Un gorgoglio vischioso mentre tutto il corpo di Dodi freme, guizza, si consuma. La bocca dello sconosciuto è sporca di sangue quando lascia cadere l'involucro accartocciato di quello che era un uomo. Marinella è caduta in ginocchio. Non crede, non vuole credere a quello che ha appena visto. È ancora lì che cerca di convincere se stessa che è tutta un'allucinazione quando il vampiro le porge la mano.

"Surge."

È un sussurro gentile. Marinella non capisce, ma afferra la mano. È fredda mentre l'aiuta a tirarsi in piedi. Lo

sguardo del vampiro è attratto dalla sua bocca insanguinata dal manrovescio e lei si ritrova a pensare che sembrano tutti e due reduci da un banchetto.

"*Ne time. Nolo tibi male facere.*"

È latino. Una vaga reminiscenza scolastica la assale e la sconvolge. Neanche nella più fervida delle allucinazioni potrebbe immaginare quelle parole.

Non capisce. Non può capire. La mia lingua, la lingua dell'Impero più grande del mondo, è ormai morta. Mi guarda e l'orrore danza nei suoi occhi unito alla curiosità. Il sangue sulle sue labbra promette delizie. È bella come un'etera di Cipro e la brama che mi agita rivela la profondità della mia solitudine. Sarebbe così facile spingerla a offrirmi la tenera curva del collo. Ma spegnere la sua vita mi lascerebbe ancora più solo in questo mondo che non mi appartiene.

Le dita fredde scivolano via da quelle di Marinella e lei batte le palpebre, come risvegliata da un sogno. Il vampiro fa un passo indietro e le indica la strada deserta. La lascia libera. Libera di correre via, di rivedere la luce del sole. Marinella esita. Fa qualche passo, poi si volta a guardarlo. Lui è sempre lì, ombra tra le ombre, immobile. Lei non sa se riesce a scorgere il sorriso che le distende timido le labbra dolenti. Ciò che sa con certezza è che qualcosa li ha uniti, qualcosa che non svanirà con le prime luci dell'alba. Tornerà a trovarla ogni sera, nella notte sanguigna dei lampioni.

Decisamente più maligno, però, è il vampiro, o nosferatu, in cui ogni contadino rumeno crede fermamente quanto nel paradiso o nell'inferno. Ci sono due tipi di vampiri – viventi e morti. Il vampiro vivente è in genere la prole illegittima di due persone illegittime, ma anche un pedigree immacolato non è per nessuno una garanzia contro l'intrusione d'un vampiro nella propria cripta di famiglia, poiché ogni persona uccisa da un nosferatu diventa a sua volta un vampiro dopo la morte, e continuerà a succhiare il sangue di altre persone innocenti finché lo spirito non venga esorcizzato, o aprendo la tomba della persona sospettata e conficcando un palo nel cadavere, o sparando nella bara con una pistola. In casi molto ostinati viene inoltre consigliato di tagliare la testa e rimetterla nella bara con la bocca riempita di aglio, o di estrarre il cuore e bruciarlo, spargendo le ceneri sopra la tomba.

Emily Gerard (1849 – 1905),  
scrittrice scozzese.

## ARTICOLO

## Di Vampiri (ed altri demoni) indiani

di Silvia Merialdo



"(...)Giorno dopo giorno, ora dopo ora, gli uomini muoiono e i loro cadaveri vengono portati via. I vivi osservano, eppure non pensano che un giorno o l'altro anch'essi moriranno. Credono invece che vivranno per sempre. È questa la cosa più stupefacente al mondo. (...)"



### Nella notte dei tempi

Non vivi, non morti. Demoni che vivono fra le tenebre, nell'oscurità nella notte. Perduti nella notte dei tempi, nell'alba della Storia, quando ancora l'umanità era incerta nei suoi primi passi.

È forse lì che sono nati i vampiri, fra le storie e i miti di quella civiltà indoeuropea che poi si è spostata verso la punta dell'India e verso l'Occidente. Secoli, millenni prima della Transilvania e di Dracula, i vampiri hanno popolato l'immaginario mitologico dell'India, i testi letterari, le cerimonie religiose, le storie tramandate di generazione in generazione.

Demoni che, ancora oggi, è meglio soddisfare costruendo loro dei templi, offrendo loro sacrifici animali affinché la loro sete di sangue sia saziata. Così è per i *bhuta*, demoni notturni che, secondo la leggenda, si riposano sulle culle appositamente appese ai soffitti dei templi a loro dedicati.

In India tutto si moltiplica e si trasforma in modo non univoco, e così anche la figura del vampiro cambia a seconda del demone che consideriamo, del momento storico e del testo letterario. Di fatto rappresenta sempre quella parte di coscienza oscura e remota che si aggira

nello stretto e incerto spazio che separa la vita dalla morte, che si ciba di carne o di sangue umano per sopravvivere, creatura malvagia ma a volte anche benevola nei confronti degli esseri umani.

### I rakshasa, demoni malvagi

Gli antichi Veda, i testi religiosi più antichi, base di tutto l'induismo, sono popolati dai *rakshasa* (anche scritto, più precisamente, *rākṣasa*). Sono creature del caos, descritti come demoni mutaforma, in grado di diventare lupi o bellissime donne, ma la cui forma originaria è quella di una pallida creatura luminosa con un alone azzurro intorno alla gola e una cintura di campanelle alla vita, con il corpo perennemente macchiato di sangue. Di notte si rifugiano sugli alberi, in vita erano uomini particolarmente crudeli che sono diventati demoni poiché si sono nutriti del cervello dei loro simili.

Nella letteratura in sanscrito compaiono frequentemente nelle loro svariate forme, soprattutto nel Ramayana e nel Mahabharata, i due più famosi poemi epici indiani, risalenti a un vago e indefinito primo e secondo millennio avanti Cristo, ma le cui storie pervadono tutta la letteratura indiana successiva.

Nel Ramayana, l'antagonista dell'eroe Rama è proprio uno di loro, Ravana, un demone con dieci teste che rapisce la virtuosa Sita, sposa di Rama, e la porta nell'isola di Lanka, l'attuale Sri Lanka.

Rama combatterà contro un intero esercito di rakshasa, a cui contrapporrà il suo fedele e coraggioso esercito di scimmie, in una sanguinosa battaglia che culminerà con il duello fra Rama e Ravana, simbolo supremo della lotta fra bene e male.

Anche nel Mahabharata, poema epico che descrive la lotta dei cinque fratelli Pandava contro i loro cugini malvagi per la salvezza dell'umanità, è popolato di rakshasa, abitanti delle foreste dove, nelle sorti alterne della complicatissima vicenda, i cinque fratelli trascorrono alcuni periodi di esilio.

Durante una delle notti dell'esilio, il rakshasa Hidimba vuole mangiarsi i cinque fratelli e così manda sua sorella per adescarli. Lei però si innamora, ricambiata, di Bhima, il più forte dei fratelli, figlio del dio del vento. Hidimba, inferocito, vorrebbe così uccidere anche la sorella, ma sarà il duello con il potentissimo Bhima a decretare la sua fine.

### Gli yaksha, buoni e cattivi

Oltre a queste figure, i testi vedici citano anche il divoratore di carne cruda, lo *yaksha*. Divinità capricciosa, può concedere favori a chi gli fa offerte di suo gradimento. Quando, infatti, una persona soffre di un male incurabile, ogni notte si reca a un crocicchio con offerte di cibo nella speranza che compaia lo yaksha e gli conceda una facile guarigione. Se, però, le offerte non sono di suo gradimento, lo yaksha si ciberà direttamente dal corpo del questuante.

È in uno di loro che, nella duplice forma di amico-nemico, i cinque fratelli del Mahabharata si imbattono in una delle loro peregrinazioni. È infatti proprio uno yaksha, sotto le cui spoglie si nasconde il dio Yama, in riva

a un lago, a fare cento domande per mettere alla prova Yudhisthira, il maggiore dei cinque fratelli. E Yudhisthira, darà quelle cento risposte che rendono il Mahabharata un poema filosofico ed esistenziale.

*Che cosa è più veloce del vento?*

*Il pensiero.*

*Che cosa può coprire la terra?*

*Il buio.*

*Chi sono più numerosi, i vivi o i morti?*

*I vivi, perché i morti non ci sono più.*

*Dammi un esempio di sconfitta.*

*La vittoria.*

*Che cosa è inevitabile per tutti gli uomini?*

*La felicità.*

*Qual è il tuo opposto?*

*Me stesso.*

*Qual è la cosa più stupefacente al mondo?*

*Giorno dopo giorno, ora dopo ora, gli uomini muoiono e i loro cadaveri vengono portati via. I vivi osservano, eppure non pensano che un giorno o l'altro anch'essi moriranno. Credono invece che vivranno per sempre. È questa la cosa più stupefacente al mondo.*

### **I baital, re dei vampiri**

Ma continuiamo nella rassegna dei demoni indiani. In realtà sono i *baital* (forse più simili ai nostri vampiri occidentali) i re dei vampiri, o almeno loro si ritengono tali e per questo vestono riccamente e si aggirano con una spada scintillante, quando non si aggirano sotto mentite spoglie di pellegrini o donne anziane alla ricerca di sangue umano.

I *baital* sono dei vampiri caratterizzati da un corpo per metà umano e per metà pipistrello, riposano appesi a un albero a testa in giù. In genere si impossessano dei corpi dei morti trasformandoli in pipistrelli e sono in grado di animare i cadaveri.

I *baital* sono i protagonisti indiscussi di moltissime leggende. Tutte queste storie arrivarono in Occidente solo nell'Ottocento, momento fecondo per quanto riguarda la letteratura sui vampiri. Fu un esploratore inglese, Richard Francis Burton, a riunire nella raccolta *Vrikam* e il *Vampiro*, tutte queste storie, traducendo liberamente il poema sanscrito *Baital Pachisi*, le cui origini si perdono veramente nella notte dei tempi e della civiltà.

Il poema è forse una della più antiche storie della letteratura mondiale in cui i racconti sono inseriti in una cornice narrativa, che è il pretesto per le storie stesse. Il poema è forse stato quel seme che ha poi fatto germogliare altre storie con simile struttura, dalle Mille e una notte e all'Asino d'oro di Apuleio, fino ad arrivare al nostro *Decameron*.

La storia è quella del re *Vikram*, che promette a uno yogi di portargli il *Baital*, un grande vampiro che abita su un albero a testa in giù.

Il *Baital* accetta di andare dallo yogi con *Vikram*, a patto che quest'ultimo non parli per tutto il tragitto. Per 25 volte, nel cammino, il *baital* racconta una storia diversa, in cui c'è sempre un personaggio che si comporta in modo ambiguo. Alla fine della storia, il vampiro fa una

domanda e *Vikram*, preso dalla storia e dimentico della sua promessa di non parlare, risponde. Per 25 volte, allora il vampiro vola via al suo albero, e la storia si ripete da capo.

Il vampiro giungerà poi finalmente dallo yogi, dove si consumerà un'altra storia a base di sangue, morte, punizione e redenzione.

### **Fonti, letture, visioni e incontri...**

Per chi fosse interessato a ripercorrere a ritroso questa strada che dall'Oriente ha portato i vampiri fino a casa nostra, l'intero testo in inglese di *Vikram* e il *Vampiro* si può leggere su internet in queste pagine: <https://www.sacred-texts.com/goth/vao/index.htm>

Per tutti gli altri demoni (e con la traduzione in italiano), la fonte migliore è invece R. K. Narayan (1906-2001), uno dei primi e più importanti scrittori indiani in lingua inglese, che ha raccolto molti miti e leggende nel suo *Dei e demoni dell'India* e che ha raccontato con le sue parole il *Mahabharata*, riducendolo da poema più lungo del mondo a romanzo di circa duecento pagine.

E poi c'è sempre la grandiosa trasposizione cinematografica del *Mahabharata* di Peter Brook, in cui, insieme a molte altre creature e demoni, compaiono *Himbiba* e lo *yaksha* sopra nominati.

Fra le altre possibilità, c'è poi sempre quella di andare direttamente in India a visitare uno dei templi dedicati ai vampiri, dove i demoni assetati di sangue riposano nelle tenebre. Forse, di notte, se ne riesce anche a incontrare uno. In bocca al lupo. No... al demone.

© *Silvia Merialdo* (2019-10-31)

Il vampiro è un morto che non vuol morire, è uno dei tanti riflessi immaginifici che dicono la difficoltà per l'individuo e per il gruppo di accettare la morte che, come Freud ci ricorda, torna nei sogni e percorre la comunità primitiva atterrendola con il timore del contagio, per cui i morti vanno sepolti, anche se poi la terra non li nasconde abbastanza e soprattutto non li sradica dall'anima. Il vampiro è allora un morto che ritorna, perché per l'anima non è definitivamente morto. Con il sangue, che è poi la vita, ghermisce vergini, immagini dell'anima, che si divincolano nelle braccia dei vampiri per resistere alla morte.

*Umberto Galimberti* (1942 – vivente),  
filosofo, saggista e psicoanalista italiano.



ARTICOLO

## Carmilla e le altre.

Il mito letterario della vampira da Le Fanu a Anne Rice di Cinzia Sgambaro



"(...)La Dea spazia nei tre regni attraverso una prorompente realtà naturale che sovverte le leggi apollinee della ragione. E dunque sono i misteriosi secreti femminili, i fluidi, i veleni e soprattutto il sangue, ad intrecciare la donna in equivoche sintonie col demoniaco....)"



La letteratura fantastica incentrata sulla figura-mito del vampiro incanta da secoli schiere di lettori. I motivi sono molteplici e difficilmente schematizzabili, ma tutti muovono, per varie ragioni, attorno al binomio antitetico di fascino del male e della morte, da una parte, e quello di seduzione e passione dall'altra, dunque, a ben vedere, attorno agli elementi che muovono la stessa esistenza umana. Il vampiro è infatti la voce degli impulsi nascosti, l'opposizione delle tenebre dei desideri, al mondo solare della razionalità.

La donna vampiro, a sua volta, appartiene al perturbante in modo anche più evidente rispetto al collega maschile, in quanto in essa paiono sedimentarsi gli aspetti più provocanti del mito che un filone dell'horror movie, discendente diretto delle fortune letterarie, ha consacrato e spesso ridotto a icone di filmografia dai dubbi contenuti.

*In Styria, pur senza essere in alcun modo ricchi, abitiamo in un castello, o schloss. Una piccola rendita, in quella parte del mondo, consente di fare grandi cose. Otto o novecento sterline all'anno permettono di fare meraviglie. In patria, probabilmente, non sarebbero state sufficienti neppure a farci considerare benestanti. Mio padre è inglese, ed io porto un nome inglese, sebbene non abbia mai visto l'Inghilterra. Ma qui, in questo posto solitario e primitivo, dove tutto è così meravigliosamente a buon mercato, non so veramente in quale modo altro denaro potrebbe materialmente garantirci ulteriori comodità, o lussi. Mio padre era nell'esercito austriaco, dopo essersi ritirato, sommando il suo patrimonio personale alla pensione, comprò questa residenza feudale e la piccola proprietà sulla quale si trova, un vero affare.*

*Niente può essere più pittoresco e solitario. Il castello si leva su una leggera altura nel mezzo di una foresta. La strada, antica e stretta, passa davanti al ponte levatoio, che non ho mai visto alzato in tutta la mia vita, ed al fossato, sostenuto da una palizzata, solcato da moltitudini di cigni e sulla cui superficie galleggiano bianche flotte di ninfee.*

*(Carmilla 1871 – Joseph Sheridan Le Fanu. Incipit.)*

Ma per capire a fondo ciò che le continue epifanie di vampire del postmoderno sottendono, occorre richiamare brevemente il passato protostorico e il culto della Dea Madre dell'Europa neolitica (7000-3500 a.C.) - la Dispensatrice di Vita, Terra eterna che si rinnova, Signora di Morte e Rigenerazione- così come evidenziato da Marija Gimbutas, la pioniera dell'archeomitologia.

La Madre e le sue tarde proiezioni, come la greca Atena, la romana Minerva e Diana, la baltica Laima, l'irlandese Morgan, a diversi livelli, erano tutte riconducibili a dee della fecondità. Spesso connotate da spiccati caratteri sessuali, sancivano lo stretto legame tra esseri Dispensatrici di Vita e Dispensatrici di Morte. L'assimilazione, infatti, tra tomba, antro chiuso e buio, con grembo materno suggeriva il connubio tra nascita e morte e passare da questo alle successive trasformazioni dei mostri-femmina, il passo era breve.

Esse sembravano dunque chiamate a rappresentare simbolicamente quegli aspetti esistenziali ineluttabili di nascita, fine della vita e trasformazione del corpo dopo la morte, contenuto nell'immagine triplice attraverso cui la Dea madre era spesso rappresentata.

E' un simbolismo lunare che vede nelle tre fasi di luna nuova, luna piena e quarto di luna, la trinità di fanciulla (che dona la vita), di ninfa (che dà la morte) e megera

(che muore per rinnovarsi). Ed è la stessa triade femminile che persiste anche in ambito cristiano con le Tre Marie, le testimoni della Passione e Resurrezione di Cristo, mentre il loro preludio letterario sembra essere le tre vampire del Castello del Dracula di Bram Stoker.

La Dea spazia nei tre regni attraverso una prorompente realtà naturale che sovrverte le leggi apollinee della ragione. E dunque sono i misteriosi secreti femminili, i fluidi, i veleni e soprattutto il sangue, ad intrecciare la donna in equivoche sintonie col demoniaco.

Va anche sottolineata la generale sessuofobia del mondo cristiano, in particolare dell'epoca buia dell'Inquisizione, che collega il femminile, discendente da Eva, al vizio, dunque al demonio. La fame di vita dei morti diventa presto voracità sessuale, alimentata in parte anche dai racconti folkloristici sull'amplesso con lo sposo o sposa defunta. La confluenza tra queste arcaiche credenze, l'immaginario di licenziosità dei demoni e lo strisciante sospetto delle civiltà occidentali verso la Femmina, conducono all'immagine delle seducenti vampire immortalate in pagine letterarie indimenticabili, come pure, va detto, a rielaborazioni cinematografiche di basso profilo.

L'anello di congiunzione tra folklore e letteratura fu la poesia. Si ricordi tra le altre la poesia *Der Vampir* del 1748 di August Ossensfelder e la celebre *Die Braut von Korinth* di Goethe del 1797.

Va poi citata *Christabel* di Samuel Taylor Coleridge, divisa in due parti, nel 1797 e 1801. Benché mai definita come vampira, l'enigmatica Geraldine intreccia un languido rapporto di sapore saffico con la protagonista, diventando fonte d'ispirazione per *Le Fanu* e prototipo per le successive produzioni letterarie.

Nel 1819, l'anno di pubblicazione di Polidori, John Keats metteva in versi una fascinosa femmina dell'oltretomba in *La Belle Dame sans Merci*.

Solo un paio d'anni più tardi, nel 1821, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann elaborava l'immagine di Aurelia, la gula che tutte le sere narcotizza il marito per andare al cimitero a banchettare coi cadaveri. Théophile Gautier, tra il 1836 e il 1845, dipinge il ritratto della defunta, bellissima cortigiana Clarimonde, attentatrice delle virtù del parroco Romualdo in *La morte amoureuse*.

Neppure Charles Baudelaire rimase indifferente al tema della femme fatale e nella sua poesia *Vampiro* del 1855 celebra proprio il connubio simbolico tra donna e eros visto come un pericolo alla propria integrità.

Altre succhiasangue mirabili accompagneranno il fluire della poesia in occidente e, guardando in casa nostra, non possiamo dimenticare molta poesia italiana, dalla Scapigliatura, con Boito, Praga, Torelli, al Futurismo. Passando invece oltreoceano, è obbligatorio citare, almeno di sfuggita, le eroine diafane e al limite del vampiresco di Edgar Allan Poe.

È accettato che il primo racconto sul tema vampiresco sia *Lasciate dormire i morti* (1823?) di Ernst Raupach, anch'esso spesso viene attribuito a Johann Ludwig Tieck, dove la non-morta Brunehilde viene richiamata in vita

dal marito. È il primo vampiro in prosa dell'epoca moderna ed è una donna, fatto alquanto significativo.

\*M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa neolitica*, Neri Pozza, Vicenza, 1997.

Ma la narrazione più trasgressiva e sensuale, la massima epifania della revenant femminile succhiatrice di vita e icona del desiderio più estremo è di sicuro *Carmilla*, romanzo breve dello scrittore irlandese Sheridan Le Fanu (1814-1873) che esce a puntate sulla rivista dal titolo biblico, *In a Glass Darkly* a partire dal 1871-72.

Forse ispirato alle vicende della contessa sanguinaria ungherese Erzsébet Bathory che tra il '500 e il '600 avrebbe ucciso e dissanguato oltre 600 donne per prolungare la sua giovinezza attraverso i bagni nel loro sangue, *Carmilla* racconta di una relazione morbosa e crudele, a chiaro sfondo saffico, tra la giovane castellana Laura e la vampira Carmilla (in realtà contessa Mircalla von Karnstein, nata due secoli prima delle vicende narrate che la ricorda nell'anagramma) che si presenta alle porte del castello della prima, in Stiria, in cerca d'aiuto. Tra le due donne nasce un'intima amicizia che porta alla lenta dissoluzione di Laura, vampirizzata in un torbido quanto angosciante e languido rapporto.

*Le Fanu* fa infatti pronunciare alla ragazza:

*"...Provavo un'eccitazione strana e tumultuosa che raggiungeva di tanto in tanto la soglia del piacere, restando pur sempre intrisa ad un senso indefinibile di angoscia e di disgusto. In quei momenti non riuscivo a formulare dei pensieri con chiarezza, ma ero conscia di un amore che si andava trasformando, al contempo, in adorazione e in abominio".*

Solo l'intervento del Barone Vonderburg porrà fine alla vicenda quando, tornato al castello di Karnstein, troverà nella tomba della Contessa Mircalla la bellissima Carmilla intrisa di sangue e la giustizierà secondo la procedura legale antivampirica, ovvero conficcandole il classico paletto nel cuore, decapitandola e bruciandone i resti. Le suggestioni erotiche e demoniache narrate hanno così la loro catarsi.

Simile ad una necessità fatale, l'annientamento della vampira, la parte buia e incontrollabile di noi stessi, pone fine al simbolismo di una certa femminilità sterile e decadente, lesbica e narcisistica che troppo si allontanava dall'ideale vittoriano della donna materna e feconda.

Tuttavia, a fine racconto, i passi di *Carmilla* risuonano ancora nella mente e nei sensi di Laura.

*"...spesso mi capita di ridestarmi all'improvviso da un sogno con l'impressione di sentire davanti alla porta del soggiorno il passo felpato di Carmilla".*

La conclusione è tanto enigmatica quanto inevitabile in un poema erotico incentrato sulla figura del vampiro della malinconia.



Il romanzo è preceduto da un prologo dove l'autore dice di riferirsi al caso clinico tra il neurochirurgo Hesselius e una giovane, che poi scopriremo essere Laura, e dà così al suo racconto una patina di veridicità. Le Fanu riesce pertanto nell'intento di rappresentare stati psicologici malinconici o deviati, proprio quelle morbosità che la psicanalisi iniziava a sondare in quegli anni. Carmilla incarna le concessioni romantiche verso il sesso e la trasgressione, temi da sempre tabù nell'epoca vittoriana del gothic romance, epoca che trova semmai nel sogno e nel gusto per il mistero e l'oscuro la sua via di fuga da un opprimente razionalismo.

Nel romanzo di *Le Fanu*, invece, è Carmilla stessa lo specchio del proprio divorante desiderio che rivendica il suo spazio in un mondo intollerante di censure che così si rivolge a Laura:

*"...non considerarmi crudele perché obbedisco all'irresistibile legge della mia forza e della mia debolezza.... Nell'estasi della mia enorme umiliazione io vivo nella tua calda vita e tu morirai...con dolcezza nella mia. Non ne posso fare a meno; come mi avvicino a te, tu, a tua volta, ti avvicinerai ad altri e conoscerai l'estasi di quella crudeltà che pure è amore..."*

La proiezione letteraria del proibito, camuffata nell'aura erotica della vampira, specchia l'ambiguità in primis del suo autore, che trova nella solidarietà con i cacciatori di mostri la sua incapacità a rifiutare le censure, e quelle dell'epoca, tutta coinvolta nell'intima ribellione tra ciò che è ancestrale e il progresso.

Nella società sessista e sessuofoba dell'Ottocento inglese, la Natura sfugge al controllo e alla comprensione dell'uomo e la vampira, la perturbante femme fatale che incarna la paura di sé, torna ad essere la Dea Madre primordiale e annientatrice di cui si è detto.

Il mito di Carmilla, consolidatosi nella letteratura della seconda metà dell'800, non poteva non rappresentare un modello di seduzione erotica dai confini geografici ben precisi, la Stiria, anche per altre opere che da questa presero le mosse.

Il più illustre proseguito letterario, pur con le dovute eccezioni, è di sicuro il *Dracula* (1897) di Bram Stoker (1847-1912), uno dei romanzi più stampati al mondo. Diremo solo che il racconto di Stoker, formulato in un romanzo vero e proprio, contrariamente a quello di *Le*

*Fanu* che si risolve in una sessantina di pagine, capostipite a sua volta di un fortunatissimo filone sui vampiri sia in letteratura che nel cinema, da cui discende la figura tipo del conte elegante e crudele approdata fino a noi, mutua dalla nota succhiasangue l'episodio delle tre non-morte del castello di Dracula.

Se *Carmilla* rappresenta una specie di apice nella tradizione narrativa dei vampiri dell'800, le figure delle non-morte postmoderne tendono invece ad allontanarsi da certi stereotipi.

Il loro segno peculiare è quello della ricerca della propria identità esistenziale all'interno di un quadro etico-religioso in sostanziale crisi. Sono, in un certo senso, l'immagine stravolta ed estrema di un disagio collettivo dell'occidente contemporaneo. Non a caso le nuove vampire rappresentano dei modelli in cui il pubblico si identifica agevolmente e sempre più penne femminili oggi si cimentano in questa impresa.

L'autrice più nota ed acclamata in tal senso è Anne Rice (1941) a partire da *Interview with the Vampire* (del '73, ma edito nel '76, della fortunata serie conosciuta come *Cronache dei Vampiri*); le *Nuove Cronache* e le *Streghe Mayfair*.

I romanzi della Rice sono innovativi rispetto a quelli delle sue fonti storiche nel senso che essi aggiungono la dimensione intima del vampiro che mancava in quello dell'immaginario maschile. Ora è il quotidiano stesso che tutti viviamo a rivelare i suoi mostri e questi mostri, a loro volta, rivelano risvolti di sé da sempre nascosti.

Il mostro rivela la sua faccia finora preclusa: parla dei suoi dolori e dei suoi sentimenti e lo fa con il linguaggio del suo pubblico, come nella descrizione della bambina vampirizzata e rinchiusa per sempre in un corpo infantile de *Intervista col vampiro*.

Anche nella letteratura europea più recente ci sono esempi di inquietanti succhiasangue e liquidi vitali dai contorni onirici e fantastici. Ricordiamo la scrittrice francese Alina Reyes, col suo erotico romanzo *Lilith* (1999), o ancora, *Judith*, la vampira a capo di una setta torinese ne *L'ultima ceretta* (2003) di Anna Berra.

## Bibliografia

Arianna Conti, Franco Pezzini, *Le Vampire. Crimini e misfatti delle succiasangue da Carmilla a Van Helsing*, Castelvecchi editore, 2005

Franco Pezzini, *Cercando Carmilla. La leggenda della donna vampira*, Ananke ed., 2000

Mario Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Sansoni, Firenze, 1988

Bordoni Carlo, *Conversazioni sul vampiro. Seduzione, malinconia, trasgressione nel mito letterario da Potocki a King, Neopoesis*, 1995

© Cinzia Sgambaro (2008-10-31)

## BIOGRAFIA

## Josef Sheridan Le Fanu

### A cura di Marco R. Capelli



[  
Joseph Sheridan Le Fanu può essere considerato il più importante autore di storie soprannaturali del XIX secolo, i suoi lavori più famosi sono il romanzo gotico *Uncle Silas*, il racconto lungo *Carmilla* e *The house in the Churchyard*.

Nasce il 28 Agosto 1814 a Dublino da famiglia di origine ugonotta. Sia la nonna Alicia Sheridan che il prozio Richard Brinsley Sheridan erano autori teatrali. Trascorre l'infanzia tra il villaggio di Chapelizod, nei pressi di Dublino, dove il padre era stato trasferito in quanto sacerdote della locale Church of Ireland ed Abington (County Limerick), entrando in contatto con la tradizione favolistica e fantastica della cultura contadina irlandese.

Il padre Thomas Philip Le Fanu, di stretta fede protestante, allevò la famiglia in un ambiente quasi calvinista e tra ristrettezze economiche al limite della povertà, acuite dai disordini della *Tithe war* (1831-36), la rivolta, principalmente non violenta, dei contadini cattolici che, pur essendo la grande maggioranza numerica della popolazione della zona, erano comunque costretti a versare un contributo alla Church of Ireland, nonostante vi fossero così pochi fedeli che il reverendo Thomas era spesso costretto a sospendere la funzione domenicale.

Nel 1832, Le Fanu si iscrive alla facoltà di legge presso il Trinity College di Dublino, si laurea in giurisprudenza nel 1839 ma non eserciterà mai; si dedicherà invece, con successo al giornalismo, diventando anche editore e proprietario di giornali (tra cui, a partire dal 1840, il *Dublin Evening Mail* e *The Warder*).

Nel 1839 esce sulla rivista *Dublin University Magazine* il suo primo racconto *The Ghost and the Bonesetter*.

Nel 1844 sposa Susan Bennet, figlia di un avvocato di Dublino, avranno quattro figli.

Nel 1847 Le Fanu, forte del proprio ruolo di editore, interverrà nel dibattito politico contro l'indifferenza del governo nei confronti della grande carestia (*great famine*) scrivendo una corposa relazione sul disastro in corso. Questa sua posizione gli costerà il posto di deputato Tory della contea di Carlow.

Susan, sofferente di disturbi nervosi già da anni, morirà nel 1858 a seguito di un evento psicotico mai completamente chiarito. E' un momento fondamentale nella vita di Le Fanu che non si riprenderà mai del tutto dalla perdita e continuerà a vivere in isolamento - fatta eccezione per la corrispondenza mantenuta per tutta la vita con la cugina Lady Gilford - dedicandosi principalmente alla scrittura (da qui il soprannome di "principe invisibile") ed alla gestione delle proprie imprese editoriali (tra cui il *Dublin University Magazine*, acquisito nel 1861)

*A volte, dopo un'ora di apatia, la mia strana e bella compagna prendeva la mia mano e la teneva con forza, ripetendo quel gesto ancora ed ancora; arrossando dolcemente, fissando il mio viso con occhi languidi e brucianti, e respirando così velocemente che il suo abito si alzava ed abbassava al ritmo del suo respiro accelerato. Era come l'ardore di un amante; mi imbarazzava; era odioso eppure irresistibile; e con uno sguardo di sfida mi attirava a lei, e le sue labbra roventi mi coprivano le guance di baci; e sussurrava quasi singhiozzando: "Tu sei mia, tu sarai mia e tu ed io siamo una cosa sola per sempre."*  
(*Carmilla*, Capitolo 4)

fino alla morte, avvenuta per collasso cardiaco il 7 Febbraio 1873, a 59 anni.

La sua creazione più famosa (e alter ego letterario) è probabilmente il medico tedesco Martin Hesselius, investigatore dell'incubo ante-litteram (ispirazione per Blackwood, Hodgson, M.R. James e molti altri scrittori), che compare sotto forma di narratore in cinque racconti, tutti raccolti nell'antologia *In a Glass Darkly* (1872), tra cui il celeberrimo *Carmilla* (1871). *Carmilla*, seducente, affascinante e decisamente attratta dalla sua vittima, la giovane Laura - anche un po' troppo per i rigidi canoni vittoriani... - è probabilmente il primo vampiro realmente "moderno" della storia della letteratura ed ispirerà largamente il *Dracula* di Stoker, pubblicato ventisei anni dopo, nonché una vasta schiera di scrittori e sceneggiatori, musicisti e disegnatori.

Le Fanu fu sempre un meticoloso artigiano della scrittura, abile nel rielaborare e riproporre trame e idee sviluppate in lavori precedenti. I campi in cui fu principalmente attivo furono il romanzo storico, quello gotico ed il racconto soprannaturale. In quest'ultimo, tendeva ad evitare l'eccesso di elementi fantastici, lavorando più sull'atmosfera che sull'effetto speciale. Molti degli eventi narrati nei suoi racconti possono essere innaturali, ma anche non esserlo. La scimmia demoniaca del racconto *Green tea*, potrebbe essere solo una allucinazione del protagonista, così come la morte del capitano Barton in *The familiar* non ha realmente testimoni, e la civetta fantasma potrebbe benissimo essere un animale reale.

Convinto che i posteri lo avrebbero ricordato per quei romanzi storici che gli avevano dato tante soddisfazioni in vita, entrò invece nella storia della letteratura per le sue creazioni fantastiche che ispirarono un'intera generazione di scrittori, da Stoker a M.R. James, tuttavia, all'inizio del XX secolo, Le Fanu fu lentamente dimenticato. Lovecraft, in una lettera del 1927 a Derleth, scrive che, in fondo, Le Fanu non lo ha impressionato più di tanto, ma ammette di non aver, forse, letto il meglio della sua produzione. In una seconda lettera del 1932, infatti, spiega a Clark Ashton Smith di avere infine letto *Green Tea* e di averlo trovato molto buono anche se, comunque, non all'altezza di autori come Poe, Machen o



Blackwood. Fu solo dopo che August Derleth, presentando una raccolta di sue opere ai lettori, lo ebbe definito l'equivalente britannico di Poe che il nome di Le Fanu riprese a circolare tra gli appassionati di letteratura fantastica.

Il romanzo soprannaturale *The hand of Kornelius Voyt* (1939) di Oliver Onion è chiaramente ispirato a Uncle Silas.

### Bibliografia parziale

**The Purcell Papers** (1880) contiene i primi dodici racconti, scritti tra il 1838 ed il 1840 e pubblicati sul Dublin University Magazine tra cui *The Ghost and the Bonesetter* (1838), *The Fortunes of Sir Robert Ardagh* (1838, cronaca di un patto demoniaco), *The Last Heir of Castle Connor* (1838), *The Drunkard's Dream* (1838, una agghiacciante visione dell'inferno), *Passage in the Secret History of an Irish Countess* (1838, su cui poi verrà sviluppata la trama di *Uncle Silas*), *Strange Event in the Life of Schalken the Painter* (1839, ispirata alla vita del pittore olandese Godfried Schalcken, il racconto favorito di M.R. James), *A Chapter in the History of a Tyrone Family* (1839, trama poi espansa nel romanzo *The Wyvern Mystery* che potrebbe avere ispirato *Jane Eyre* di Charlotte Bronte, pubblicato nel 1847).

**Spalatro** (1843) Novella gotica ambientata in Italia, attribuita a Le Fanu soltanto nel 1980, il cui protagonista è un brigante come nel romanzo *The Italian* di Ann Radcliffe. Degna di nota, la passione del protagonista per

una bellissima non morta, assetata di sangue, che potrebbe essere il prototipo letterario di *Carmilla*.

### Romanzi storici.

I romanzi storici di Le Fanu ebbero generalmente un buon successo di vendite ed erano ispirati allo stile di Sir Walter Scott, anche se con una ambientazione irlandese.

*The Cock and Anchor* (1845)

*The Fortunes of Colonel Torlogh O'Brien* (1847)

*The House by the Churchyard* (1863)

### Romanzi sensazionalistici

*Wylder's Hand* (1864)

*Guy Deverell* (1865)

*All in the Dark* (1866) (Satira dello spiritismo)

*The Tenants of Malory* (1867)

*A Lost Name* (1868)

*Haunted Lives* (1868)

*The Wyvern Mystery* (1869)

*Checkmate* (1871)

*The Rose and the Key* (1871) (Sull'orrore dei manicomi privati)

*Willing to Die* (1872)

### Opere maggiori

**Uncle Silas** (1864), una macabra storia di misteri gotici. La trama è uno sviluppo del racconto *Passage in the Secret History of an Irish Countess*, l'ambientazione viene spostata dall'Irlanda all'Inghilterra. Molto famoso nel mondo anglosassone, una prima versione cinematografica fu girata dalla casa di produzione inglese Gainsborough Studios nel 1947 e un remake intitolato *The Dark Angel* è stato realizzato nel 1989, interpretato da Peter O'Toole,

**In a Glass Darkly** (1872), collezione dei casi raccontati dal dottor Hesselius, contiene i racconti:

*Green Tea*, storia di un uomo perseguitato da una scimmia demoniaca.

*The Familiar*, versione leggermente modificata del racconto *The Watcher* (1847). Per M.R. James, la più bella storia di fantasmi mai scritta.

*Mr Justice Harbottle*, altro squarcio di inferno, altro racconto molto apprezzato da M.R. James.

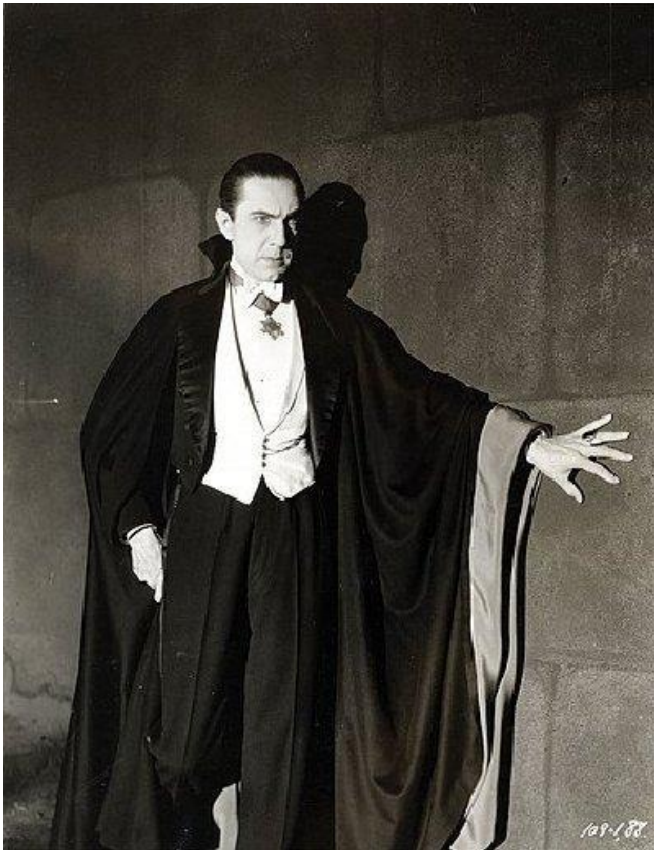
*The Room in the Dragon Volant*, non una storia di fantasmi ma comunque una storia misteriosa, sul tema della sepoltura prematura.

Nonché **Carmilla**, già ampiamente menzionata. Forse la più interessante storia di vampiri dell'Ottocento, ispiratrice di *Dracula* e molti altri romanzi, racconti e pellicole cinematografiche.

*In a Glass Darkly* è stata pubblicata per la prima volta integralmente in italiano nel 2011 da Miraviglia (Reggio Emilia) con il titolo (un po' triste, ma capisco bene la difficoltà di tradurre l'intraducibile) di *Un oscuro scrutare*.

**RACCONTO HORROR****Vecchio frack  
di Rossella Jannello**

*"(...)Insomma è diventato difficile anche vivere, in questa sporca società. Per esempio, devi diffidare di tutti, devi stare attento a chi incontri perché a volte anche quelli più «innocui» riservano delle sorprese(...)"*



Meglio stare con finestre e porte ben chiuse, non si sa mai. Qualcosa o qualcuno potrebbe disturbare il mio sonno. Solo io so come è difficile chiudere gli occhi dopo che le scariche di adrenalina hanno frustato a lungo i tuoi poveri nervi. Come è difficile ignorare i rumori e i dolori delle vecchie giunture che hanno lavorato sodo. Come è complicato trovare una posizione comoda prima di dormire il sonno del giusto. Sì, del giusto. Riuscendo a fare persino dei sogni. Come quella volta in cui fluttuavo (succede, no?) su un languido mare rosso, dal quale spuntavano pallide creature che nuotavano e mi chiamavano, annaspavano e mi chiamavano ma che non potevo raggiungere...

Un'angoscia degna di essere raccontata a uno strizzacervelli, come quell'altra volta in cui non riuscivo a vedermi nello specchio del mio bagno neanche strizzando gli occhi... Per fortuna, ci sono anche i sogni belli. Quelli in cui siamo io e lei vicini vicini, e lei mi si offre vogliosa e io soddisfo il suo desiderio...quelli in cui

giaccio soddisfatto dopo una bella abbuffata. Altro che spirito, è la materia che chiede di essere placata!

Per questo, per non disturbare questo sonno prezioso, ho deciso di dormire con porte e finestre ben chiuse, sigillate persino se occorre. Tanto non ho mica problemi di caldo, vivendo quassù sulle montagne. «Don't disturb», insomma. Perché mi è difficile addormentarmi ed è troppo facile svegliarmi. Basta anche un odore fuori posto: chissà, puzza di piscio, profumi femminili troppo intensi, sentore d'aglio. Lo detesto e, soprattutto, non lo «digerisco»: con l'aglio, io, ho proprio il dente avvelenato.

L'arredamento? Altrettanto importante. Non vorrei sembrare un fanatico del feng-shui, ma la parola d'ordine per me è sobrietà in sintonia con le energie della natura. Per cui in camera da letto niente specchi nè dorature nè argento, ma solo materiali naturali come il legno. Non tutto, però: il legno non è «innocente» come sempre, Gesù Cristo insegna. Per cui legno sì, ma di qualità e giovane. Niente di stagionato, magari faggio o noce, ma niente biancospino nè frassino, please. E poi ben piallato, semplice e grezzo: niente cunei nè forme «incrociate».

E niente baldacchini e «trispiti», al limite neanche il futon: si dorme a terra, è la cosa migliore. La terra mi piace tanto che ne tengo un mucchio anche sulla mia barca, nel caso mi venisse voglia di fare un giretto. Dici: ma non ci si sporca? Sì, è vero, ma quando torno a casa perché è l'ora non vado mica tanto per il sottile e ho tanto sonno che non mi spoglio nemmeno. Solo quando mi sveglio vedo la polvere sul frac o le macchie rosse sulla camicia e magari mi cambio.

Dunque, silenzio, sobrietà e niente odori. Anche se gli altri cercano sempre di raggiungerti. Inseguendoti anche all'inferno, se necessario. Cercando di sintonizzarsi anche sui tuoi pensieri! E poi mi dicono di farmi anche il cellulare. Per carità!

Insomma, è diventato difficile anche vivere, in questa sporca società. Per esempio, devi diffidare di tutti, devi stare attento a chi incontri perché a volte anche quelli più «innocui» riservano delle sorprese. Porto ancora i segni di un incontro di qualche anno fa in un pub di Londra: quattro chiacchiere, un bloody mary e poi, si sa come vanno queste cose, un gentiluomo come me non racconta mica i particolari...E non mi sono ritrovato con l'Hiv conclamato? Menomale che alla mia età ho poco da perdere e, volendo, avrei tutto il tempo di aspettare nuove cure. Però è fastidioso lo stesso e alla lunga si perde la fiducia nel mondo.

D'altra parte, che avrei dovuto fare? Ritirarmi nel castello? Appendere al chiodo cilindro e mantello e giacere? No, ho scelto di vivere come si può quando si può cercando di suggerire il meglio della vita. Al limite, quelle volte che proprio-non-hai-voglia-di-mettere-il-naso-fuori ormai te la cavi con un pasto confezionato: peso determinato, denominazione d'origine controllata, busta trasparente fornita di tubicino-cannuccia, niente vuoto a rendere, l'unica scocciatura è

quella di tenerlo in frigo. Nessuna città ne rimane senza per tutte le emergenze e te lo danno anche gratis se ne hai bisogno. E questo, signori, è un innegabile frutto del progresso. Prima, per procurarti un pasto decente quando non potevi pensarci tu c'erano metodi complicatissimi, come quelli che usava mio padre fra gli Ottomani o mia cugina Elisabetta giù a Norimberga: tanto complicati che nel frattempo ti passava la fame. Eppure, in un certo senso rimpiango quei tempi: che ne so, avevo più energie, il mondo era meno complicato, ero più rispettato e anche più temuto, le donne non mi mancavano, gli artisti mi adoravano, il dentista costava meno. Forse ero semplicemente più giovane e più illuso e questo spiega tutto. Per questo, ho deciso di suicidarmi. Niente di eclatante, niente di violento, please. E per questo che sono venuto qui, a Caponord, un posto che i miei parenti non avrebbero mai scelto per le loro vacanze. E non l'ho fatto certo per il clima, o per le foreste, o per la tundra. L'ho fatto per finire in maniera elegante, come piace a me, nell'ora che mi è più congeniale: solo qui c'è il Sole di Mezzanotte.

© Rossella Jannello (2008-08-26)

## RACCONTO HORROR

### In stazione di Subhaga Gaetano Failla



*"(...)L'aeroplano ritirò nel suo corpo l'inquietante proboscide metallica, e in un paio di guizzi, nel fragore e nel fumo, scomparve d'un tratto, così come era apparso, portando in qualche luogo sconosciuto il suo carico di ribelli di fresca raccolta(...)"*



L'anziana donna mi offrì una bottiglietta d'acqua. "Prendete, prendete. È acqua naturale, di fonte. Non è stata aperta. Prendete," disse la donna, con molta gentilezza. Mi dava del voi, come si usava ancora nel Sud. Io aspettavo un treno, già in ritardo, e nell'attesa leggevo un racconto di Robert Sheckley. Mi ero rifugiato a sedere su una panchina all'ombra, nella piccola stazione

quasi deserta, abbagliata dal sole cocente d'agosto. Nella stazione aspettavamo il treno invano in tre: io, l'anziana signora e un'altra donna accanto a lei, forse sua figlia.

Rifiutai dapprima l'offerta dell'acqua, poi, cedetti alla cortese insistenza della donna e presi, ringraziando più volte, la bottiglietta di plastica scura.

Guardai il mio orologio da polso: quasi le tredici. Venti minuti di ritardo, senza nemmeno un annuncio dall'altoparlante della stazione sul destino di quel treno. Bevvi un sorso dalla bottiglietta. Proprio buona quell'acqua. Guardai le due donne sedute sulla panchina a pochi metri da me e accennai un sorriso verso di loro.

Mi addentrai di nuovo nelle vicende narrate da Sheckley. Ma poche righe dopo un gran frastuono portò d'un lampo la mia attenzione dalle pagine accoglienti del libro alla parte di cielo azzurro di fronte a me.

Un enorme aereo era rimasto sospeso, immobile, a un centinaio di metri da terra, con grande sforzo e clamore di motori sbuffanti, e proiettava verso un quartiere della città, notoriamente popolato da gruppi di ribelli, la sua enorme e lunghissima protuberanza cava di metallo. Lessi, senza alcuna sorpresa, la scritta rossa sull'aereo: FREEDOM. Sapevo bene - e lo sapevano tutti - cosa stava accadendo. Le forze governative stavano intervenendo per portare la libertà anche in quella zona della città. Ma la libertà, dicevano quelli del governo, aveva un prezzo, e si comprendeva bene qual era questo prezzo dalle immagini più volte trasmesse in televisione.

L'aeroplano ritirò nel suo corpo l'inquietante proboscide metallica, e in un paio di guizzi, nel fragore e nel fumo, scomparve d'un tratto, così come era apparso, portando in qualche luogo sconosciuto il suo carico di ribelli di fresca raccolta. Rimase ad aleggiare in cielo per pochi secondi qualche nuvoletta di vapore di scarico dei motori, e il puzzo di carburante bruciato fu portato nella mia direzione dalla brezza estiva.

Ritornai alla lettura del racconto. Venni però interrotto questa volta dalle parole della donna, pronunciate ad alta voce, rivolte quasi a sé stessa - sembrava un antico e possente lamento.

"Quanti uomini e quante donne avrà risucchiato la lunga bocca dell'aereo, della Belva... Avete visto in televisione quelle persone dopo?"

La vecchia donna non attese la mia risposta. Continuò con voce drammatica.

"Hanno gli occhi sbarrati e il viso pallidissimo. Sembrano creature dissanguate, e forse, secondo alcuni, lo sono davvero. Questa è la libertà che ci portano per il nostro bene, dicono. Mio figlio..." e la frase si ruppe in gola. Mi guardò che sembrava piangere, poi piegò il capo sul petto, come addormentata. La giovane al suo fianco manteneva una espressione lontana.

Non volevo affrontare quello spiacevole e pericoloso argomento. C'erano spie ovunque. Avevo imparato a diffidare perfino d'una vecchia come quella. Ma talvolta pensavo che il veleno del sospetto, diffusosi

profondamente, era un danno ancor maggiore, se paragonato alla violenza compiuta dai governativi. E dunque, forse, bisognava proteggere la fiducia - nell'uomo, nella vita intera - pur rischiando di incapere in qualche nemico ben mimetizzato. Tuttavia, la cautela mi spinse in quel momento a cambiare discorso. Volevo attendere il rivelarsi di qualche indizio in più. Osservai l'ondeggiare lieve del ramo d'un salice, oltre la staccionata della stazione, oltre i binari, poi chiesi:

"Aspettate anche voi il treno delle dodici e quaranta?"  
L'anziana donna sembrò non aver sentito la domanda, e proseguì il suo lamento.

"Mio figlio è rinchiuso in una prigione ignota da più di due mesi. Ho chiesto sue notizie, moltissime volte, ai funzionari militari. Mi hanno detto di non preoccuparmi. Mio figlio, dicono, è un ribelle, e ha bisogno di cure. Tornerà un giorno a casa, guarito. Mi hanno rassicurato con queste parole... Ma io so, se riuscirò a rivedere mio figlio, in che condizioni tornerà a casa. Esangue, simile a un morto, simile a una persona a cui abbiano succhiato il sangue. E se è vero quel che scrivono alcuni ribelli sui loro fogli clandestini? Mio figlio è un ragazzo buono e generoso. Non può finire così..."  
Un singhiozzo spezzò l'ultima sua parola. Poi, vidi la lacrima che la donna non seppe o non volle nascondere. Scendeva lentamente sul suo viso, oltrepassando a fatica le profonde rughe. La lacrima era rossa, d'un rosso scuro. Una lacrima di sangue.

La vecchia donna non era certo una spia. Era una aiutante. Chissà come, aveva riconosciuto in me, scoprendo la verità, un ribelle, e si era a me rivelata.

Allora improvvisamente ricordai la bottiglietta d'acqua donatami dalla donna. E il mio gesto imprudente di berne un sorso, così, senza aver visto prima quel che avrei mandato giù, spinto forse da quella fiducia che ancora nutrivo verso gli uomini.

La bottiglietta era di plastica scura, opaca, e dall'esterno non si poteva vederne il contenuto. La presi con urgenza. Era deposta al mio fianco sulla panchina. La aprii, e vidi il colore del liquido all'interno. L'acqua era leggermente rosata. Una goccia di sangue era stata disciolta in essa dalla vecchia, dall'aiutante.

Bevvi un altro sorso, chiudendo gli occhi. Infine, rivolgendomi alla donna, dissi:

"Grazie."

Affondai di nuovo lo sguardo nelle righe del racconto di Robert Sheckley intitolato *The New Horla*, ispirato alla famosa novella di Maupassant, e lessi il seguente brano:

"Mi aveva cicatrizzato la ferita. Che cos'era la sostanza appiccicosa che mi ci spruzzò sopra, se non un mezzo per fermare il flusso di sangue? Anche il dottore, quando finalmente riuscì a vederne uno il giorno dopo, mi chiese spiegazioni."

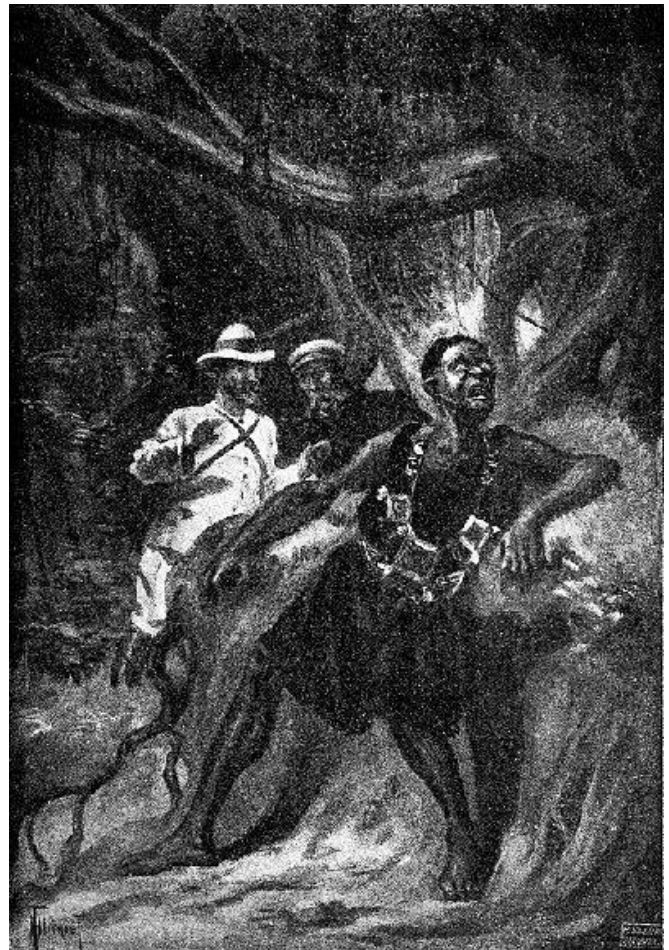
La stazione era silenziosa e assoluta e il treno aveva ormai un ritardo di quasi un'ora.

## TRADUCENDO TRADUCENDO

### Il gioco più pericoloso di Richard Edward Connell A cura di Salvatore Ciancitto



"(...)Non c'era alcun suono nella notte mentre Rainford sedeva là, a parte la vibrazione smorzata del motore che conduceva l'imbarcazione rapidamente attraverso le tenebre, e il fruscio e l'increspatura della scia dell'elica.(...)"



"Laggiù, sulla destra... da qualche parte... c'è una grossa isola..." disse Whitney "Piuttosto un mistero..."

"Di che isola si tratta?" domandò Rainsford.

"Le vecchie carte nautiche la chiamano l'Isola della Nave Intrappolata" replicò Whitney "Un nome suggestivo, non è vero? I marinai hanno un timore curioso del luogo. Non conosco il perché. Superstizioni..."

"Non riesco a vederla...", osservò Rainsford, tentando di scrutare attraverso l'umida notte tropicale, palpabile mentre premeva la propria calda e densa oscurità sull'imbarcazione.

"Hai degli occhi buoni" disse Whitney con una risata "e ti ho visto colpire un alce che si muoveva nella boscaglia autunnale a più di trecento metri di distanza, ma



perfino tu non riesci a vedere per cinque chilometri circa attraverso una notte Caraibica senza luna."

"Nemmeno per tre metri", ammise Rainsford "Hugh! E' come un velluto nero umido."

"Ci sarà abbastanza luce a Rio", promise Whitney. "Dovremmo farcela in pochi giorni. Spero che le pistole per giaguari siano arrivati da Pudrey. Dovremmo fare una bella battuta di caccia su per il Rio delle Amazzoni. Gran bello sport, la caccia!"

"Il miglior sport al mondo!", concordò Rainsford.

"Per il cacciatore...", corresse Whitney "Non per il giaguaro..."

"Non dire sciocchezze, Whitney", disse Rainsford. "Sei un cacciatore da caccia grossa, non un filosofo. A chi importa cosa pensa un giaguaro?"

"Forse al giaguaro...?", osservò Whitney.

"Bah! Non sono in grado di capire!..."

"Ma nonostante questo, sono dell'opinione che capiscano una cosa: la paura. La paura del dolore e la paura della morte."

"Stupidaggini!", rise Rainsford. "Questo tempo torrido ti sta rendendo debole, Whitney. Sii realista. Il mondo è fatto di due categorie: i cacciatori e le prede. Per fortuna, io e te siamo cacciatori. Pensi che abbiamo già passato quell'isola?"

"Non riesco a capirlo al buio. Spero di sì."

"Perché?" chiese Rainsford.

"Il posto ha una certa fama... brutta."

"Cannibali?" suggerì Rainsford.

"Figuriamoci! Perfino i cannibali non vivrebbero in un posto dimenticato da Dio come quello. Ma ormai è entrata nelle storie dei marinai, in qualche modo. Non hai notato che la ciurma sembra avere i nervi a fior di pelle oggi?"

"Sono stati un po' strani, ora che me ne stai parlando. Perfino il Capitano Nielsen..."

"Sì, perfino quel vecchio Svedese testardo, che andrebbe dal diavolo in persona per chiedergli da accendere. Quegli occhi blu freddi avevano uno sguardo che non gli avevo mai visto. Tutto quello che sono riuscito a cavarli è stato. Poi mi ha detto, in maniera molto seria, come se l'aria intorno noi fosse in realtà velenosa. Ora, non devi ridere quando ti dirò questo: ho proprio sentito qualcosa simile a un improvviso brivido freddo."

Non c'era vento. Il mare era piatto come un vetro. Ci stavamo avvicinando all'isola in quel momento. Quello che ho sentito è stato un... un brivido nella mente, una specie di terrore improvviso."

"Pura immaginazione", disse Rainsford.

"Un solo marinaio superstizioso può infettare l'intera ciurma di una nave con la sua paura."

"Forse. Ma alle volte penso che i marinai possiedano un senso in più che dice loro quando sono in pericolo. Alle volte penso che il male sia qualcosa di tangibile...con lunghezze d'onda, proprio come il suono e la luce. Un posto malvagio può, per così dire, trasmettere le vibrazioni del male. Ad ogni modo, sono contento che stiamo

uscendo da questa zona. Bene, penso che andrò a dormire adesso, Rainsford."

"Non ho sonno," disse Rainsford " Andrò a fumare ancora un po' sul ponte di poppa."

"Buonanotte, allora, Rainsford. Ci vediamo a colazione."

"Bene. Buonanotte, Whitney."

Non c'era alcun suono nella notte mentre Rainsford sedeva là, a parte la vibrazione smorzata del motore che conduceva l'imbarcazione rapidamente attraverso le tenebre, e il fruscio e l'increspatura della scia dell'elica.

Rainsford, adagiandosi su una sdraio in legno, tirava boccate dalla sua pipa di radica preferita in maniera indolente. Il sopore voluttuoso della notte era su di lui. "E' così buio", pensò, "che potrei dormire senza chiudere gli occhi; la notte sarebbe le mie palpebre..."

Un suono improvviso lo fece trasalire. Lo udì all'estrema destra, e le orecchie, esperte di queste faccende, non potevano ingannarsi. Di nuovo sentì il suono e poi ancora un'altra volta. Da qualche parte, lontano nell'oscurità, qualcuno aveva sparato tre colpi di pistola.

Rainsford scattò in piedi e si mosse rapidamente lungo il corrimano, disorientato. Strinse gli occhi nella direzione dalla quale gli spari erano arrivati, ma era come cercare di vedere attraverso una coltre. Balzò sul corrimano e si tenne in equilibrio per ottenere una maggiore altezza; la pipa, colpendo una fune, fu scalzata dalla bocca. Fece un balzo verso di essa; un breve urlo rauco gli venne alle labbra mentre si rese conto di essersi allungato troppo e aver perso l'equilibrio. L'urlo fu strozzato non appena le acque del Mar dei Carabi calde come il sangue si chiusero sopra la sua testa.

Si divincolò verso la superficie e tentò di gridare, ma lo sciabordio dell'imbarcazione a tutta velocità lo colpì in piena faccia e l'acqua salata nella bocca aperta lo fece strozzare e soffocare. Disperatamente si diresse con poderose bracciate dietro le luci dell'imbarcazione che si affievolivano, ma si fermò prima di aver nuotato per quindici metri. Una certa freddezza era sopraggiunta; non era la prima volta che si era trovato in una situazione difficile. Esisteva la possibilità che le sue urla potessero essere udite da qualcuno a bordo, ma quella possibilità era scarsa e si faceva sempre più scarsa man mano che l'imbarcazione continuava ad andare a tutta velocità. A fatica si tolse gli indumenti e urlò con tutte le sue forze. Le luci dell'imbarcazione divennero deboli e ormai lontane lucciole; poi furono cancellate interamente dalla notte.

Rainsford si ricordò degli spari. Erano giunti dalla destra e tenacemente si mise a nuotare in quella direzione, nuotando con bracciate lente, ponderate, conservando le energie. Per un periodo di tempo apparentemente senza fine lottò contro l'acqua. Cominciò a contare le bracciate: ne avrebbe forse potuto fare ancora un altro centinaio e poi...

Rainsford sentì un suono. Giunse dal buio, il suono di un urlo alto, il suono di un animale in estremo tormento e terrore.

Non riconobbe l'animale che aveva prodotto il suono, non tentò nemmeno: con rinnovata vitalità nuotò verso il suono. Lo sentì di nuovo e poi fu interrotto da un altro rumore brusco e deciso.

"Un colpo di pistola", mormorò Rainsford, continuando a nuotare.

Dieci minuti di sforzo deciso portarono un altro suono alle orecchie, il più piacevole che avesse mai udito, il borbottio e il brontolio del mare contro la riva rocciosa. Era quasi sugli scogli prima che li vedesse; in una notte meno tranquilla si sarebbe schiantato contro di essi. Con la forza rimastagli si trascinò fuori dalle acque vorticosi. Spuntoni dentellati sembravano sporgere nell'oscurità; con sforzo si mise in piedi, annaspando. Ansimante, le mani escoriate, raggiunse un posto piano sulla cima. Una fitta jungla discendeva dalla sommità delle cime. Quali pericoli quell'intrico di alberi e sottobosco potessero nascondergli non preoccupava Rainsford in quel momento. Tutto ciò che sapeva è che era in salvo dal suo nemico, il mare, e che la più totale stanchezza era su di lui. Si precipitò sul limitare della jungla e cadde a capofitto nel sonno più profondo della sua vita.

Quando aprì gli occhi capì dalla posizione del sole che era tardo pomeriggio. Il sonno gli aveva dato nuovo vigore e una fame pungente lo stava logorando. Si guardò attorno, quasi allegro.

"Dove ci sono colpi di pistola, ci sono uomini. Dove ci sono uomini, c'è cibo.", pensò. Ma che razza di uomini, si domandò, in un posto così minaccioso. Un fronte ininterrotto di jungla aggrovigliata e frastagliata contornava la riva.

Non vide alcun segno di un sentiero attraverso la fitta maglia di erbacce e alberi: era più semplice camminare lungo la riva, e Rainsford si mosse con difficoltà lungo la prossimità dell'acqua. Non lontano da dove era approdato, si fermò.

Qualcosa di ferito- con tutta probabilità, un grosso animale - si era trascinato a fatica nella boscaglia; l'erba della jungla era spezzata e il verde sottobosco era lacerato; una macchia di erba era sporca di rosso. Un oggetto di piccole dimensioni brillante al sole attirò l'attenzione di Rainsford e lo raccolse. Si trattava di una cartuccia vuota.

"Una ventidue", notò. "E' strano. Deve esser stato un animale piuttosto grosso. Il cacciatore doveva essere piuttosto nervoso per affrontarlo con una pistola leggera. E' chiaro che il bestione abbia ingaggiato una lotta. Suppongo che i primi tre colpi che ho sentito furono il momento in cui il cacciatore ha stanato la sua preda e l'ha ferita. L'ultimo colpo fu quando l'ha seguita fin qui e poi l'ha finita."

Esaminò il terreno attentamente e trovò ciò che aveva sperato di trovare: l'orma di stivali da caccia. Puntavano lungo la cima nella direzione che aveva intrapreso. In maniera impaziente si affrettò a risalire, ora scivolando su un ramo marcio o su una pietra sdrucchiolevole, ma avanzando. La notte cominciava a calare sull'isola.

Un'oscurità fredda e tetra tingeva di nero il mare e la jungla quando Rainsford avvistò delle luci. Gli si presentarono non appena ebbe girato una stretta curva lungo la costa, e il suo primo pensiero fu di essersi imbattuto in un villaggio, poiché vi erano molte luci. Ma mentre proseguiva nella sua avanzata vide con suo immenso stupore che tutte le luci erano in un solo enorme edificio: una struttura superba con torri appuntite che affondavano in alto nell'oscurità. Gli occhi distinsero i contorni vaghi di un sontuoso castello in stile francese; era situato su un promontorio a picco e su suoi tre lati le scogliere si tuffavano là dove il mare lambiva avido nelle ombre.

"Un miraggio", pensò Rainsford. Ma non si trattava di un miraggio, quando aprì l'alto cancello di ferro con le punte. I gradini di pietra erano piuttosto reali; la massiccia porta con un gargoyle dallo sguardo malevolo come battente era piuttosto reale, eppure su tutto aleggiava un'aria irreale.

Sollevò il battente, e cigolò freddamente, come se non fosse mai stato utilizzato. Lo lasciò cadere e questo lo fece trasalire per via del suono rimbombante che produsse. Pensò di sentire dei passi all'interno; la porta rimase chiusa. Di nuovo Rainsford sollevò il pesante battente e lo lasciò cadere. La porta si aprì allora - si aprì all'improvviso come se vi fosse stata una molla - e Rainsford rimase a sbattere le palpebre nel fiume abbagliante di luce dorata che si riversava fuori da essa. La prima cosa che gli occhi di Rainsford distinsero fu l'uomo più grande che Rainsford avesse mai visto; una creatura gigantesca, di costituzione solida e con una barba nera fino alla vita. Nella mano teneva un revolver dalla canna lunga puntato direttamente al cuore di Rainsford.

Dal groviglio della barba due occhietti osservavano Rainsford.

"Non si allarmi", disse Rainsford con un sorriso che sperava fosse disarmante. "Non sono un ladro. Sono caduto da un'imbarcazione. Mi chiamo Sanger Rainsford, da New York City,"

Lo sguardo minaccioso negli occhi non mutò. Il revolver puntato tanto rigidamente come se il gigante fosse una statua. Non dava alcun segno che comprendesse le parole di Rainsford o che le avesse perfino sentite. Indossava un'uniforme, un'uniforme nera con i bordi in astrakan grigio.

"Sono Sanger Rainsford di New York", Rainsford ricominciò. "Sono caduto da un'imbarcazione. Ho fame."

La sola risposta dell'uomo fu di sollevare con il pollice il cane del revolver. Poi Rainsford vide la mano libera dell'uomo portarsi alla fronte in un saluto militare e lo vide sbattere i tacchi tra loro e mettersi sull'attenti. Un altro uomo scendeva dagli ampi gradini di marmo, un uomo diritto e snello in abiti serali. Avanzò verso Rainsford e gli porse la mano.

Con una voce raffinata, marcata da un lieve accento che gli dava una maggiore accuratezza e calma, disse: "E' un

piacere davvero enorme e un onore accogliere Mr. Sanger Rainsford, il famoso cacciatore, nella mia dimora". In maniera automatica Rainsford strinse la mano dell'uomo.

"Ho letto il suo libro sulla caccia ai leopardi della neve in Tibet, sa...", spiegò l'uomo. "Sono il Generale Zaroff". La prima impressione di Rainsford fu che l'uomo fosse particolarmente affascinante; la seconda fu che c'era una qualità originale, piuttosto bizzarra, sul viso del generale. Era un uomo alto, di oltre la mezza età, poiché i capelli erano di un bianco vivo; ma le sopracciglia spesse e i baffi militareschi appuntiti erano neri come la notte dalla quale Rainsford era giunto. Anche gli occhi erano neri e molto luminosi. Aveva gli zigomi alti, un naso appuntito, un viso asciutto e scuro; il viso di un uomo abituato a dare ordini, il viso di un aristocratico. Volgendosi al gigante in uniforme, il generale gli fece un segno. Il gigante mise via la pistola, salutò e si ritirò. "Ivan è un individuo straordinariamente robusto", sottolineò il generale, "ma ha la sfortuna di essere sordomuto. Un essere semplice, ma, temo, come tutta la sua razza, un po' selvaggio".

"E' Russo?"

"E' un cosacco", disse il generale, e il sorriso mostrò delle labbra rosse e dei denti aguzzi. "Come me".

"Venga", disse, "non dovremmo chiacchierare qui. Possiamo parlare dopo. Ora ha bisogno di abiti, cibo e riposo. Li avrà. Questo è un luogo di enorme riposo."

Ivan era riapparso e il generale gli parlò con le labbra che si muovevano senza produrre alcun suono.

"Segua Ivan, per favore, Mr. Rainsford", disse il generale. "Ero in procinto di cenare quando è arrivato lei. L'aspetterò. Troverà che i miei abiti le andranno bene, suppongo."

Fu fino a un enorme camera da letto, con il soffitto a travi e un letto a baldacchino grande abbastanza per sei persone, che Rainsford seguì il silenzioso gigante. Ivan preparò un abito per la cena, e Rainsford, mentre lo indossava, notò che proveniva da un sarto londinese che di solito tagliava e cucina per nessun individuo inferiore al rango di duca.

La sala da pranzo nella quale Ivan lo condusse era notevole sotto molti aspetti. Aleggava una certa magnificenza medievale: dava l'impressione di una sala baronale dei tempi feudali con i suoi pannelli di quercia, l'alto soffitto, gli ampi tavoli da pranzo dove una quarantina di uomini avrebbero potuto sedersi a mangiare. Intorno alla sala erano appese le teste di molti animali: leoni, tigri, elefanti, alci, orsi. Rainsford non ne aveva mai visti esemplari più grandi o più perfetti. Al grande tavolo il generale sedeva da solo.

"Prenda un cocktail, Mr. Rainsford", propose. Il cocktail era sorprendentemente buono; e, Rainsford notò, la tavola era apparecchiata con i materiali migliori: lino, cristallo, argento, porcellana.

Mangiavano borsch, la zuppa ricca e rossa con panna acida tanto cara al palato Russo. Scusandosi in parte, il Generale Zaroff disse "Cerchiamo di fare del nostro

meglio per conservare le comodità della civiltà qui. Per favore perdoni ogni mancanza. Siamo fuori dalle piste battute, sa. Pensa che lo champagne abbia sofferto della lunga traversata oceanica?"

"Per niente", dichiarò Rainsford. Riteneva il generale un ospite molto attento e affabile, un vero cosmopolita. Ma c'era un piccolo aspetto del generale che rendeva Rainsford poco a suo agio. Ogni qualvolta sollevava lo sguardo dal proprio piatto trovava il generale che lo studiava, valutandolo in maniera attenta.

"Forse", disse il Generale Zaroff "è stato sorpreso che abbia riconosciuto il suo nome. Veda, leggo tutti i libri sulla caccia pubblicati in Inglese, Francese e Russo. Ho un'unica e sola passione nella vita, Mr. Rainsford, ed è la caccia."

"Ha dei trofei meravigliosi qui", disse Rainsford mentre mangiava un filet mignon particolarmente ben preparato. "Quel Bufalo del Capo è il più grande che abbia mai visto."

"Oh, quella. Sì, era un mostro."

"L'ha caricata?"

"Mi ha scagliato contro un albero", disse il generale. "Mi sono fratturato il cranio. Ma ho preso la bestia."

"Ho sempre pensato", disse Rainsford "che il Bufalo del Capo sia la caccia grossa più pericolosa di tutte."

Per un attimo il generale non rispose; sorrideva con suo curioso sorriso dalle labbra rosse. Poi disse lentamente "No. Si sbaglia. Il Bufalo del Capo non è la caccia grossa più pericolosa". Prese un sorso di vino. "Qui nella mia riserva su quest'isola", disse nello stesso tono lento, "Vado a caccia di bestie ben più pericolose".

Rainsford esprime sorpresa. "Ci sono grandi battute di caccia su quest'isola?"

Il generale annuì. "Le più grandi".

"Davvero?"

"Oh, non è una cosa naturale qui, ovviamente. Devo popolare l'isola."

"Che cosa ha importato, generale?" domandò Rainsford. "Tigri?"

Il generale sorrise. "No", rispose. "Ho perso interesse per la caccia alla tigre alcuni anni fa. Ho sfruttato tutte le sue possibilità, vede. Non vi è rimasto alcun brivido nella tigre, nessun pericolo reale. Io vivo per il pericolo, Mr. Rainsford".

Il generale estrasse dalla tasca un portasigarette dorato e offrì al suo ospite una lunga sigaretta nera con un filtro argentato; era aromatizzata e produsse un odore simile all'incenso.

"Faremo una gran battuta di caccia, lei ed io," disse il generale. "Sarò felicissimo di avere la sua compagnia"

"Ma che tipo di caccia..." cominciò a dire Rainsford.

"Glielo dirò", disse il generale. "Sarà divertito, lo so. Penso di poter dire, con ogni modestia, di aver fatto una cosa rara. Ho inventato una nuova sensazione. Posso versarle un altro bicchiere di Porto?"

"La ringrazio, generale".

Il generale riempì entrambi i bicchieri e disse, "Dio crea alcuni uomini poeti. Di alcuni Egli ne fa re, altri

mendicanti. Di me ha fatto un cacciatore. La mia mano è stata fatta per il grilletto, diceva mio padre. Era un uomo molto ricco con un quarto di milione di acri in Crimea ed era uno sportivo appassionato. Quando avevo solo cinque anni mi diede una piccola pistola, fatta appositamente per me a Mosca, per sparare alle rondini. Quando uccisi alcuni dei suoi tacchini premiati, non mi punì: si complimentò con me per la mia abilità nel tiro. Uccisi il mio primo orso nel Caucaso quando avevo dieci anni. La mia intera vita è stata una caccia continua. Entrai nell'esercito - era d'obbligo per i figli dei nobili - e per un certo periodo comandai una divisione di cavalleria Cosacca, ma il mio vero interesse fu sempre la caccia. Ho cacciato qualunque tipo di selvaggina in ogni terra. Mi risulterebbe impossibile raccontarle quanti animali ho ucciso".

Il generale tirò una boccata dalla sigaretta.

"Dopo la debacle in Russia lasciai il Paese, perché era imprudente per un ufficiale dello Zar rimanere. Molti nobili Russi persero ogni cosa. Io, fortunatamente, avevo investito in maniera massiccia in titoli Americani, così non dovrò mai aprire una sala da tè a Monte Carlo o guidare un taxi a Parigi. Naturalmente, ho continuato a cacciare: grizzly nelle vostre Montagne Rocciose, cocodrilli nel Gange, rinoceronti in Africa Orientale. È stato in Africa che il Bufalo del Capo mi colpì e mi costrinse a letto per sei mesi. Non appena mi ripresi partii per il Rio delle Amazzoni a caccia di giaguari, poiché avevo sentito dire che fossero insolitamente scaltri. Non lo erano..." sospirò il Cosacco. "Non erano per niente una sfida per un cacciatore che sa quello che fa e ha un fucile molto potente. Rimasi amaramente deluso. Una notte ero sdraiato nella mia tenda con un mal di testa lancinante quando un pensiero terribile si insinuò nella mia mente a forza. La caccia cominciava ad annoiarmi! E la caccia, ricordi bene, era stata la mia vita. Ho sentito dire che in America gli uomini d'affari spesso crollano a pezzi quando rinunciano agli affari che erano stati la loro vita."

"Sì, è così", disse Rainsford.

Il generale sorrise. "Non avevo alcun desiderio di crollare a pezzi," disse. "Devo fare qualcosa. Ora, la mia è una mente analitica, Mr. Rainsford. Senza dubbio alcuno è per questo che mi piacciono i problemi posti dalla caccia."

"Senza dubbio, Generale Zaroff".

"Dunque", continuò il generale, "mi domandai il motivo per cui la caccia non mi affascinasse più. Lei è più giovane di me, Mr. Rainsford, e non ha cacciato quanto me, ma forse può indovinare la risposta."

"Quale era?"

"Semplicemente questa: la caccia aveva smesso di essere quella voi chiamate. Era diventato troppo facile. Ottennevo sempre la mia preda. Non c'è noia più grande della perfezione."

Il generale accese una nuova sigaretta.

"Nessun animale ha più alcuna possibilità con me. Non è un'esagerazione: è una certezza matematica.

L'animale non ha altro che le sue zampe e il suo istinto. L'istinto non è una sfida per la ragione. Quando riflettei su questo fu un momento tragico per me, glielo assicuro."

Rainsford appoggiò i gomiti al tavolo, incrociando le braccia, assorto in quello che il suo ospite diceva.

"Mi è venuto come un'ispirazione quello che dovevo fare", proseguì il generale.

"E cos'era?"

Il generale fece il sorriso pacato di chi abbia affrontato un ostacolo e l'abbia superato con successo. "Ho dovuto inventare un animale nuovo da cacciare", disse.

"Un animale nuovo? Sta scherzando?"

"Nient'affatto", disse il generale. "Non scherzo mai quando si tratta di caccia. Avevo bisogno di un animale nuovo. Ne trovai uno. Così comprai questa isola, costruii questa casa e qui organizzo la mia caccia. L'isola è perfetta per i miei scopi: ci sono foreste che contengono un labirinto di piste, colline, paludi..."

"Ma l'animale, Generale Zaroff?"

"Oh", disse il generale, "mi procura la caccia più eccitante al mondo. Nessun altro tipo di caccia può esservi paragonata per un istante. Caccio ogni giorno e ora non mi annoio mai, perché ho una preda con la quale posso mettere in competizione il mio ingegno."

Lo stupore di Rainsford si palesò sul viso.

"Volevo l'animale ideale da cacciare", spiegò il generale.

"Così mi sono detto e la risposta fu, naturalmente"

"Ma nessun animale può ragionare", obiettò Rainsford.

"Mio caro amico", disse il generale, "ce n'è uno che può".

"Ma lei non può voler dire del..." boccheggiò Rainsford.

"E perché no?"

"Non posso credere che sia serio, Generale Zaroff. Questo è uno scherzo macabro."

"Perché non dovrei essere serio? Sto parlando di caccia."

"Caccia? Per tutte le pistole, Generale Zaroff, sta parlando di omicidio."

Il generale rise di gusto. Osservò Rainsford canzonatorio. "Mi rifiuto di credere che in un giovanotto tanto moderno e civilizzato come sembra essere lei possa accogliere in sé idee romantiche circa il valore della vita umana. Di certo le sue esperienze in guerra..."

"Non mi hanno fatto scusare l'omicidio a sangue freddo", concluse Rainsford in maniera severa.

La risata scuoteva il generale. "Lei è straordinariamente buffo!" disse. "Non ci si aspetta oggi di trovare un giovanotto della classe colta, perfino in America, con un'opinione tanto ingenua e, se posso definirla così, tardo-Vittoriana. È come trovare una tabacchiera in una limousine. Ah, be', senza dubbio ha avuto antenati Puritani. Così tanti Americani pare li abbiano avuti. Scommetto che dimenticherà i suoi insegnamenti quando verrà a caccia con me. Si prepari a un brivido del tutto nuovo, Mr. Rainsford."

"Grazie, sono un cacciatore, non un assassino".

"Santo Cielo", disse il generale, piuttosto calmo, "di nuovo quella parola spiacevole. Penso di poterle mostrare che i suoi scrupoli hanno scarso fondamento."

"Davvero?"

"La vita è per i forti, deve essere vissuta dai forti, e, se necessario, presa dai forti. I deboli del mondo sono stati messi qui per dare ai forti piacere. Io sono forte. Perché non dovrei usare il mio dono? Se desidero cacciare, perché non dovrei? Do la caccia alla feccia della terra: marinai provenienti da navi da carico - Neri, Cinesi, Bianchi, Meticci - un purosangue o un segugio valgono di più di una ventina di loro."

"Ma sono uomini", disse Rainsford con veemenza.

"Esattamente", disse il generale. "Ecco perché li uso. Mi dà piacere. Sanno ragionare, in qualche modo. Dunque sono pericolosi."

"Ma dove li trova?"

La palpebra sinistra del generale batté un rapido occhio-lino. "Questa isola è chiamata Trappola per le Navi", replicò. "Alle volte un dio dei profondi abissi arrabbiato li manda da me. Qualche altra volta, quando la Provvidenza non è così gentile, aiuto io un po' la Provvidenza. Venga alla finestra con me."

Rainsford andò alla finestra e guardò fuori in direzione del mare.

"Guardi! Là fuori!" esclamò il generale, indicando un punto nella notte. Gli occhi di Rainsford videro solo il buio, e poi, mentre il generale premeva un bottone, al largo Rainsford vide un bagliore di luci.

Il generale ridacchiò. "Indicano un canale", disse, "dove non vi è nessuno; rocce giganti con spuntoni affilati come rasoi giacciono nascosti come mostri marini con le mascelle spalancate. Possono frantumare una nave tanto facilmente come frantuma questa noce". Lasciò cadere una noce sul pavimento di legno massiccio e scagliò il tallone su di essa frantumandola. "Oh, sì", disse con noncuranza, come in risposta a una domanda, "Ho l'elettricità. Cerchiamo di essere civilizzati qui".

"Civilizzati? E lei spara agli uomini?"

Vi fu una traccia di rabbia negli occhi neri del generale, ma durò solo un secondo; e disse, nel modo più amabile possibile, "Santo Cielo, che giovanotto retto che è! Le assicuro che non faccio quello che dice lei. Sarebbe troppo barbaro. Tratto questi visitatori con ogni riguardo. Hanno cibo in abbondanza ed esercizio fisico. Ottono una forma fisica splendida. Lo vedrà da sé domani."

"Che vuole dire?"

"Visiteremo la mia scuola di addestramento", disse il generale sorridendo. "Si trova nella cantina. Ho circa una dozzina di studenti là sotto. Provengono dal brigantino spagnolo San Lucar che ha avuto la cattiva sorte di finire sugli scogli là fuori. Una partita molto scadente, mi dispiace dire. Esempari scarsi e più abituati al ponte di una nave che alla jungla". Sollevò la mano e Ivan, che serviva a tavola, portò un denso caffè Turco. Rainsford, con uno sforzo, tenne a freno la lingua.

"E' una gara, vede", proseguì il generale in maniera blanda. "Propongo uno di loro che andremo a cacciare. Gli do una scorta di cibo e un ottimo coltello da caccia. Gli do tre ore di precedenza. Io devo seguirlo. A me

tocca seguirlo, armato solo di una pistola del calibro e della gittata più piccoli. Se la mia preda mi sfugge per tre giorni interi, vince la gara. Se lo trovo", il generale sorrise, "perde".

"Supponiamo che si rifiuti di farsi cacciare?"

"Oh", disse il generale, "Gli do questa opzione, naturalmente. Non ha bisogno di giocare se non desidera farlo. Se non vuole essere cacciato, lo lascio a Ivan. Ivan una volta aveva l'onore di servire il Grande Zar Bianco in qualità di frustatore ufficiale e ha le proprie idee riguardo allo sport.

Immancabilmente, Mr. Rainsford, immancabilmente scelgono la caccia."

"E se vincono?"

Il sorriso sul viso del generale si allargò. "Fino ad oggi non ho perso", disse. Poi aggiunse, repentino: "Non voglio che pensi che io sia uno sbruffone, Mr. Rainsford. Molti di loro procurano solo il tipo più elementare di problemi. Ogni tanto abbato un Tartaro. Uno ha quasi vinto. Alla fine, ho dovuto usare i cani."

"I cani?"

"Da questa parte, per cortesia. Le faccio vedere."

Il generale accompagnò Rainsford ad una finestra. Le luci dalle finestre mandavano un'illuminazione tremolante che creava figure grottesche sul cortile sottostante e Rainsford poteva vedere muoversi nei dintorni una dozzina circa di enormi figure nere; quando si voltarono verso di lui, i loro occhi luccicarono di verde.

"Una muta piuttosto buona, penso" osservò il generale. "Vengono sciolti ogni sera alle sette. Se qualcuno tentasse di entrare - o uscire - dalla mia casa gli accadrebbe qualcosa di estremamente spiacevole." Mormorò un brano di una canzone delle Folies Bergere.

"E ora", disse il generale, "Voglio mostrarle la mia nuova collezione di teste. Viene con me in biblioteca?"

"Spero", disse Rainsford, "che mi scuserà per stasera, Generale Zaroff. Non mi sento molto bene."

"Ah, davvero?" il generale si informò prontamente.

"Bene, suppongo che sia naturale, dopo una lunga nuotata. Ha bisogno di una buona notte di sonno tranquillo. Domani si sentirà un uomo nuovo, ci scommetto. Poi andremo a caccia, eh? Ho una prospettiva piuttosto promettente..." Rainsford si affrettava a lasciare la stanza.

"Mi dispiace non possa venire con me stanotte", gridò il generale. "Mi aspetto una battuta piuttosto equilibrata: grosso, forte, nero. Sembra ingegnoso.... Be', buonanotte Mr. Rainsford, spero avrà una buona nottata di riposo".

Il letto era buono e il pigiama della seta più morbida, ed egli era stanco in ogni fibra del suo essere, ma nondimeno Rainsford non riuscì a calmare la sua mente con l'oppio del sonno. Giaceva ad occhi aperti. Per un momento gli parve di sentire dei passi furtivi nel corridoio fuori dalla porta. Cercò di spalancare la porta, ma non si aprì. Andò alla finestra e guardò fuori. La sua camera si trovava in alto su una delle torri. Le luci del palazzo erano spente ed era buio e silenzioso; ma c'era un frammento di una luna giallastra e alla sua pallida luce riusciva a vedere, in maniera incerta, il cortile. Là,

muovendosi tra gli intrecci delle ombre, vi erano delle forme nere e silenziose; i segugi lo sentirono alla finestra, sollevarono lo sguardo, in attesa, con i loro occhi verdi. Rainsford tornò a letto e si sdraiò. Provò in ogni modo ad addormentarsi. Era riuscito ad appisolarsi quando, proprio nel momento in cui sopraggiungeva il mattino, sentì, lontano nella jungla, il debole colpo di una pistola.

Il Generale Zaroff non si presentò che a pranzo. Indossava in maniera impeccabile un abito in tweed da gentiluomo di campagna. Era premuroso nei riguardi allo stato di salute di Rainsford.

"Per quanto mi riguarda", sospirò il generale, "Non mi sento molto bene. Sono preoccupato, Mr. Rainsford. La scorsa notte ho scoperto tracce della mia antica malattia."

Allo sguardo interrogativo di Rainsford il generale disse: "Ennui. Noia".

Poi, prendendo una seconda porzione di crêpes Suzette, il generale spiegò: "La caccia non è andata bene la scorsa notte. Il tizio ha perso la testa. Ha fatto un sentiero che non ha offerto affatto alcun problema. Questo è il guaio con questi marinai; hanno le menti ottuse tanto per cominciare e non sanno come muoversi tra gli alberi. Fanno cose eccessivamente stupide e ovvie. È molto fastidioso. Un altro bicchiere di Chablis, Mr. Rainsford?" "Generale", disse Rainsford in tono fermo, "desidero lasciare questa isola immediatamente."

Il generale sollevò il cespuglio di sopracciglia, sembrava offeso. "Ma, mio caro amico", protestò il generale, "è appena arrivato. Non ha ancora cacciato..."

"Vorrei andarmene oggi", disse Rainsford. Vide i profondi occhi neri del generale su di sé che lo studiavano. Il volto del Generale Zaroff improvvisamente si illuminò.

Riempì il bicchiere di Rainsford con il venerabile Chablis da una bottiglia impolverata.

"Stanotte", disse il generale, "andremo a caccia... lei ed io."

Rainsford scosse il capo. "No, generale", disse. "Non cacerò."

Il generale si strinse nelle spalle e delicatamente ingoiò un acino della serra. "Come desidera, amico mio", disse. "La scelta è completamente nelle sue mani. Ma non posso azzardarmi a suggerire che troverà la mia idea di sport più divertente di quella che possiede Ivan?"

Annuì verso l'angolo dove stava il gigante, minaccioso, con le grosse braccia incrociate sul petto grosso come una botte.

"Non ha intenzione di..." strillò Rainsford.

"Mio caro amico", disse il generale, "non le ho detto che faccio sempre quello che dico per quanto riguarda la caccia? Questa è un'enorme ispirazione. Bevo a un nemico degno della mia tempra... alla fine." Il generale sollevò il bicchiere, ma Rainsford rimase seduto a fissarlo.

"Troverà questo gioco degno di essere giocato", disse il generale in maniera entusiasta. "La sua mente contro la

mia. La sua conoscenza dei boschi contro la mia. La sua forza e la sua tenacia contro le mie. Una partita di scacchi all'aperto! E la posta in gioco non è priva di valore, eh?"

"E se vinco..." cominciò a dire Rainsford con voce roca.

"Sarò ben disposto a dichiararmi sconfitto se non riesco a trovarla entro mezzanotte del terzo giorno", disse il Generale Zaroff. "La mia corvetta la porterà sulla terra ferma vicino a una città." Il generale lesse quello che Rainsford pensava.

"Oh, può fidarsi di me", disse il Cosacco. "Le do la mia parola di gentiluomo e di sportivo. Naturalmente, in cambio, deve acconsentire a non raccontare nulla della sua visita qui."

"Non acconsentirò a niente del genere", disse Rainsford. "Oh", disse il generale, "in quel caso... Ma perché discuterne adesso? Tra tre giorni potremo discuterne con una bottiglia di Veuve Cliquot, a meno che..."

Il generale sorseggiò il vino.

Poi un'aria da uomo d'affari lo animò. "Ivan", disse a Rainsford, "le fornirà degli abiti per la caccia, cibo e un coltello. Le consiglio di indossare mocassini: lasciano scarse tracce. Le suggerisco anche di evitare la grossa palude all'angolo sud-est dell'isola. La chiamiamo la Palude della Morte. Ci sono le sabbie mobili. Uno stupido ci ha provato. La parte deplorabile della vicenda è stato che Lazarus l'ha seguito. Può immaginare i miei sentimenti, Mr. Rainsford. Amavo Lazarus; era il segugio migliore del gruppo. Ebbene, adesso deve scusarmi. Faccio sempre una siesta dopo pranzo. A stento avrà tempo per un riposino, temo. Vorrà cominciare subito, senza dubbio. Non la inseguirò fino all'imbrunire. Cacciare di notte è molto più eccitante che di giorno, non crede? Aurevoir, Mr. Rainsford, aurevoir". Il Generale Zaroff, con un profondo inchino cortese, si allontanò dalla stanza.

Da un'altra parte giunse Ivan. Sotto un braccio portava dei vestiti da caccia color kaki, una bisaccia con il cibo, un fodero di pelle contenente un coltello da caccia a lama lunga; la mano destra rimase sul revolver con il cane sollevato conficcato nella fuscianca cremisi intorno alla vita.

Rainsford si era fatto strada tra la boscaglia per due ore. "Devo mantenere i nervi saldi. Devo mantenere i nervi saldi", diceva a denti stretti.

Non era ancora del tutto lucido quando i cancelli del palazzo si chiusero con uno scatto alle sue spalle. La sua unica idea all'inizio fu di porre una certa distanza tra lui e il Generale Zaroff e, per questo scopo, si era gettato a capofitto nella fuga, spronato dagli aspri vogatori di qualcosa molto simile al panico. Ora aveva ripreso padronanza di sé, si era fermato, e stava valutando sé stesso e la situazione. Vide che una fuga in linea retta era inutile; inevitabilmente lo avrebbe condotto faccia a faccia con il mare. Si trovava in un quadro con una cornice di acqua, e le sue azioni, chiaramente, dovevano aver luogo all'interno di quella cornice.

"Gli darò una pista da seguire", mormorò Rainsford, e deviò dal percorso accidentato che aveva seguito nella jungla priva di sentieri. Esegui una serie di giri intricati; doppiò la sua pista più volte, ricordando tutto l'insieme di tradizioni legate alla caccia alla volpe, e tutti i sotterfugi della volpe. La notte lo colse con le gambe doloranti per la stanchezza, con le mani e il viso sferzati dai rami, su un crinale fitto di boschi. Sapeva sarebbe stato da matti andare alla cieca nel buio, anche se ne avesse avuta la forza. Il suo bisogno di riposo era impellente e pensò: "Ho giocato il ruolo della volpe, ora devo fare il gatto della favola". Un grosso albero con il tronco spesso e rami spiegati era nelle vicinanze, e, avendo cura di non lasciare il minimo segno, si arrampicò fino alla biforcazione dei rami, e, stesosi su uno degli ampi e grossi rami, alla meno peggio, si mise a riposare. La sosta gli portò nuova fiducia e quasi una sensazione di sicurezza. Persino un cacciatore tanto zelante come il Generale Zaroff non poteva rintracciarlo là, disse a sé stesso; solo il diavolo in persona poteva seguire quella pista complicata attraverso la jungla al calare del buio. Ma forse il Generale era un diavolo...

Una notte apprensiva strisciò lenta come un serpente ferito e il sonno non giunse a Rainsford, sebbene il silenzio di un mondo morto fosse sulla jungla. Verso il mattino quando un grigio squallido colorava il cielo, il grido di qualche uccello spaventato concentrò l'attenzione di Rainsford in quella direzione. Qualcosa avanzava attraverso la boscaglia, giungendo in maniera lenta, attenta, giungendo dalla stessa strada tortuosa da cui era giunto Rainsford. Si appiattì sul ramo e, attraverso uno schermo di foglie quasi spesso quanto un arazzo, osservò...che quello che si stava avvicinando era un uomo. Era il Generale Zaroff. Si era fatto strada con gli occhi fissi nella più alta concentrazione sul terreno davanti a sé. Si fermò, quasi sotto l'albero, si mise in ginocchio e studiò il terreno. L'impulso di Rainsford fu di lanciarsi come una pantera, ma vide che la mano destra del generale stringeva qualcosa di metallo: una piccola automatica.

Il cacciatore scosse il capo diverse volte, come se fosse perplesso. Poi si rimise in piedi e prese dal suo portasi-garette una delle sue sigarette nere: il fumo pungente simile all'incenso salì alle narici di Rainsford.

Rainsford trattenne il respiro. Gli occhi del generale si spostarono dal terreno e si muovevano centimetro per centimetro su per l'albero. Rainsford si irrigidì, ogni muscolo teso pronto per un salto. Ma gli occhi acuti del cacciatore si fermarono prima che raggiungessero il grosso ramo su cui Rainsford stava sdraiato; un sorriso si allargò sul viso abbronzato. In maniera piuttosto calcolata soffiò un anello di fumo in aria; poi diede le spalle all'albero e si incamminò tranquillo, lungo il sentiero dal quale era giunto. Il fruscio del sottobosco contro gli stivali da caccia divenne sempre più indistinto.

L'aria trattenuta esplose violentemente dai polmoni di Rainsford. Il suo primo pensiero gli diede la nausea e lo paralizzò. Il generale era in grado di seguire una pista

attraverso gli alberi di notte; era in grado di seguire una pista estremamente difficile; deve avere poteri misteriosi; solo per pura e semplice fortuna il Cosacco non era riuscito a vedere la sua preda.

Il secondo pensiero di Rainsford fu persino più terribile. Gli procurò un brivido di terrore freddo lungo tutto il suo essere. Perché il generale aveva sorriso? Perché era tornato indietro?

Rainsford non voleva credere a ciò che la sua ragione gli diceva fosse vero, ma la verità era tanto evidente come il sole che si era ormai fatto strada attraverso la bruma del mattino. Il generale stava giocando con lui! Il generale lo stava risparmiando per un altro giorno di caccia! Il Cosacco era il gatto, lui il topo. Fu allora che Rainsford conobbe il pieno significato della parola terrore.

"Non perderò la calma. No."

Scivolò giù dall'albero e deviò di nuovo nella boscaglia. Il volto era deciso e costrinse gli ingranaggi della sua mente a funzionare. A quasi trecento metri dal suo nascondiglio si fermò dove un enorme albero morto si appoggiava precario su uno più piccolo ancora vivo. Liberatosi della bisaccia con il cibo, Rainsford estrasse il coltello dal fodero e cominciò a lavorare con tutte le sue forze. Il lavoro fu terminato alla fine e si gettò dietro un tronco caduto a quasi quaranta metri di distanza. Non dovette aspettare a lungo. Il gatto stava tornando per giocare con il topo.

Seguendo la pista con la sicurezza di un segugio, giunse il Generale Zaroff. Niente sfuggiva a quegli occhi neri indagatori, nessun filo di erba spezzato, nessun rametto piegato, nessun'orma, non importa quanto sbiadita, nel muschio. Il Cosacco era talmente intento nel suo inseguimento silenzioso che fu sopra la cosa che Rainsford aveva fatto prima di vederla. Il piede toccò il ramo sporgente che era il grilletto. Anche se lo toccò, il generale percepì il pericolo e fece un balzo indietro con l'agilità di una scimmia. Ma non fu abbastanza veloce: l'albero morto, sistemato in maniera delicata sopra quello vivo tagliato, crollò e colpì di striscio il generale a una spalla mentre cadeva, se non fosse stato per la sua prontezza, sarebbe rimasto schiacciato sotto il suo peso. Barcollò, ma non cadde, né fece cadere il revolver. Rimase là, a sfregarsi la spalla ferita e Rainsford, con la paura che gli attanagliava di nuovo il cuore, sentì la risata di scherno del generale riecheggiare per la jungla.

"Rainsford", chiamò il generale, "se riesce a sentire la mia voce, come suppongo lei possa fare, permetta di congratularmi con lei. Non molti uomini sanno come fare una trappola Malese per uomini. Fortunatamente per me, anche io ho cacciato in Malacca. Si sta dimostrando interessante, Mr. Rainsford. Ora vado a farmi medicare la ferita, è leggera. Ma tornerò. Tornerò."

Quando il generale, per curare la spalla ammaccata, se ne fu andato, Rainsford riprese la sua fuga. Era una fuga adesso, una fuga disperata e senza speranza che lo condusse per alcune ore. Giunse l'imbrunire, poi il buio ma ancora proseguiva. Il terreno divenne più soffice sotto i

mocassini; la vegetazione divenne più rigogliosa, più densa; gli insetti lo pungevano selvaggiamente.

Poi, mentre faceva un passo in avanti, il piede affondò nella fanghiglia. Tentò di liberarsi con uno strattone, ma il fango succhiava il piede crudelmente come se fosse una sanguisuga gigante. Con uno sforzo violento, riuscì a liberare il piede. Sapeva dove si trovava adesso. La Palude della Morte e le sue sabbie mobili.

Le mani erano strette in pugni come se il suo sangue freddo fosse qualcosa di tangibile che qualcuno nel buio stesse tentando di strappare alla sua presa. La morbidezza della terra gli aveva dato un'idea. Si allontanò dalle sabbie per circa due metri e, come un enorme castoreo preistorico, cominciò a scavare.

Rainsford si era trincerato in Francia quando un secondo di ritardo avrebbe significato la morte. Quello era stato un passato tranquillo paragonato al suo scavare di adesso. La buca si faceva sempre più grande; quando fu al disopra delle sue spalle, si arrampicò fuori e da alcuni arbusti tagliò dei paletti e ne affilò le punte. Piantò questi paletti sul fondo della buca con le punte rivolte verso l'alto. Con dita veloci intessé un tappeto grezzo di erbacce e rametti e con esso coprì l'apertura della buca. Poi, madido di sudore e dolorante per la stanchezza, si rannicchiò dietro al ceppo di un albero colpito da un fulmine.

Sapeva che il suo inseguitore stava giungendo; sentiva il suono felpato dei piedi sulla terra soffice, e la notte gli portava il profumo della sigaretta del generale. Sembrò a Rainsford che il generale arrivasse con una sveltezza insolita; non sentiva la sua avanzata, passo dopo passo. Rainsford, rannicchiato là, non riusciva a vedere il generale né poteva vedere la buca. Visse un anno in un minuto. Poi sentì l'impulso di urlare a squarciagola di gioia, poiché sentì il secco crepitio dei rami che si spezzano mentre la copertura della buca cedeva; sentì il grido acuto di dolore mentre i paletti acuminati trovavano il loro bersaglio. Saltò fuori dal suo nascondiglio. Poi si fece piccolo. A un metro di distanza dalla buca c'era un uomo in piedi, con una torcia elettrica in mano. "Ben fatto, Rainsford", disse la voce del generale. "La sua buca Birmana per tigri ha rivendicato uno dei miei cani migliori. Ancora un punto a suo favore. Penso, Mr. Rainsford, che vedrò cosa sarà in grado di fare contro la mia intera muta. Andrò a casa a riposarmi adesso. Grazie per la serata molto divertente".

All'alba Rainsford, sdraiato vicino alla palude, fu svegliato da un suono che gli fece comprendere di avere cose nuove da imparare riguardo la paura. Era un suono distante, debole e incerto, ma lo conosceva. Era l'abbaiare di una muta di segugi.

Rainsford sapeva che poteva fare solo una di due cose. Poteva rimanere dove si trovava e aspettare. Sarebbe stato un suicidio. Poteva fuggire. Sarebbe stato posporre l'inevitabile. Per un momento rimase là a pensare. Un'idea che possedeva un'occasione azzardata gli venne in mente, e, stringendo la cintura, si allontanò dalla palude.

Il latrare dei cani si faceva più vicino, poi ancora più vicino, e ancora, e più vicino che mai. Su un crinale Rainsford si arrampicò su un albero. Sotto un corso d'acqua, non lontano poco più quattrocento metri, poteva vedere i cespugli muoversi. Strizzando gli occhi, vide la figura magra del Generale Zaroff; proprio davanti a lui Rainsford distinse un'altra figura le cui spalle ampie si ergevano attraverso la sterpaglia alta della jungla; era il gigantesco Ivan e sembrava spinto in avanti da qualche forza invisibile; Rainsford sapeva che Ivan era intento a mantenere la muta al guinzaglio.

Sarebbero stati su di lui in un minuto. La sua mente si mise al lavoro freneticamente. Pensò a un trucchetto indigeno che aveva imparato in Uganda. Scivolò dall'albero. Afferrò un giovane arbusto elastico e vi assicurò il coltello da caccia, con la lama puntata alla pista; con un pezzetto di vite selvatica annodò indietro l'arbusto. Poi se la diede a gambe. I segugi alzarono la voce non appena fiutarono il nuovo odore. Rainsford capì adesso come si sente un animale braccato.

Dovette fermarsi per prendere respiro. Il latrare dei cani si interruppe di colpo e anche il cuore di Rainsford si fermò. Dovevano aver raggiunto il coltello.

Si arrampicò eccitato su un albero e guardò indietro. I suoi inseguitori si erano fermati. Ma la speranza che Rainsford aveva nella mente mentre si arrampicava morì, poiché vide nella vallata che il Generale Zaroff era ancora in piedi. Ma Ivan no. Il coltello, guidato dal ritirarsi dell'albero che scattava come una molla, non aveva fallito del tutto.

Rainsford era quasi ruzzolato a terra quando la muta riprese a latrare.

"Calma, calma, calma!" diceva ansimando, mentre scappava. Un'apertura blu si mostrò tra gli alberi nel folto avanti. I segugi si fecero ancora più vicini. Rainsford si sforzò di proseguire verso quella apertura. La raggiunse. Era la sponda del mare. Attraverso una cala poteva vedere la pietra grigio scuro del palazzotto. A sei metri sotto di lui il mare brontolava e soffiava. Rainsford esitò. Sentiva i cani. Poi saltò lontano in mare...

Quando il generale e la sua muta raggiunsero il luogo presso il mare, il Cosacco si fermò. Per alcuni minuti rimase a scrutare la vastità di acqua verde-azzurra. Scrollò le spalle. Poi si sedette, prese un sorso di brandy da una fiaschetta di argento, accese una sigaretta e mormorò un pezzetto dalla Madame Butterfly.

Quella sera il Generale Zaroff fece una straordinaria cena nella sua sala da pranzo rivestita di pannelli di legno. Ad accompagnarla una bottiglia di Pol Roger e mezza bottiglia di Chambertin. Due leggere seccature lo allontanavano da uno stato di gioia perfetta. Una era il pensiero che sarebbe stato difficile rimpiazzare Ivan; l'altra era che la sua preda gli era sfuggita; naturalmente, l'Americano non aveva giocato secondo le regole: così rifletteva il generale mentre assaporava il suo liquore dopocena. Nella biblioteca lesse, per rilassarsi, alcuni brani di Marco Aurelio. Alle dieci salì in camera sua. Era piacevolmente stanco, si disse, mentre



chiudeva la porta a chiave. C'era un leggero chiaro di luna, così, prima di accendere la luce, andò alla finestra e guardò in basso nel cortile. Riusciva a vedere i grossi segugi e urlò loro "Avremo più fortuna la prossima volta". Poi accese la luce.

Un uomo, che era rimasto nascosto tra le tende del letto, era in piedi nella stanza.

"Rainsford!" urlò il generale. "In nome di Dio come ha fatto ad arrivare qui?"

"A nuoto", disse Rainsford. "Ho ritenuto fosse più veloce che attraversare la jungla a piedi."

Il generale trattenne il respiro e sorrise. "Mi congratulo con lei", disse. "Ha vinto la partita."

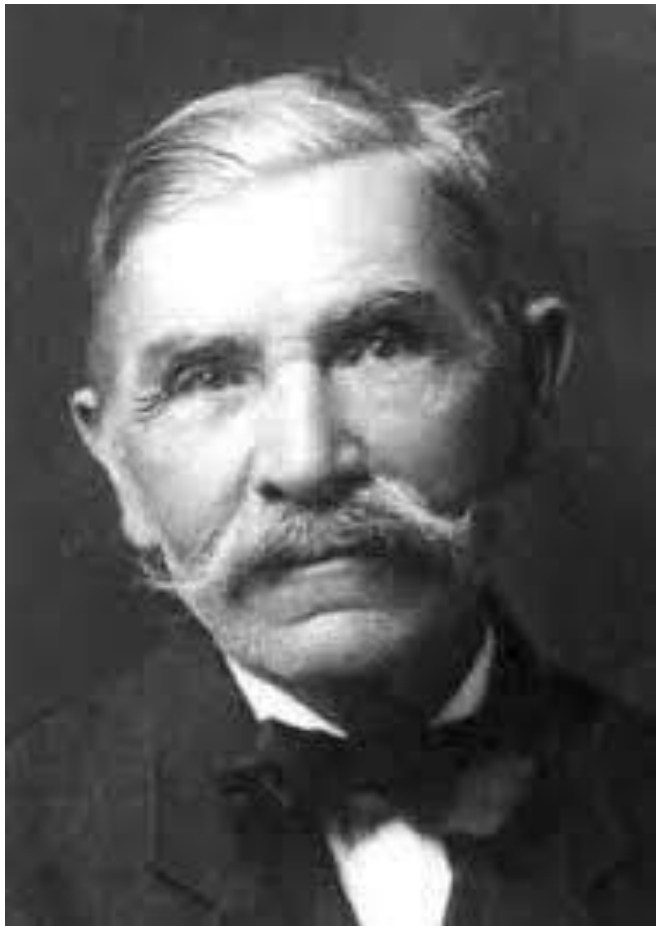
Rainsford non sorrise. "Sono ancora una bestia braccata", disse con voce bassa e roca. "Si prepari, Generale Zaroff."

Il generale fece uno dei suoi inchini più profondi. "Capisco", disse. "Splendido! Uno di noi farà da pasto per i segugi. L'altro dormirà in questo letto eccellente. In guardia, Rainsford."

...

Non aveva mai dormito in un letto migliore, stabilì Rainsford.

*(Trad. di Salvatore Ciancitto 2008-07-21)*



## BIOGRAFIA

### Richard Edward Connell (1893-1949)



A cura di Massimiliano Marconi

Richard Edward Connell nacque nel 1893 nei pressi di New York. Il padre era un reporter che si diede alla vita politica ma fu durante i suoi anni di lavoro al Poughkeepsie News-Press che il figlio cominciò a scrivere. Aveva solo dieci anni ma fu l'inizio di una brillante carriera.

Studiò ad Harvard, dopo la morte del padre, che per due anni l'aveva coinvolto nella sua carriera politica, diventando il curatore di due riviste. Una volta laureato, intraprese di nuovo la carriera giornalistica che nemmeno lo scoppio della Prima Guerra Mondiale riuscì a bloccare, visto che Connell, pur servendo nell'esercito, divenne curatore del giornale di campo, Gas Attack. Finita la guerra, tornò in America dove si sposò con Louise Herrick Fox e fu in quell'anno che riuscì a vendere un suo racconto. Come scrittore di short-stories fu incredibilmente prolifico. Egli sosteneva infatti di aver scritto più di 300 racconti. Dopo aver vissuto per qualche anno prima a Parigi e poi a Londra, si stabilì con la famiglia in California. Richard cominciò a scrivere copioni per il cinema muto firmando contratti per l'United Artists, Paramount, Universal e Metro-Goldwyn Mayer.

The Most Dangerous Game, pubblicato nel 1924, gli valse l'Henry Memorial Prize e infatti questo divenne il suo racconto più celebre, tanto da avere diverse versioni cinematografiche.

Connell pubblicò anche dei romanzi, Mad Lover e Murder At Sea seguiti da altri nel corso della sua carriera. Fu nel 1932 che per la prima volta The Most Dangerous Game fu trasposto per il cinema. Nel 1941 fu nominato per l'Oscar come miglior storia originale per Meet John Doe (Arriva John Doe), di Frank Capra. Morì a Beverly Hills nel 1949.

## ARTICOLO

## Varney, a working class vampire

A cura di Marco R. Capelli



## Capitolo I

*I rintocchi solenni del vecchio orologio di una cattedrale hanno annunciato la mezzanotte – l'aria è densa e pesante – una strana immobilità, come di morte, avvolge ogni forma di vita. Come la calma terribile che precede un inusuale scatenarsi degli elementi, quando questi cessano anche le più ordinarie fluttuazioni per raccogliere le forze e prepararsi allo sforzo che li attende. Un soffocato rombo di tuoni arriva ora da lontano. Come il colpo di cannone che dà il via alla battaglia, quel rombo sembrò risvegliare i venti ed un terrificante, furioso uragano si scatenò sull'intera città producendo, nei quattro o cinque minuti che durò, una devastazione superiore a quella che avrebbe causato mezzo secolo di fenomeni ordinari.*

*Era come se un gigante avesse soffiato su una città in miniatura, spargendo all'intorno gli edifici con il soffio bruciante del suo terribile respiro; perché, nel momento stesso in cui la violenza del vento cessò, tutto tornò immobile e calmo come prima.*

*Coloro che dormivano si svegliarono, e pensarono che ciò che avevano udito fosse solo il ricordo confuso di un sogno. Tremarono e si rimisero a dormire...*

*Tutto è immobile, immobile come un cimitero. Non un suono interrompe la magia del sonno eterno. Ma cos'è questo – uno strano scalpiccio, come i passi di un milione di piedi di fate? È grandine – sì, una tempesta di grandine si è scatenata sulla città. Le foglie sono strappate dagli alberi, assieme ai rami più piccoli; le finestre che si trovano esposte direttamente alla furia delle particelle di ghiaccio sono infrante, ed il silenzio assorto che poco prima era così strano nella sua perfetta immobilità è sostituito da un rumore che, crescendo, soffoca ogni urlo di sorpresa o costernazione che, qui e là si leva tra le persone che hanno trovato la propria casa invasa dalla tempesta. A momenti, un'improvvisa raffica di vento, soffiando lateralmente, sospende milioni di pietre di ghiaccio a mezz'aria, ma soltanto per proiettarle poi con forza raddoppiata in una nuova direzione, dove è possibile causare ancora più danno. Oh, come infuriava la tempesta! Grandine, pioggia, vento. Era, davvero, una terribile notte.*

Era una notte cupa e tempestosa, insomma. Questo è certo. E così, comincia la saga di *Varney the Vampyre*. E' il 1845 e nessuno, sicuramente non l'autore (anzi, gli autori), poteva immaginare che la storia, pubblicata sotto forma di opuscoli popolari a basso prezzo, i così detti

## VARNEY, THE VAMPYRE;

OR,  
THE FEAST OF BLOOD

A Romance.



## CHAPTER I.

—“How graves give up their dead,  
And how the night air hideous grows  
With shrieks!”

MIDNIGHT.—THE HAIL-STORM.—THE DREADFUL VISITOR.—THE VAMPYRE.

THE solemn tones of an old cathedral clock have announced midnight—the air is thick and heavy—a strange, death-like stillness pervades all nature. Like the ominous calm which precedes some more than usually terrific outbreak of the elements, they seem to have paused even in their ordinary fluctuations, to gather a terrific strength for the great effort. A faint peal of thunder now comes from far off. Like a signal gun for the battle of the winds to begin, it appeared to awaken them from their lethargy, and one awful, warring hurricane swept over a whole city, producing more devastation in the four or five minutes it lasted, than would a half century of ordinary phenomena.

It was as if some giant had blown upon some toy town, and scattered many of the buildings before the hot blast of his terrific

*penny dreadful*, si sarebbe trascinata, con incredibile successo, per oltre due anni e duecentoventi capitoli. Eppure, prima di *Dracula*, prima di *Carmilla*, per i giovani lettori della *working class* della seconda metà del XIX secolo, il Vampiro per eccellenza era sicuramente *Varney*.

E *Varney* è davvero un *vampiro popolare*, quasi ingenuo per molti versi, però è anche, senza dubbio, un *vampiro moderno*. Certamente influenzato dal *Lord Mardsen di Polidori* (scritto nel 1816 e pubblicato nel 1819) se non ha – per scelta e per necessità – né la classe né il fascino sofisticato di un emulo di *Byron*, *Varney* possiede però l'appel ruspante e popolare, granguignolesco, fatto di colpi di scena e allusioni vaghe a cose proibite e potenzialmente immorali che il suo pubblico cerca disperatamente e che fa storcere il naso, forse non senza una punta di invidia, ai più colti lettori dell'epoca vittoriana.

Del resto, i *penny dreadful* (chiamati anche, con disprezzo *penny horrible* o *penny blood*), la narrativa popolare dell'epoca vittoriana, nascono proprio per offrire questo: emozioni forti, in formato seriale, per un pubblico semi incolto e quasi povero in cerca di sogni a basso prezzo.

Qualcosa di non molto differente da quello che saranno i fumetti della golden e silver age o i film della Hammer e di Ed Wood negli anni '50 del XX secolo.

A volte, anche quel singolo penny poteva essere troppo per i giovani acquirenti, che si consociavano in gruppi di lettura e si scambiavano, a rotazione, i fascicoli acquistati. Non a caso la BBC, in un famoso documentario, ha definito i *penny dreadful* come "l'equivalente vittoriano dei videogiochi".

Ogni numero, di otto o sedici pagine, debitamente corredato di illustrazioni sensazionalistiche e stampato su carta economica (la carta di polpa di legno, detta *pulp*) viene distribuito con cadenza settimanale per essere venduto, appunto, per un penny<sup>1</sup>.

I soggetti erano perlopiù sensazionalistici, spaziando dalla cronaca di crimini più o meno efferati, alle storie soprannaturali (fantasmi, diavoli, vampiri, appunto).

Pubblicati in Inghilterra a partire dal 1836, quando la diffusione della scolarizzazione di base presso i ceti operai (la *working class*) aveva portato ad un numero di giovani alfabetizzati sufficiente a garantire le vendite di una forma di narrativa popolare dedicata principalmente a loro e la maggior circolazione di denaro permetteva anche ai meno abbienti di investire piccole somme di denaro in prodotti che non fossero di puro sostentamento; tra le pagine dei *penny dreadful* fecero la loro comparsa personaggi entrati prepotentemente nella cultura pop ed arrivati fino ad oggi, come il barbiere assassino *Sweeney Todd*, il brigante di strada *Dick Turpin*, il misterioso *Spring-heeled Jack* (sorta di demone saltellante dagli occhi infuocati e dalla fisionomia diabolica, prima vera leggenda urbana della storia e protagonista di centinaia di avvistamenti "reali" ed isterici che si protrassero per decenni. L'ultimo registrato è del 1904/1906, a Liverpool), *Robin Hood* (nella sua versione popolare, *Robin Hood and Little John*, 1838) e *Varney*. Nel 1850 si contavano ben cento editori specializzati in questo genere e, tra il 1860 ed il 1870, le vendite raggiunsero il milione di copie alla settimana, copie che venivano distribuite in tutto il paese per tramite della ferrovia (inaugurata nel 1825).

La serializzazione dei romanzi era già pratica comune ma, mentre un romanzo di Dickens poteva costare uno scellino, i *penny dreadful* erano alla portata delle *working class*. A volte potevano essere ristampati classici come *Il castello di Otranto* o *Il monaco*, più spesso venivano pubblicati resoconti delle gesta di qualche famoso criminale (particolarmente gettonati, i briganti di strada, come *Dick Turpin*, protagonista di una cronaca - per la maggior parte immaginaria - che si trascinò per 254 episodi), o imitazioni più o meno palesi e parodie di famosi romanzi dell'epoca (le opere di Dickens erano tra le più gettonate). Altalenante, ma generalmente basso, il valore letterario.

Il fascino di questa forma di narrativa popolare era legato anche alle grandi illustrazioni che erano parte integrante di ciascuna uscita. Per chiarire, si racconta che la raccomandazione più frequente che gli editori facevano agli illustratori fosse: "*more blood - much more blood!*". A partire dal 1860 cominciarono ad essere adatte e vendute in Inghilterra anche le *dime novels* americane, ed i giovani britannici conobbero personaggi come Buffalo Bill.

Inciso necessario, ma torniamo a Varney: se Marsden è il primo vampiro "moderno", Varney, per quanto sopra, ne è la logica conseguenza. La versione popolare, il padre onorario dei vampiri "a fumetti", dei non morti da b-movie e delle serie televisive. E proprio a Varney si deve la nascita di molti di quegli stereotipi che caratterizzano i vampiri di oggi, tanto nella letteratura quanto nel cinema. E lo stesso Dracula ne è debitore, tanto quanto lo è di Polidori e Le Fanu.

Varney, ad esempio, ha le zanne e lascia due segni caratteristici sul collo delle vittime ("*With a plunge he seizes her neck in his fang-like teeth*"), aggredisce le sue prede entrando dalla finestra, possiede una forza sovrumana ed un altrettanto sovrumano, irresistibile, potere ipnotico.

Tuttavia, può spostarsi di giorno e non teme né croci né, tanto meno, trecce d'aglio. Può mangiare come qualsiasi essere umano, ma quel cibo non è in grado - a quanto dichiara egli stesso - di mantenerlo in vita. Quando la sua energia sta per esaurirsi, deve succhiare sangue umano.

Altri elementi utilizzati in Varney sono stati ripresi da autori successivi in differenti contesti. Ad esempio, ad un certo punto della storia, Varney viene impiccato e muore. Non preoccupatevi eccessivamente, morire è una cosa che gli capita svariate volte nel corso della saga. Comunque, in questo specifico frangente, viene resuscitato da uno studente di medicina il Dr. Chillingworth, che lo rivitalizza applicando il galvanismo sul suo cadavere. Un lettore distratto potrebbe pensare ad un'ovvia somiglianza con Frankenstein di Mary Shelley; tuttavia, l'elettricità è il mezzo utilizzato per animare la creatura di Shelley negli adattamenti cinematografici, non nel romanzo originale del 1816. Quindi, Varney è probabilmente il primo "mostro" ad essere riportato in vita in questo modo.

Ancora, Varney detesta la sua condizione, che è frutto di una maledizione, pur essendone schiavo e non potendo ribellarsi. Questo tema non compare nel lavoro di Stoker, ma verrà ripreso moltissime volte in seguito, ad esempio nel film *La figlia di Dracula* (1936) o nella soap

<sup>1</sup> Fino al 1971, un penny valeva 1/240 parte di sterlina, ovvero 1/12 di scellino. Da cui si deduce che una sterlina veniva suddivisa in 20 scellini. Dio benedica gli inglesi...

<sup>2</sup> Più sangue, molto più sangue!

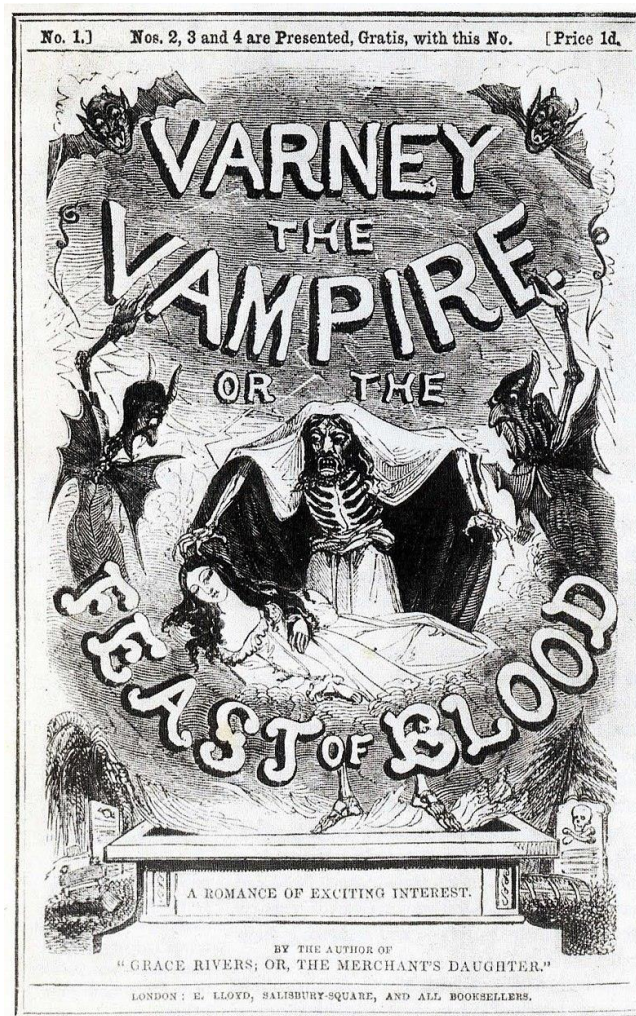
opera americana *Dark Shadows*, (di cui è stato recentemente realizzato un remake con l'attore Johnny Depp nel ruolo del vampiro Barnabas Collins), o nel romanzo *Intervista col vampiro* di Anne Rice.

Del resto, Varney è ancora, indirettamente molto popolare e sono tanti gli autori e sceneggiatori moderni che si sono divertiti a lasciare tracce della sua presenza nelle loro opere. Nel *Marvel Universe*, Varney è il primo vampiro creato dal popolo di Atlantide prima che sprofondasse nel mare e nel serial del 1991 *Dracula: The Series*, proprio Varney guarisce Dracula da un avvelenamento. Non poteva mancare una citazione nella serie televisiva *Penny Dreadful* (2014) dove Abraham Van Helsing (sic) consegna una copia di "Varney the Vampire" al collega, dottor Victor Frankenstein, naturalmente assicurandogli che la storia non è affatto finzione...

Nel film *L'uomo che inventò il Natale*, Charles Dickens viene inquadrato mentre legge una copia di Varney, ma con un errore un po' grossolano: la scena è infatti ambientata nel 1843, due anni prima della pubblicazione del primo episodio. In Italia, il personaggio di Varney appare nella serie a fumetti *Dampyr*, in una storia in due parti raccontata sui numeri 52 e 53 ed ispirata al romanzo originale. Romanzo che, per chi volesse leggerlo nella sua interezza, è stato pubblicato in tre volumi dalla casa editrice Gargoyle Books nel 2010.

Consigliamo i lettori di armarsi di pazienza, in quanto l'edizione originale, raccolta nel 1847, consisteva di 868 pagine in doppia colonna per un totale di 667.000 parole, 232 capitoli, con una qualità letteraria (ed una coerenza nella trama) decisamente variabili. D'altra parte, gli autori erano pagati per riga tipografica, quindi, vanno capiti...

La trama, come accennato, è piuttosto vaga. La cosa non è difficile da comprendere, data la mole di lavoro richiesta per portare a termine un'opera simile nell'arco di due anni (scrivendo con penna e calamaio - la prima macchina da scrivere Remington fu commercializzata solo nel 1865 - e, probabilmente, lavorando contemporaneamente a più progetti). Anche dal punto di vista temporale ci sono molte discrepanze. Teoricamente la



storia si dovrebbe svolgere nella prima metà del XVIII secolo; tuttavia, vi sono accenni alle guerre napoleoniche ed anche ad eventi contemporanei alla stesura (cioè agli anni 1845/47). L'ambientazione si sposta da Londra a Bath a Napoli.

Elemento ricorrente è la persecuzione da parte di Varney nei confronti della famiglia Bannerworth, un tempo ricca ed ora decaduta e composta dalla vedova Mrs. Bannerworth e dai suoi tre figli Henry, George e Flora (curiosamente George non viene mai più nominato dopo il trentaseiesimo capitolo, difficile dire se sia morto o se sia solo stato... dimenticato). Con loro vive un amico di famiglia, Mr. Marchdale, in seguito arriveranno altri personaggi: il fidanzato di Flora, Charles Holland, e suo zio, l'Ammiraglio Bell, con il suo aiutante, Jack Pringle, cui spetta il ruolo di

elemento comico della storia.

Neppure il motivo per cui Varney odi i Bannerworth (sete di sangue o ragioni economiche?) è chiaro, come se l'autore stesso non avesse deciso esattamente se fare di Varney un vero vampiro o solo un essere umano che si comporta come tale. Gradualmente, comunque, Varney viene umanizzato e presentato come vittima della sua maledizione, dalla quale tenta inutilmente di liberarsi fino al suicidio finale, quando si lancia nel Vesuvio dopo aver lasciato un resoconto completo della sua storia, nel quale racconta di esser stato condannato al vampirismo per aver tradito Oliver Cromwell e aver accidentalmente ucciso il proprio figlio, accecato dall'ira. Difficile dire quale delle due colpe fosse, per l'autore, la più grave...

Del resto, non vi è assoluta certezza neppure su chi fosse l'autore, infatti l'editore Edward Lloyd non lasciava mai che le opere venissero firmate dai loro creatori. Tuttavia, c'è un certo accordo nel ritenere che Varney sia stato scritto a quattro mani da James Malcolm Rymer (1814-1884) e Thomas Preskett Prest, (1810, probabilmente - 1859), anche se alcuni critici ritengono che il contributo di Rymer, a giudicare dallo stile dei dialoghi, sia stato prevalente.

**James M. Rymer** era un abituale autore di penny dreadful ed aveva collaborato con Prest anche nella stesura

de *La collana di perle* (1847 *The String of Pearls*) dove fa la sua comparsa Sweeney Todd, il diabolico barbiere portato al cinema nel 2007 da Tim Burton ed interpretato (anche in questo caso, come per il già citato Barnaba Collins) da Johnny Depp. In realtà di lui sappiamo ben poco, nonostante, tra il 1842 ed il 1867, abbia scritto qualcosa come 115 romanzi popolari per l'editore Edward Lloyd. Scozzese, ma nato a Londra, nel 1841 risulta censito come ingegnere edile, residente al 42 di Burton Street. E questo è più o meno tutto.

Anche su Prest le informazioni sono scarse. Autore prolifico, giornalista e compositore piuttosto apprezzato dai contemporanei. Il suo pseudonimo favorito era Bos, ispirato al primo pseudonimo di Charles Dickens: Boz. Sotto questo pseudonimo scrisse, infatti, numerose parodie delle opere di Dickens, come *The Penny Pickwick* (1839, parodia de *Il circolo Pickwick*), *The Life and Adventures of Oliver Twiss, the Workhouse Boy* (1841, parodia di *Oliver Twist*), *David Copperful*. *Nickelas Nicklebery* (parodia di *Nicholas Nickleby*). Ma, probabilmente, i suoi romanzi più famosi restano quelli scritti assieme a Rymer: *Varney* e *La collana di Perle*.

Il vampiro ha smesso i panni del mostro per indossare quelli dell'eroe romantico, occupando nelle fantasie delle ragazze d'oggi il posto che nei pudichi e timorosi languori delle fanciulle di un tempo spettava al bel tenebroso. Un'aura sinistra tuttavia persiste, e non soltanto per semplice convenzione. L'inquietudine che il vampiro seguita a suscitare, e nella quale consiste una parte non irrilevante del suo ascendente, è affatto autentica. È però un'inquietudine che non riguarda tanto lui, né il male che può farci, se mai di male si tratta, quanto noi stessi. Che il vampiro non possa varcare una soglia senza essere invitato dice molto al riguardo. È la preda, prima ancora del predatore, a reclamare il piacere della caccia, non viceversa. Non meno significativa è la misteriosa faccenda del riflesso mancato: che ci garantisce, infatti, che il vampiro non rifletta la propria immagine per la semplice ragione che non c'è alcun vampiro se non lo specchio? Se così fosse, la ragione per cui non scorgiamo che noi stessi appare ovvia: il vampiro non è che il riflesso inverso di una parte di noi che non siamo disposti a riconoscere apertamente.

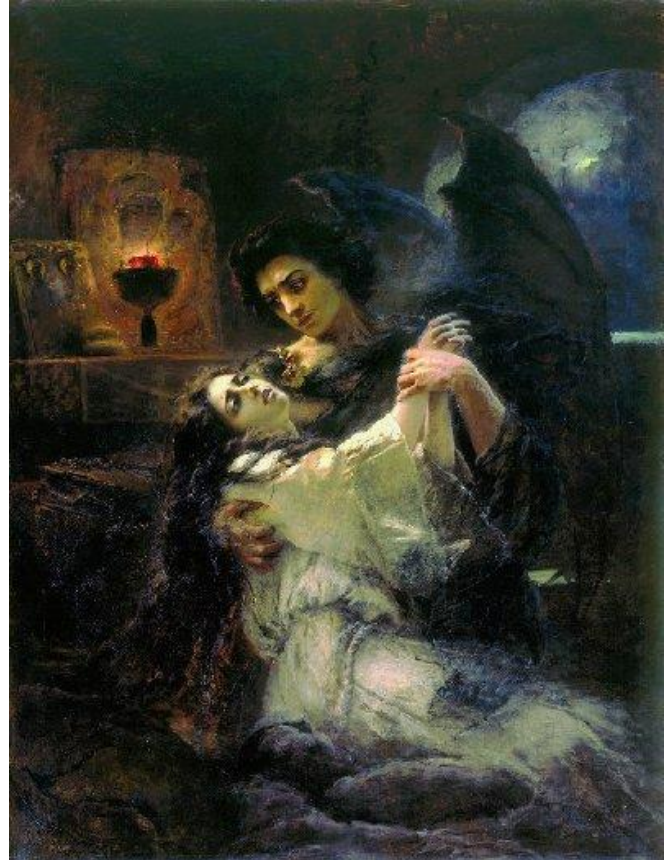
Tommaso Pincio (1963-),  
scrittore italiano.

## RACCONTO HORROR

### Calabroni Verdi di Anna Toninelli



"(...)I calabroni si stanno dando tanto da fare per riesumare quei pochi ricordi che ancora non hanno divorato con le loro tenaglie. Se i miei occhi ci fossero ancora, stilerebbero acqua salata, renderebbero sterile questa terra di morte.(...)"



Tutto regolare. Sento i calabroni verdi che mi zampettano sui denti, si fanno strada dentro le gengive marce e spariscono nella testa, a cercare gli ultimi pensieri intrappolati. Ogni scena rimbomba nelle mie meningi decomposte, si proietta nei miei occhi ricoperti di terra. L'eco del mio ultimo pensiero, come una polaroid sfocata, mi riverbera ancora nella testa, tra le ossa senza carne, freme con i miei calabroni verdi. È questo ricordo che pulsa come sangue rappreso che i miei calabroni vi racconteranno.

In un'altra vita avevo un nome che non ricordo più.

Avevo gli occhi verdi, credo.

Avevo una chitarra elettrica - sudata risparmiando fino all'ultimo centesimo - strepitosa.

Avevo quindici anni.

Avevo un bastardino quattro zampe - Toby - perennemente rintanato in una cuccia tutta scassata.

Avevo una mamma completamente fusa con un lavoro part-time all'ipermarket e uno stipendio miseraccio.

Avevo una cartella rotta, un cesso di pagella e un coltellino svizzero.

Avevo un angolo schifoso di camera da letto in un bilocale marcio, che pareva l'universo intero quando mi gettavo in Nirvana a palla nelle orecchie.

Avevo un migliore amico fuori di zucca che chiamavo Edo. Suonava il basso e strimpellavamo qualcosa assieme. Nel giorno in cui cominciò tutto quanto, Edo saltò su: "Facciamoci i capelli verdi!"

Non male come idea. Io, però, avrei preferito farmi biondo, come Kurt Cobain. Ma Edo non demordeva: "Se ci facciamo biondi non ci caga nessuno, troppo banale. Poi sembriamo due barbie ricchioni."

"Insulti Kurt?!" gli feci io.

"Ma che sei scemo? Piuttosto mi mangio la lingua. Dai, tingiamoci blu e non se ne parla più". La rima mi convinse: blu era l'ideale come compromesso.

Scollammo le chiappe dalla panca, gettammo il mozzicone di canna e ci slanciammo dentro al negozio del barbiere. Ci guardò un attimo storto, ma non aprì bocca appena tirammo fuori i soldi. Ci fece accomodare e cominciò l'opera.

I calabroni si stanno dando tanto da fare per riesumare quei pochi ricordi che ancora non hanno divorato con le loro tenaglie. Se i miei occhi ci fossero ancora, stillerebbero acqua salata, renderebbero sterile questa terra di morte.

Mamma non ci stava più con la testa. I farmaci che le aveva prescritto il dottore avevano certamente qualcosa di strano. Neanche dopo dieci canne sarei mai stato in quel coma: non si ricordava più ciò che stava dicendo nel bel mezzo di una frase, si metteva a piangere e a ridere come una pazza di punto in bianco. E, spesso, mi chiamava Massimo – il nome di papà. Nei suoi momenti di maggior lucidità si limitava a dire che gli somigliavo tutto, e glielo ricordavo in ogni cosa. Una volta aveva persino tentato di baciarmi, strillando: "Perché non facciamo più l'amore, Massimo?".

Contavo che il cambio di look la persuadesse della differenza tra me e lui. Tra l'altro, speravo che non facesse una delle sue pantomime da manicomio.

L'avevo sentita singhiozzare già sul pianerottolo. Era seduta a tavola, che frignava. "Mamma...?"

Appena sollevò la testa, blaterò qualcosa del tipo: "Che hai fatto ai capelli?"

"Nulla ma', stai tranquilla. Perché piangi?"

Si era distratta un attimo, fissando nel vuoto. Poi, ricordandosi della mia domanda, urlò all'improvviso: "Davide è scomparso! È andato via, anche lui, mi ha lasciata senza dire niente, è partito. Stamattina sono entrata a casa sua, non c'era più. Non risponde da nessuna parte, non so che fine ha fatto, non so..." e riprese a frignare.

Davide era il tizio che andava a letto con mia madre da qualche tempo. Chissà che gli frullava in testa a uno del genere, per farsela con mia madre. Sicuramente nemmeno lui doveva essere completamente arrivato.

"Calmati, mamma. Ti stai preoccupando per niente."

"No, sono una fallita, non riesco neanche a tenermi un uomo. Se ne vanno appena si sono accorti della mia irrecu...pe... come si dice?"

"Credo si dica irrecuperabilità. Mamma, riposati. Vedrai che appena può Davide si fa vivo."

Mamma si guardò attorno confusa, arraffò una pasticca e schiaffò la faccia sul tavolo, secca di sonno.

Sgusciai nella mia stanza, accarezzai Toby e gli diedi la pappa. Poi sprofondai nel cuscino e serrai le palpebre, mentre la voce di Kurt leniva le mie sofferenze con Smells like teen spirit.

Poco dopo Edo era già da me, a smangiucchiare schifezze, le nostre dita arrossate scorrevano imbizzarrite sulle chitarre e le nostre voci rotte biascicavano qualche strofa. Tra una rullata, una tirata e così via le nostre chiome azzurre si agitarono per tutta la sera. Poi, quando si era fatto davvero tardi, Edo era uscito per tornare a casa. Io, fattissimo, ero crollato a letto.

Mamma non era sempre stata così. Era cominciato tutto quando avevo all'incirca sette anni e lei aveva scoperto che papà le metteva le corna con la vicina di casa, la signora Zambiasi. La troia in questione – così come la chiamava mamma – era stata sposata col signor Zambiasi, appunto, e aveva una figlia poco più grande di me, che conoscevo appena. Quando la storia tra la Zambiasi e papà si era scoperta, il signor Zambiasi non sembrava essersela presa troppo, e aveva lasciato correre. Si diceva che anche lui tradisse sua moglie, ma a chi importa?

Quel che è certo, è che la figlia degli Zambiasi, di lì a poco, era sparita completamente. Tentarono e ritentarono a lungo di trovare almeno un presunto cadavere, seguire una pista, ma niente. Scomparsa ogni traccia.

Per la disperazione, così si diceva, la madre era andata ad impiccarsi in qualche luogo sperduto. Nemmeno il suo corpo, però, era stato più rinvenuto; ma nessuno si era preso la briga di cercarlo sul serio. Di lì a breve, anche il vecchio Zambiasi decise di passare all'altro mondo.

Mamma, insomma, l'unica ad essere indignata dal tradimento fino a piombare nella depressione più profonda, è l'unica ancora viva, trascinandosi tra una droga e l'altra, certo.

Disperata, furibonda, ma non abbastanza coraggiosa da lasciare papà per quello che le aveva fatto. Massimo, però, di coraggio ne aveva eccome e un giorno, così, di punto in bianco, se l'era data a gambe. Senza dire niente, svanito nel nulla.

La mattina dopo, Edo non era a scuola. "Che sfigato, è collassato per le troppe canne", avevo pensato. E ora quella stronza di sua madre sarebbe venuta a chiedere spiegazioni a me, a farmi la ramanzina. Cheppalle!

I calabroni verdi contorcono terrorizzate le loro fragili zampe. Sento l'orrore che attraversa i loro esili corpi d'insetti. Si rifiutano di procedere, hanno paura.

Tornato nel tempio dei Nirvana, avevo infilato la mano nella cuccia di Toby per i suoi croccantini. Avrò aspettato cinque minuti che la sua lingua gommosa sbucasse e mi leccasse le dita. Nulla. Abbassai il capo, controllai dentro. Le zampe di Toby erano piegate in una posizione

innaturale; ma ben più raccapricciante era la sua testa, staccata dal corpo, gettata nell'angolo, rotolata sulla copertina insanguinata. Ero senza fiato. Non ebbi il tempo di realizzare tutto il mio orrore o il mio sconcerto. Il suono del citofono mi trapassò i timpani come uno spillo rovente. Al secondo squillo, mi decisi a rispondere.

Era la mamma di Edo. Si gettò in casa in lacrime, strillando: "Edo è qui? Ti prego dimmi che è qui! Ieri sera non è tornato a casa, è venuto qui? Dov'è andato? Rispondi!" Continuò a gridare, prima che trovassi la forza di sputare fuori che sì, ieri sera era stato lì, ma che poi se ne era tornato a casa. Sorvolai sulle condizioni in cui era uscito, ma lei continuò ad azzannarmi di domande e non potevo resistere e dovetti dire tutta la verità. Mentre lei urlava più forte, non la sentivo più: il sangue batteva assordante nelle mie orecchie infuocate come un tamburo impazzito. Non capivo più nulla. Forse minacciò di portarmi al commissariato. Mi stratonò. Mi gettò a terra. Non opposi resistenza. Mi spinse fuori di casa a calci, ululando come una belva. E fu quello il momento in cui lo vidi. Tra le lacrime che mi appannavano gli occhi, laggiù, nell'angolo del giardino, distinsi un piccolo cespuglietto blu. In qualche modo, convinsi la madre di Edo a fermarsi. Lasciò che mi avvicinassi a quell'insolita forma di vegetazione, incuriosito. Poi, un'acida ondata di consapevolezza mi corrose come i succhi gastrici che mi riempivano la gola. Tra la foga dell'orrore e della disperazione, con le dita scavai forsennatamente attorno al cespuglio, finché spazzai via abbastanza terra da riuscire a riconoscerlo. La faccia di Edo mi guardava con gli occhi sbarrati della morte, la gola tagliata, la bocca aperta che mangiava terriccio. Non ebbi abbastanza forze per sentire l'urlo della madre, perché un grido più agghiacciante mi rivolse le budella.

"Massimo! Sei tornato, sporco maiale!"

Il quadretto con mia madre, col volto deformato dalla pazzia, che brandisce un'ascia insanguinata decora ancora la profondità della mia retina. Aspetto solo che i calabroni verdi lo divorino, per spazzarlo via.

A volte parlo con Edo. È qui di fianco, ma non mi sente. Lui non ha più le orecchie. Come fargliene una colpa? Del resto, io non ho più la bocca. Poco lontano, ci sono gli Zambiasi al completo, Davide, la mamma di Edo, Toby e il papà. Tutti assieme siamo un'allegria combriccola.

Anche i calabroni non sono male, mi tengono compagnia. Abbiamo fatto amicizia in fretta. Appena la terra ha coperto l'ultima folata d'aria sulla mia testa, mi hanno portato un messaggio importante. Kurt è morto, si è sparato quasi nello stesso momento in cui son morto io. Deve averlo sentito, lo sapevo che mi conosceva meglio di chiunque altro. Nessuno di noi due poteva continuare a vivere se l'alto non c'era più.

A volte parlo con Kurt e insieme cantiamo Smells like teen spirit.

Per ringraziare i calabroni verdi di questa notizia, li ho lasciati entrare nella mia testa decapitata.

Dono loro i miei ricordi, qui non mi servono più.

© Anna Toninelli (2013-05-09)

## RACCONTO HORROR

### Lo schermo della morte di Sandro Fossemò



"(...)Gli spettatori stavano quasi immobili e un po' annoiati. Nessuno notò il mio stato di sofferenza psicologica. Avevo bevuto davvero follemente ed ero del tutto fuori di testa.(...)"



"In questa vita ci mostrano soltanto i trailer"  
(Philip K. Dick)

Ero seduto in una scomoda sedia di legno, posta in un angolo oscuro e isolato di un vecchio e malconcio cinema dove c'erano pochi spettatori. Ad un tratto, cominciavo a sudare e a sentirmi stordito. Avevo bevuto moltissimo e non stavo per niente bene. Nell'aria avvertivo la presenza della solitudine dello spirito umano che emanava il proprio vuoto dentro a quel locale chiuso e buio.

Mi sentivo molto solo e in qualche modo imprigionato da una tetraggine deprimente che non mi lasciava quasi respirare tanto che avevo la sensazione di soffocare irrimediabilmente ma, nonostante tutto, non avevo voglia di andarmene. Ormai ero entrato in quell'odioso cinema e ci dovevo restare. L'alcool mi aveva senz'altro turbato. Se fossi uscito non avrei di certo migliorato la situazione sapendo di aver perso l'occasione di guardare un bel film ma, naturalmente, nel caso lo spettacolo non mi fosse piaciuto fin dall'inizio, di certo allora me ne sarei andato subito via. Quindi, sopportai quel malessere che non mi lasciava libero e tranquillo con la speranza che tra qualche istante sarebbe iniziato, finalmente, lo spettacolo.

A volte mi annoiavo così tanto che avevo voglia di dormire senza chiedermi come mi sarei sentito una volta svegliato in quel luogo senza aver visto bene il film. Forse mi sarei addormentato di nuovo ma non potevo chiudere gli occhi e lasciarmi rapire dal sonno dopo aver pagato il biglietto.

Molto probabilmente quella indifferenza o noia era causata dal fatto che ero entrato senza sapere bene di quale film si trattasse. Lì dentro non solo non conoscevo

neanche una persona ma non potevo nemmeno farmi notare da qualcuno a causa di quella separazione indistruttibile che il buio generava.

«Non si potrebbe» provai a domandare per scherzo a uno che mi dava l'impressione di conoscere vagamente e che si era accomodato accanto a me, «accendere la luce?»

Quello rispose a bassa voce: «Con la luce non puoi guardare bene lo spettacolo, non credi?»

Gli risposi con una battuta: «Sì è vero... ma possiamo guardarci noi che, dopotutto partecipiamo allo spettacolo.»

«Potremmo pure farlo, certo, però ciò non avrebbe senso.»

«Perché?»

«Scusa, ma non ho alcuna voglia di scherzare con te! Sono venuto qui per vedere il film e non per ascoltarti. Adesso lasciami in pace e per favore non venire più al cinema ubriaco!»

«Come s'intitola questo film?», chiesi a una coppia di fidanzati che si stava sedendo proprio di fronte a me.

«Ma non lo sai!»

«No»

«Reality Shock!»

«Oh, mio Dio! Che brutto titolo!», risposi inorridito.

Gli spettatori stavano quasi immobili e un po' annoiati. Nessuno notò il mio stato di sofferenza psicologica. Avevo bevuto davvero follemente ed ero del tutto fuori di testa. Non vedevo l'ora che iniziassero a far girare la pellicola, così avrei potuto immaginarmi, sognatore pazzo come sono, di essere l'attore principale del film e, in quel modo, tutti si sarebbero concentrati su di me, dandomi la soddisfazione di farmi sentire un personaggio importante, ma purtroppo ben presto rimasi deluso perché non riuscivo a seguire lo spettacolo in quanto il film proiettato scorreva molto rapidamente e con una trama insignificante e sconnessa.

Alzai la testa e, appena vidi il fascio di luce del proiettore, mi accorsi quanto fosse inutile quel raggio luminoso che proiettava uno spettacolo futile e quasi impossibile da seguire.

Un pipistrello di colore bruno era entrato, stranamente, dentro la sala del cinema e svolazzava in modo agitato. Ad un tratto, si fermò per qualche secondo in alto al centro. Il chiroterro, improvvisamente, riprese a volare dritto fino a penetrare e scomparire sulla superficie dello schermo.

Sul capo mi cadde un mozzicone di sigaro. Me l'aveva gettata addosso uno strano uomo dal palco di sopra che barcollava un po' come se fosse una marionetta. Mi osservava silenziosamente come se attendesse una mia reazione nervosa o aggressiva. Più esattamente sembrava, o meglio avevo la sensazione, che volesse sfidarmi. Quello che mi dava fastidio era che, pur sapendo che era stato lui, non ero in grado di poterlo identificare perché il buio rendeva irricognoscibile il suo volto e la sua sagoma.

Mi alzai, lo guardai con un po' di rabbia e gli esclamai: «Perché butti la cicca qua sotto!»

L'uomo rispose: «Oh!, ti prego di scusarmi ma credevo di essere solo, come puoi vedere qui non c'è nessuno.»

«Coosa!» Mi voltai subito e vidi che il cinema era diventato, improvvisamente e inspiegabilmente, vuoto. Non c'era proprio un'anima viva e persino quello strano signore era, all'istante, scomparso.

Quando mi girai a guardare il film, vidi che gli spettatori erano, misteriosamente, diventate dei manichini per vetrine di negozi ed erano situate molto vicino alla base dello schermo del cinema. I manichini venivano assurdamente mutilati da brevi filmati con i bordi simili alle pellicole cinematografiche. Quelle riprese erano delle proiezioni che ritraevano trailer di film famosi o eventi storici importanti come il nazismo o la guerra del Vietnam. I filmati duravano pochi secondi e scorrevano nello schermo, incessantemente, dall'alto verso il basso come grandi e affilate lamiera taglienti. I manichini che qualche istante prima erano persone in carne e ossa ora rimanevano calmi e passivi, dato che non davano alcun segno di sofferenza ma neanche di piacere. I movimenti dei loro corpi di plastica davano l'impressione che fossero carenti di un proprio controllo mentale poiché quando venivano fatti a pezzi non reagivano minimamente.

Non credendo a ciò che vedevo, gridai a quei manichini insensibili: «Ma cosa vi sta succedendo!»

Essi ruotarono lentamente i propri corpi mutilati e, quando si voltarono un attimo verso di me, mi dissero: «Ssssh!.. Sssh!... Fai silenzio...Non distrarci... Guarda il film e stai zitto!»

Terrorizzato mi alzai e tentai di andarmene. Alcune teste decapitate di manichino fuoriuscirono dallo schermo come le palle di un cannone e mi piombarono vicino ai piedi. Mi fermai. Appena mi videro pietrificato e inorridito, si misero a ridere sadicamente a squarcia-gola, ma una mi fissò freddamente negli occhi e, appena mi notò così agitato da essere prossimo alla follia, fece un sorriso macabro e mi chiese con alterigia: «Non finisci di guardare il film?»

Ero frastornato e sentivo d'impazzire. Quella maledetta testa continuava a insistere: «Non mi rispondi? Ti ho chiesto se non finisci di guardare il tuo film!»

Non avevo più la forza di rispondere.

«Allora?», insisteva quel volto ripugnante.

Rimasi in silenzio.

«Mi devi rispondere!»

«Quale film? Io vedo solo trailer confusi o filmati storici casuali. Questo spettacolo è senza senso oltre che disgustoso.»

«Per noi è il film giusto al momento giusto. Anzi è la nostra vita»

Mi feci coraggio e a stento dissi: «Questo... questo cinema è terribile, davvero terribile!»

«Invece è bellissimo! Mi devi credere.»

«No! Fuggirò via da qui!»



«Fallo, fallo pure ma ricordati che la porta d'uscita coincide con la porta d'entrata di un altro cinema all'infinito... Non hai via di scampo!»

«Sì, forse hai ragione... ma perché devo per forza guardare?»

«Perché, come ti ho detto, è anche il tuo film o meglio è il nostro film. Comunque, puoi sempre andare verso la base dello schermo e partecipare anche tu così ti adatterai alla realtà prendendone parte totalmente e la smetterai di lamentarti come uno sciocco e di voler scappare come un matto.»

«Ma temo che quei filmati mi ridurranno in mille pezzi, oppure diventerò anche io un manichino come voi! Non voglio fare quella brutta fine!»

«Ah! Ah! Ah! Non sentirai niente! Fidati di me. Avvicinati allo schermo e poni fine al tuo dolore per sempre.» Tremante e sconvolto feci qualche passo in avanti verso il grande schermo.

Quando giunsi lì vicino non ebbi più il coraggio di avvicinarmi ancora perché sospettavo che fosse molto pericoloso.

La testa continuava imperterrita a fissarmi e, nel vedermi indeciso, mi chiese: «Perché ancora ti ostini?»

«Perché? Vuoi sapere davvero perché? Te lo dico subito. Evidentemente sono un diverso!»

«E con ciò? Essere diversi non significa di certo essere migliori o liberi.»

«Sì, certamente,» indietreggiai e tornai con calma a sedermi, «ma attenderò tranquillamente la fine del film, o meglio di queste maledette riprese e poi... si vedrà.»

La testa rimase inquieta e silenziosa, ma continuava a osservarmi in modo diabolico.

«Davvero? Non lo sai che il film non termina mai?», udii dire di nuovo dall'alto con una voce cupa e tremula. Era sempre lui, l'uomo irricognoscibile, quel dannato individuo ombroso che stava al palco di sopra.

«Ancora tu!» gridai. Infuriato dalla sua presenza nasco- sta e occulta gli dissi ad alta voce: «Perché non scendi e non ti fai vedere così parliamo faccia a faccia?»

«Come vuoi», rispose con molta tranquillità.

Saltò giù al piano terra e si avvicinò a me con calma. Finalmente, potevo riuscire a vederlo da presso. Era una creatura infernale! Era orrendo! Aveva un volto inespressivo e senza lineamenti. Al posto degli occhi c'erano due piccoli fori, non aveva naso e capelli, la sua bocca non era altro che un grosso buco vuoto. Era realmente una specie di pupazzo vivente, proprio come mi era sembrato appena l'avevo intravisto.

Dopo esserci guardati da vicino, quell'abominevole mostriacciato si sedette accanto a me e disse: «Adesso ci vedremo...» e sfilò dalla tasca il suo accendino di ferro in stile gotico che ritraeva un teschio, «insieme il film!» Subito dopo accese il sigaro e continuò a dire con quella sua tetra boria: «Non credi che sia una bella idea?»

«Ma tu... da dove vieni e dove vivi!»

«Io, caro, vengo dall'oltretomba e vivo nella morte.»

«Chi diavolo sei!»

«L'hai appena detto... Il diavolo!», rispose sorridendo in modo sarcastico.

Gli afferrai rapidamente dalla mano l'accendino e corsi via. Lanciai immediatamente quell'oggetto metallico in alto verso l'obiettivo del proiettore che, appena si ruppe, fece cessare quegli odiosi filmati.

Senza la luce del proiettore la sala del cinema divenne semibuia perché lo schermo cinematografico si era trasformato in una gigantesca lampada che emetteva una flebile luce come un vecchio neon. Avevo la profonda sensazione di essere osservato da un imponente e avverso occhio cupo.

Non avvertivo più nulla di pericoloso. I manichini e quel malvagio fantoccio che mi perseguitava scomparvero, finalmente.

M'incamminai, molto agitato e incuriosito, verso il grande schermo per osservare bene da vicino quella luce così rigida, tetra e terribilmente aliena. Mi venivano i brividi quando sfioravo con le dita il materiale sintetico di quella superficie bianca, illuminata internamente da qualcosa di artificiale e di ignoto ma allo stesso tempo grandioso e pauroso. Lo schermo sembrava l'occhio di un dio feroce.

La mia tragica sorte, però, non era ancora finita. Appena mi girai vidi che erano tornati gli spettatori di prima. Essi mi applaudirono, ma osservai che al posto degli occhi avevano due piccole telecamere con l'obiettivo illuminato di una luce rossa come quella del led. Erano dei cyborg. Notai, in quel momento sconcertante, anche il mio corpo immobile come se fosse privo di vita, esattamente nel posto in cui ero stato seduto. Forse mi ero addormentato e stavo vivendo solo un brutto sogno. Quando tentai di tornare indietro, mi accorsi che non potevo avanzare o indietreggiare perché ero completamente bloccato sulla superficie centrale dello schermo. Era come se fossi rimasto incollato a quella parete luminosa che gradualmente mi stava divorando, o meglio mi stava assorbendo. Le mie energie fisiche diminuirono rapidamente. Notai con la coda dell'occhio che sullo schermo, dietro alle mie spalle, c'era un filmato cinematografico d'epoca. I fotogrammi ritraevano le ali maestose e scure di un pipistrello ed erano in bianco e nero, tremolanti, con delle righe, leggermente sbiaditi e a tratti un po' sfocati e sgranati. Due enormi canini si trovavano un po' in alto, esattamente ai lati e dietro la mia testa. Osservai pure che le mani e le gambe stavano diventando gradualmente di plastica. Ancora una manciata di secondi e sarei stato trasformato in un anonimo manichino da vetrina di negozi. Ero finito nelle fauci di uno spettrale vampiro sintetico e non riuscivo a liberarmene. Una fine orribile che non avrei mai voluto fare. Profondamente turbato da un forte stato di angoscia e di delirio incontrollabile, urlai nell'abisso del cinema con la speranza di svegliarmi da quel terribile incubo.

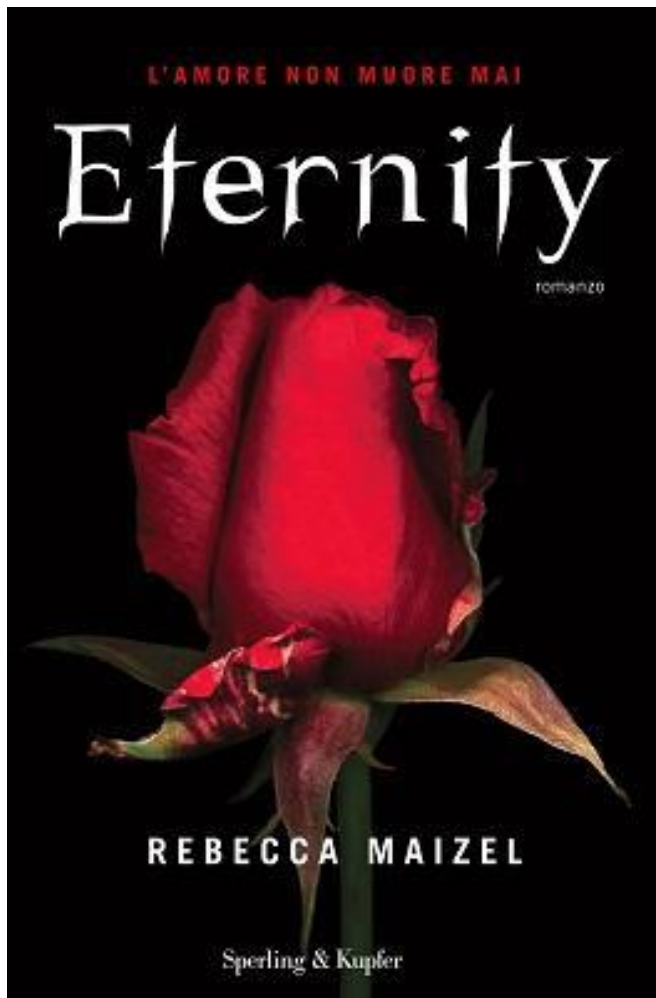
## RECENSIONE

## Eternity

A cura di Gianrico D'Errico



"(...)Eternity. Quando anche i vampiri possono avere un'anima.(...)"



Autore Libro: Maizel Rebecca

Editore: Sperling & Kupfer (2010)

Pagine: 368 Euro: 18,90 ISBN: 9788820049461

"Io ti riscatto. Ti riscatto, Lenah Beaudonte. Credi e sii libera". Approda in Italia l'attesissima saga vampiresca firmata da Rebecca Maizel. Curiosando nei tanti blog italiani dedicati all'argomento vampiri, prima dell'uscita del libro in Italia, in effetti, il clima che si respirava era quello di felicità incontenibile ed attesa travolgente per una saga che si presentava come uno shaker vincente tra l'amore struggente del cult *Twilight* e le atmosfere gotiche del classico *Intervista col vampiro*. Insomma fantasie e magie nuove scaturite dalla penna di un'autrice dal promettente esordio: promessa di un incontro tra il nuovo romanticismo e l'ambientazione gotica che svela anche caratteri di azione, avventura e puro horror che sembrano percorrere nuove strade nel terreno aperto dal fenomeno *Twilight* che ha

saputo ipnotizzare milioni e milioni di lettori nell'anno appena trascorso. L'ATTESA - Ma arriviamo alla nostra patria: è giusto che vi racconti quello che immagino tanti di voi, stregati come me dal *new gothic*, abbiano ugualmente provato: sveglia all'alba per l'eccitazione derivante dall'uscita italiana di *Infinite Days* di Rebecca Maizel. Stazionamento e picchettaggio, per impedire agli altri clienti di superarci, di fronte alla libreria di fiducia della città, quella alla quale sono legati tutti i nostri più bei ricordi: il primo libro, la prima storia che ci ha fatto battere il cuore. L'orologio segna le 8:30, si aprono le porte e c'è lo scatto finale, sorpasso all'ultima curva ed eccolo lì, il romanzo tanto atteso. Ma sono bastati pochi passi, dopo aver superato la soglia della libreria, affinché tutte le mie aspettative, anche le più banali, si infrangessero come i vetri di uno specchio andato in frantumi. LE NOVITA' - Proprio così: infatti l'edizione italiana del romanzo della Maizel riesce a deludere fin dalla copertina, colpendo il lettore consapevole con magistrale diletto in più di un punto. Prima pecca nel titolo: *Infinite Days. A vampire Queen Novel* diventa *Eternity. L'amore non muore mai*. Geniale colpo messo a segno dalla traduzione italiana che non soltanto sostituisce un titolo inglese di davvero difficile comprensione, ma lo fa con un altro termine inglese *Eternity* che diventa quasi un atto di pura comicità in un romanzo nel quale il numero dei vampiri che muoiono è ben più alto di quelli che rimangono in vita! Cambia anche l'immagine in copertina: gli stupendi occhi della protagonista Lenah e la tanto significativa lacrima che segna il suo volto angelicato vengono sostituiti dalla davvero innovativa rosa rossa, segno distintivo della fortunata saga vampiresca *Il Diario del Vampiro*, ora tramutata in serie televisiva, divenuta ormai un topos letterario tutto italiano. Il respiro riprende una volta superato lo scoglio della copertina.

LA STORIA - La storia di Lenah, vampiro antico, regina di una confraternita tra le più potenti e malvagie, tornata umana grazie al sacrificio del suo creatore Rhode, sembra essere davvero una novità. L'ibernazione, il distacco dal mondo prima del rituale per la trasformazione sembrano essere le fondamenta di una storia che ha da raccontare qualcosa di nuovo. La Lenah che torna umana, sedicenne, in un liceo esclusivo, che si innamora di Justin, il ragazzo più bello della scuola è invece storia già vista, che in realtà richiama più il ciclo *Evernight*, che i romanzi sopra citati. L'evolversi della storia apre però a nuove emozioni lasciando il lettore, tra personaggi forse solo abbozzati, la possibilità di viaggiare con la mente verso un finale che risulta per certi versi davvero inaspettato. *Eternity* si presenta come primo romanzo di una serie ("The Vampire Queen Novels si presenta come una trilogia: *Eternity*, *Stolen Nights*, ed un altro a seguire): gode quindi del beneficio del dubbio, nella speranza che nel proseguirsi della storia si dia spazio alla conoscenza più dettagliata dei personaggi inseriti in un'avventura che, soprattutto sul finale, si apre a momenti di forte impatto emotivo che oscillano tra azione, suspense e pathos.

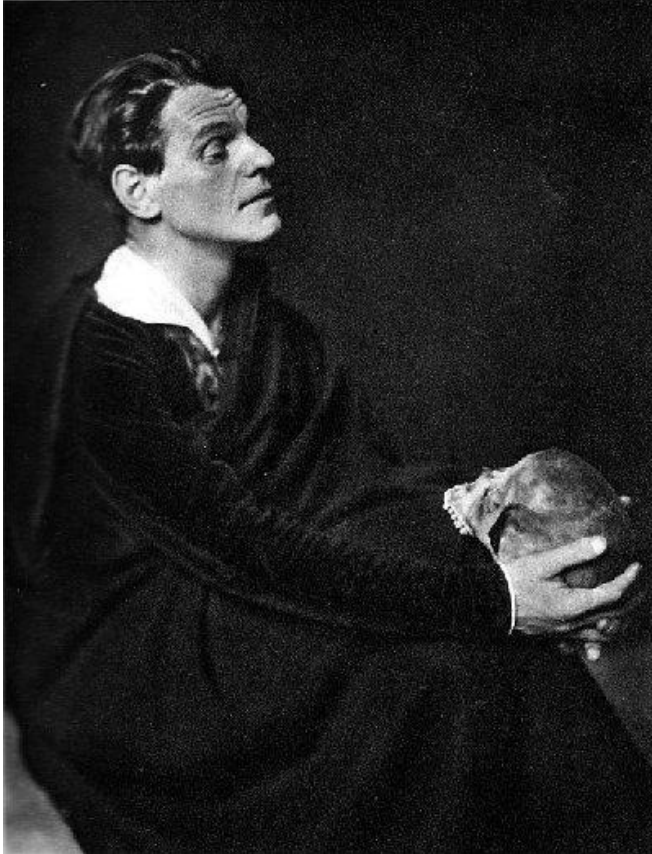
© Gianrico D'Errico (2011-01-15)

**RACCONTO NARRATIVA**

## Dialogo con un cranio di Carla Montuschi



*"(...)Quel cranio rappresentava la morte stessa, un vuoto di pelle ed organi che restituiva i pensieri dell'anima sotto forma di eco.(...)"*



Mi trovavo a Cavendish con la mia compagnia teatrale. Il programma pre natalizio prevedeva una lunga tournée attraverso il Vermont: portavamo in scena l'Amleto.

La consideravo fatica sprecata. Quei quattro bifolchi non potevano di certo apprezzare l'elegante complessità di quella tragedia.

Purtroppo, bisognava pur campare così superai il fastidio che provavo, immaginando di recitare solo per me stesso. Un dialogo fra me e le poltroncine vuote, o meglio, occupate da anime inutili. Un discorso ai muri di squallidi e polverosi teatrucoli di provincia.

Quella sera mi toccò un camerino orrendo. Era stato ricavato da un angolo dei bagni del teatro. Una parete posticcia di legno separava la mia concentrazione dallo sciacquo delle latrine.

Tutto in quel luogo era ostile alla mia arte: dai muri scrostati al tanfo di urina. Persino i discorsi della gente erano così grezzi che le orecchie si rifiutavano di dar loro accesso, era improbabile che potessero raggiungere la soglia della

considerazione. Mi preparai lottando contro le fastidiose percezioni che giungevano ridondanti da ogni mio senso. Al culmine del disgusto mi accorsi che il cranio di scena, il compagno silenzioso con cui avrei dovuto dialogare nel III atto, era scomparso. Il fastidio, oltrepassato così il culmine, si tramutò in collera: non potevo fare a meno di quel cranio, benché muto era il mio unico vero alleato e mi era indispensabile per rammentare la parte.

Uscii furioso da quel buco puzzolente e chiamai urlando il mio impresario. Era un ometto buffo e grasso dal viso pacioso che non esprimeva eccessiva intelligenza. La calma era il pregio fondamentale di quell'uomo. Forse la calma dipendeva proprio, quasi come un effetto collaterale, dalla scarsità di acume.

Nel complesso il suo carattere bonario ed accondiscendente ben si sposava con le mie necessità.

«Mi sai dire dove caspita è finito il cranio di scena? Non l'ho trovato nella cappelliera...»

Già, lo trasportavamo in una cappelliera... era la buffa sorte di un capo, che ormai privo di idee da proteggere dalle intemperie, non necessitava più di un cappello. La cappelliera costituiva un contenitore assai pratico, oltretutto aveva il pregio di nascondere dagli sguardi indiscreti.

Mi rispose: «Non potresti farne a meno? Dubito che qualcuno in questo posto abbia modo di accorgersi della mancanza!»

«Me ne accorgo io e ciò basta! Debbo assolutamente averlo per il III atto: la parte più importante della tragedia non può essere priva del suo secondo attore!»

Non era il semplice capriccio di un individuo viziato, davvero il monologo che si domandava se essere o non essere, se affrontare l'iniqua fortuna o piuttosto accogliere a mani giunte la morte, acquisiva la necessaria profondità solo se pronunciato al cospetto di quel cranio. Quel cranio rappresentava la morte stessa, un vuoto di pelle ed organi che restituiva i pensieri dell'anima sotto forma di eco. Non aveva orecchie per ascoltare, non aveva lingua per ribadire né occhi per scrutare l'affidabilità delle intenzioni. L'eco di quella vita scomparsa da tempo, rifletteva interrogativi circa un destino, prima o poi, obbligatorio per tutti.

L'impresario percepì l'inamovibilità del mio comando e sparì con la promessa che presto sarebbe ritornato con una soluzione.

Pochi respiri dopo, arrivò ansante e vittorioso: brandiva un cranio polveroso e malconcio. Farfugliava qualcosa circa il fatto che l'aveva trovato in un qualche museo della cittadina... mi sembrava già incredibile che in quel luogo ameno e spoglio potesse esservi un teatro, figuriamoci poi un museo!

Non era un granché come compagno: le ossa della calotta presentavano un buco da cui si dipartivano varie linee di frattura. Un buco di analoghe dimensioni era evidente anche sotto l'occhio sinistro. Nel complesso aveva un aspetto piuttosto tetro, anche se a tal proposito c'è da domandarsi come un cranio possa avere un aspetto più spettrale di un altro.

Non c'era tempo per dilungarsi in dettagli così prelevai il mio nuovo amico, lo posai delicatamente sul tavolino accanto e finii di truccarmi. Fu allora che per la prima volta nella mia intera carriera teatrale, ebbi netta la sensazione che un cranio mi osservasse...

In tono confidenzialmente canzonatorio gli sussurrai un "A dopo!", voltai le spalle e mi diressi verso il palco. Uno sguardo vuoto d'orbite, ma non per questo lieve, mi accompagnò sino al tendone di scena.

Il profondo buio della sala, evitava cortesemente ogni possibile contatto con il pubblico: ne avvertivo la presenza, la deducevo dal rumore di rari e lievi sospiri ma godevo della possibilità di mantenere un certo distacco.

Gli atti si susseguirono senza impicci, secondo il copione dettato da un'abitudine ormai quasi priva di emozioni. Del resto, anche il tipo di pubblico non meritava uno sforzo maggiore...

Ciò nonostante, fu proprio quel teschio a movimentarmi lo spirito. Fece la sua comparsa nella prima scena del terzo atto. Mi aspettavo da lui collaborazione e muto supporto ma ciò che mi trasmise fu la sinistra sensazione di una presenza che nulla aveva a che fare con quel contesto. Qualcuno mi stava scrutando, giudicando...

Proseguì - e ciò mi fu possibile solo grazie all'esperienza - con una certa inquietudine addosso. Con una fatica immensa mi estraniai dalle percezioni interiori e recuperai dalla memoria le parole necessarie.

Raggiunti il termine della tragedia frettolosamente, spinto dall'esigenza di fuggire. Non esitai neppure sugli scami applausi che il pubblico mi dedicò, non mi dilungai in auto-compiacimenti, volevo solo andarmene.

Ero infastidito persino dal dover sorreggere il lieve peso di quel contenitore vuoto che, non so come, continuava a fissarmi.

Come si può distogliere lo sguardo da qualcuno che ti fissa senza occhi? Abbassare i propri può non bastare...

Giunto in camerino pensai di allentare la tensione con una battuta di scherno.

«Cos'hai da fissarmi anima sciocca? Vuoi farmi arrossire? L'incolore dei tuoi occhi mi abbaglia!»

Raggelai... nel silenzio cupo del teatro ormai vuoto, giunse alle mie orecchie un lungo sospiro cui seguì il suono di una voce troppo profonda per essere reale.

«E' vero... ti sto fissando... ma l'anima sciocca che vedi e di cui parli, non è altro che l'immagine della tua, riflessa dallo specchio!»

Trasalii, sperai in uno scherzo e cercando un appiglio di normalità domandai ad alta voce se vi fosse qualcuno, dichiarai di non amare quel genere di scherzi. La risposta fu pressoché immediata.

«Non ti affannare, siamo rimasti solo io e te: per essere uno che ha appena dialogato con lo spirito di suo padre, pare che tu sappia cavartela solo nella finzione!»

A quel punto domandai:

«Chi sei? Cosa vuoi da me?»

«Sono chiunque e nessuno. Sono il residuo di ciò che è stato. Sono uno spirito in cerca di parte di se stesso. Sono

in cerca di una parte della vita e dell'essenza che persi morendo ancor prima di dipartire.

Osservandoti, non credo però che tu possa darmi nulla. Nulla di ciò che sei mi è simile, diciamo piuttosto che il caso ha combinato quest'incontro.»

Mai nessuno mi aveva trattato così. Le sue parole risuonavano aspre, ostili. Al contempo però ne ero ammaliato. Non mi capacitavo di come la finzione subdolamente potesse essere scivolata nella realtà.

Esitai un momento e poi dissi ironicamente:

«Se Vostra Grazia sente di cotanto eccellere al cospetto di questo poveruomo, come mai lo ritiene sufficientemente degno di sostenere una conversazione? Voi non avreste fatto miglior scelta esitando nel silenzio dell'ignorare?»

In sintesi... perché non taci?»

Rispose:

«Le tue parole mi fanno sorridere più di quanto le labbra che non ho più possano concedere ad una persona "in carne ed ossa".

Ti ricordo che sei stato tu a volermi cercare. Tu hai avuto per primo il bisogno di dialogare con me.

Il fatto è che poc'anzi, dopo averti sentito proferire parole tanto ricche di profondità ed ovviamente non sapendo che in vero non erano tue, ho avuto la curiosità di conoscerti. Ora, scoprendo la tua realtà, mi infastidisci al punto tale da non poterti ignorare.»

Non riuscivo a capire perché, nonostante l'istinto di alzarmi ed andarmene, era come se fossi incollato alla sedia. Una macabra curiosità rendeva tollerabile quella voce che mi turbava sempre di più. Quella voce mi attraversava ormai senza passare dalle orecchie.

Dunque, provai a cambiare registro.

«Vorrei capire perché ti infastidisco tanto... è vero, non sono stato accomodante ma, sai, la paura spesso ci fa apparire assai diversi da ciò che in realtà siamo. Forse possiamo trovare uno spazio ove capirci dal momento che anche tu dichiari di non potermi ignorare...»

Può sembrare pazzesco ma su quelle ossa inerti si dipinse la parvenza di un'espressione amichevole.

«Saggia decisione. Se la sorte ci ha voluti compagni di scena, possiamo cessare l'approccio ostile e ripartire da capo. Sono rimasto colpito dalle parole che mi hai rivolto quando eravamo sul palcoscenico. Mi domandavi se fosse opportuno sopportare gli oltraggi della sorte iniqua o piuttosto combattere, disperdere le tribolazioni... mi è sembrata quasi una beffa crudele poiché tutta la mia vita è stata condizionata da quella stessa sorte iniqua... Ma prima di raccontarti perché, mi interesserebbe conoscere il significato che tu attribuisce all'Essere...»

Ci pensai su molto più del tempo di un respiro... era decisamente più semplice esprimersi utilizzando parole di altri...

«Vedi, io sono un attore ed è come se la mia vita fosse frantumata in mille realtà assai differenti che ho la possibilità di attraversare semplicemente cambiandomi d'abito. Percepisco l'Essere come una difficoltosa ed affascinante ricerca di coesione fra le mille sfaccettature dei sentimenti, le peculiarità della coscienza. Questo mestiere mi offre la

possibilità di spacciarmi per ciò che non sono, ma capita che talvolta io mi perda e non sappia più distinguere qual è la mia realtà. Forse per me Essere coincide con il trovare gli abiti che mi sono più adatti, quelli più comodi da indossare.

In fondo indossando un abito che cade "a pennello", ci si sente "a posto", persino con sé stessi.»

Rispose:

«Perdona ma da questa descrizione che fai del tuo modo di Essere non riesco ad evincere la differenza fra Essere ed Apparire...

E' più importante Essere od Apparire?

Forse solo quando i due aspetti sono coerenti ed aspirano ad un ugual traguardo, positivo o negativo ch'esso sia, ci si sente in equilibrio con sé stessi... Ma, cosa accade quando si è o si vuol essere in un dato modo e si appare o si vuol apparire in un altro? Talvolta capita persino che la sorte si beffi di te e proprio nel bel mezzo della contesa fra Essere ed Apparire, ti sconvolga la vita mutando radicalmente ogni regola, vanificando ogni debole certezza circa il tuo Essere.

Mi hai domandato poc' anzi chi io sia...

Il mio nome era Phineas Gage. Io ho vissuto l'esperienza di morire due volte. La prima volta il mio Essere è scomparso senza che la morte ne fosse responsabile. E' rimasta l'Esistenza di un Qualcuno così dissimile da ciò che conoscevo come "me stesso", da non potermi riconoscere più, neppure allo specchio.»

All'improvviso mancò la luce. Le tegole del tetto del teatro, percosse da una timida pioggia, vociarono dapprima sommamente, ma l'improvvisa mancanza di luce annunciava uno scroscio ben più violento. Folate di vento rabbioso scuotevano ogni cosa al di fuori, ed il suono che ne derivava, attraversandomi, aveva l'effetto di farmi sentire come se la mia anima fosse sul pontile di una piccola imbarcazione in preda alla tempesta. Quel buio, rotto soltanto dai bagliori accecanti dei lampi, rendeva "più reale, umano" il mio interlocutore. Parlare al buio con lui, faceva sì ch'io lo sentissi dotato di un calore che la morte non può possedere... eravamo quasi simili...

Per nulla impressionato dalla furia degli elementi Egli proseguì il suo racconto.

«Era il 13 Settembre 1848. Avevo venticinque anni, un lavoro in cui riuscivo ad esprimere la mia personalità, una moglie ed alcune certezze. Un'esplosione mi portò via tutto.

Ero il caporeparto di alcuni operai intenti a costruire la ferrovia fra Burlington e Rutland. Quel giorno, mentre stavamo facendo saltare alcune rocce, una scintilla innescò una violentissima esplosione. Avevo in mano un ferro da intasamento che adoperavo per comprimere la polvere da sparo. Quel ferro, spinto dall'esplosione schizzò via dalle mie mani perforandomi il cranio. Quel ferro lasciò dietro di sé un vuoto che ora è evidente per i fori presenti sotto l'occhio sinistro e sulla calotta cranica, ma allora costituiva un vuoto assai più importante.

Qual ferro si era portato via la mia personalità, quel ferro, strappandomi un pezzo di cervello, mi condannò ad un'esistenza diversa dalla mia.

I compagni di lavoro assistettero increduli al mio incidente poiché, dopo aver fatto un volo di qualche metro mi rialzai, come se nulla fosse: lucido nella coscienza e scevro dal dolore. Mi prestarono i primi soccorsi con sguardi allucinati come di chi stesse dinnanzi ad un fantasma... Io non compresi per molto tempo la gravità dell'incidente, non realizzai neppure che la mia vita non sarebbe più stata la stessa...

Figurati che scherzai persino con il Dottore che ebbe l'ingrato compito di rimettere insieme i pezzi. Leggevo sul suo volto il pallido raccapriccio di chi non può neppure lasciarsi andare allo spavento, ma non comprendevo... il pezzo di cervello rimasto sulla terra polverosa accanto allo scoppio era molto più di un semplice pezzo del mio corpo, era un pezzo della mia stessa coscienza, della mia stessa vita...

Oggi tu parli di Essere o non Essere e mi sembra una beffa, poiché io sono stato condannato, perdona il gioco di parole, ad esistere senza più Essere.

Ci impiegai circa due mesi per riprendermi dai postumi di una infezione occorsa quale unica complicanza apparente di tutto l'incidente. Ciò che sopravvisse non ero più io.

Ho dovuto vagare per altri tredici lunghi anni annaspando in un'esistenza indegna, sino al momento in cui la morte mi rese giustizia facendo sì ch'io recuperassi l'inezienza di un'anima che era corrotta solo nella sua porzione fisica. Oggi nel guardare questi tredici anni compatisco il me stesso privo della favella, il me stesso che indugiava nel turpiloquio, nella dissolutezza. Compatisco una coscienza priva di regole che conduceva un'esistenza lasciva, regolata solo da istinti animaleschi. Ho umiliato la mia moralità, distrutto la mia famiglia, insozzato i miei progetti. Avrei preferito di gran lunga morire subito, che essere artefice allora e spettatore oggi di tutti questi accadimenti.

Perso il lavoro, divenuto inaffidabile ed inconcludente ho vagato per musei, teatri e baracconi tentando di far fruttare l'unico aspetto importante della mia tragedia personale: la spettacolarità.

Il mio cranio e la sbarra di ferro da sei chili che lo aveva trapassato, erano da esibire in quanto meraviglie di una realtà inspiegabile. Ad una prima apparenza non sarei dovuto sopravvivere, in realtà. Esistevo senza più Essere.

Comprendi ora la beffa di trovarmi sul percorso del tuo destino? »

La pioggia era cessata. Con l'illuminazione era tornato anche un silenzio surreale. Guardandomi allo specchio provavo vergogna. Non potevo più vivere la mia vita senza interpretarla, non potevo demandare "all'Amleto del momento" l'importanza di scegliere al posto mio visto che, a differenza di quel cranio, io potevo ancora scegliere di Essere. Il mio amico si era ammutolito lasciandomi a riflettere... oltre la vergogna, il dubbio di aver semplicemente sognato.

© Carla Montuschi (2009-11-23)

**RECENSIONE**

**Trilogia dei Sopramorti**  
A cura di Massimiliano Marconi



"(...)Mirta e Robin muoiono di overdose, non prima di essersi scambiati la promessa di ritrovarsi dopo, qualunque cosa quel dopo possa significare, per non lasciarsi mai più. (...)"



Autore Libro: Chiara Palazzolo  
Editore: Piemme (2005)  
Pagine: 427 Euro: 19,90  
ISBN: 9788838475573

- *Non mi uccidere*, ISBN 88-384-7557-1, Piemme, 2005
- *Strappami il cuore*, ISBN 88-384-8543-7, Piemme, 2006
- *Ti Porterò nel sangue*, ISBN 88-384-6291-7, Piemme, 2007

I vampiri sono fra noi. Camminano sulle nostre stesse strade, alla luce del sole, in barba alla vecchia tradizione stokeriana che li vorrebbe attivi e letali solo nelle tenebre più nere e sepolti in cripte segrete durante il giorno. Ora si chiamano Sopramorti e i loro nemici giurati sono

i Benandanti. Le loro schiere popolano l'ottima saga creata da Chiara Palazzolo, suddivisa in tre romanzi pubblicati da Piemme e dei quali stanno uscendo anche le versioni pocket.

Una supplica (Non mi uccidere), un'invocazione (Strappami il cuore), una promessa (Ti porterò nel sangue). Già dai titoli si può intuire la parabola esistenziale (anche se parlare di esistenza può apparire un po' fuori luogo) della protagonista, la progressiva trasformazione di Mirta da ventenne ingenua e perdutamente innamorata del suo Robin, a Luna, cinica, spietata, individualista, vera e propria macchina da guerra impegnata nella secolare e sanguinosa lotta fra i Sopramorti e i Benandanti.

Una trasformazione che la coinvolge e la sconvolge quasi completamente, sia sul piano fisico - muscoli da culturista e plastica facciale compresi - che caratteriale; una trasformazione che, comunque, non sarà mai definitiva, tanto compenstrate e influenzate l'una dall'altra rimarranno le due personalità, a formare un personaggio di un'umanità e una modernità impressionante.

Mirta e Robin muoiono di overdose, non prima di essersi scambiati la promessa di ritrovarsi dopo, qualunque cosa quel dopo possa significare, per non lasciarsi mai più. Ma qualcosa non funziona e mentre Mirta si ritrova davvero catapultata in un'altra esistenza, Robin non arriva. Inizia da qui, da questa attesa vana per il suo uomo, la storia di Mirta-Luna; inizia qui il percorso di una iniziazione, di una graduale presa di coscienza della propria nuova natura, quasi vampiresca nel suo bisogno di nutrirsi di carne umana. In uno scenario tutto nostrano, e quindi ancora più spiazzante, come quello dei boschi del Subasio, Mirta si ritrova sola, disperata e appena consapevole di un pericolo imminente rappresentato dalle fosche berline nere che sembrano seguirla in ogni suo spostamento. Unico appiglio per non affogare in questa realtà nuova e assurda, l'amico immaginario Witt, ricalcato sul filosofo Wittgenstein che era stato oggetto dei suoi studi scolastici. Finché arriva Sara. Sopramorta il cui passato non verrà mai rivelato del tutto, Sara salva Mirta dalla possibile cattura da parte degli eterni avversari e riesce ad allontanarla finalmente dall'Umbria e, soprattutto, dalla tomba vuota di Robin. Fra le due ragazze nasce un legame via via sempre più profondo, fatto di duro addestramento a combattere e di passeggiate per Roma con tanto di cono gelato in mano, di uscite notturne a caccia di cibo e di feroci battibecchi, specchio anche delle diverse visioni del mondo che Mirta e Sara si portano dietro dalla loro vita precedente. È una sorta di conflitto generazionale molto sui generis quello che Chiara Palazzolo mette in scena. Da vera ragazza di oggi, Mirta sa, per esempio, che deve uccidere se vuole sopravvivere e lo fa, senza porsi troppi dubbi e rintuzzando i rimorsi che cercano di emergere in lei. Sara, invece, figlia di quegli anni a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta, che facevano dell'etica un baluardo irrinunciabile, ha cercato e trovato una giustificazione alla sua

necessità: uccide solo i cattivi, maniaco, violentatori o pedofili che siano. Tuttavia, il conflitto, pur acceso e lacerante, non impedisce (anzi, forse alimenta ancor di più) il divampare di un amore saffico, tenerissimo e violento al tempo stesso, che lega le due giovani per buona parte della storia e sembra infine relegare ai margini estremi della memoria la passione di Mirta per Robin. Ma la lotta fra Sopramorti e Benandanti non si placa. Gli scontri si moltiplicano e si complicano con l'entrata in scena di personaggi ambigui, infidi, contraddittori, estremamente difficili da collocare all'interno dell'uno o dell'altro dei due schieramenti; fra questi spiccano i nomi del misterioso e sfuggente Gatto Machesi, indecifrabile compagno di missione e, talvolta, di letto di Mirta-Luna, nonché lo stesso Robin e il suo più caro amico, Paco, segretamente innamorato di Mirta fino dai tempi del loro primo incontro. E conosciamo anche il leader indiscusso dei Sopramorti, Gottfried, antico cavaliere teutonico e probabilmente primo dei ritornanti, emerso a nuova vita dalle brume di un Medioevo oscuro e tormentato.

Senza svelare ulteriori elementi della trama fittissima e affascinante dei tre romanzi, si può dire che Chiara Pallazolo ha saputo imbastire una vicenda originale e coinvolgente, senza alcuna caduta di tensione nonostante la lunghezza: ogni singolo volume, infatti, veleggia leggero ben oltre il traguardo delle quattrocento pagine. Ciascun romanzo è sostenuto da uno stile elegante e personalissimo che alterna le parti di narrazione a un flusso di coscienza molto particolare, scandito dalla scelta di una punteggiatura ritmica, sincopata, che spezza le frasi incurante delle vecchie regole sintattiche, che comunque si percepiscono profondamente assimilate. La mano di Chiara gioca sicura in un miscuglio di stili che passano senza soluzione di continuità dallo splatter estremo degli scontri all'ultimo sangue alla struggente poeticità di certe particolari situazioni, e culmina nella citazione quasi testuale di un verso di Quasimodo che si staglia nell'oscurità: "trafitto da un raggio di luce." E la storia di Mirta-Luna si può riassumere in una continua ricerca, la ricerca di un sentimento difficile da definire, di "qualcosa che forse non è amore, perché è più dell'amore."

© Massimiliano Marconi (2019-07-22)

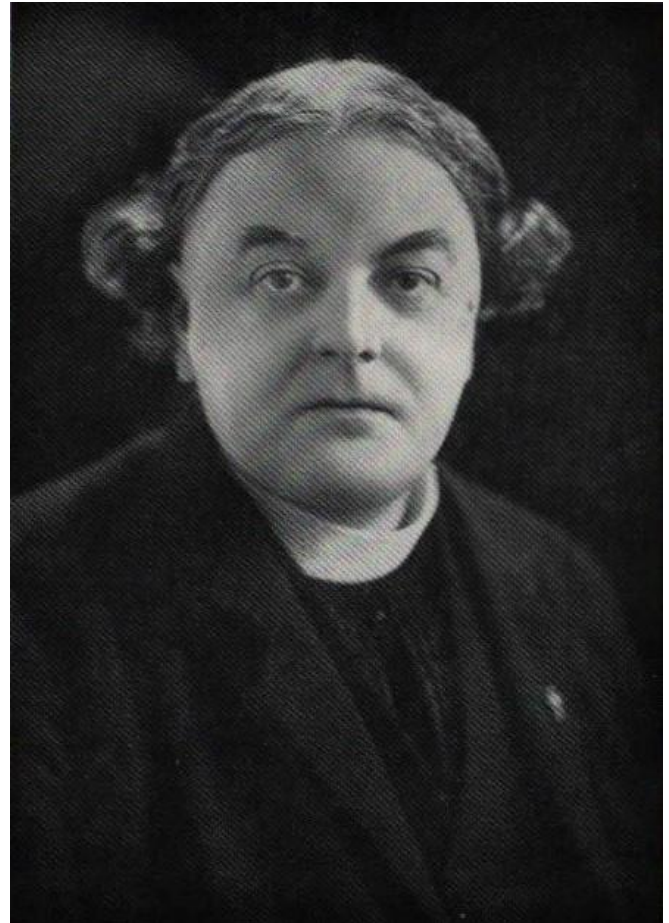
Ritenete che la poesia sia una buona cosa?  
Eppure, Poe era un ubriaccone, Coleridge un morfinomane, Byron un pervertito e Verlaine un degenerato. Ma bisogna sempre distinguere l'uomo dalla sua arte....

Sir Arthur Conan Doyle

## BIOGRAFIA

Montague Summers, *vampirologo*

A cura di Marco R. Capelli



Se vi trovaste a Londra, negli anni trenta del secolo scorso, e nell'assoluta necessità di sapere tutto, ma proprio tutto sui vampiri, cosa potreste fare? A parte organizzare un avventuroso viaggio nei Carpazi, naturalmente, la cosa migliore sarebbe appostarsi nei pressi della sala di lettura del British Museum ed attendere l'arrivo del reverendo Alphonsus Joseph-Mary Augustus Montague Summers, più semplicemente noto, negli ambienti letterari, come Montague Summers. Riconoscerlo non dovrebbe essere difficile, basterebbe cercare un signore sulla cinquantina, un po' in carne, dal viso tondo, con i capelli curiosamente acconciati secondo un taglio di sua invenzione che dava a molti l'impressione che stesse indossando una parrucca. Se questo non fosse sufficiente, potremmo aggiungere che aveva l'abitudine di vestirsi come un chierico del XVIII secolo, sottana, mantello e scarpe "Louis Quatorze" inclusi, e che portava sempre con sé un bastone da passeggio con un'impugnatura d'argento raffigurante il rapimento di Leda da parte di Zeus. Approcciarlo non dovrebbe essere difficile, ha fama di uomo gentile ed affabile, spiritoso, anche se dotato di un suo peculiare humor macabro, a volte difficile da interpretare, che contrasta singolarmente con la voce acuta ed apparentemente frivola.

Né dovrebbe essere difficile attirare la sua attenzione, con le giuste domande, dopotutto, dopo la pubblicazione, nel 1928, della prima traduzione in inglese del *Malleus Maleficarum*, è universalmente riconosciuto come la massima autorità del paese nel campo dell'occulto, del soprannaturale e del mistero. Chiunque si interessi, a qualsiasi titolo – letterario, antropologico o per pura curiosità – di vampiri, streghe o demoni, finirà prima o poi con l'incontrare un suo scritto, un suo libro o una sua citazione. L'unico problema, se così vogliamo definirlo, è che Montague, oltre ad essere un uomo coltissimo e dotato di una conoscenza sterminata sul mondo del folklore e della stregoneria, crede fermamente, sinceramente e incrollabilmente in ogni parola che ha scritto nei suoi libri sull'argomento...

Ma, facciamo un passo indietro, chi è Montague Summers? Settimo ed ultimo figlio di Augustus William Summers, ricco banchiere e giudice di pace di Clifton, Bristol, Montague nacque nel 1880 e studiò prima a Bristol per poi iscriversi alla facoltà di teologia del Trinity College di Oxford, con l'intenzione di entrare a far parte della Chiesa Anglicana.

Ordinato diacono nel 1908, fu subito inviato presso la diocesi di Bitton, vicino a Bristol. Coinvolto in un oscuro scandalo, mai del tutto chiarito, venne processato dalle autorità ecclesiastiche. Benché pienamente assolto, l'evento (si parlò di messe nere, omosessualità o entrambe le cose) mise fine a ogni possibilità di carriera all'interno della gerarchia Anglicana.

Forse per questo, l'anno successivo, si convertì al cattolicesimo. Da quel momento iniziò a presentarsi come prete cattolico, adottando il titolo di *reverendo*. Senza, peraltro, essersi mai registrato presso alcuna diocesi o ordine. Almeno in Inghilterra, paese dove si astenne sempre dal celebrare la messa – cosa che, invece, faceva regolarmente quando si trovava all'estero.

Appassionato di letteratura, lettore insaziabile e dotato di una memoria prodigiosa, si trovò ben presto nella necessità di combinare questa passione con le limitate risorse finanziarie di cui disponeva. Il padre, infatti, nonostante la famiglia fosse piuttosto ricca, gli aveva lasciato solo una modesta rendita. L'insegnamento fu una scelta quasi obbligata, cui adempì con disciplina e buoni risultati, se è vero che, ovunque ebbe occasione di lavorare, fu apprezzato tanto dagli alunni (a parte qualche difficoltà a mantenere la disciplina) quanto dai colleghi che restavano, regolarmente, impressionati dalle sue qualità intellettuali e dalla vastità delle sue competenze, al punto che molti di loro lo ricordarono poi come "uno degli uomini più straordinari che avessero mai incontrato", per quanto leggermente inquietante.

Eppure, in merito sua attività come insegnante, lui stesso ebbe a scrivere: "One of the most difficult and depressing of trades, and so in some measure it must have been even well-nigh three hundred years ago when boys were not nearly so stupid as they are today"<sup>3</sup>.

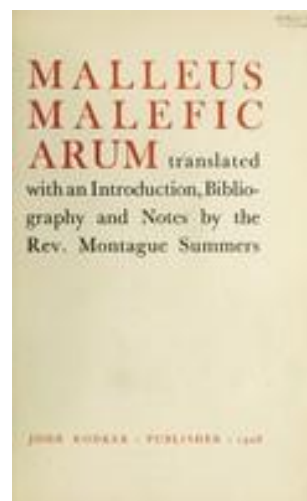
Parallelamente all'insegnamento, Montague, si dedicò sempre all'attività letteraria. A partire dal 1914, lavorando per la *Shakespeare Head Press*, editò un gran

numero di testi teatrali dell'epoca della Restaurazione (1660-1688), alcuni dei quali praticamente dimenticati, accompagnandoli con introduzioni critiche ed annotazioni precise e puntigliose. Il suo lavoro fu altamente apprezzato e contribuì a salvare dall'oblio quel periodo della letteratura inglese. Membro della *Royal Society of Literature* dal 1916, nel 1919 fu tra i fondatori della *Phoenix Society*, il cui scopo era quello di riproporre il teatro della Restaurazione sui palcoscenici londinesi. Alla fine degli anni '20 era ormai riconosciuto come la massima autorità vivente sull'argomento ed era regolarmente invitato nei salotti letterari, dove stupiva tutti i presenti col suo spirito e la sua erudizione.

La sua attività in campo teatrale gli permise, a partire dal 1926, di lasciare definitivamente l'insegnamento e di dedicarsi alla letteratura a tempo pieno, dandogli anche la possibilità di viaggiare – cosa che amava moltissimo – specialmente in Italia.

La sua passione per il teatro (e per i vampiri, come vedremo), costituisce un curioso parallelismo con Bram Stoker (la cui attività principale era appunto quella di segretario ed agente del noto attore Sir Henry Irving e, in seguito, di direttore del *Lyceum Theatre* di Londra). Certamente, Montague aveva letto *Dracula*, viene anche il sospetto che fosse un po' geloso del successo avuto dal romanzo, se è vero che ebbe a dichiarare che "tale successo era probabilmente dovuto più al tema scelto che alla qualità letteraria dello scritto". Si potrebbe perfino pensare che Summers ritenesse che, quel romanzo, avrebbe potuto tranquillamente scriverlo lui, soltanto... molto meglio.

E, in effetti, la letteratura gotica era un'altra delle sue passioni, editò due collezioni di racconti gotici e tre di racconti fantastici (*The supernatural omnibus*, *The Grimmoire and other Supernatural Stories*, *Victorian Ghost Stories*) e si dedicò a rintracciare e ricostruire il testo delle sette oscure novelle gotiche, note come *Northanger Horrid Novels*, menzionate da Jane Austen nella sua



<sup>3</sup> Uno dei mestieri più difficili e deprimenti, e così doveva essere, in certa misura, anche trecento anni fa, quando i ragazzi non erano nemmeno lontanamente stupidi come oggi.



parodia del genere: *Northanger Abbey* (1818). Novelle che molti critici, all'epoca, ritenevano essere solo un'invenzione della Austen.

Più complesso è il rapporto col soprannaturale. E' evidente come Summers ritenesse lo studio dell'occulto come parte integrante del suo ruolo di sacerdote Cattolico. Mentre il suo contemporaneo Aleister Crowley (1875-1947), che – a quanto pare - aveva incontrato varie volte, si era scelto il ruolo di moderno stregone, Montague aveva adottato per sé la parte dell'erudito cacciatore di streghe medievale. Streghe nella cui esistenza e nei cui poteri credeva (o si sforzava di credere?) oltre ogni ragionevole dubbio.

Nell'introduzione del suo primo lavoro sull'argomento, *The History of Witchcraft and Demonology* (1926), scrive: *[Nelle pagine che seguono, ho tentato di mostrare la strega per ciò che realmente era – un parassita sociale, una malattia. Adoratrice di un credo osceno, membro di una potente organizzazione segreta nemica dello Stato e della Chiesa, blasfema nel credo e negli atti che spargeva terrore e superstizione nei villaggi e nelle campagne. A volte una ciarlatana, una truffatrice (...) consiglia di prostitute ed adulteri, sacerdotessa del vizio e di inimmaginabili deviazioni, promotrice della sporcizia e delle più disgustose passioni della sua epoca.]*

Per quanto affascinato da streghe e demoni, l'autore ne resta evidentemente, un fiero e indefesso oppositore...

Lo studio ha comunque un'ampia eco, sia per la mole dell'opera che per l'ovvia erudizione che la pervade.

E' però curioso come lo stile di Montague, altrove così lucido, lineare e razionale, su questi temi si trasformi. La necessità di accumulare esempi per ogni punto esposto, finisce con l'oscurarne la logica e far perdere ai lettori il filo del discorso. Per quanto gli aneddoti stessi siano affascinanti e sorprendenti. Inoltre, per leggere i suoi libri, è necessario essere seriamente poliglotti, per interi paragrafi può capitare di dover ricorrere ad una conoscenza non esattamente di base di francese, latino o tedesco... Ogni idea è lastricata di digressioni, note a margine, esempi, aneddoti e... virgole. Che, spesso, danno l'impressione di essere state distribuite casualmente, come sale, all'interno della frase.

Nonostante questo, la fama di Montague Summers nel campo dell'occulto si sparge per tutta l'Inghilterra e raggiunge il suo culmine nel 1928, con la prima pubblicazione dal latino, da lui annotata e curata, del *Malleus Maleficarum* scritto nel 1487 dal frate domenicano (e inquisitore) Heinrich Kramer e tristemente noto per essere il più consultato manuale sulla caccia alle streghe, sia da parte degli inquisitori cattolici, sia dei giudici protestanti. Nell'introduzione Summers insiste ancora una volta sulla realtà dell'esistenza delle streghe e sulla sostanziale correttezza dei metodi utilizzati per combatterle.

Il mondo cattolico fu scosso dalla pubblicazione di un testo che avrebbe preferito dimenticare e che la stessa Enciclopedia Cattolica aveva definito, nel 1912, sotto la voce "Stregoneria" come un "disastroso episodio".

Dopo le streghe, Summers si dedica ai vampiri, cui dedica due densissimi volumi: *The Vampire, His Kith and Kin* (1928) e *The Vampire in Europe* (1929), nei quali investiga sul soggetto in tutte le sue ramificazioni scendendo fino al più minuzioso dettaglio e presentando una quantità di aneddoti, esempi e testimonianze che non ha né precedenti né rivali; ed infine ai licantropi con *The Werewolf* (1930).

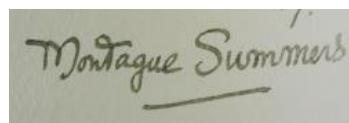
Sebbene stia scrivendo nel XX secolo, il punto di vista di Summers sembra appartenere ad un'epoca molto precedente. Come un vero erudito medievale, l'autore è convinto che quanto sta raccontando sia una concreta, terrificante realtà, non il folklore di un'epoca lontana, e presenta immancabilmente le sue fonti (specialmente quelle ecclesiastiche) come razionali ed indubitabili relazioni di eventi realmente accaduti.

E forse proprio questo, conferisce al suo lavoro, il fascino intramontabile del capolavoro. Facendone una pietra miliare, se non altro per tutti gli scrittori che vogliono affrontare il genere fantastico risalendo alle fonti ed evitando le contaminazioni più recenti, letterarie, cinematografiche o fumettistiche che siano.

Se volete saperne di più, alla sua morte, nel 1948, Montague Summers lasciò una autobiografia che fu pubblicata nel 1980: *The Galant Show*. Ma è come il suo autore, reticente, ammiccante e insinua più di quanto, alla fine, non sveli.

*[In tutto il vasto, nebbioso mondo di fantasmi e demoni, non esiste una figura così terribile, così temuta e aborrita, eppure dotata di un fascino altrettanto spaventoso come il vampiro; che non è di per sé né un fantasma né un demone ma partecipa alla natura oscura di entrambi e di entrambi possiede le terribili capacità. Attorno al vampiro si sono sviluppate le più cupe superstizioni, perché è un qualcosa che non appartiene del tutto a nessun mondo. Un paria anche fra i demoni, ripugnanti sono le sue devastazioni; raccapriccianti e apparentemente barbarici sono i metodi con cui la gente è costretta a liberarsi da questo orribile parassita. Persino in questo nostro ventesimo secolo in certe zone del mondo, nei più remoti angoli dell'Europa stessa, in Transilvania, in Slavonia, tra le isole e le montagne della Grecia, i contadini prendono la legge nelle loro mani per distruggere i cadaveri che – come ancora credono fermamente – escono nella notte dalle loro tombe sconstate per spargere l'infezione del vampirismo nelle campagne circostanti. (...)]*

*(Capitolo primo, l'origine del vampiro. The Vampire: his kith and kin (1928) Montague Summers)*



## RACCONTO HORROR

### Tomás di Laura Bevilacqua



"(...)Ora mi trovo qui, ma ci metto solo un attimo a frugare tra le cianfrusaglie rimaste nei cassetti e nei nostri pensieri e a perdermi in un groviglio di specchi. Mi sono perso tante volte(...)"



Mi chiamo Tomàs.

È un bel nome, *Tomàs*, ha un suono austro-ungarico, antico, polveroso, ma non lo troverete sulla mia carta d'identità, né in qualsiasi altro documento.

È solo mio. Mi appartiene.

Quanto al resto, beh, a che serve il cognome se non a pagare i debiti o firmare i conti, o, magari, a... sposarsi? Dunque, *Tomás*.

Ti chiederai cosa mi spinga a scriverti, dopo così tanto tempo.

Un impulso vanesio, immagino, una ditata su quel tavolo cosparso di polvere; perché di polvere si tratta e di un piccolo segno che, domani, sarà cancellato da altri.

*Tomàs*.

Provi a sillabarlo, *Rachel*?

*T.O.M.A.S.*

Mi hanno detto, o mi piace immaginarlo, che sono nato in casa.

A quei tempi era l'unico modo; tra urla e gemiti e levatrice svegliata nel cuore della notte (sempre intempestivo, vero, *Rachel*?)

Nella confusione che ne è nata (noti il gioco di parole, piccola mia?) sono uscito dal buio anticipando i tempi, di molto, credo.

Sarebbe potuto sembrare desiderio di vivere e invece...

Mi hanno scaldato tra due bottiglie di acqua bollente protette da asciugamani profumati e spessi.

Così mi hanno detto, o l'ho solo immaginato.

Ho ricordi confusi di quei momenti. Del resto, chi non li ha?

*Rachel*.

È un bel nome, *Rachel*. Quell'accento spostato sulla prima "e" chiusa e scivolato via sulla seconda, impercettibile. La dolcezza della elle, l'asprezza della erre.

*R.A.C.H.E.L*

Sono nato con te.

Dunque, tu mi hai salvato, o sono stato io, *Rachel*?

Che sciocchezza, vero?

Io non ho mai vissuto.

Eri un essere grinzoso e livido.

Hai aspettato a respirare in attesa di qualcuno che non arrivava mai. Volevi addormentarti, allora, vinta, ma ti hanno ripresa per un soffio e ti sei messa a piangere.

Era un pianto disperato, *Rachel*.

Scusami, non è colpa mia.

Io ero lì. Con te, ma tu non lo sapevi.

Sono sempre stato con te.

Dovevo dirtelo, ma non ne ho mai avuto il coraggio.

Ora ci provo anche se è tardi, forse.

Mi perdoni *Rachel*?

Io ti ho perdonato.

Sempre.

Del resto, non ho il senso del tempo.

Ora mi trovo qui, ma ci metto solo un attimo a frugare tra le cianfrusaglie rimaste nei cassetti e nei nostri pensieri e a perdermi in un groviglio di specchi.

Mi sono perso tante volte, *Rachel*.

Mi sono perso con te.

Nelle foto hai un'aria spaurita.

Raramente ridi, ma quando lo fai sei radiosa.

Una bambina appartata, chiusa in un suo spazio-tempo.

Parli da sola e pensi.

Hai bisogno di pensare. A chi pensi, *Rachel*?

Io ti seguo, non visto e, allora, hai una specie di trasalimento, un'aria furtiva.

Ti manco *Rachel*?

Io sono sempre con te.

Ricordi, piccola mia?

Ricordi quei suoni attutiti, tutto quello spazio e quel silenzio scandito da battiti.

Stavamo così bene al caldo, protetti.

Quando è successo tutto quello che è successo?

Quando?

*IO* ti sentivo, un dondolio leggero, una specie di sciacquo di onda rifratta.

Galleggiavamo. Piccoli mostri mutanti.

Di notte, mentre dormi, mi avvicino e ti sfioro i capelli con le dita.

Sono così leggeri i tuoi capelli. Appena soffio si spargono sul cuscino.

Un po' del tuo sangue è mio, *Rachel*.

Lo sai vero?

Ti agiti e parli, parole sconnesse.

Chi sogni, *Rachel*?

Ti sentivo fremere, un rigurgito di carne. Ci separava una parete elastica, sottile che non mi impediva di respirare con te; piccoli colpi regolari che impazzivano, di tanto in tanto, per poi calmarsi, placati.

Quando sono scivolato via, *Rachel*?

Quel momento mi sfugge; ero distratto, forse.

Non volevo andarmene, *Rachel*.

Io volevo stare con te.

Un giorno ti ho vista mentre ti guardavi allo specchio.

Avevi un'aria scherzosa, sembravi giocare con la tua immagine.

Mi piace quando ridi. Sei bella, *Rachel*

La tua immagine.

Ti assomiglio?

Galleggiavo sempre più lontano affannato, spaventato, recluso, solo, sempre più stanco.

Una goccia di sangue e pelle.

Cominciavo solo allora.

Cominciavo ad essere.

Sei tu che mi hai respinto, *Rachel*?

Non volevo andarmene *Rachel*.

Io volevo essere te.

Sei così fragile.

Da lontano sembri un'adolescente con quelle braccia magre e le gambe lunghe, eppure, quanto tempo è passato?

*Rachel*?

C'è un'antica stanchezza nei tuoi movimenti e nello sguardo senza tempo, una specie di nostalgia.

Vorresti tenere sempre con te le persone che ami.

Non le lasci andare e, nello stesso tempo, vorresti restare sola.

Ti soffocano o sei tu che li soffochi, *Rachel*?

Come hai fatto con me.

Sui testi di medicina li chiamano "gemelli evanescenti", quelli che non ce la fanno, risucchiati dall'altro che, invece, vive.

*Cannibalismo*.

*Questo è stato*.

*Come hai potuto?*

*È per questo che sei così triste, Rachel?*

*Non devi*.

*Non è colpa tua, e nemmeno mia, del resto*.

*Che importa?*

*È stato il caso*.

*Potevo essere io a sopravvivere*.

*Io ti ho salvato, o... sei stata tu, Rachel?*

© Laura Bevilacqua (2008-09-02)

## RACCONTO FANTASTICO

### A' rebours di Valentina Ceciliato



"(...)Aprì la porta e una folata di vento gelido fece crepitare la fiamma del camino e spense le due o tre candele sparse nel salotto affollato di libri di ogni genere di Meister Petzingen, bibliotecario di Schtrumpf(...)"



*Da qualche parte in Prussia, qualche secolo fa.*

"Piove ancora, Meister Petzingen" disse la giovane Paula con rassegnazione, scostando le tendine rosse dalle finestre e guardando le sottili linee disegnate dalle gocce di pioggia.

"Vai pure a casa, Paula, prima che la strada diventi un pantano e tu sia costretta a dormire qui."

La giovane si voltò, rassettandosi la cuffia.

"Ne è sicuro, Meister? Non le ho ancora preparato la cena..."

"Non importa, davvero. Posso riuscirci da solo, stanne certa. Vai a trovare i tuoi genitori e i tuoi fratelli."

La ragazza sorrise e si allontanò, con un breve cenno del capo. Petzingen tornò assorto nella sua lettura: "Critica della ragion pura". Un filosofo del tempo, un tale che lui non aveva mai sentito prima, aveva scritto quel tomo invero interessante. Certo, se non fosse stato amico di un amico di un conoscente di un editore, non l'avrebbe mai sentito, probabilmente...ciò non toglieva nulla al fascino di quella lettura. Era un libro ben scritto, proprio ben scritto.

"Io allora vado e la saluto..." disse la voce ferma e gentile di Paula. Petzingen alzò benevolo gli occhi e la salutò di rimando. Avvolta nella sua immensa mantella di lana grigia, un tempo appartenuta a suo nonno, la giovane alta e magra sembrava sparire tra le pieghe.

Aprì la porta e una folata di vento gelido fece crepitare la fiamma del camino e spense le due o tre candele sparse nel salotto affollato di libri di ogni genere di Meister Petzingen, bibliotecario di Schtrumpf, sperdutissimo paesino prussiano abbandonato e dimenticato dal mondo. La folata gelò il sangue di Petzingen che si preparò al peggio- e infatti, quando la ragazza chiuse la

porta con forza, le candele si spensero e un paio di soprammobili caddero.

Petzingen sospirò e tornò alla lettura, fregandosi la corta barba con lentezza, meditando. Presto, però, si rese conto che gli occhi gli dolevano, e che comunque non sarebbe mai riuscito a leggere con calma a quell'ora della sera. Non aveva neanche fame, ma non aveva osato dirlo a Paula; la ragazza si sarebbe senz'altro preoccupata. Ragazza testarda, pensava. Il padre e la madre non erano che dei poveri contadini, e i suoi due fratellini più piccoli erano troppo giovani per svolgere qualsiasi lavoro; tuttavia, lei metteva in ordine e cucinava per lui - lui le dava qualche soldo in cambio del servizio sempre impeccabile, nonostante il disordine necessitato dalla mole di libri - e, come se non bastasse, Paula aveva anche imparato praticamente da sola a leggere e a scrivere, unica nella sua famiglia. Aveva un grande carattere.

Gli occhi gli si fecero pesanti, e Petzingen chiuse il libro. Si accomodò più confortevolmente sulla poltrona e si rilassò. Il vento fischiava con più violenza lì, nella periferia del paesino; la sua casa era esposta più delle altre, perché da un lato non si estendeva praticamente nulla, dall'altro invece iniziava il villaggio. La pioggia era aumentata, era in corso un vero e proprio diluvio.

"Tempo da lupi..." pensò Petzingen già immerso nel dormiveglia.

Uno scalpitare d'un cavallo e un forte nitrito lo svegliarono di soprassalto. Il rumore degli zoccoli sul terreno molle era attutito, ma l'animale sembrava molto agitato. Petzingen guardò fuori dalla finestra, e vide un cavaliere in gravi ambascie: la sua cavalcatura si stava ribellando furiosamente, e presto o tardi sarebbe caduto proprio dinanzi casa sua. Petzingen si alzò, ancora stordito, e cercò disperatamente una giacca per uscire, quando un urlo e un tonfo lo fecero sobbalzare di nuovo.

Imprecò a mezza voce, e mentre usciva, coperto alla meglio, scorse il cavallo allontanarsi dal paese, al galoppo. Per terra, sporco e fradicio, il cavaliere si muoveva ancora. Sollevato, Petzingen si avvicinò e lo tirò su, meravigliandosi che pesasse così poco. Lo fece entrare in casa, lo appoggiò sulla poltrona accanto al fuoco, poi lottando contro il vento fortissimo richiuse la porta e, spogliandosi velocemente, tornò ad occuparsi dello sfortunato cavallerizzo.

Non aveva segni visibili di forti colpi, tuttavia non sembrava cosciente: aveva gli occhi chiusi e mormorava a bassissima voce cose inintelligibili. Un grosso cappotto lordo di fango e acqua lo copriva tutto: Petzingen provvide a toglierglielo. Sotto, era vestito in maniera elegante, ma sobria, nei toni del marrone e del verde scuro. Una coda di fradici capelli mossi e castani incorniciava il viso di un giovane, forse poco più che un ragazzino. Petzingen provvide a racimolare coperte e cuscini, in breve tutto ciò che potesse scaldarlo e farlo rinvenire.

"N-no...ti prego...non uccidermi..." disse d'un tratto, a voce più alta, lo sconosciuto.

Petzingen lo guardò preoccupato. Vaneggiava... gli pose una mano sulla fronte. Bruciava!

"Farò quello che vuoi, non uccidermi! No..."

Continuava ad implorare, con gli occhi chiusi e senza avvertire nulla di ciò che aveva intorno. Petzingen bagnò un fazzoletto nel catino dell'acqua, e lo pose sulla fronte del ragazzo. Subito sembrò chetarsi, e smise di farneticare. Dal calore sulla sua fronte e dal suo comportamento, il bibliotecario concluse che non era stata la caduta a ridurlo così; quasi certamente il cavallo si era imbizzarrito perché il padrone non aveva più saputo governarlo. Chissà da cosa stava scappando... Non sembrava un poveraccio, né un brigante: i suoi vestiti mostravano che doveva essere perlomeno di una ricca famiglia borghese, se non nobile. Dopo un po' di pezze bagnate, il respiro del giovane si fece regolare, e sembrò addormentarsi. Petzingen lo spostò con delicatezza di lato, in modo che potesse dormire meglio, ma ad un tratto il ragazzo alzò il capo e sembrò riscuotersi: aprì gli occhi e li batté più volte, come per sincerarsi di essere del tutto sveglio.

"Siete in salvo, signorino, e siete nella casa di Franz Heinrich Von Petzingen, dopo una brutta caduta da cavallo. Vi sentite bene?"

Il giovane lo guardò smarrito per un attimo, poi si tirò su a sedere sulla poltrona.

"Quindi...sono riuscito ad uscire dalla foresta?" chiese in buon tedesco, ma arrotando le erre. Era francese? "Sapete, i lupi mi hanno circondato, e già non mi sentivo benissimo...il cavallo alla vista degli animali è impazzito, e mi ha condotto dove voleva lui. Temevo di non uscire più vivo da quel posto infernale."

"Non preoccupatevi ora, siete salvo, anche se non posso dire lo stesso della vostra cavalcatura. E' scappata nella tempesta, tornando verso i prodromi della foresta che si estendono poco al di fuori del nostro villaggio."

L'uomo sorrise, volendo apparire affabile verso quello straniero. Il giovane lo guardò, e Petzingen rimase colpito da quegli occhi: avevano ciglia lunghe e folte, ed erano di un caldo castano, molto intenso.

"Questa non ci voleva. Purtroppo, ho molta fretta: devo arrivare a Danzica, e da lì imbarcarmi."

Petzingen lo squadrò, dubbioso.

"Vuole fuggire dalla Prussia?" pensò tra sé. "Non gli sarà facilissimo raggiungere Danzica...ci sono molte truppe prussiane, intorno a quella città."

Il giovane sorrise brevemente.

"So che state pensando febbrilmente a cosa potrei essere. Tranquillizzatevi: non sono un brigante. Anche se preferirei non dire il mio nome, non si sa mai. Comunque, potete chiamarmi Julius."

\*\*\*

La stanza degli ospiti non era stata usata da un'eternità, ma nonostante gli evidenti disagi, Julius non si lamentò della sistemazione. Petzingen andò a dormire incuriosito da quel figuro strano, piombato all'improvviso da chissà dove. Senza dubbio era francese: l'accento era lieve e trascurabile, ma un attento ascoltatore come lui non poteva sbagliare. C'era qualcosa di strano in lui, a parte il mistero sui suoi propositi. Era un bel giovane, ma era molto

pallido; aveva una certa grazia nei movimenti, ma gli era sembrato particolarmente languido, come se una profonda spossatezza lo consumasse. Certo, era senza dubbio dato dalla brutta avventura della sera. Si addormentò con un brivido che attribuì al freddo.

E sognò di nuovo quella ragazzina, quella ragazzina di qualche anno prima... Era stata una sera come tante, era estate, il Sole era da poco tramontato e ancora qualche raggio illuminava il cielo, altrove già blu. Su una cavalcatura ben diversa, più malandata e pacifica, era giunta una viandante alla sua casa. Già allora la sua magione sembrava il riparo perfetto per i viandanti, evidentemente: era mediamente grande e confortevole, era fuori dal centro del paese, il suo proprietario era di buon cuore e disposto ad accogliere gli sperduti. E così era arrivata una ragazzina, a suo dire si chiamava Dietlinde ed era in viaggio per andare al fronte vicino a Danzica, allora già aperto e destinato a non chiudersi troppo presto. Gli aveva detto che voleva trovare il suo fidanzato là. Franz era rimasto impressionato dall'abnegazione di quella creatura, con quel viso ancora tondo come quello di una bimba, dai grandi occhi castani e dai lunghi capelli bruni, lisci come seta. E dalle mani tremanti e il colorito cereo. L'aveva tenuta con sé due giorni: ed ogni volta che cercava di avvicinarla, lei tremava, e i suoi occhi diventavano lucidi, anche se poi si scusava subito dell'accaduto. Se solo avesse capito cosa turbava quella povera anima... prima del fatidico terzo giorno, anzi, della seconda notte. Ella cominciò ad avere degli spasmi, e lui si ricordava quella scena maledettamente bene... Spasmi, e sangue, e dolore atroce, lei diceva, dolore atroce alla pancia. Abortì quella notte ciò che forse non avrebbe mai dovuto portare in grembo. Fuggì dopo quella nottata, vergognosa di se stessa. Era davvero al fronte il suo fidanzato? O l'aveva lasciato alle sue spalle, insieme all'infamia che l'avrebbe dovuta circondare di lì a poco, se il frutto di quello sbaglio non fosse morto prima della madre?

Franz non poteva dimenticare quello sguardo braccato, spaventato, e dei suoi movimenti lenti e dolorosi. Quegli occhi... quello sguardo. Il giovane che ora dormiva nella stanza accanto alla sua non aveva forse la stessa paura, la stessa angoscia? Non avrebbe dovuto aiutarlo come poteva, sebbene fosse un completo sconosciuto?

\*\*\*

Il mattino seguente, Petzingen fu svegliato dal rumore della porta del piano terra che si apriva. Paula era puntuale, come al solito. Lo sorprese però il fatto che non venisse subito a svegliarlo. E sì che ormai dovevano essere le dieci, o addirittura le undici; vegliare durante la notte certo non aiutava ad essere mattinieri. Un brusio nella stanza a fianco della sua lo convinse che Paula doveva essere stata trattenuta dalla sorpresa di vedere un ospite in casa.

Petzingen si mise una casacca decente sulla camicia da notte e si diresse nella direzione delle voci. Non si sorprese a trovare Julius e Paula a chiacchierare, andando nella stanza accanto. Il giovane aveva anch'egli una sorta

di lungo soprabito addosso: aveva i capelli un po' scarmigliati, ma era pur sempre di bell'aspetto; Paula stava sorridendo e rispondendo a qualche domanda non meglio precisata. All'entrare di Franz, lei si voltò sorpresa e sorridente, mentre come al solito si metteva a posto la cuffia bianca che a malapena accoglieva i suoi lunghi capelli a metà tra il biondo e il castano.

"Buongiorno, Meister Petzingen! Ho già avuto modo di conoscere il vostro ospite."

Franz annuì in direzione di Julius, e chiese a quest'ultimo come si sentisse.

"Bene, abbastanza, a mio parere... Non sono dell'umore particolarmente adatto per una passeggiata, con questo freddo pungente; tuttavia, non posso lamentarmi."

"Capisco... in tal caso, senza dubbio Paula vi terrà compagnia. Voglio fidarmi di voi, e so che Paula sarà una dama di compagnia perfetta e solerte, così come lo è per me ogni giorno."

Julius annuì col capo, guardando di sfuggita la cameriera e poi tornando a osservare da sotto le lunghe ciglia il suo benefattore.

"Non abbiamo potuto discorrere molto, gentile Meister Petzingen. Spero che il vostro lavoro non sia così opprimente da non permettervi di stare nella vostra casa, per oggi."

Franz si ritrovò d'un tratto piuttosto imbarazzato.

"Beh... in verità, no, il mio lavoro non è così costringente... sono un bibliotecario, come forse non vi ho detto, e in questo paesino effettivamente, purtroppo, lavoro ben poco. Ma in teoria il parroco a cui appartiene la biblioteca richiede la mia presenza per molte ore. Se non mi presento, potrebbe pensare che mi sono ammalato e venire qui ad importunarvi. Non che io ritenga che non dobbiate uscire, sia chiaro..."

"Non preoccupatevi" disse a bassa voce l'interlocutore.

"...però ritenevo, ecco, che non desideraste esporvi troppo in pubblico. Visto ciò che mi avete detto ieri sera..."

"Ripeto, non preoccupatevi: siete un uomo discreto, nonché molto ospitale. Avete ragione, preferirei non rendere troppo eclatante la mia permanenza qui. Io... anzi, vi ringrazio per la premura. Se potessi ricompensarvi in qualsiasi modo, lo farei. Purtroppo, mi ritrovo a non avere null'altro che me stesso..."

\*\*\*

Paula accarezzò estasiata i capelli dell'uomo seduto, che le dava le spalle ma le sorrideva dallo specchio.

"Dovete aver passato non belle vicissitudini, Meister..." disse soprappensiero, osservando con timore e sorpresa le punte di quei magnifici capelli ribelli e castani: erano tutte bruciate, come se Julius avesse dovuto affrontare un incendio.

Com'era giunta a quel grado di confidenza con quel ragazzo? Cercava di ricostruire le scene di quella mattina, ma con sua meraviglia, non ci riusciva. Da dove era apparso quel giovane? Era disceso dal cielo? E perché guardandolo in volto sembrava risvegliarsi una sorta di

istinto materno e protettivo nei suoi riguardi, cos'aveva di così speciale?

Erano quei sottilissimi segni, indice forse di ex bruciate, che un osservatore attento non poteva ignorare? Oppure era quell'aria vissuta, nonostante l'aspetto giovanile? Cosa aveva passato, insomma, quel ragazzo così insolito?

Non era la sua bellezza oggettiva, benché notevole, ad attirarla. Sembrava tanto fragile quella creatura - sfuggita ad un fuoco non meglio precisato. Gli occhi sembravano celare una tristezza infinita dentro di loro. Un soffio di vento sembrava poterlo portare via, tanto era piccolo di corporatura ed esile, eppure aveva quegli occhi, e quella bocca perennemente sorridente, e infine, che importava? Paula non aveva mai visto un giovane così.

"I miei capelli sono rovinati, non è vero?" disse Julius con rassegnazione. La sua voce era bassa, come un sussurro roco; tuttavia, non era molto profonda: probabilmente era talmente giovane da non aver ancora acquisito una voce del tutto adulta.

"E' un peccato, Meister...se vuole, prendo un rasoio e glieli spunto un po'. Certo, bisognerà rinunciare alla vostra coda...sembrerete un popolano, in questo modo!"

"Chi vi dice che non lo sia?" rise il ragazzo. "Francamente non m'importa: se lo desiderate, tagliateli pure. Purtroppo, dovrò aspettare un bel po' di tempo prima che ricrescano..."

Paula andò a prendere il rasoio, convincendosi che chiedere direttamente quale fosse la causa delle bruciate diffuse non sarebbe stato delicato. Si sarebbe tenuta per sé la curiosità.

\*\*\*

Petzingen rimetteva a posto distrattamente dei libri, ma non vedeva quello che faceva: ormai era un atto automatico, inutile e di routine. Ben altro perturbava la sua fantasia.

"Chi mai sarai, Julius?" si chiedeva con insistenza. "Nel paese, non si sa come, ma già parlano di te. Dicono che sei uno straniero e che io ti ospito, proprio com'era successo con Dietlinde. Se la ricordano, quei linguacciuti: non sanno far altro che chiacchierare e lavorare, non sanno neanche che libri ci siano in questa biblioteca sempre vuota, eppure parlano."

Ripensava alla sua vita, ai suoi alti e bassi. Al tempo degli studi, era stato un viaggiatore. Aveva studiato nelle migliori università, aveva visitato la Svizzera e la Francia...poi cos'era successo? Perché si era ridotto a vivere da solo in quel paesino, quando ancora avrebbe potuto cercare moglie ed avere dei figli? Non era ancora anziano, anzi; era un uomo non troppo giovane ma ancora nel pieno delle forze, aveva superato la trentina. Volendo, avrebbe potuto andarsene con i suoi mezzi anche in quell'istante. Perché aveva sepolto tutti i suoi sogni in quel posto maledetto, ignorante e sperduto?

I suoi occhi si spensero in un ricordo non certo piacevole, risalente a circa un decennio prima, quando aveva deciso di vivere lì. Non aveva preso la decisione di stabilirsi lì per sempre, ma sentiva che era stato implicito quando

aveva comprato la sua attuale casa rivendendo il suo alloggio a Königsberg.

Vedeva se stesso con qualche ruga in meno e meno barba, ancora reso felice dalla vita. Un bussare concitato alla porta lo aveva fatto trasalire. La finestra era aperta sui tetti della cittadina, un corvo, poco prima, aveva sonoramente gracchiato.

"Brutto presagio", si era detto con un mezzo sorriso, dall'alto dei Lumi del suo pensiero di allora, e poi "Avanti!"

Un suo amico, un compagno di università di cui ora nemmeno ricordava il nome, era entrato, pallido e con gli occhi bassi, senza osare guardarlo. Al che, anche lui era impallidito.

"Porto notizie di Laura, Franz."

"Quali notizie? Ha avuto un peggioramento?"

"Franz..." l'amico aveva deglutito, balbettando qualche verso. "Laura..."

"Che è successo a Laura?"

"E' ...Stanotte ha perso inspiegabilmente altro sangue, Franz. Troppo. L'hanno trovata che sembrava addormentata, quella povera creatura..."

"Laura... La mia Laura!"

Si ricordava che lo shock era stato troppo forte. Era scoppiato in un pianto isterico ed aveva voluto vederla. Laura...il suo fiorellino, quella ragazza che sembrava così sana, così felice. Aveva cominciato a deperire senza apparenti spiegazioni... Le vecchie dei dintorni erano come impazzite, ed invocavano la presenza di demoni succhiatori di sangue, di cadaveri resuscitati e altre facezie superstiziose, atte a esorcizzare l'inevitabile e a trasformare in enti esterni le malattie degli uomini.

Eppure...eppure, Laura era morta, senza sangue e senza apparenti emorragie, ma con due sottilissime punture alla base del collo, proprio come volevano le leggende tanto osteggiate dagli Illuministi.

Era stato allora, ne era certo, che aveva perso la voglia di vivere. Solo più una larvale immagine della vera vita aveva potuto condurre, da quel momento. Non aveva indagato, non aveva compiuto gesti eclatanti. Si era anzi chiuso nel dolore del ricordo di quella fanciulla che aveva amato più della sua vita... Sapeva che alcuni personaggi di Königsberg erano andati a scoperchiare una tomba, nonostante i divieti imposti a quelle pratiche, ed avevano "ucciso definitivamente" un presunto Vampiro, a loro dire responsabile della morte di Laura. Ma a Franz ciò non era importato un granché.

E allora, perché ci stava ripensando in quel momento? Cosa voleva fare? Poteva forse tornare alla vita, come un presunto non-morto, e uscire dal Limbo in cui si era autoconfinato?

Ripensò a Julius, al suo sguardo perduto.

\*\*\*

"Ecco fatto, Meister. Ora avete un aspetto decisamente migliore!"

Paula osservò nello specchio il suo lavoro, e non poté non congratularsi con se stessa per l'ottimo lavoro. Ora Julius aveva i capelli all'ultima moda: un po' arruffati, corti ma

non troppo- giungevano al collo, alla borghese. Le onde dei ricci castani incorniciavano il volto come una delicata nuvola, mettendo in risalto il collo dritto e bianco.

"Cielo, siete tutti così gentili con me... Vorrei davvero poter fare qualcosa per voi, e per il mio ospite Petzingen. C'è un modo in cui posso sdebitarmi, chérie?"

"Oh... siete francese?" disse Paula facendosi forza e togliendo le mani da quei capelli, erano ipnotici!

"Oui ... ma fuggo dalla Francia, e da me stesso. So che vorreste chiedermi qual è la mia storia, e perché sto scappando...se questa è la vostra richiesta, ebbene è l'unica a cui non credo di poter accondiscendere."

Julius fece cenno di alzarsi, e Paula si scostò prontamente. Il ragazzo si avvicinò ad una finestra, e scostando la tenda si appoggiò al vetro, appannandolo col suo fiato. Paula osservò la sua figura, e vide le mani del ragazzo tremare. Temette per un attimo per lui.

"Sei una sciocca, Paula..." si disse tra sé. "Non puoi pensare a ciò che non sai. Chissà quali orribili avventure ha dovuto sopportare...oh, chissà che ha fatto..."

"Paula...che tipo di uomo è Petzingen? Cioè...non che non mi fidi...ma sai, ho imparato ad essere attento durante i miei viaggi."

"Oh...è un brav' uomo, Meister, potete esserne sicuro. E' davvero gentile come appare, figuratevi che mi ha aiutato quando ancora stavo imparando a leggere e scrivere. Fa un po' da maestro in questo paesino ignorante, sa? E' praticamente l'unico che coltiva interessi per i libri. Lo ammiro molto."

Julius guardò Paula, che si era seduta su una sedia con le mani sulle ginocchia. Aveva con sé un piccolo lavoro a maglia, e cominciò a sferruzzare.

"Avete un'espressione indefinibile quando parlate di lui" sorrise il ragazzo notando il sorriso e il colorito delle guance di Paula, che a quelle parole divenne un rosso acceso.

"Oh? ... Davvero? Ma no, dev'essere una vostra impressione, gli sono infinitamente affezionata, questo è vero, ma la differenza tra noi è troppo accentuata..."

Julius sorrise e decise di accantonare il discorso.

"E' strano... voi siete le uniche persone con cui non mi sono sentito a disagio, da parecchi anni. Sapete, sono circa sette anni che fuggo."

Paula spalancò gli occhi.

"Sette anni?! Ma...per arrivare dalla Francia alla Prussia non ci va un così grande lasso di tempo..."

Julius rabbrivì e si strinse nelle spalle.

"Oh, infatti sono solo sei mesi, o poco più che mi sono diretto verso questo paese per valicarlo e raggiungere quindi Danzica. Il difficile è stato fuggire dalla Francia... e da ciò che essa rappresentava."

La ragazza lo fissò, leggermente inquietata - ma non lo dava a vedere.

"Siete un ricercato?"

"No. Non ufficialmente, almeno. Fuggo, sì, ma da qualcosa di ben diverso che la giustizia regia...fuggo da due cose, essenzialmente: da un mio nemico e da un mio

sentimento. E' buffo, non è vero? Vi è mai capitato di voler fuggire da voi stessa?"

"Beh...forse no...insomma, mi trovate un po' in imbarazzo a rispondere a questa domanda...però, se fuggite da un sentimento non mi pare una cosa meravigliosa. Io non so nulla di voi, e certo non posso affermare niente senza basi: posso capire che fuggiate da un vostro nemico, ma da un sentimento...non è sciocco farlo?"

Julius sembrò agitarsi per un attimo, aggrottò le sopracciglia.

"Oh, non è sempre stupido, amare? Ma avete perfettamente ragione...puoi cavalcare per ogni campo, attraversare mille temperie, ma il viso che ti angoscia e ti esalta non ti abbandonerà mai, e popolerà i tuoi sogni lieti ed anche i tuoi incubi, in cui però dovrà affrontare anche la concorrenza dei tuoi nemici... E poi non fuggite anche voi, ogni giorno, da voi stessa? Voi non celate dunque nessun sentimento che sentite di dover abbandonare, eppure non ci riuscite? ... Oh, ma scusatemi, mi rendo conto che vi sto turbando. Perdonatemi."

Paula era piena d'imbarazzo. Si obbligò ad andarsene da quella camera, turbata.

\*\*\*

Verso l'imbrunire, Petzingen tornò a casa, avvolto in una grande sciarpa che Paula aveva fatto appositamente per lui. Per tutta la giornata aveva cercato di scacciare quei brutti ricordi, ma la solitudine certo non aiutava a distrarsi, e poi quel tempo, tutta la situazione...insomma, senza dubbio vi erano momenti atti a svagarsi, ed altri destinati a rivangare ricordi poco belli, e purtroppo mai del tutto sopiti. Fortunatamente, ora non avrebbe più dovuto sentirsi solo: ci sarebbe stata Paula a casa ( questo gli strappò un sorriso sereno, il primo della giornata), e con lei lo strano ragazzo che senza dubbio, dopo una giornata intera di ospitalità, sarebbe stato più loquace della sera precedente.

Con sua grande sorpresa, tuttavia, mentre giungeva verso casa vide Paula uscire. Essa lo guardò e si avvicinò, spaventata.

"Meister, la stavo per venire a cercare! E' accaduto una brutta cosa...il ragazzo, Julius... delira, ha avuto un attacco di febbre!"

\*\*\*

Immediatamente entrato in casa, Petzingen si tolse la sciarpa e la lunga giacca invernale.

"Com'è successo?"

"Dunque..." Paula cercava di essere il più chiara possibile, ma parlava in fretta, preoccupata. "Avevo appena finito di cucire. Stavo per riposarmi un attimo, quando il signorino è apparso sulla cima delle scale." Mentre parlava, i due le stavano salendo, in direzione delle camere da letto. "Era pallido come un morto, e aveva gli occhi rossi. Ha detto solo di sentirsi molto male, quando per poco non è caduto, io ho corso per prenderlo e l'ho adagiato sul letto...poi mi sono preparata per uscire più in fretta che ho potuto, e vi ho incontrato, per fortuna..."

Petzingen in quel momento aprì la porta della camera per gli ospiti, e vide il ragazzo, esangue, che si agitava sul letto. Era imperlato di sudore.

Paula sembrava afflitta da una profonda pena per lui. "Poco fa diceva frasi senza senso...Franz..."

Appoggiò una mano sulla spalla dell'uomo, il quale si voltò guardandola negli occhi. Non l'aveva mai chiamato col suo nome di battesimo.

"Mi ha detto strane cose questo pomeriggio...cosa credi che possa..."

Petzingen poggiò la sua mano su quella di lei, e gentilmente rispose: "Non ne ho davvero idea, Paula. Ma cercherò di fare del mio meglio."

Lei annuì, e lo lasciò andare al capezzale del malato. L'uomo tolse le coperte, poi esaminò superficialmente il ragazzo.

"Sei stata tu a tagliargli i capelli?" chiese Petzingen, notandone la notevole diminuzione.

"S-sì-..."

Franz esaminò gli occhi, e se ne turbò, perché erano davvero completamente iniettati di sangue. Poi esaminò i denti, ed allora si arrestò, impallidendo. Per un attimo sembrò cadere per terra, tanto che Paula corse a sostenerlo.

"Che succede?! Franz! Cosa hai visto?"

"Paula...non fare domande ed esci subito da questa casa. Per il tuo bene, dico, esci immediatamente da qui...e non chiamare nessuno, non dire nulla di questo incidente. Ti prego, davvero: vai via il più velocemente possibile. Subito!"

Paula non si mosse, e aggrottando le sopracciglia ribatté: "Se non mi spieghi perché devo andarmene, non me ne vado. Cos'ha quel ragazzo?"

Franz la prese per le spalle e la fissò: aveva gli occhi quasi febbricitanti pure lui, sembrava in preda alla rabbia.

"Non ne sono sicuro, ma ti prego, ti scongiuro, ti imploro, se vuoi te lo chiedo in ginocchio: abbandona questa stanza e questa casa il più velocemente possibile. Se questo ragazzo...ha quello che temo, tu non sei al sicuro, né qui, né nelle vicinanze. Già una volta questa malattia atroce mi ha portato via ciò che avevo di più caro. E io non voglio che ciò si ripeta."

Paula era senza parole. Non l'aveva mai visto in quello stato, né mai avrebbe immaginato che fosse capace di dire delle parole così piene di astio...verso cosa? Verso quella malattia? Non poteva essere altrimenti.

"Ma...hai detto che non ne sei sicuro..."

"Se non fosse così, tanto meglio. Ma nel rischio, vattene, o sarò costretto a portarti via con la forza. Giuro che lo faccio, se non lasci questa stanza entro un minuto!"

Paula impallidì, e si tolse dalla stretta. Con movimenti secchi e precisi si rimise la mantella grigia, senza dire una parola. Prima di uscire, volse un ultimo sguardo a Franz, il quale però era immobile, in piedi dinanzi al letto del ragazzo. Chiuse la porta piena di angoscia.

"Allora, cosa dobbiamo usare con te, piccolo bastardo?" disse l'uomo, come se Julius potesse sentirlo, una volta

assicuratosi di aver sentito sbattere la porta dell'ingresso. Si mosse nella stanza, cercando qualcosa di utile.

"Un paletto o dell'aglio, come ci dice la tradizione? Serviranno davvero quegli strumenti, se sei davvero quello che penso?"

Julius aprì gli occhi a fatica, osservando Petzingen.

"Ora che la ragazza se n'è andata" chiese con voce roca "pensi che io sia meno pericoloso?"

Petzingen lo fissò con raccapriccio.

"Dunque, è vero? Sei uno di quei mostri che, una volta, ha ucciso Laura?"

"Non so di chi parli" disse ancora Julius, mettendosi a sedere sul letto e digrignando i denti affilati.

Petzingen si arrestò, guardando gli occhi della creatura, che ora rilucevano nell'iride come se essa fosse gialla. Non potevano essere occhi umani, quelli...

"Ma credo di capire. Qualcuno come me ha ucciso una persona che conoscevi, dico bene? Chi era questa Laura? Tua sorella? Tua madre? La tua amante?" La voce si era fatta più bassa, quasi sensuale.

"Era la mia fidanzata" rispose con astio l'uomo, studiando le mosse dell'avversario.

"Oh, capisco...increscioso, davvero. Probabilmente non era nulla di che, era un banale Ritornato...magari non era neanche cosciente di quello che faceva. Sai, io di solito sono un predatore molto più elegante...detesto mostrare ad altri i miei poteri e le mie caratteristiche. Ma comprendimi, non mi nutro da mesi...mesi, capisci? Questo si paga, con l'essere gentili verso gli esseri umani...essi ti faranno soffrire e ti si rivolteranno contro, come serpi. Mi ci sono voluti anni per riprendere un aspetto umano, o almeno decente...eppure ancora ti faccio paura, non è vero?"

Scese dal letto, e cominciò a muoversi a passi lenti, senza levare gli occhi da quelli di Petzingen. Sembrava un serpente, pronto a scattare. Petzingen sudava freddo, e tutti i nervi erano tesi come corde di violino.

"Oh, che rimpianto del tempo andato, quando trovavo le prede grazie al mio fascino...ora sono costretto ad agire come se fossi un animale, un animale."

"Non osare toccarmi. Se mi attacchi, saprò difendermi. Non come Paula...avevi già in mente di usarla come preda, non è vero?"

Julius rise meccanicamente, buttando la testa all'indietro e scoprendo ancora i canini acuminati.

"Cielo, come ti preoccupi inutilmente! In primo luogo, Paula avrebbe saputo difendersi esattamente come te; in secondo luogo, solo perché sembro un uomo non vuol dire che possa sfruttare solo le donne...soprattutto, se sembro un uomo non vuol dire che lo sia."

"Che ...che intendi dire?" disse Franz, confuso.

Julius sorrise, e scosse la testa. Poi si tolse il fazzoletto dal collo e si slacciò in parte la camicia. La aprì lievemente, senza scoprirsi del tutto il petto, ma lasciandone intravedere parte. Franz strabuzzò gli occhi.

"Ma tu...tu sei una donna!"

Julius richiuse la camicia senza legarla, e sospirò.



"Io non sono né uomo né donna" disse a voce quasi inintelligibile "Sono quello che hai visto. Ciò basterà a farti avere pietà di me? Nonostante tu consideri quelli come me...dei mostri?"

Franz si prese la testa con le mani, poi guardò di nuovo, esterrefatto, gli occhi gialli e animaleschi, posti su quel viso così infantile.

"Ma tu... cosa sei veramente? Le leggende hanno un fondo di verità? Sei un cadavere o vivi ancora?"

Julius chiuse le braccia intorno a sé, meditando.

"Sì...e no. Sono a metà tra due mondi, come sono a metà tra i due sessi. E in fondo, anch'essi sono due mondi separati. Ma chi è morto...cosa lo distingue, davvero, da chi è vivo? Solo perché è rigido e freddo, si pensa che non provi più sentimenti? Che non pensi più? E' terribile, quando pensi che potrebbero ancora essere coscienti e non riuscire più a dirlo..."

Franz avvertì un brivido freddo lungo la schiena.

"Molti pensano anche che non abbiamo un'anima...ma cosa vuol dire quella parola? Ce l'hanno, invece, coloro che ci uccidono barbaramente, senza un motivo valido se non la loro paura? Noi non uccidiamo se non è strettamente necessario. E in fondo, la morte non è naturale? Non deve venire per tutti, un giorno o l'altro? Se noi la anticipiamo, e solo verso coloro che non hanno più speranza...dov'è il male? Il male non è forse ciò che li induce ad essere disperati, e a non avere altra speranza che quella?"

Petzingen avvertì un'incrinatura nella voce del mostro. Una strana specie di compassione albergava ora nel suo cuore.

"Ma tu... Julius..." chiese titubante, alzando una mano come per pacificarlo. Gli occhi dell'essere sfavillavano.

"Il mio nome non è Julius."

"...e allora, qual è il tuo nome?"

L'essere ammutolì, poi sembrò incerto. Gli occhi avevano perso un po' della loro lucentezza: sembravano di nuovo castani.

"Il mio nome...il mio nome è Saint Just."

"Oh... Saint Just, allora" disse Petzingen, acquistando fiducia. Tralasciò di chiedere l'origine di quel nome così particolare "...perché...perché ti sei fermato qui da noi? Puoi fuggire quando ti pare, non è vero?"

Annui.

"E allora perché? Volevi o no...nutrirti?"

"So che non mi crederai, ma in fondo, posso anche dirtelo. No, non volevo nutrirmi...non da voi. Non da Paula. E lo sai perché?"

Franz non rispose, aspettava che Saint Just glielo dicesse. "Proprio per quello che vi ho detto prima. Voi...tu e Paula...avete ancora una speranza. Potete ancora fuggire, potete fare quello che volete delle vostre vite, insieme...insieme, potete fare tutto. Voi potete vivere l'uno per l'altra, come i miei genitori...ma io, invece?"

Saint Just si avvicinò alla finestra, spalancandola.

"Io non ho speranza. Non ne ho nessuna, e non ce l'avrò più. Non è per il mio sangue, esso rappresenta la vita che rubo agli altri, la vita che non ho...ma la speranza, ah,

quella la si può rubare anche ad un cuore immortale. Perché io sono solo...o sono sola, se vuoi...più sola degli altri come me, perché loro vivono solo per il nutrimento. E anch'io, per dimenticare, non bevo il rosso nettare per mesi, poi ecco, mi ritrovo a non avere che quello in mente: meraviglioso, non avere pensieri, non è vero? Ma i miei pensieri mi seguono comunque, e si risvegliano grazie a persone come voi."

Petzingen non disse nulla, ma con cautela si avvicinò all'essere affacciato. Gli posò una mano sulla spalla, e lo guardò pieno di comprensione. Saint Just si voltò, e gli occhi - di nuovo gialli ed innaturali - erano pieni di lacrime rosate; gli strinse la mano con riconoscenza, ma poi con forza inaudita lo staccò e lo spinse lontano da sé. Franz ne fu in parte sorpreso, ma subito l'essere disse:

"Scusami, non volevo essere scortese. Ma io... devo andare! Ora che ho aperto il mio cuore a te, e che ti ho detto che non ti avrei toccato, non posso infrangere la promessa per la mia sete. Sono pericoloso nonostante tutto. Ora ti dovrò dire addio, Franz..."

"Aspetta! Più non ti farai vedere? Scomparirai per sempre?"

Saint Just sorrise.

"Sempre è un tempo lungo, Meister Petzingen... io non me ne vado mai, per chi vuole cercarmi. Se avrai desiderio di rivedermi, basterà che tu chieda alla notte di riportarti Saint Just de Richebourg. Io verrò: tornare è il mio destino...ma ora addio, Franz. E ricordati che è Paula la tua speranza."

Ciò detto, con un balzo fu fuori dalla finestra, e per quanto fosse stato veloce, Petzingen, una volta affacciato, non lo vide più.

\*\*\*

Jena, diversi anni dopo.

La bambina sentì per prima il campanello, e disse a voce squillante che voleva andare lei ad aprire. Il padre però la fermò, e le disse che per quell'ospite sarebbe andato di persona.

"Papà, è un amico di vecchia data, come hai detto alla mamma?"

"Sì, lo è. Ora vai da tuo fratello: ve lo presenterò subito, tranquilli. Paula?"

La moglie si affacciò da una porta.

"Sì? Oh, è arrivato?"

"Sì, è lui. Hai qualcosa da offrirgli, vero?"

"Ma certo, Franz, ho preparato tutto quello che potevo. E c'è tanto latte, come mi hai detto tu. Ora su, vai ad aprirgli o si spazientirà! Ma ricordami da dove è arrivato..."

"Dall'Inghilterra. Lì è stato negli ultimi anni, a quanto pare; ha girato in tutte le isole britanniche" disse Franz andando a grandi passi verso la porta. Una volta aperta, il suo viso si allargò in un grande sorriso. Vestito all'ultima moda inglese, coi riccioli ben curati e il volto perfetto, non segnato da alcuna cicatrice, e gli occhi grandi e castani, stava il suo ospite.

"Buongiorno, Franz. Ho sentito il tuo appello, l'altra notte. Posso entrare?"

*Saint Just de Richebourg a Petzingen, 02/01/2008*

**RACCONTO HORROR**

## il ritorno del lupo di Giuseppe Agnoletti



*"(...)Alla fine, nel piatto non avevo lasciato nemmeno le foglie della salvia. Non so come, mi vennero alla mente le parole di un vecchio proverbio arabo: "come può morire colui che ha la salvia nel suo orto?" (...)"*



L'attimo era perfetto, così scattai. Poi gli occhi del lupo incontrarono i miei, ringhiando un cupo messaggio attraverso le lenti dell'obiettivo, la bestia sembrava quasi capire che ero nascosto lì vicino. Di colpo girò la testa, forse qualcosa l'aveva disturbata, e scappò via. Ma io avevo le mie foto.

Esaminai la raffica digitale sparata con la fedele Nikon. Buone... maledettamente buone. Mi dissi. Il lupo era tornato in Appennino, ma ancora nessuno lo aveva fotografato. E ora, ecco nelle mie mani una eccellente serie di immagini. Nitide, i colori saturi, il pelo dell'animale scolpito dal sole radente. L'espressione perfetta, da vero predatore delle selve oscure, così come

da secoli si è impressa nell'immaginario collettivo dell'uomo.

Una fortuna. Cosa ci faceva quella bestia in giro così presto? La cosa non aveva importanza. Misi la macchina fotografica nello zaino e presi il sentiero che mi aveva portato nel luogo dell'appostamento.

Prima di cedere il passo all'inverno, la calda estate languiva in uno spasmo acuto d'autunno. Così camminavo su un letto di foglie morte, il fruscio morbido di un basso continuo sotto i piedi e in meno di mezz'ora ero di nuovo nell'abitacolo della mia auto lasciandomi alle spalle il parco demaniale.

Macinai una decina di chilometri, poi la macchina si arrestò e si rifiutò di ripartire.

Le avevo provate tutte, compreso un paio di calci ben assestati. Ma era quasi buio, adesso, e non era passato ancora nessuno, il rischio di restare ad aspettare per ore si stava facendo sempre più concreto. Raccolsi la mia attrezzatura, chiusi la portiera e m'incamminai verso la vecchia casa in pietra che ricordavo a solo un quarto d'ora di sentiero, molto più vicino, in ogni caso, dell'osteria del vecchio Gianni. L'immagine conservata in un angolo della mia mente era quella di un edificio ancora in buone condizioni e in certi periodi dell'anno abitato. La casa mi apparve come un sasso scuro appoggiato sopra l'erta spigolosa di un ruscello. Un barlume giallastro filtrava da una finestra e rivelava la presenza di qualcuno. Bussai, dopo poco lo feci ancora, con insistenza, mentre mi apprestavo a bussare di nuovo si affacciò un uomo.

Ebbi la sensazione che il suo sguardo mi attraversasse tutto, per poi proseguire oltre a scandagliare il terreno lì attorno. Scrutò anche il cielo, strizzando gli occhi per vedere meglio, poi me li puntò addosso.

- Se ne deve andare!

La sua scortesia mi colpì come un pugno allo stomaco.

- La mia auto è in panne...

- Se ne vada, subito!

Gli occhi dell'uomo registrarono un'altra panoramica del cielo attorno a noi, poi lui proruppe in una bestemmia.

- È troppo tardi. Venga dentro, maledizione a lei, venga!

- disse trascinandomi per un braccio.

Mi ritrovai nel cuore della casa in pietra. Un ampio salone nel quale il camino acceso occupava quasi mezza parete. Il fuoco ardeva, la luce e il tepore s'irradiavano tutto attorno; si stava bene lì.

- Non doveva venire...

La voce dell'uomo alle mie spalle mi strappò dai miei pensieri.

Mi girai per replicare, ma era già lontano da me e adesso stava alla finestra a scrutare fuori, lo sguardo perso nelle ombre disegnate dal buio.

- La mia automobile.

- Lo ha già detto - disse risentito. Poi il suo tono si fece improvvisamente calmo.

- Avrà fame - disse facendo un gesto verso la tavola. - Ci metterò pochi minuti, ho degli avanzi di ieri, se nel frattempo si vuole sedere.

- Posso darle una mano.

L'uomo partorì un sussulto dalle spalle curve e io lo presi per quello che era, cioè un rifiuto. Così mi sedetti al tavolaccio di legno, solo in parte ricoperto da una tovaglia orfana di bucato, e presi a studiarlo meglio.

Mostrava cinquant'anni portati male, sdrucito come un panno vecchio, in certi punti lurido; ma gli occhi covavano una scintilla che ardeva di una febbre intensa.

Fu di parola. Dopo nemmeno un quarto d'ora servì in tavola una zuppa di legumi, funghi di bosco e verdure. Il profumo di porcini era inebriante. Tuffai una fetta di pane cotto a legna e mi misi a mangiare di buon grado. Alla fine, nel piatto non avevo lasciato nemmeno le foglie della salvia. Non so come, mi vennero alla mente le parole di un vecchio proverbio arabo: "come può morire colui che ha la salvia nel suo orto?"

L'uomo mi osservò, ma questa volta sembrava compiaciuto e per un attimo dal viso gli cadde quel sipario di cupezza che lo avvolgeva come una nebbia. Sempre in silenzio afferrò un fiasco e di nuovo mi riempì il bicchiere di un rosso asprigno e forte che andava giù leggero. Solo allora lo guardai negli occhi: - Aspetta qualcuno? - gli chiesi. - Una visita di parenti? Non volevo esserle di disturbo.

Gli si spense quell'abbozzo di sorriso. La sottile linea fra le labbra prese un angolo insolitamente acuto. Sembrava che una parte di lui volesse rilassarsi, mentre l'altra si ostinava a rimanere seria. Afferrò un pezzo di pane e lo strappò in due con violenza.

- No, nessuno. Chi vuole che venga quassù fra i boschi? Sono andati via tutti e hanno lasciato un deserto di case svuotate, poderi abbandonati all'incuria, tafani e serpi a regnare su tutto.

Portò il pane alla bocca e prese a masticarlo lentamente. Poi azzardò una cucchiata. Vidi che mangiava pochissimo, quasi nulla, pure al bere si dedicava con estrema moderazione, come se dopo avesse dovuto guidare per un lungo tratto di strada e intendesse mantenersi sobrio. Alla fine della cena si mise a rigovernare le poche stoviglie in un acquaio di pietra consunto e levigato dallo scorrere dell'acqua. Io stavo rilassato sulla sedia, ipnotizzato dal bagliore del fuoco che danzava nel camino, la mente intorpidita dal vino buono, e mi addormentai.

\*\*\*

Al mio risveglio provai la sensazione di trovarmi nell'incubo di una mente malata. L'uomo stava immobile, di fronte alla finestra, con le mani che artigliavano la propria faccia. Oltre il vetro, qualcosa si divincolava a scatti, una sordida creatura che solo dopo qualche istante riuscii a identificare come la parvenza di quella che un tempo era stata una donna. La capigliatura le ondeggiava sulla testa simile a un nido di serpi velenose, le dita armate di unghie lunghissime graffiavano il vetro, mentre la sua bocca spruzzava saliva densa e rossastra. Ma la cosa che attirava il mio sguardo, senza

che io riuscissi a distoglierlo, erano le due candide zanne che le spuntavano dalle gengive.

- Lasciami entrare! - diceva all'uomo che l'ascoltava pietrificato, e che a tratti sembrava ondeggiare avanti e indietro, gli occhi fissi su quell'espressione folle.

- Invitami dentro e saremo di nuovo uniti. Carne nella carne, sangue nel sangue!

Il tono si era fatto quello di una supplica disperata. Le parole terminarono in un gorgoglio rossastro che si sparse sul vetro, mentre la lingua della creatura ne intorbidava la superficie pitturando graffiti osceni.

Vidi l'uomo accennare un movimento, e d'istinto intervenni. Gli diedi una spinta che lo mandò a gambe levate. Senza sapere come, avevo già aperto la camicia, così impugnai la catenina d'oro che portavo al collo. Tesa fra le dita, puntata in alto come un'offerta su un altare, tenevo la piccola croce.

Il grido d'orrore scoppiò simile a un lampo nella notte. La donna mi lanciò uno sguardo carico d'odio, poi scomparve dal riquadro della finestra. Improvvisamente subentrò un silenzio rotto solo dai singhiozzi dell'uomo steso a terra, le sue mani, adesso, artigliavano il pavimento.

\*\*\*

- Lei... voglio dire quella cosa che ha visto là fuori, era mia moglie.

Adesso l'uomo era straordinariamente calmo. Si era acceso una pipa e ne traeva lunghe boccate, spargendo attorno a sé un aroma dolciastro e piuttosto gradevole. Chiuse gli occhi: - Poco dopo che ci eravamo conosciuti decise di venire a vivere quassù con me. Pensi, in questa solitudine, lei che era abituata da sempre alla città! Non c'era anima qua attorno, ma ci facevamo compagnia a vicenda. Sembrava nata fra queste montagne. Le piaceva camminare per ore fra i boschi, sostare rapita ad ascoltare il mormorio delle foglie cadenti o lo scorrere stizzoso del ruscello nella gora, perché questa casa, una volta, era un mulino.

- Cosa vuole da lei? - Le parole mi erano sfuggite un po' troppo aspre, quasi senza volerlo.

Rise: - cosa può mai volere un vampiro da un essere umano? Me, il mio sangue; che poi è la stessa cosa.

Lo guardai poco convinto. - Sua moglie sarebbe potuta andarsene ovunque, invece è ancora qui. Ogni notte ritorna a cercarla. Vuole farmi credere che è ancora innamorata di lei?

L'uomo annuì con la testa, più volte, sempre tenendo gli occhi chiusi. - Sì, credo che non voglia andarsene senza di me.

- E lei?

Sbuffò aria dalle narici e accennò un sorriso. - Le volevo bene, ma la sola idea di abbracciarla è ributtante.

- Ho visto che stava per cedere, per aprire la finestra e farla venire dentro.

L'uomo si alzò, e azzardò alcuni passi in un immaginario cerchio. - È proprio come nelle leggende: non possono entrare in casa di qualcuno se non sono invitati. Lei ha la vista lunga, sono sei mesi che tutte le notti mi

tormenta. A volte penso che se aprissi quella maledetta finestra, allora tutto si sistemerebbe. Saremmo di nuovo assieme, come prima, che importanza può avere l'aspetto? Non sopporto questa solitudine, è quasi più spaventosa di lei, voglio dire, di com'è ridotta adesso.

- Forse è meglio se lei abbandona questo posto.

- Io ci morirò, in questo posto.

Mi alzai anch'io. Con estrema cautela mi avvicinai alla finestra, fuori sembrava tutto tranquillo.

- Cosa accadde? - dissi all'improvviso.

L'uomo esalò l'ennesima nuvola profumata. Chiuse gli occhi e li riaprì, una profonda ruga gli tagliava in due la fronte.

- Un tempo non c'era il deserto che lei può vedere adesso, questa era una zona popolata. Diverse le case, anche se sparse qua e là, una parrocchia e un cimitero, gente che nasceva, moriva, si sposava e faceva figli. La frazione si chiamava Campaldo; oggi ne è scomparso persino il ricordo. Mia moglie, fissata per queste cose, si era messa in testa di ricostruire l'albero genealogico della mia famiglia e non potevamo contare sui documenti della chiesa. L'edificio era ridotto a un rudere, i registri portati via decenni prima, così decise di visitare il cimitero. Era quasi l'imbrunire di un tardo pomeriggio novembrino, la nebbia un ansito umido che prendeva alla gola e offuscava i contorni delle cose. Ricordo com'era eccitata, e quanto rise quando un sinistro cigolio accompagnò l'apertura del cancello.

L'uomo arrestò di colpo la sua narrazione, sconvolto da quello che la sua mente si accingeva a rievocare. Fece qualche passo verso di me, scosse la testa e chiuse gli occhi, ma si riprese quasi subito.

- Per qualche strana ragione, forse un normale paradosso burocratico, il cimitero era stato sconsecrato, ma erano rimaste tombe e lapidi, alcune delle quali avevano preso assurde inclinazioni. Mia moglie era preda di un entusiasmo incredibile. Si aggirava fra i tumuli con in mano un blocchetto e prendeva appunti con precisione. Ogni tanto mi interrogava e, annuendo convinta, ritornava a scrivere. Poi, quasi di colpo, la luce polverosa dell'ultimo sole scomparve. La vidi solo allora, una frattura che le piogge e il gelo avevano scavato col tempo e che la breve scossa sismica, avvertita un paio di giorni prima, doveva avere allargato. Ci affacciammo tutti e due, ma si vedeva pochissimo. Sembrava un ipogeo, o qualcosa di simile, e nonostante la scarsa luce pareva di distinguere un catafalco marmoreo istoriato di scritte, indecifrabili, con quella scarsa luce. Dissi a mia moglie che sarei andato di corsa a prendere una torcia elettrica, e che mi aspettasse lì.

Adesso il volto dell'uomo era una terra desolata. Si lasciò sprofondare sul divano e continuò a parlare mantenendo gli occhi chiusi, così che sembrava un sonnambulo vittima dello sproloquiare tormentoso di un incubo.

- Quando ritornai non potevano essere passati che dieci, quindici minuti al massimo, ma era già buio. La prima cosa che vidi mi lasciò incredulo. C'era mia moglie, lì nel

cimitero, abbracciata a un altro uomo. Sembravano una coppia di adolescenti immortalati sulla spiaggia in un tramonto di fine estate, incuranti del mondo che passava, ripiegati su loro stessi e travolti dalla passione. Mi sfuggì un grido, che poi era il suo nome storpiato e reso grottesco dalla gelosia. Ma lui si voltò, e vidi che cos'era in realtà.

L'uomo si rialzò di scatto. Stringeva i pugni e scuoteva il capo. Poi guardò ancora fuori dalla finestra, verso il nero nulla che circondava la casa.

- Un vampiro... facile adesso dire una simile parola, ma doveva vederlo! L'orrore fatto immagine, l'abominio e la malvagità riuniti in un grottesco tentativo di incarnarsi sotto fattezze umane. Sorrideva, ubriaco ed ebbro del sangue di mia moglie. Mi studiò per un attimo, sempre sorridendo, giusto il tempo di capire che non rappresentavo un pericolo per lui, poi tornò a dedicarsi a lei, affondando di nuovo i denti sul suo collo.

L'uomo si portò le mani al volto.

- Io... io fui solo capace di scappare. Di correre a rifugiarmi in questa casa, codardo veloce, meschino umano terrorizzato da una creatura ultraterrena. E mentre fuggivo dal cancello del camposanto, udii qualcosa che conoscevo bene: i gemiti di piacere della donna che fino ad allora aveva diviso il mio letto, in quelle lunghe notti di montagna.

Non disse altro. Si stese ancora sul divano, il corpo scosso da tremiti convulsi. La sua pipa, abbandonata sul pavimento, si spegneva lentamente, liberando nell'aria soffici volute profumate.

\*\*\*

Il sonno mi era del tutto passato. L'uomo adesso dormiva su quel vecchio divano in finta pelle, posto in un angolo del salone, il residuo di qualche squallido arredamento stile anni '60, così tirai fuori la mia attrezzatura.

Riguardai le fotografie della giornata con occhio critico. Presi a eliminare le più scadenti, lasciando il giudizio sulle altre sospeso, in attesa di un esame più accurato tramite il monitor del computer. Ed ecco il lupo. Le immagini erano così naturali che sembrava vivo, come se si stesse muovendo. Adesso i suoi occhi parevano guardarmi fisso. Solo in quel momento mi resi conto che si trattava di una femmina.

Credetti di precipitare in un vortice incandescente, mentre il lupo cresceva di dimensioni e fuoriusciva dal piccolo monitor della Nikon. Il ringhio dell'animale proruppe assordante. L'uomo si svegliò e cacciò una bestemmia. Guardò me e la mia macchina fotografica, poi l'animale che adesso si stava tramutando in una ributtante parvenza di donna. Il grido di trionfo echeggiò nella casa e non aveva nulla di umano.

- Di nuovo vengo per te! - gridò la cosa mostruosa gettandosi verso di lui.

Tentai di prendere la croce della catenina, ma la vampira aveva già affondato i denti nel collo dell'uomo.

Sembrava un'amante accesa di desiderio, la bocca infuocata, i sensi torridi, tutto il corpo fremente in un delirio di sensi appagati.

Guardai il marito. Teneva gli occhi stretti, quasi chiusi in un'espressione rassegnata, finalmente quieta, come di chi è tornato a casa dopo un lungo viaggio e non vuole più saperne di ripartire. Nessuno dei due faceva caso a me.

Aprii la porta e mi tuffai nel buio della notte. Divoravo il sentiero, incurante dei graffi causati dai rami degli alberi, completamente dimentico della mia costosa attrezzatura fotografica.

Guardai un'ultima volta indietro: la casa spiccava contro una leggera fosforescenza che risaliva dal fiume. Stava sorgendo la luna, e allora si udì un canto. Una litania antica, ricamata sulle note di una scala pentatonale, una canzone d'amore di un mondo senza mondo, vibrata in una bocca ebbra di sangue e di amore ritrovato.

Respirai a fondo e ricominciai a correre; avevo una lunga strada da fare.

\*\*\*

Fissavo il profilo lontano dei monti, una catena azzurrina, qua e là appena screziata di macchie biancastre di neve. Da tre mesi osservavo le cose con un occhio diverso. Non mi catturavano più le armonie dei colori, o le infinite geometrie dei paesaggi, i giochi di luce e di chiaroscuro che facevano di una semplice immagine in bianco e nero un piccolo capolavoro. Avevo cominciato a fumare, in breve ero diventato un tabagista incallito recuperando con gli interessi il tempo perduto. Ero solo un uomo terrorizzato che aspetta la propria fine. E appena scorgevo in controluce la sagoma di un animale selvatico, lasciavo lì tutto e aspettavo che si allontanasse.

Qualcun altro si era accorto di me. Il National Geographic mi aveva commissionato un servizio proprio sul ritorno del lupo in Appennino; un gran bel mucchio di soldi e soprattutto l'opportunità di tornare a essere me stesso. Mi avrebbero fatto comodo le fotografie scattate quel pomeriggio, prima che la mia auto si fermasse e fossi costretto a cercare riparo nel vecchio mulino, ma erano rimaste lì, in quella dimora a picco sul torrente.

Il vecchio Gianni puntò il dito sul quotidiano, una pagina di cronaca locale.

- Guarda qua, un altro agnello sgozzato dai lupi, sembra che adesso i monti ne siano pieni. E tu signor fotografo naturalista cosa aspetti ad andare a riprenderli?

La mano mi tremava mentre buttavo giù il terzo Cinzano con vino bianco.

- Stronzate, solo stronzate - dissi soffocando a fatica un colpo di tosse secca.

- C'è scritto sul giornale! Testa di rapa di un fallito.

Risi, ma dentro di me saliva un brivido. La mia mente per un attimo prese a considerare l'idea, poi tentò di scacciarla via.

- Lupi in Appennino? Vecchio idiota rimbecillito; impossibile, semplicemente impossibile!

Mi avrebbero fatto comodo le foto lasciate nella casa del vecchio; quelle o altre nuove immagini. Era il momento di decidersi. Afferrai la mia nuova attrezzatura e mi avviai verso il bosco. Il tempo era incerto, un addensamento di nuvole in lontananza non prometteva niente di buono. Dopo nemmeno un quarto d'ora cominciarono a cadere le prime gocce.

Incontrerò il lupo, pensai, e saranno in due; probabilmente questa volta sarà l'ultima.

© Giuseppe Agnoletti (2008-09-07)

Ammessi questi fatti, ch'io credo incontrastabili, non è irragionevole il credere, che i Vampiri d'Ungheria, di Slesia, e di Moravia sian uomini morti di malattie infiammative, ed abbiano anche sepolti conservato un resto di vita, presso poco come quegli animali, di cui abbiamo parlato, e come quegli uccelli, che d'Inverno si cacciano in fondo ai laghi, e alle paludi di Polonia, e de' Paesi Settentrionali: questi son senza vita, e ripigliano il moto, e l'attività, quando al ritorno di Primavera il Sole riscalda le acque, o quando si metton vicini a un fuoco moderato, o s'involgono in un panno caldo, allora si vedono rivivere, e fare le lor funzioni ordinarie, sospese in passato dal freddo.

Così nel loro sepolcro i Vampiri dopo un certo tempo ripiglian la vita, e la loro anima assolutamente non li abbandona se non dopo la totale dissoluzione, e scomponimento delle parti del corpo, e quando guasti e scompaginati gli organi ella più non può fare le sue funzioni vitali, per mezzo di essi, donde nasce, che i popoli dei paesi accennati l'impalano, li decapitano, li abbruciano per togliere alle loro anime ogni speranza di animarli di nuovo, e di servirsene per dal molestia ai viventi.

*Augustin Calmet (1672 - 1757),  
religioso benedettino.*

**RACCONTO HORROR**

**Come Loro**  
di Massimiliano Marconi



*"(...)Brandelli segmentati del sogno parevano affollare ancora lo spazio scuro intorno a lui, fluttuanti, zigzaganti, stormo di pipistrelli in voli disordinati, neri, dalle ali frastagliate e dagli artigli acuminati.(...)"*



Di colpo si ritrovò seduto, perfettamente sveglio e con gli occhi sbarrati a fissare il buio.

Nelle orecchie, l'eco di un grido lacerante. Che non poteva essere esploso che dalla sua gola, tanto la percepiva arida, graffiata. Cercando di ritrovare un po' di calma, cominciò a guardarsi intorno, sbattendo le palpebre e appuntando gli occhi per cogliere i minimi barlumi di luce.

Pian piano cominciò ad abituarsi.

Dalla cornice chiara della finestra, appena visibile nell'oscurità della stanza, la notte sembrava colare giù, marea densa e appiccicosa, e permeare di sé lo spazio circostante. Le sagome sottili dei pochi mobili brillavano cupe nelle sue pupille strette, perimetri scarnificati di scheletri ammiccanti.

Il sogno - l'incubo - era tornato ancora. Persecutorio. Tuttavia, come sempre, non riusciva a recuperarne il filo, a richiamarlo alla mente, se non per immagini staccate, per fotogrammi isolati pieni di fauci di lupo spalancate; di occhi (erano i suoi occhi: li riconobbe senza ombra di dubbio) sgranati di un terrore sordo e senza nome; di lampi accecanti di paletti appuntiti... Qualcosa sembrava mutata in lui, doveva aver subito una specie di metamorfosi, essersi trasformato... Ma in chi - Preda? Cacciatore? - O in che cosa? Sospettava, temeva, di saperlo.

Diventare come loro!

Brandelli segmentati del sogno parevano affollare ancora lo spazio scuro intorno a lui, fluttuanti, zigzaganti, stormo di pipistrelli in voli disordinati, neri, dalle ali frastagliate e dagli artigli acuminati.

Scosse la testa, le spalle.

Cominciò a toccarsi il viso, come se, prigioniero ancora nel vortice dell'orrore, volesse assicurarsi, sincerarsi che niente era cambiato, che la sua fisionomia fosse sempre quella che conosceva. Ma non era sufficiente. Certe immagini, certe situazioni erano troppo nette, troppo reali. Il solo senso del tatto non poteva bastare a tranquillizzarlo.

Si decise. Con uno scatto posò i piedi sul pavimento. Un leggero capogiro lo assalì e dovette fermarsi per qualche secondo. Poi si mosse, verso il sottile filo di luce che filtrava sotto la porta del bagno, dove una lampadina d'emergenza restava sempre accesa.

Avanzò lentamente. A passi brevi, dubbiosi, e con la tentazione costante di tornare indietro, di non voler sapere... Ma, catturato da una sorta di filo invisibile, si trovò ugualmente con la mano poggiata sulla maniglia del piccolo bagno. E si bloccò. Le dita strette sul pomello, ricostruì mentalmente la stanzetta: le mattonelle bianche alla parete, il vecchio lavabo e lo specchio, lo specchio dagli angoli un po' sbreccati che si sarebbe trovato di fronte appena aperto. E allora avrebbe saputo. Basta. Non poteva aspettare un secondo di più.

Raccolse le ultime briciole di coraggio e spalancò la porta.

E sorrise.

Sotto quella luce fioca, lo specchio era desolatamente, meravigliosamente vuoto.

© Massimiliano Marconi (2008-10-10)

Il mare non è mai stato  
amico dell'uomo,  
tutt'al più è stato  
complice della sua irrequietezza.

J. Conrad

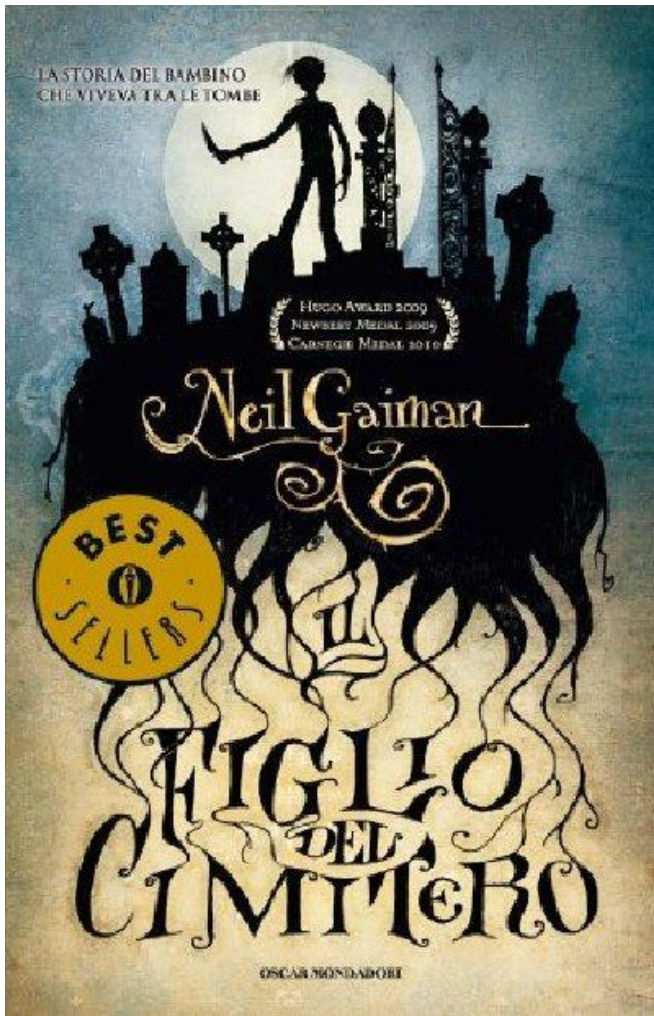
**RECENSIONE**

# Il Figlio del Cimitero

A cura di Giuseppe Bonaccorso



"(...)un viaggio ai confini della realtà, un viaggio per scoprire noi stessi all'ombra del nostro passato: un cimitero di ricordi, emozioni e storie in attesa di essere riscoperti (...)"



*Autore Libro: Neil Gaiman*  
*Editore: Mondadori (2009)*  
*Pagine: 344 Euro: 17,00*  
*ISBN: 9788804587668*

Nel 2007, con la pubblicazione della raccolta *Il cimitero senza lapidi e altre storie nere* (Mondadori, 2007, tit. originale *M for Magic*), Gaiman diede ai lettori un'anticipazione del suo prossimo romanzo proponendone un capitolo: *The Witch's Haedstone*. Romanzo, *Il Figlio del Cimitero* (tit. originale *The Graveyard Book*), che nelle intenzioni dell'autore è da considerare una riscrittura del più famoso *Libro della Giungla* di Kipling, come ebbe modo di dichiarare lo stesso Gaiman in una conferenza tenuta nelle aule dell'Università del

Minnesota il 17 Novembre 2007: un ragazzo privato della famiglia è cresciuto in un ambiente alieno alla sua natura umana, un cimitero abitato da gente morta, da fantasmi e misteriosi custodi/insegnanti. La letteratura per ragazzi è uno dei cavalli di battaglia di Neil Gaiman. Al suo attivo ricordiamo come opere famose e riuscite i romanzi *Stardust* (Mondadori, 2004), *Coraline* (Mondadori, 2002) e le graphic novel *I lupi nei muri* (Mondadori, 2003) e *Il giorno in cui scambiai mio padre per due pesci rossi* (Mondadori, 2004): successo dovuto alla sua fama di scrittore di fumetti di qualità, primo tra tutti *The Sandman*.

Questo ultimo romanzo, che ha visto una gestazione di due anni (2007-2008), si può considerare una summa della poetica e narrativa di Gaiman. Il target scelto, quello dei giovani lettori, è in linea con la sua produzione precedente, ma i diversi livelli di lettura applicabili al racconto e le citazioni letterarie e i richiami stilistici sono dedicati ai lettori di "vecchia data" che seguono le storie dell'autore già da tempo.

Chiari, altresì, i riferimenti ad autori "di formazione" come il sopracitato Kipling, e Lovecraft al cui stile e poetica è tributata una descrizione macabra e aliena nella città dei ghouls, creature sotterranee e cannibali nemiche di altre creature partorite dalla penna lovecraftiana: i Gaunt della notte. La narrazione segue lo schema tipico del romanzo di formazione. Nod, il protagonista, è seguito dalla nascita fino al raggiungimento dell'età matura che lo vedrà impegnato nell'affrontare i pericoli del mondo dei vivi, come un eroe delle storie epiche è costretto ad andare a fronteggiare il nemico.

Lo schema classico del "cammino eroico" è analizzato tramite elementi post moderni, molto cari allo stesso Gaiman. Il fantastico che minaccia o aiuta Nod è urbano, metropolitano, facilmente confondibile a prima vista con le persone e situazioni che vediamo ogni giorno, ma dietro ogni apparenza si nasconde un mondo magico, una porta per l'altrove che ci trasporta verso nuove esperienze, nuove realtà, ma che alla fine ricordano sempre le lezioni fondamentali che ognuno di noi deve apprendere: la consapevolezza del bene, del male, il coraggio nella vita di tutti i giorni, la responsabilità per le nostre azioni, siano esse condotte tra i vivi, come tra i morti. L'ultimo romanzo di Gaiman è un viaggio ai confini della realtà, un viaggio per scoprire noi stessi all'ombra del nostro passato: un cimitero di ricordi, emozioni e storie in attesa di essere riscoperti seguendo una scrittura semplice, acuta e ironica che fa anche delle esperienze più terribili semplicemente delle esperienze da fare. In fondo, la vera magia, ci insegna Gaiman, non si nasconde in ciò che vediamo, ma nel come lo raccontiamo.

© Giuseppe Bonaccorso (2009-09-06)

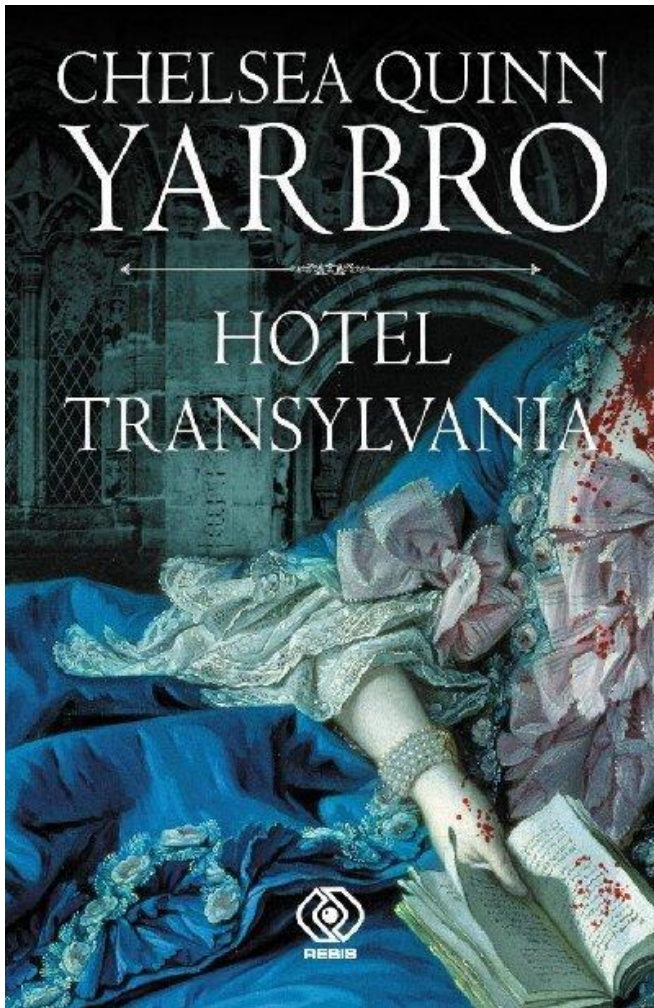
**RECENSIONE**

## Hotel Transilvania, un amore impossibile

A cura di Massimiliano Marconi



*"(...)Alchimista e occultista assetato di ricchezze e di potere, l'elegantissimo Saint-Sebastian è una presenza fissa e irrinunciabile di ogni incontro mondano, ma, nel segreto di cripte e chiese sconsestate, non esita a praticare sacrifici umani durante diaboliche messe nere(...)"*



Autore Libro: Chelsea Quinn Yarbro

Editore: Gargoyle Books (2005)

Pagine: 348 Euro: 16,50

ISBN: 9788889541005

*He definitely isn't evil.*

Linda Suzanne (Suite101.com)

Parigi, 1743. Dalla superba corte di Luigi XV si spande per la città un'atmosfera di grandeur e di ricchezza che si specchia nelle mille feste che giorno e notte riempiono ville e palazzi di nobili e ricchi borghesi. Tutto è splendore, animazione, preparativi minuziosi per balli e

banchetti durante i quali si intrecciano relazioni che potranno sfociare poi in sfarzosi matrimoni.

Ma nonostante i milioni di candele sempre accese affinché mai tramonti il sole su quella fastosa vitalità, sotto l'aspetto frivolo di tanti personaggi si celano zone oscure, spesso oggetto di sussurri e pettegolezzi. Scopriamo così che il Conte d'Argenlac ha dissipato un notevole patrimonio ai tavoli da gioco e riesce a sopravvivere solo grazie alle ricchezze di sua moglie; che Achille Cressie è omosessuale e nasconde la sua vera natura dietro un matrimonio che i più reputano felice e invidiato; e soprattutto veniamo a sapere che molti dei nomi più importanti di quel bel mondo fanno parte di una spietata setta satanica guidata dal brillante e perfido Barone Saint-Sebastian. Alchimista e occultista assetato di ricchezze e di potere, l'elegantissimo Saint-Sebastian è una presenza fissa e irrinunciabile di ogni incontro mondano, ma, nel segreto di cripte e chiese sconsestate, non esita a praticare sacrifici umani durante diaboliche messe nere, mirando principalmente a giovani vergini sulle quali gli adepti possono sfogare i loro più bassi appetiti prima della morte certa alla quale infine le vittime vanno incontro.

Vittima predestinata per la macabra cerimonia più importante dell'anno sarà la bellissima Madeleine de Montalia, una ragazza colta e intelligente, prototipo di donna emancipata, appena arrivata a Parigi ospite di sua zia Claudia, moglie del Conte d'Argenlac. Ed era stato proprio il padre di Madeleine, un tempo accolto della setta di Saint-Sebastian e poi fuggito da Parigi perché pentito delle proprie azioni, a promettere il suo primo figlio come martire sull'altare di satana. La ragazza viene effettivamente rapita, grazie al tradimento di uno degli uomini di Saint-Sebastian che si finge intenzionato a sposarla.

Ma Madeleine, fin dal suo arrivo a Parigi, ha intrecciato una profonda relazione, fatta di passione e di sincera amicizia, con il Conte di Saint-Germain e questi non mancherà di accorrere in suo aiuto.

Saint-Germain, oltre Hotel Transilvania, è il protagonista di una ricca serie di romanzi che costituiscono una saga tuttora in progresso. È un ricercato ed elegante conte straniero e, apparentemente, molto simile agli altri frequentatori di bei salotti e case da gioco; ma ancora una volta la realtà è ben diversa. Fin dalle prime righe viene definito "un altro misterioso gentiluomo" nonché "un uomo elegante e affascinante", che compone musica e suona benissimo. Tuttavia, bastano un paio di pagine e la scena cambia totalmente. Lasciatosi alle spalle l'ultimo sfavillante salotto, lo ritroviamo in piena notte a percorrere sporche stradine in una delle zone più malfamate della capitale. Cammina, guardingo, avvolto in un lungo mantello di velluto nero, e non esita a infilarsi in uno sconosciuto androne per schivare una guardia che sta per incrociare il suo percorso. Certamente, non vuole rivelare i suoi scopi e la propria identità. Il nostro "misterioso gentiluomo" è infatti un



avventuriero, una spia, un abile alchimista, ma, soprattutto, Saint-Germain è un vampiro.

Tratteggiato su un personaggio veramente esistito nel XVIII Secolo, e, come lui, avvolto da un fitto alone di mistero, il Conte descritto da Chelsea Quinn Yarbro rappresenta l'esatto rovescio della medaglia rispetto alla figura classica del vampiro impersonata dal Conte Dracula e immortalata nel romanzo di Bram Stoker. Pur condividendo molte caratteristiche - dalla quasi immortalità al bisogno di nutrirsi con il sangue; dalla necessità di un costante contatto con la sua terra natale all'impossibilità di riflettersi in uno specchio, alla difficoltà ad attraversare un corso d'acqua - tuttavia le differenze sono profonde, come afferma l'autrice stessa in un saggio del 1997 (e che trovate più avanti in queste stesse pagine):

"Diversamente da Dracula, Saint-Germain tiene in grande considerazione la brevità della vita umana piuttosto che disprezzarla. E, diversamente da Dracula, Saint-Germain offre libertà ai suoi partner anziché pretendere la resa delle proprie prede."

Siamo quindi molto distanti dal cliché che vede nel vampiro la personificazione del Male o, comunque, il villain da sconfiggere e distruggere. Il non-morto della Yarbro, nonostante tutto, sta dalla parte opposta, è l'eroe della situazione. Sfrutta le sue doti di alchimista a fin di bene (anche del suo bene, naturalmente) e dedica conoscenze e poteri a chi più ne ha bisogno: non solo al salvataggio di Madeleine, ma anche alla cura del cochiere di Saint-Sebastian che lo stesso ha ferocemente malmenato.

Questa e altre peculiarità rendono Hotel Transilvania un romanzo difficilmente ascrivibile a un genere piuttosto che a un altro. Chelsea Quinn Yarbro riesce infatti a spaziare elegantemente dalle scene in perfetto stile horror-splatter delle torture inflitte alle vittime di Saint-Sebastian e della sua cricca, agli intermezzi di erotismo soft fra Madeleine e Saint-Germain; dalle raffinate e particolareggiate descrizioni di abiti, cibi, ambienti e dettagli dell'epoca tipici del romanzo storico, alle situazioni amorose e passionali fra vari personaggi che profumano di romance, nella sua accezione migliore. Un perfetto mix di ingredienti che rende il libro vivace e decisamente godibile anche da chi, di solito, ama letture più tragiche e sanguigne.

© Massimiliano Marconi (2019-07-22)

Perché l'Amore è duro come la Morte  
Il desiderio è spietato come il sepolcro  
Carboni roventi sono i suoi fuochi  
Una scheggia di Dio  
infuocata io sono"

*Dal Cantico dei Cantici*

## TRADUCENDO TRADUCENDO

### Da Dracula a Saint-Germain di Chelsea Quinn Yarbro

A cura di Massimiliano Marconi



"(...)Il secondo livello della questione riguarda le relazioni fra vampiri e umani: deve per forza essere una relazione di sfruttamento? E gli umani devono per forza aborrire i vampiri? (...)"



Durante l'università, seguendo un corso su folklore e mito, mi trovai a rinnovare il mio interesse verso l'archetipo del vampiro, un interesse nel quale mi ero già imbattuta a 14 anni, la prima volta che lessi Dracula. Produssi una tesina sulle similitudini e le differenze nei miti del vampiro a livello mondiale. Tutti i vampiri traggono vita dalle loro vittime, e il sangue è il mezzo più consueto per raggiungere quel fine; ma un vampiro cinese preferisce il liquido spinale, mentre i vampiri finlandesi ed eschimesi suggono calore umano. Dieci anni dopo tornai sul mito del vampiro e iniziai a chiedermi quanto potessi allontanarmi dal modello Dracula e avere ancora un vampiro riconoscibile. E presi per buono tutto ciò che accomunava credenze di più dell'80% delle varie culture. Legami con la terra natale, attività notturne, assenza di riflesso, morire e non essere veramente morti, far preda dei viventi per sopravvivere, avversione alla luce e provare disagio nell'attraversare acqua corrente o di mare. Tutto questo faceva parte dell'insieme. Decisi di ignorare sia tutta la severa propaganda della fede cristiana, considerandola troppo pedante, sia tutti gli altri cascami religiosi che si erano via via stratificati sul mito, poiché, vista la radice così antica dei vampiri, le religioni ufficiali erano in ogni caso dei parvenu.

Il secondo livello della questione riguarda le relazioni fra vampiri e umani: deve per forza essere una relazione di sfruttamento? E gli umani devono per forza aborrire

i vampiri? Più ci pensavo, più mi convincevo che potesse valere la pena di utilizzare il vampiro come metafora di umanesimo. Una persona che vive un'esistenza innaturalmente lunga potrebbe in definitiva alienarsi dall'umanità, utilizzando tale distanza come mezzo per evitare il dolore del trascorrere buona parte del proprio tempo a dire degli addii definitivi. Oppure poteva essere possibile che il vampiro cercasse, proprio attraverso questa alienazione, di diventare parte dell'esperienza umana, una possibilità che offriva decisamente un maggior numero di risvolti drammatici.

Arrivò in seguito a questa constatazione il terzo quesito riguardante la relativa solitudine della semi-immortalità, restringendo anche il mio precedente assunto: perché i partner del vampiro devono essere delle vittime? Non sarebbe meno rischioso renderli collaborativi? In questo modo potevo mettere da parte le vittime, e dedicarmi al punto focale dell'argomento: il tema fondamentale del mordere e del sangue. Secondo me, la cosa più rimarchevole riguardo al sangue, è la sua importanza sia per il partner vivente quanto per il vampiro non-morto. C'è un potere magico nel sangue che risale alla prima consapevolezza umana. È ovviamente un elemento essenziale per la vita, cosa che al vampiro manca in modo significativo. La teoria junghiana sembrava più consona rispetto ad altri approcci psicoanalitici, e così me ne servii come una sorta di filtro multiculturale per risolvere lo spinosissimo nocciolo della figura mitica del vampiro. Considerando la carica sessuale che il vampiro ha in sé, l'esperienza vampirica, in qualunque modo si espliciti, è satura di implicazioni erotiche. Un morso vale una penetrazione, per quanto bizzarro possa sembrare? Si può supporre che sia il vampiro che il suo partner possano beneficiare dell'orgasmo? L'intimità sessuale, nella sua forma più positiva, è comprensione reciproca che accresce l'essenza dei partecipanti, i quali si rivelano e si accettano nella sua natura, arrivando all'individualità esclusiva delle persone coinvolte. E cos'è più esclusivamente personale del sangue?

Ora avevo colto un approccio più positivo verso il vampirismo. Un modo di presentarlo che fosse, speravo, abbastanza innovativo da essere interessante e nello stesso tempo riconoscibile del suo genere. Dovevo trovare anche un personaggio, un'ambientazione e una storia. La Parigi di Luigi XV, ambientazione del primo romanzo di Saint-Germain - Hotel Transilvania - era alllettante: era un periodo del quale già conoscevo abbastanza; era visivamente opulento; c'era un enorme interesse verso l'occultismo in quel periodo; la società era molto formale; c'era abbastanza tolleranza verso gli stranieri da rendere plausibile che questo vampiro potesse muoversi liberamente nella società; le donne erano parte attiva e visibile della società e godevano di una relativa autonomia; ed era una società che oscillava - del tutto inconsapevole - sull'orlo del tracollo. Ottimo materiale per dei romanzi.

Mi misi anche in cerca di personaggi storici per dare maggiore autenticità alla storia. Più mi documentavo, più mi appariva ovvio che il vero Conte di Saint-Germain era proprio l'eroe che cercavo. Si vestiva in bianco e nero (di mio aggiunsi il cravattino col rubino); non mangiava o beveva mai in pubblico; era un noto occultista e alchimista; affermava di avere 4.000 anni e di bere l'Elisir di lunga vita; aveva più di una dozzina di identità. Era colto, pieno di talento, intelligente, poliglotta, elegante e umanistico. Era uno straniero, le cui vere origini nazionali non furono mai scoperte. Era ricco. Era anche irresistibile. Né era da meno il suo domestico personale, Roger, che affermava di aver servito Saint-Germain sin da quando Vespasiano era Cesare. Il Saint-Germain letterario racchiude in sé, nel vero senso della parola, tutta la stessa materia prima di Dracula, ma la sua esperienza di vampirismo è estremamente diversa. Diversamente da Dracula, Saint-Germain non si ritira facendosi beffe dei suoi cacciatori. Diversamente da Dracula, Saint-Germain tiene in grande considerazione la brevità della vita umana piuttosto che disprezzarla. E, diversamente da Dracula, Saint-Germain offre libertà ai suoi partner anziché pretendere la resa delle proprie prede. Dopo tre editori, nove curatori e circa due milioni di parole, Saint-Germain non ha ancora iniziato a esaurire quelle che ritengo le sue potenzialità. L'ultima uscita della saga è nelle mani dei lettori del tempo, due cose che i vampiri considerano propri alleati.

Copyright © 1997 Chelsea Quinn Yarbro - Tutti i diritti riservati.

Ristampato per gentile concessione dell'autrice.  
(Trad. di Massimiliano Marconi 2019-07-22)

Bram Stoker è stato un bambino molto malato, fino all'età di sette anni. A quei tempi sua madre e la tata gli raccontavano storie tradizionali irlandesi, che lo hanno molto influenzato. Sono stato campione olimpico e allenatore della squadra del Canada di pentathlon, ho visto molte persone prendere aiuti farmacologici. Così mi sono chiesto: come ha fatto Bram a guarire, e poi a diventare uno sportivo di successo? E se l'aiuto in questione fosse stato del sangue di origine soprannaturale?

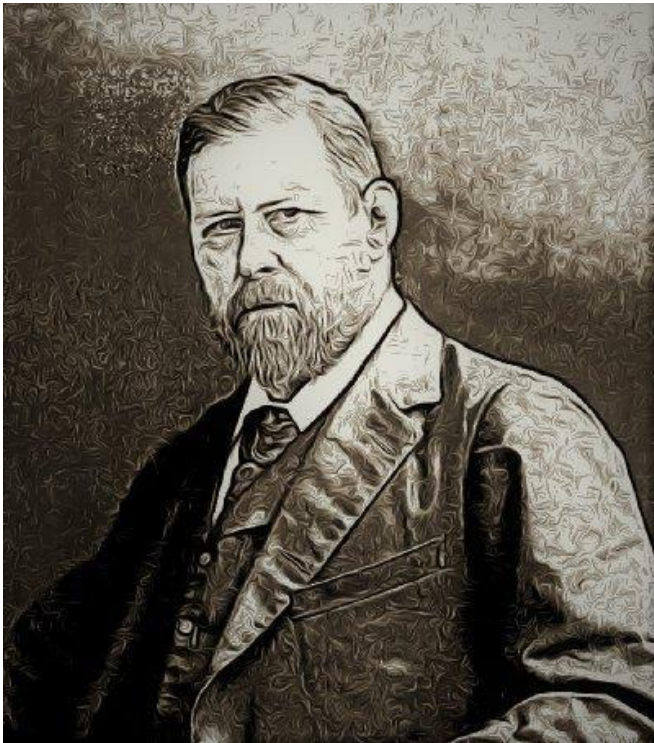
*Dacre Calder Stoker (1958 - vivente),  
scrittore e pentatleta canadese.*

**RACCONTO NARRATIVA**

## Io, Bram Stoker. Scrittore di un solo romanzo di Giovanni Merenda



*"(...)Fu durante quella notte - anzi per essere esatti tutto cominciò durante la cena quando recitò una poesia di Tomas Hood guardandomi negli occhi - che fece di me quello che sarei stato per tutto il resto della mia vita, della mia nuova vita.(...)"*



Nonostante io abbia scritto undici romanzi, centinaia di racconti e alcune opere teatrali, sono sempre stato definito dai critici come scrittore di un solo romanzo e per quel solo romanzo sono conosciuto dai lettori.

I critici e i miei lettori hanno ragione.

Niente della mia produzione letteraria può essere paragonata a quel romanzo.

Il nome di quel romanzo è Dracula e il mio nome è Bram Stoker da quando nel 1876, morto a Cava dei Tirreni in Italia mio padre Abraham, abbandonai il suo nome per assumerne uno interamente mio.

Il 1876 fu anche l'anno in cui rincontrai l'attore Henry Irving che avevo già conosciuto nel 1867.

Credo sia possibile affermare che l'anno 1876 cambiò il mio nome e la mia vita.

Le cronache riportano che dopo aver letto la mia recensione entusiasta del suo Amleto, Irving mi invitò ad una cena insieme ad altri suoi ammiratori.

Ma nessuna cronaca ha mai parlato di quello che Henry Irving mi rivelò durante la notte che seguì la cena, vagando, noi due soli, per Londra fino al sorgere dell'alba. Fu durante quella notte - anzi per essere esatti tutto cominciò durante la cena quando recitò una poesia di Tomas Hood guardandomi negli occhi - che fece di me quello che sarei stato per tutto il resto della mia vita, della mia nuova vita.

Quella notte il vampiro Henry Irving fece di me una sua creatura.

Non immaginatevi adesso sangue e morsi sul collo, perché tra di noi non ci fu mai niente di simile.

Henry Irving mi conquistò con il suo fascino, mi vampirizzò con la sua straordinaria personalità.

E mai, negli anni passati insieme, questo suo fascino venne meno, mai ci fu un momento in cui la mia devozione nei suoi confronti non fosse assoluta.

Sì, il sangue ed i morsi sul collo hanno una loro parte nella vita dei vampiri, ma sono stato io ad esagerare questo aspetto nel mio libro per rendere tutto più sensazionale.

Quelle notti che Henry Irving usciva in cerca di sangue, mai più di una volta al mese, le paragonava a una scopata senza impegno, a quel sesso senza amore che spesso è necessario.

E sceglieva i suoi partner, uomini e donne, negli ambienti più umili e tra le persone non troppo dotate intellettualmente.

E' meglio, anche per loro stessi, che non si rendano bene conto di quello che gli è successo, diceva.

Quelle persone non diventavano a loro volta vampiri, ci voleva uno scambio di sangue per questo, ma si ritrovavano al mattino deboli e storditi.

Due volte, nei lunghi anni della nostra conoscenza, accadde che al mattino fosse ritrovato un corpo completamente dissanguato.

Irving ammise, contrito, di avere esagerato.

Per creare nuovi vampiri occorre che il vampiro dopo aver bevuto il sangue del predestinato gli offra a sua volta il suo sangue da bere.

E questo per diverse notti.

Irving mi disse di averlo fatto per l'ultima volta duecento anni prima e non mi volle rivelare il nome del nuovo adepto, anche se alluse diverse volte al ruolo importante che questo vampiro aveva avuto nella storia francese.

"In questo momento, che io sappia, nel mondo ci sono trentanove vampiri e penso che siano più che sufficienti. Nessuno di noi vuole aumentare la concorrenza col rischio di trovarsene un altro nella sua stessa zona."

L'idea di Dracula fu di Irving e si divertì molto a scriverlo insieme a me.

Mischiammo, su suo suggerimento, dati veri sui vampiri con altri inventati.

Falso ad esempio è che i vampiri si possono tenere lontani con l'aglio.

In realtà eravamo io e lui a non sopportarne l'odore e a cercare di evitare con cura l'alito delle persone che ne facevano uso.

Vero invece è che i vampiri preferiscono la notte e sopportano con difficoltà la luce del giorno.

Infatti, lui aveva scelto in questa delle sue vite la professione di attore, una professione notturna, e mi disse che era un ruolo che aveva attirato altri vampiri prima di lui.

Invece il crocifisso non gli recava alcun danno e mi racconto di vampiri che andavano regolarmente in chiesa. "In questo momento" mi rivelò, "uno come me occupa una posizione importantissima in Vaticano e, cambiando personalità ogni tanto, è là da quattrocento anni. Una volta è stato anche Papa."

Mi disse che i vampiri possono essere uccisi e che duecento anni prima aveva creato un vampiro proprio dopo la morte di uno di loro.

Ma non mi volle mai dire come potesse avvenire. Il metodo citato nel romanzo l'ho inventato io. Irving lo trovò molto divertente anche se un tantino complicato.

"E' tutto molto più semplice. Mi spiace di non potertelo rivelare, ma anche noi abbiamo le nostre regole."

Nel 1905 Henry Irving, stanco di essere Henry Irving, organizzò la sua morte permettendomi di aiutarlo.

Una bara vuota fu sepolta con i grandi onori dovuti - nel 1895 la regina Vittoria lo aveva fatto baronetto, primo attore ... e secondo vampiro a ricevere questo titolo, aveva commentato Irving alla notizia dell'onorificenza concessagli - nell'abbazia di Westminster

Niente so della sua nuova identità, non me ne volle parlare mai, ...che vita nuova sarebbe se dovessi trovarmi davanti il mio passato... di certo non l'ho mai incontrato in questa vita e, trattandosi di una creatura immortale, certamente non la rivedrò neanche quando sarò arrivato, se esiste, al luogo a cui sono destinato dopo la mia morte.

© Giovanni Merenda (2019-07-21)

Quando Margaret Delandre andò a vivere a Brent's Rock, tutto il vicinato si destò al piacere di un nuovo scandalo. Gli scandali connessi con la famiglia Delandre o con i Brent di Brent's Rock non erano pochi. Se fosse stata scritta la storia segreta della Contea, entrambi i nomi sarebbero stati ben rappresentati.

Il segreto dei capelli d'oro  
*incipit* di Bram Stoker

## BIOGRAFIA

### Bram Stoker 1847-1912

A cura di Marco R. Capelli



"(...)Meditabondo per natura, l'ozio forzato dalla lunga malattia mi dette l'opportunità di sviluppare molte idee che avrebbero dato i loro frutti negli anni seguenti(...)"



Abraham "Bram" Stoker (Clontarf, 8 novembre 1847 - Londra, 20 aprile 1912) è oggi uno fra i più conosciuti autori di romanzi gotici e del terrore, tuttavia, quando era in vita, fu sicuramente più noto come segretario personale del celeberrimo attore **Sir Henry Irving** nonché direttore del Lyceum Theater di Londra.

Terzo di sette fratelli e nato al numero 15 di Marino Crescent a Clontarf, all'epoca villaggio costiero ed ora quartiere periferico di Dublino, Stoker fino all'età di sette anni fu quasi incapace di alzarsi dal letto a causa di una misteriosa malattia debilitante. Inevitabilmente, l'esperienza della malattia e la reclusione forzata segnarono in maniera indelebile la sua attività letteraria, contribuendo allo sviluppo di due tematiche: il sonno senza fine e la resurrezione dal mondo dei morti, che sarebbero state fondamentali per la genesi del suo

**Dracula**, l'opera a cui, indubabilmente sono legati il suo nome e la sua fama.

Lo stesso Stoker scrisse: *"I was naturally thoughtful, and the leisure of long illness gave opportunity for many thoughts which were fruitful according to their kind in later years"* ("Meditabondo per natura, l'ozio forzato dalla lunga malattia mi dette l'opportunità di sviluppare molte idee che avrebbero dato i loro frutti negli anni seguenti").

Educatore inizialmente presso la scuola privata gestita dal reverendo William Woods, dopo la remissione completa della malattia che ne aveva segnato l'infanzia, Stoker crebbe senza ulteriori conseguenze, arrivando a distinguersi come atleta presso il Trinity College di Dublino che frequentò dal 1864 al 1870, ed entrando a far parte della squadra di rugby universitaria. Nel 1870 conseguì la laurea breve e nel 1875 la magistrale. Fu Revisore presso la *College Historical Society* (the Hist) e presidente della *University Philosophical Society* (è, ancora oggi, l'unico studente ad aver ricoperto entrambe le posizioni).

Appassionato di teatro fin dai tempi dell'università, pur lavorando nell'amministrazione pubblica, iniziò a collaborare come critico teatrale per il *Dublin Evening Mail*, di cui era co-proprietario **Josef Sheridan Le Fanu**. Noto autore di racconti gotici, nel 1872 Le Fanu aveva dato alle stampe la sua **Carmilla**, prototipo assoluto e conturbante di "vampira" moderna.

Stoker, nel frattempo, scriveva anche racconti, alcuni dei quali pubblicati con discreto successo e opere di saggistica legate al suo lavoro di funzionario.

Nel mese di Dicembre 1876, dopo aver letto una recensione particolarmente positiva sulla sua interpretazione dell'Amleto tenutasi presso il Teatro Reale di Dublino, il famoso attore Henry Irving invitò Stoker a cena presso lo Shelbourne Hotel dove era alloggiato. L'attore e lo scrittore divennero immediatamente amici e quell'incontro segnò per sempre la vita di entrambi.

Nel 1878 Stoker sposò la figlia di un colonnello: Florence Balcombe, anche lei di Clontarf. La ragazza, particolarmente avvenente, era stata corteggiata anche da **Oscar Wilde**, amico di Stoker dai tempi dell'università. Il matrimonio causò la rottura dei rapporti tra i due scrittori che si rividero solo nell'ultima parte della vita di Wilde, quando questi, caduto in disgrazia, si trasferì in Francia e Stoker andò a visitarlo.

L'anno successivo la famiglia Stoker si trasferì a Londra, Bram assunse l'incarico di direttore del Lyceum Theatre di Irving e lo mantenne per 27 anni. Il doppio incarico di segretario del più famoso attore dell'epoca e direttore di teatro resero Stoker un uomo molto noto e molto impegnato. Il lungo legame tra lo scrittore e Henry Irving fu di vera e sincera amicizia, come testimoniano l'epistolario, i diari di Stoker e la biografia *Personal Reminiscences of Henry Irving*, pubblicata da Stoker nel 1906, dopo la morte dell'amico. Seguendo Irving nei suoi tour, Stoker viaggiò per il mondo ed ebbe modo di conoscere - ospite alla Casa Bianca - personaggi quali i presidenti americani **William McKinley** e **Theodore**

**Roosevelt** e lo scrittore **Walt Whitman**, per il quale nutriva una forte ammirazione. Diversi suoi scritti sono ambientati in Nord America e prendono spunto dalla conoscenza diretta di quei luoghi e dalle storie raccolte durante i numerosi tour compiuti oltre oceano.

Oltre al lavoro svolto per Irving, Stoker faceva parte della redazione letteraria del *Daily Telegraph*, fra le opere di maggior successo pubblicate in vita si ricordano: *The Snake's Pass* (1890), ovviamente *Dracula* (1897), *The Lady of the Shroud* (1909) e *The Lair of the White Worm* (1911).

Stoker credette sempre fermamente nel progresso e nella scienza. Il romanzo *The Lady of the Shroud* (1909) può essere considerato tra i precursori della fantascienza moderna. Anche il suo interesse per il folklore e l'occultismo si limitava agli aspetti letterari dell'argomento, l'uomo Stoker era e restava un convinto razionalista. Ciononostante, contava fra i propri amici almeno due membri dell'Ordine Ermetico della *Golden Dawn*: **J.W. Brodie-Innis**, e la pittrice **Pamela Colman Smith**; fu, inoltre, membro attivo della Massoneria.

Morì al No. 26 di St. George's Square, a Londra il 20 Aprile del 1912 per un attacco di cuore (forse collegato ad una sifilide di vecchia data) all'età di sessantaquattro anni.

La natia Dublino lo ricorda con un festival annuale che si svolge in Ottobre. Va comunque ricordato che Stoker, di famiglia protestante, fu sempre un fervente monarchico, poco interessato alla politica locale irlandese e convinto che l'isola dovesse rimanere parte dell'Impero Britannico.

#### Principali pubblicazioni:

##### Romanzi

*La via del vizio* (*The Primrose Path*, 1875). Traduzione e cura di Elisa Bolchi, *I Grandi Inediti n. 2*, Edizioni della Sera, 2016. ISBN 978-88-97139-69-0

*La catena del destino* (*The Chain of Destiny*, 1875). Traduzione di Alessandra Lanzoni, *Riflessi n.10*, Edizioni Theoria, 1984

*Il passo del serpente* (*The Snake's Pass*, 1890). Traduzione di Cristina Zabeo, *Palomar di Alternative*, 2007. ISBN 978-88-7600-228-1

*The Watter's Mou'*, 1895

*The Shoulder of Shasta*, 1895

*Dracula*, 1897; come *Dracula. L'uomo della notte*, traduzione di A. Nessi, *I Racconti Misteriosi n.12*, Sonzogno, 1922

*Miss Betty*, 1898

*Il mistero del mare* (*The Mystery of the Sea*, 1902). Traduzione di Mirko Zilahi De' Gyurgyokai, *Nutrimenti Editore* 2012. ISBN 978-88-6594-139-3

*Il gioiello delle sette stelle* (*The Jewel of Seven Stars*, 1903). Traduzione di Stefania Carimati, in *Horror Story n.6*, Garden Editoriale, 1991. Rizzoli 1996, traduz. Federica Oddera.

*L'uomo* (*The Man*, anche *The Gates of Life*, 1905). Traduzione di Sara Ricci, *Leone Editore*, 2012. ISBN 978-88-6393-063-4

*Lady Athlyne*, 1908

*La dama del sudario* (*The Lady of the Shroud*, 1909). Traduzione di Gabriele Ruggero, *I Libri del Graal*, Basaia Editore, 1985

*La tana del Verme Bianco* (*The Lair of the White Worm*, anche *The Garden of Evil*, 1911). Traduzione di Alda Carrer, in *Horror Story 11*, Garden Editoriale, 1992

Raccolte di racconti

*Under the Sunset*, 1881. Otto fiabe per bambini

*Snowbound: The Record of a Theatrical Touring Party*, 1908  
*L'ospite di Dracula* (*Dracula's Guest and Other Weird Stories*, 1914). Traduzione di Riccardo Reim e Antonio Veneziani, Edizioni Lerici, 1983

Saggistica

*A Glimpse of America* (1886)

*Personal Reminiscences of Henry Irving* (1906)

*Doppie identità. I più famosi impostori della storia* (*Famous Impostors*, 1910), *Biblioteca del mistero*, Robin, 2009

© Marco R. Capelli (2021-11-05)

Tutti coloro che, volenti o nolenti, si dice abbiano ricoperto un ruolo in questa storia straordinaria, sono molto conosciuti e grandemente rispettati. Sia Thomas Harker che sua moglie, una donna a dir poco formidabile, e così il Dottor Seward sono miei amici, e lo sono da molti anni, e non ho mai dubitato della veridicità di quanto raccontano; e lo stimato scienziato, che qui appare sotto pseudonimo, potrebbe parimenti essere troppo noto in tutto il mondo della cultura perché il suo vero nome – che preferisco non menzionare – resti nascosto al pubblico; soprattutto alle persone che hanno imparato sulla propria pelle ad apprezzare e a rispettare la sua mente brillante e la sua magistrale abilità, anche se non condividono la sua visione della vita più di quanto faccia io

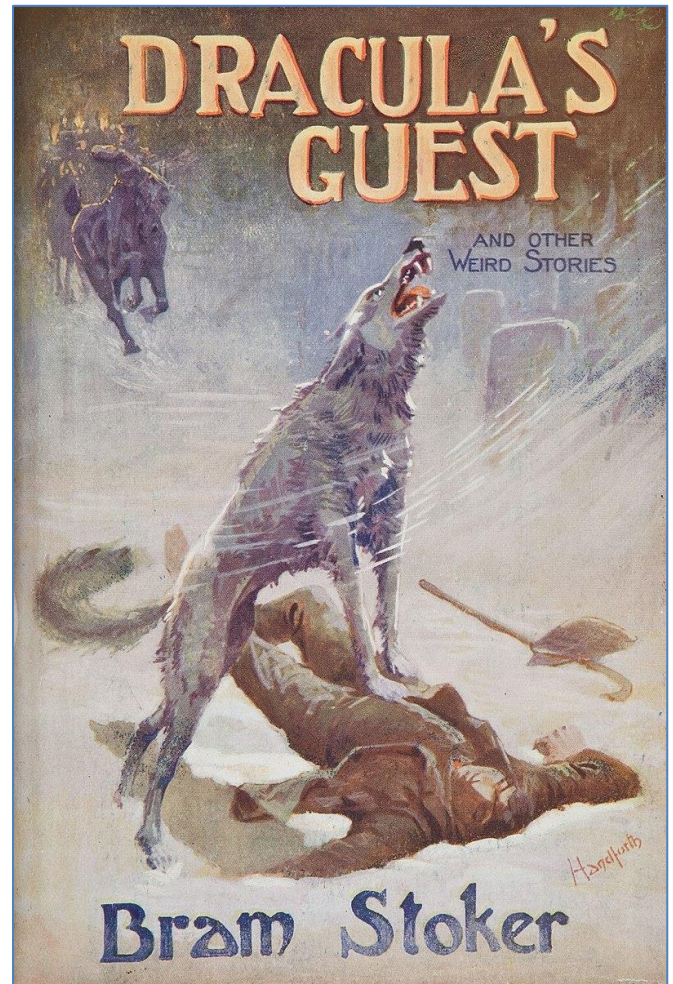
Dalla prefazione de *I poteri delle tenebre*  
Bram Stoker e Valdimar Ásmundsson,

*I poteri delle tenebre Dracula il manoscritto ritrovato*,  
traduzione di Maura Parolini e Matteo Curtoni, Carbone editore, Milano, 2019, ISBN 978-88-99970-29-1

**TRADUCENDO TRADUCENDO**

## L'ospite di Dracula di Bram Stoker

A cura di Marco R. Capelli



Il racconto *L'ospite di Dracula* fu pubblicato postumo nel 1914, due anni dopo la morte di Stoker all'interno dell'antologia omonima (*Dracula's Guest and Other Weird Stories*, 1914). E' assai probabile, anche se non certo, che si trattasse del primo (o secondo) capitolo di *Dracula* (1897), eliminato dal manoscritto originale dall'autore o dall'editore, forse per ragioni di spazio o per ridondanza narrativa. Nella prefazione della prima edizione, Florence, la vedova dell'autore, scrisse infatti: "To his original list of stories in this book, I have added an hitherto unpublished episode from *Dracula*. It was originally excised owing to the length of the book, and may prove of interest to the many readers of what is considered my husband's most remarkable work." ("Alla lista originale di racconti inclusi in questo libro, ho aggiunto un episodio assolutamente inedito tratto da *Dracula*. Era stato inizialmente rimosso per via della lunghezza del

libro, e potrebbe rivelarsi di grande interesse per molti lettori di quello che è considerato il lavoro più importante di mio marito”).

Non c'è motivo di ritenere che questo non sia vero, anche se l'inclusione nell'antologia - che contiene racconti non particolarmente originali - fu probabilmente dettata soprattutto dalla speranza di aumentare le vendite stimolando la curiosità dei fan di Dracula nei confronti di un capitolo inedito.

Il critico Leslie S. Klinger, che ha analizzato diverse versioni del manoscritto, conferma che vi sono, nelle bozze non pubblicate, numerosi riferimenti a questo primo capitolo, tra cui una frase, cancellata, in cui Harker si lamenta del fatto che la sua gola sia “*still sore from the licking of the gray wolf's file-like tongue*” (“ancora dolorante per essere stata leccata dalla lingua simile ad una lima del lupo grigio”) ed un'altra in cui, durante una conversazione con Dracula, fa riferimento ad una sua “avventura a Monaco”. Anche nella descrizione - poi tagliata nel manoscritto finale - di una delle vampire incontrate nel castello, Harker afferma come questa gli ricordi la donna che aveva visto nella tomba durante la Notte di Walpurga. Lo stile del racconto, invece, appare piuttosto distante dal romanzo, questo fa pensare che il capitolo sia stato scartato dall'autore durante la fase iniziale della scrittura, non venendo quindi interessato dal successivo lavoro di revisione, piuttosto che dall'editore poco prima della pubblicazione.

La storia, ad ogni modo, si svolge nei pressi di Monaco e il protagonista che, per quanto non venga mai nominato esplicitamente, sembra essere Jonathan Harker, pare diretto in Stiria, coerentemente con l'ambientazione iniziale sia di Dracula (che non era la Transilvania) che di Carmilla (1872); il lungo racconto di Le Fanu le cui atmosfere gotiche, cariche di sottinteso erotismo, hanno influenzato il romanzo di Stoker in modo qui ancor più evidente che altrove. A titolo di curiosità, aggiungiamo che, negli anni trenta, David O. Selznick (1902-1965 produttore della Hollywood degli anni d'oro, realizzò tra gli altri *Via col vento* (1936), *Il prigioniero di Zenda* (1937) e *Notorius* di Hitchcock (1940)) comprò i diritti de *L'ospite di Dracula* per poi rivenderli alla Universal che, basandosi sulle atmosfere, più che sulla trama, li utilizzò nella stesura della sceneggiatura di *Dracula's Daughter* (La figlia di Dracula 1936), secondo capitolo della trilogia cinematografica classica iniziata con *Dracula* (1931, interpretato da Bela Lugosi) e terminata con *Son of Dracula* (1943).

## L'ospite di Dracula di Bram Stoker

Prima edizione 1914

Trad. di Marco R. Capelli



Quando iniziammo il nostro viaggio, il sole brillava intensamente su Monaco e l'aria era pervasa dall'atmosfera gioiosa dell'inizio dell'estate. Proprio quando eravamo sul punto di partire, il signor Delbruck (il direttore di sala dell'Hotel Quattro Stagioni, dove risiedevo) scese senza cappello alla carrozza e, dopo avermi augurato un piacevole viaggio, disse al conduttore, che aveva ancora la mano sulla maniglia della porta: “Ricordati di rientrare prima del tramonto. Il cielo sembra limpido ma c'è un brivido nel vento del nord che dice che potrebbe arrivare una tempesta improvvisa. Ma sono certo che non farai tardi.” Qui, sorrise ed aggiunse: “Perché sai bene che notte sia stanotte.”

Johann rispose con un: “Certo, signore.” carico di sottintesi e, toccandosi il cappello, fece partire la carrozza con gran rapidità. Quando fummo fuori città, gli dissi, dopo avergli fatto segno di fermarsi: “Mi dica, Johann, che notte è stanotte?”

Si fece il segno della croce e rispose laconicamente: “La notte di Walpurga.” Poi tirò fuori il suo orologio, un grosso arnese tedesco, d'argento, antiquato e dalle dimensioni di una rapa, e lo osservò, con le sopracciglia che si avvicinavano e una scrollata di spalle un po' impaziente. Mi resi conto che questo era il suo modo per protestare, rispettosamente, contro quel ritardo non necessario e sprofondai nuovamente nell'abitacolo, limitandomi a dirgli di procedere. Ripartì a gran velocità, come se volesse recuperare il tempo perduto. Di tanto in tanto, i cavalli sembravano alzare la testa ed annusare sospettosamente l'aria. In quelle occasioni, mi guardavo attorno allarmato. La strada era piuttosto brulla, poiché stavamo attraversando una sorta di altopiano spazzato dal vento. Mentre viaggiavamo, notai una strada che sembrava poco utilizzata e che pareva inoltrarsi in una valle tortuosa. Aveva un aspetto così invitante che, anche a costo di rischiare di offenderlo, chiesi a Johann di fermarsi e, quando lo ebbe fatto, gli dissi che avrei voluto percorrere quella strada. Lui cercò ogni sorta di scuse, facendosi spesso il segno della croce mentre parlava. Questo solleticò ancor di più la mia curiosità, così cominciai a fargli domande più precise. Lui rispose schermendosi e consultando ripetutamente il suo orologio in segno di protesta.

Infine, gli dissi: “Beh, Johann, io voglio seguire quella strada. Non le chiederò di venire con me, a meno che lei non voglia farlo; però mi dica perché, non le chiedo altro.” Come risposta, mi parve che si lanciasse letteralmente dalla cassetta del conduttore, tanto rapidamente scese a terra. Poi mise le mani davanti a sé in segno di preghiera e mi implorò di non andare. C'erano abbastanza parole inglesi mescolate al suo tedesco per permettermi di capire il senso generale del suo discorso.

Sembrava sempre sul punto di dirmi qualcosa, qualcosa il cui solo pensiero, evidentemente, lo terrorizzava; però, ogni volta, si tratteneva limitandosi a ripetere: "Walpurgis nacht!".

Tentai di discutere con lui, ma è difficile discutere con un uomo senza conoscere la sua lingua. In questo lui era certamente in vantaggio perché, sebbene avesse iniziato a parlare in inglese, un inglese rozzo e frammentato, si emozionava continuamente ritornando alla sua lingua nativa e - ogni volta che lo faceva - guardava con apprensione l'orologio. Poi i cavalli cominciarono a diventare irrequieti e ripresero ad annusare l'aria. Quando se ne accorse impallidì improvvisamente, guardandosi attorno con timore, balzò in avanti, afferrò le briglie e li fece allontanare di una ventina di passi. Lo seguii e gli chiesi perché lo avesse fatto. Come risposta, si fece il segno della croce, indicò il punto che avevamo appena lasciato e condusse la sua carrozza in direzione dell'altra strada, mostrandomi un incrocio e dicendo, prima in tedesco e poi in inglese; "Sepolto colui, colui che si è ucciso".

Ricordai la vecchia tradizione di seppellire i suicidi negli incroci. "Ah! Capisco, un suicida. Molto interessante!" Ma non riuscii a trovare un solo motivo al mondo per cui i cavalli si fossero spaventati in quel modo.

Mentre stavamo parlando, udimmo un suono a metà tra un guaito ed un sordo abbaiare. Era molto lontano, ma i cavalli divennero assai inquieti, e a Johann occorse parecchio tempo per tranquillizzarli. Era pallido e disse: "Sembra un lupo, eppure non ci dovrebbero essere lupi qui, in questo periodo".

"No?" gli chiesi, "Non è passato molto tempo da quando i lupi si avvicinavano tanto alla città?"

"Molto, molto," rispose, "in primavera ed in estate, ma non così tanto quando c'è neve".

Mentre accarezzava i cavalli e cercava di calmarli, nuvole scure attraversarono rapidamente il cielo. Il sereno se n'era andato e un alito di vento freddo sembrava soffiare su di noi. Era solo un alito, tuttavia, e più un avvertimento che altro, visto che il sole tornò a splendere di nuovo.

Johann si parò gli occhi con la mano e guardò verso l'orizzonte, poi disse: "La tempesta di neve. Arriva in poco tempo." Poi guardò di nuovo il suo orologio e - mentre teneva le redini con forza, perché i cavalli battevano senza posa sul terreno con gli zoccoli e scuotevano le teste - si arrampicò sulla cassetta come se fosse arrivato il tempo di riprendere il nostro viaggio.

Ostinatamente, non rientrai immediatamente nella carrozza.

"Dimmi," dissi indicando con la mano "qualcosa del posto a cui questa strada conduce,"

Di nuovo, si fece il segno della croce e mormorò una preghiera prima di rispondere: "E' blasfemo".

"Cosa è blasfemo?" chiesi.

"Il villaggio".

"C'è un villaggio, quindi?"

"No, no. Nessuno vive là. Centinaia di anni."

La mia curiosità ne fu stuzzicata: "Ma tu hai detto che c'era un villaggio."

"C'era."

"Ed ora dove si trova?"

A questo punto, esplose in una lunga storia mescolando tedesco ed inglese in tal misura che non fui in grado di capire esattamente quello che stava dicendo. A grandi linee, mi parve di capire che molto tempo prima, centinaia di anni prima, uomini e donne fossero morti e fossero stati sepolti nelle loro tombe; ma la gente udiva suoni provenire da sotto terra e, quando le tombe furono aperte, uomini e donne vennero trovati integri e rosei come se fossero vivi e con le bocche rosse di sangue. E così, tentando di salvarsi la vita (e l'anima! - e qui si fece nuovamente il segno della croce), quelli che erano rimasti fuggirono tutti altrove, dove i vivi vivevano ed i morti erano morti e non... qualcos'altro.

Era evidente come fosse terrorizzato dall'idea di pronunciare quell'ultima parola. Mano a mano che procedeva col suo racconto, diventava sempre più nervoso. Sembrava che la sua immaginazione avesse preso il controllo e terminò in un perfetto parossismo di terrore, sbiancato in viso, sudando, tremando e guardandosi attorno come se si aspettasse che qualche terrificante presenza si manifestasse proprio lì, sotto la scintillante luce del sole, nel mezzo della strada.

Infine, in un'agonia di disperazione, urlò: "Walpurgis Nacht!" e mi indicò la carrozza perché vi rientrassi.

Il mio sangue inglese si ribellò a questo affronto e, indietreggiando, dissi: "Lei è spaventato, Johann, lei è spaventato. Se ne vada a casa, ritornerò da solo. Una passeggiata mi farà bene". La porta della carrozza era aperta. Presi dal sedile il mio bastone da passeggio di quercia, che porto sempre con me durante le vacanze estive, e chiusi la porta, indicando in direzione di Monaco, e dissi: "Vada a casa, Johann. La notte di Walpurga non è ha niente a che vedere con i cittadini inglesi."

I cavalli erano ora più irrequieti che mai e Johann faceva del suo meglio per trattenerli mentre, mi implorava ansiosamente di non fare una cosa così sciocca. Compativo quel poveraccio, era realmente sconvolto; ma, allo stesso tempo, non riuscivo ad evitare di ridere di lui. Il suo inglese era quasi del tutto scomparso, ormai, così si limitava a balbettare nel suo idioma nativo. La cosa si stava facendo un po' noiosa. Dopo avergli ordinato: "Casa!" mi girai per percorrere la strada che conduceva nella valle.

Con un gesto di disperazione, Johann girò i cavalli verso Monaco. Mi appoggiai al bastone e lo guardai allontanarsi. Procedette lentamente lungo la strada per un po', poi apparve sulla cima della collina un uomo alto e magro. Questo fu tutto quello che riuscii a vedere da quella distanza. Quando si avvicinò ai cavalli, questi cominciarono a saltare e scalciare, poi a nitrire di terrore. Johann non riuscì più a tenerli; si lanciarono lungo la strada in una corsa folle. Li guardai scomparire dalla vista, poi cercai di nuovo lo sconosciuto, solo per rendermi conto che anche lui era scomparso.



A cuor leggero, iniziai a discendere lungo la valle nella quale Johann si era così disperatamente rifiutato di entrare. Da quel che potevo vedere, non c'era la minima ragione per quel rifiuto; oserei dire di aver vagabondato per un paio d'ore senza pensare minimamente al tempo o alla distanza e, certamente, senza vedere una casa o una persona. Per quel che riguardava il posto, era la personificazione stessa della desolazione. Ma non ci feci particolarmente caso fino a quando, dopo una curva della strada, trovai una zona dove la vegetazione si faceva più rada; in quel momento mi resi conto di essere stato inconsciamente impressionato dalla solitudine e dalla desolazione della regione che avevo attraversato.

Mi sedetti per riposare e cominciai a guardarmi attorno. Mi colpì come fosse considerevolmente più freddo rispetto a quando, due ore prima, avevo iniziato la mia passeggiata – un suono che assomigliava ad un sospiro sembrava diffondersi tutt'attorno a me, a tratti, da lontano proveniva un sordo rombo di tuono. Guardando in alto, mi resi conto che nubi grandi e dense stavano rapidamente attraversando il cielo muovendosi da Nord a Sud a grande altezza. Era il segno di un temporale in arrivo negli strati più elevati dell'atmosfera. Ero un po' infreddolito e, pensando che fosse dovuto al fatto di essere rimasto troppo a lungo seduto dopo l'intenso esercizio della camminata, ripresi la marcia.

Il terreno su cui stavo passando ora, era assai più pittoresco. Non c'erano oggetti che colpissero l'occhio, tuttavia c'era ovunque una diffusa, incantevole, bellezza. Non badavo al trascorrere del tempo e fu solo quando mi accorsi che il tramonto si stava avvicinando che cominciai a chiedermi come avrei fatto a ritrovare la strada di casa. L'aria era fredda e l'addensarsi delle nubi sopra di me si faceva sempre più evidente. Erano accompagnate da un rombo lontano, attraverso il quale, ad intervalli, sembrava arrivare il misterioso grido che il cocchiere aveva attribuito ad un lupo. Per un attimo, esitai. Avevo detto che avrei raggiunto il villaggio abbandonato, così avanzai ancora ed arrivai in un'ampia valletta circondata da colline tutt'attorno. I pendii erano coperti di alberi che si erano estesi fino a raggiungere la pianura, punteggiando a macchie i dolci pendii e le valli che mi circondavano. Seguì con gli occhi il percorso della strada e vidi che svoltava vicino ad uno dei boschetti più densi, dietro al quale spariva.

Mentre mi guardavo attorno, un brivido freddo attraversò l'aria e la neve iniziò a cadere. Pensai alle migliaia di campagna deserta che avevo attraversato e mi affrettai a cercare rifugio nel bosco di fronte a me. Il cielo si fece sempre più scuro e la neve prese a cadere più veloce e pesante, fino a quando la terra tutt'attorno si trasformò in un tappeto bianco i cui confini si perdevano in una nebbia indistinta. La strada proseguiva, ma era sempre più difficile da distinguere e nei tratti pianeggianti i suoi bordi erano assai meno evidenti rispetto a quando avevo attraversato il pendio; poco dopo mi accorsi che dovevo averla perduta del tutto perché, col piede, non sentivo più la sua solida superficie ed i miei stivali affondavano

profondamente nell'erba e nel fango. Poi il vento si fece più forte e cominciò a soffiare con forza sempre crescente, fino a trascinarci con sé. L'aria divenne ghiacciata e, nonostante mi mantenessi in movimento, cominciai a sentire il freddo. La neve cadeva ora così densamente e mulinando attorno a me in vortici tanto violenti che potevo a malapena tenere gli occhi aperti. A tratti, il cielo veniva attraversato da un fulmine accecante e, alla luce del lampo, potevo scorgere attorno a me la grande massa oscura degli alberi, principalmente tassi e cipressi, già pesantemente avvolti dalla neve.

Presto fui al riparo nel bosco e lì, nel relativo silenzio, potevo sentire il rumore del vento provenire dall'alto. Ormai l'oscurità della tempesta si era fusa con quella della notte. Lentamente la tempesta sembrò calmarsi, riducendosi a violenti soffi o raffiche. In quei momenti, il sinistro verso del lupo sembrava moltiplicarsi tutt'attorno a me.

Infine, attraverso la massa oscura delle nubi che attraversavano il cielo, arrivò un raggio di luce lunare che illuminò ciò che mi circondava e mi permise di vedere che mi trovavo al limitare di una densa macchia di cipressi e tassi. Dato che la neve aveva smesso di cadere, uscii dal mio rifugio e cominciai ad investigare con più attenzione. Pensavo che, tra le tante fondamenta che avevo visto spuntare dal terreno, ci potesse essere ancora un edificio nel quale, sebbene in rovina, fosse possibile rifugiarsi temporaneamente. Mentre seguivo il limitare del bosco, mi accorsi che esso era circondato da un basso muro, seguendo il quale, alla fine, trovai un'apertura. Qui i cipressi formavano un vialetto che conduceva alla mole squadrata di quello che doveva essere un qualche tipo di edificio. Ero appena riuscito a scorgerlo, tuttavia, quando le nuvole oscurarono di nuovo la luna e tutto ritornò nelle tenebre. Il vento doveva essere diventato più freddo, in quanto mi accorsi di tremare mentre camminavo; ma c'era la speranza di un rifugio, e così continuai ad avanzare nell'oscurità.

Mi fermai percependo una improvvisa immobilità nell'aria. La tempesta era cessata e, forse in sincronia con il silenzio della natura, sembrava che anche il mio cuore avesse cessato di battere. Ma durò solo per un istante perché, immediatamente, la luce della luna si fece largo tra le nubi mostrandomi che mi trovavo in un cimitero e che l'oggetto quadrato di fronte a me era una enorme tomba di marmo, bianca come la neve che la ricopriva e la circondava. Assieme alla luna arrivò il feroce sospiro della tempesta che sembrò risvegliarsi con un lungo, basso ululato, come di molti cani o lupi. Ero intimorito e sconvolto, e sentivo il freddo crescere in maniera percepibile tutt'attorno a me fino a quando sembrò penetrarmi nel cuore. Poi, mentre il raggio di luce lunare continuava ad avvolgere la tomba di marmo, la tempesta dette un altro segnale di ripresa, come se stesse tornando sui suoi passi. Costretto da una strana forma di fascinazione, mi avvicinai al sepolcro per vedere cosa fosse e perché una simile costruzione sorgesse solitaria in un tale luogo. Girai attorno all'edificio e lessi sulla porta dorica, in tedesco:

CONTESSA DOLINGEN  
DI GRATZ IN STYRIA  
CERCATA E TROVATA MORTA  
1801

In cima alla tomba, apparentemente incastonata nel solido marmo – perché la struttura era composta di pochi enormi blocchi di pietra – c’era un’enorme lancia di ferro (o un palo). Andando sul retro lessi, scolpito in grandi caratteri russi: “La morte viaggia veloce”.

C’era qualcosa di così strano e misterioso in tutto ciò che mi sconvolse e mi fece girare la testa... Iniziai a desiderare, per la prima volta, di aver accettato il consiglio di Johann. E qui un pensiero mi colpì, arrivando come un terribile colpo al cuore in quelle circostanze misteriose: era la notte di Valpurga!

La notte di Valpurga era, secondo le credenze di milioni di persone, il momento in cui il diavolo lasciava l’abisso. Quando le tombe si aprivano ed i morti potevano uscirne e camminare tra i vivi. Quando tutte le cose malvage di terra, aria ed acqua gioivano. E questo era esattamente il posto che il cocchiere voleva assolutamente evitare. Questo era il villaggio abbandonato da secoli. Qui giaceva il suicida; e questo era il posto in cui mi trovavo, solo, senza equipaggiamento, tremando dal freddo nel mezzo di una tempesta di neve che stava per ricominciare. Ci volle tutta la mia razionalità, tutta la fede che mi era stata insegnata, tutto il mio coraggio per non cedere ad un attacco di terrore.

Ed ora la tempesta perfetta stava per scatenarsi su di me. Il terreno si scosse come se migliaia di cavalli tuonassero su di esso, e questa volta la tempesta portò sulle sue ali ghiacciate non neve ma grandine, che precipitava con tale violenza che avrebbe potuto arrivare dalle fionde dei frombolieri delle Baleari - grandine che strappava foglie e rami al punto da rendere il rifugio tra i cipressi non più utile di quanto lo sarebbe stato un campo di grano. Da principio, mi ero messo a correre in direzione dell’albero più vicino ma fui presto costretto a lasciarlo per raggiungere l’unico luogo che sembrasse in grado di offrirmi rifugio, il profondo portale dorico della tomba di marmo. Lì, accucciandomi contro la massiccia porta di bronzo, riuscii a trovare un poco di protezione contro la grandine martellante, dato che gli unici chicchi che mi colpivano erano quelli che rimbalzavano sul pavimento e sulle colonne di marmo.

Quando mi appoggiai contro la porta, questa si mosse leggermente aprendosi verso l’interno. Persino la protezione offerta da una tomba era benvenuta in quella impietosa tempesta e stavo per entrare quando fui sorpreso dal lampo accecante di un fulmine che attraversò il cielo illuminandone la volta. In quel momento, è vero come che è vero che sono vivo, vidi – dato che i miei occhi erano rivolti all’interno della tomba – una bellissima donna, con guance rotonde e labbra rosse, apparentemente addormentata su un catafalco. Mentre il tuono esplodeva tutt’attorno, fui afferrato come dalla mano di

un gigante e trascinato fuori nella tempesta, Accadde tutto così in fretta che, prima che potessi rendermi conto di quel che stava accadendo, sentii di nuovo la grandine che mi colpiva. Contemporaneamente provai la strana, indubitabile sensazione di non essere solo. Guardai verso la tomba. Proprio in quell’istante dardeggiò un altro lampo accecante che sembrò colpire la punta di metallo che dominava la tomba per poi scomparire nelle profondità della terra, spezzando e sbriciolando il marmo, in una palla di fuoco. La donna morta si levò in uno spasmo di agonia mentre veniva lambita dalle fiamme ed il suo amaro urlo di dolore annegò nel rombo del tuono. L’ultima cosa che udii fu questa mescolanza di suoni spaventosi perché, di nuovo, fui afferrato dalla presa del gigante e trascinato lontano, mentre la grandine mi colpiva e l’aria attorno sembra risuonare all’unisono con l’ululato dei lupi. L’ultima immagine che ricordo è quella di una forma vaga, bianca, in movimento, come se tutte le tombe attorno a me avessero lasciato uscire le anime dei loro morti avvolti nei sudari, e questi si stessero stringendo attorno a me attraversando la bianca e nebbiosa cortina della grandine battente.

Gradualmente tornò una sorta di vaga coscienza, poi un senso di debolezza che era spaventoso. Per qualche istante non ricordai nulla ma, lentamente, ripresi i sensi. I miei piedi sembravano tormentati dal dolore, tuttavia non potevo muoverli. Come se fossero addormentati. Provavo una sensazione di gelo dietro al collo che scendeva lungo la spina dorsale e le mie orecchie, come i piedi, erano contemporaneamente insensibili e dolenti., ma sentivo nel petto un senso di calore che era, in comparazione, delizioso. Era come essere in un incubo, un incubo fisico, se posso usare questa espressione, perché qualcosa di pesante sul petto mi rendeva difficile respirare.

Questo periodo di semi letargo mi parve durare a lungo e, mentre svaniva lentamente, devo aver dormito o essere svenuto più volte.

Poi arrivò un senso di nausea e disgusto, come il primo stadio del mal di mare, e un desiderio selvaggio di liberarmi di qualcosa – non sapevo cosa. Un vasto silenzio mi avvolgeva, come se tutto il mondo fosse addormentato o morto, interrotto soltanto dal respiro soffocato di qualcosa vicino a me. Sentii un raspore caldo sulla gola, quindi un animale si era coricato su di me ed ora mi leccava la gola. Avevo paura di muovermi, una certa prudenza istintiva mi suggeriva di restare immobile, ma la bestia sembrò rendersi conto che c’era stato un cambiamento in me, perché alzò la testa. Attraverso le ciglia vidi sopra di me i grandi occhi fiammeggianti di un gigantesco lupo. I suoi denti bianchi ed affilati brillavano nella bocca rossa spalancata e potevo sentire il suo respiro feroce e acre su di me.

Non ho ricordi precisi di quel che accadde immediatamente dopo. Sentii un basso ringhio seguito da un guaito, ripetuto ancora ed ancora. Infine, apparentemente da molto lontano, udii un: “Holloa! Holloa!” Come se molte voci stessero chiamando all’unisono. Cautamente, alzai

la testa e guardai nella direzione da cui il suono proveniva, ma il cimitero mi impediva di vedere. Il lupo continuava a guaire in uno stano modo ed un punto rosso iniziò a muoversi attorno al boschetto di cipressi, come se seguisse il suono. Mano a mano che le voci si avvicinavano, il lupo guaiava più velocemente e più forte. Non riuscivo a trovare il coraggio per emettere un suono o fare un movimento. Il globo rosso si avvicinò sopra al manto bianco che si perdeva nell'oscurità accanto a me. Infine, all'improvviso, da dietro gli alberi, arrivò al trotto un gruppo di cavalieri ognuno dei quali reggeva una torcia. Il lupo si sollevò dal mio petto e si diresse verso il cimitero. Vidi uno dei cavalieri (soldati, a giudicare dai loro copricapi e dai lunghi mantelli militari) sollevare la sua carabina e prendere la mira. Un compagno lo costrinse ad abbassare l'arma, ed io udii la palla fischiare sopra la mia testa. Aveva evidentemente scambiato il mio corpo per quello del lupo. Un altro avvistò l'animale mentre scivolava via, e sparò un colpo. Quindi, galoppando, la truppa avanzò - alcuni verso di me, altri seguendo il lupo che scompariva tra i cipressi ricoperti di neve.

Mentre si avvicinavano, tentai di muovermi, ma ero senza forze, nonostante potessi vedere e udire tutto quello che accadeva attorno a me. Due o tre soldati balzarono giù dai loro cavalli e si inginocchiarono accanto a me. Uno di loro mi sollevò la testa e mise la mano all'altezza del cuore.

"Buone notizie, camerati!" gridò, "Il suo cuore batte ancora!"

Poi mi fu vuotato in gola del brandy; mi rinvigorì e fui in grado di aprire gli occhi del tutto e di guardarmi attorno. Luci e ombre si muovevano tra gli alberi, e sentivo gli uomini chiamarsi l'uno con l'altro. Si radunarono, mormorando esclamazioni spaventate; e le luci lampeggiarono mentre altri schizzarono fuori dal cimitero come uomini posseduti. Quando gli ultimi furono arrivati vicino a noi, quelli che erano attorno a me chiesero loro con apprensione: "Allora, lo avete trovato?"

La risposta fu immediata: "No, no! Andiamocene alla svelta. Questo non è un posto in cui fermarsi, specialmente questa notte!"

"Ma che cos'era?" era la domanda, ripetuta in tutti i modi e da tutte le voci. La risposta era sempre differente, e vaga, come se gli uomini fossero mossi da un qualche impulso comune di parlare e, tuttavia, fossero frenati dalla comune paura di dire davvero quello che pensavano.

"Che cosa... infatti!" balbettò uno, la cui ragione, in quel momento, stava chiaramente vacillando.

"Un lupo, eppure, non un lupo!" aggiunse un altro rabbrivendo.

"Non ha senso inseguirlo senza un proiettile consacrato." fece notare un terzo con noncuranza.

"Dateci quel che ci spetta per essere usciti stanotte! In verità, i nostri mille marchi ce li siamo guadagnati!" fu l'esclamazione di un quarto.

"C'era del sangue su quelle lastre di marmo spezzate," disse un altro dopo una pausa "certamente non ce lo ha portato il fulmine. E per quanto riguarda, lui... è salvo?

Guardate la sua gola! Vedete, camerati, il lupo si è coricato su di lui ed ha tenuto caldo il suo sangue."

L'ufficiale osservò la mia gola e rispose: "Sta bene; la pelle non è stata forata. Ma che storia è questa? Non lo avremmo mai trovato, se non fosse stato per i guaiti del lupo."

"Che fine ha fatto?" chiuse l'uomo che mi reggeva la testa e che sembrava quello meno in preda al panico del gruppo, visto che le sue mani erano ferme e senza un tremito. Sulla manica c'era il chevron di un sottufficiale.

"Se n'è tornato a casa sua," rispose l'uomo, la cui lunga faccia era pallida e che sembrava sul punto di cedere al panico, mentre si guardava attorno con paura. "Ci sono abbastanza tombe in cui giacere qui attorno. Avanti, camerati... sbrighiamoci! Andiamocene da questo posto maledetto."

L'ufficiale mi mise seduto, mentre impartiva un comando; poi diversi uomini mi issarono a cavallo. Lui salì sulla sella dietro di me, mi prese fra le braccia, dette l'ordine di avanzare e, lasciandoci alle spalle i cipressi, ci allontanammo rapidamente in formazione militare.

La mia lingua rifiutava ancora di funzionare, ed ero costretto ad un silenzio forzato. Devo essermi addormentato perché, tutto ciò che ricordo poi, è di trovarmi in piedi, sostenuto da due soldati, uno a ciascun lato. Era quasi giorno fatto e, a Nord, si rifletteva una linea rossa di luce solare, simile ad un sentiero di sangue sulla distesa di neve.

L'ufficiale stava dicendo agli uomini di non raccontare nulla di quello che avevano visto, tranne il fatto che avevano trovato l'inglese, vegliato da un grosso cane.

"Un cane! Quello non era un cane," interruppe l'uomo che aveva mostrato tanta paura. "Penso di essere in grado di riconoscere un lupo, quando ne vedo uno."

Il giovane ufficiale rispose con voce calma: "Ho detto che era un cane."

"Un cane." Ripeté l'altro ironicamente. Era evidente che il suo coraggio ritornava di pari passo col sorgere del sole e, indicandomi, disse: "Guardate la sua gola. E' opera di un cane, signore?"

Istintivamente, portai la mano alla gola e, quando la toccai, mi sfuggì un grido di dolore. Gli uomini si affollarono attorno a me per vedere meglio, alcuni saltando già dalle selle e, ancora una volta, arrivò la voce calma del giovane ufficiale: "Ho detto che era un cane. E, se dicessimo qualsiasi altra cosa, non farebbero altro che ridere di noi."

Fui quindi issato in sella dietro ad un soldato e cavalcammo fino ai sobborghi di Monaco. Qui incontrammo una carrozza libera, sulla quale fui fatto salire e che mi riportò al "Quattro Stagioni". Il giovane ufficiale mi accompagnò sulla carrozza, mentre uno dei soldati ci seguiva conducendo il suo cavallo e gli altri rientravano in caserma.

Quando arrivammo, il signor Delbruck si precipitò giù dalle scale con tale rapidità ad accogliermi che era ovvio come mi stesse aspettando. Afferrandomi entrambe le mani, mi accompagnò dentro con sollecitudine. L'ufficiale mi salutò e si girò per ritirarsi, quando mi resi conto



di quel che aveva fatto ed insistetti affinché mi accompagnasse in camera. Di fronte ad un bicchiere di vino, ringrazia caldamente lui ed i suoi coraggiosi camerati per avermi salvato. Lui rispose semplicemente che era più che lieto di averlo fatto e che, se il signor Delbruck non avesse fatto il primo passo rendendo tutti i gruppi di ricerca "soddisfatti" – affermazione ambigua dopo la quale il direttore dell'Hotel sorrise mentre l'ufficiale si ritirò per tornare ai suoi doveri.

"Ma Herr Delbruck," chiesi, "come e perché quei soldati mi stavano cercando?"

Si strinse nelle spalle, come a sminuire il proprio ruolo, rispondendo:

"Sono stato così fortunato da ottenere il permesso dal comandante del reggimento nel quale ho servito, di reclutare volontari."

"Ma come potevate sapere che mi ero perso?" chiesi.

"Il cocchiere era rientrato con quel che restava della sua carrozza, che si era rovesciata quando i cavalli erano fuggiti".

"Ma, sicuramente, non avete inviato una pattuglia di soldati a cercarmi soltanto per questo?"

"Oh, no!" rispose "già prima che l'autista arrivasse, avevo ricevuto questo telegramma da parte del boiardo<sup>4</sup> di cui siete ospite," e tolse dalla tasca un telegramma che mi porse ed io lessi:

Bistritz<sup>5</sup>.

*Abbate cura del mio ospite, la sua sicurezza mi è molto cara. Dovesse mai succedergli qualcosa, o dovesse scomparire, tentate con ogni mezzo di ritrovarlo e di assicurarvi che stia bene. È inglese e, come tale, di indole avventurosa. Ci sono spesso pericoli causati dalla neve e dai lupi, nella notte. Non perdetevi un secondo se sospettate che possa essere in pericolo. Ricompenserò ampiamente il vostro zelo. – Dracula.*

Mentre tenevo il telegramma in mano, mi pareva che la stanza mulinasse attorno a me e, se il sempre attento direttore dell'hotel non mi avesse sorretto, credo che sarei caduto. C'era qualcosa di così strano in tutta quella storia, qualcosa di così bizzarro e impossibile da immaginare, che cominciai a crescere in me l'impressione di essere alla mercè di due forze opposte, la mera vaga idea delle quali era sufficiente a paralizzarmi. Ero certamente sotto qualche misteriosa forma di protezione. Da un paese molto lontano era arrivato, nel momento esatto in cui era necessario, un messaggio che mi aveva salvato dall'assideramento e dalle fauci del lupo.

*Secondo una stima, probabilmente per difetto, il numero totale di pellicole con riferimenti a Dracula era di oltre 650 (al 2004), includendo anche quelle, per così dire, relative a famigliari ed affini (...)*



Ora, pensate a Sherlock Holmes. Quelli della mia generazione, con ogni probabilità, si saranno immaginati - rigorosamente in bianco e nero - il profilo affilato di Basil Rathbone. Lettori più giovani (ci sono lettori giovani?) forse, preferiranno l'algido Benedict Cumberbatch. E' logico, del resto. Letteratura e cinema sono indissolubilmente legati, da oltre un secolo. I vividi ritratti tridimensionali del grande e piccolo schermo hanno cancellato dalla memoria le incisioni dei volumi ottocenteschi, consegnando all'oblio tanto quelle ingenuità delle edizioni popolari quanto i capolavori di un Dorè; stessa fine hanno fatto le istrioniche, spesso geniali, interpretazioni teatrali che – pur costituendo il prototipo ed il modello cui si sono ispirati poi registi e attori – restavano limitate alla fruizione di pochi, fortunati, spettatori. Oggi, quasi tutta la nostra immaginazione è cinematografica e omogeneamente condivisa come mai prima nella storia dell'umanità.

Per quanto riguarda Dracula, forse l'unico altro personaggio della letteratura anglosassone che possa competere in popolarità e longevità con il detective di Baker Street, le cose non sono molto differenti. Ed altrettanto sorprendenti.

Molti sanno che la mantellina *Inverness* ed il caratteristico cappello *deerstalker* di Sherlock Holmes non sono mai menzionati nei libri di Conan Doyle (apparvero per la prima volta nelle illustrazioni de *Il mistero di Boscombe*

<sup>4</sup> Il termine boiardo (anche boardo, o boiario), tra il X e il XVII secolo in Russia, e fino al XX secolo in Romania, indicava un feudatario dell'alta aristocrazia, al di sopra di ogni altro nobile e al di sotto solo della classe reale.

<sup>5</sup> Bistrița (in ungherese Beszterce, in tedesco Bistritz) è un comune della Romania

*Valley* e di *Silver Blaze*, disegnate da Sidney Paget (1860/1908) per la rivista *The Strand Magazine*. Mentre la pipa *calabash* fu aggiunta, in seguito, da William Gillette), ma forse non tutti sono consapevoli del fatto che lo stesso vale per la caratteristica cappa del conte Dracula che, assieme alla pettinatura all'indietro ed al vestito rigorosamente nero, si devono all'interpretazione di Bela Lugosi (1931). Il Dracula di Murnau, di appena dieci anni prima, al confronto, non è che un demone sanguinario, a metà tra uno spettro ed un cadavere vivente.

Ma quanti diversi Dracula ci sono, quindi?

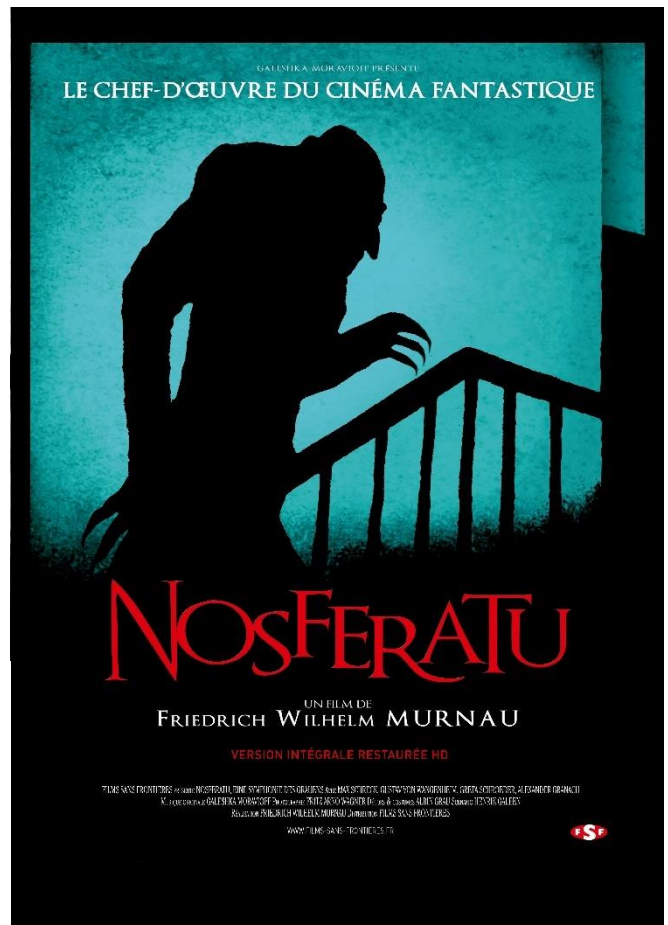
Le apparizioni, le interpretazioni, i remake, le citazioni - dal musical alla parodia, dai film di animazione a quelli erotici, dalla fantascienza al fumetto, fino agli incontri più o meno plausibili con il mostro di Frankenstein (*Dracula contro Frankenstein*, 1972), Sherlock Holmes, fantasmi e lupi mannari - sono praticamente impossibili da catalogare ma, anche potendo farlo, tale catalogazione richiederebbe quantomeno una corposa monografia.

Tra gli attori che hanno ricoperto il ruolo, solo per nominare i più noti, possiamo menzionare: Christopher Lee, Bela Lugosi, Klaus Kinski, Gary Oldman, Leslie Nielsen, Nicholas Cage e persino Aldo Baglio.

Secondo una stima, probabilmente per difetto, il numero totale di pellicole con riferimenti a Dracula contava, nel 2004, oltre 650 titoli; includendo anche quelli, per così dire, relativi a famigliari ed affini, come, per citarne alcuni: *La figlia di Dracula* (1936), *Il figlio di Dracula* (1943), *Le spose di Dracula* (1960), *Mamma Dracula* (1980) fino a *Zoltan il cane di Dracula* (1978)... Passando al piccolo schermo, si perde decisamente il conto.

Noi, qui, proveremo a raccontare, molto modestamente, la vita di tre attori che hanno portato Dracula sul grande schermo in altrettanti fasi della storia del cinema: Max Schreck (*Nosferatu*, Murnau 1922) è il misterioso Dracula (senza esserlo) dell'epoca del muto, Bela Lugosi (*Dracula*, Tod Browning 1931) ne è il volto più classico ed iconico - fino al limite dell'autoparodia - mentre Christopher Lee (*Dracula il vampiro*, 1958) è il segaligno e sarcastico re dei vampiri degli anni '60, nonché attore simbolo della Hammer Films e di quell'era irripetibile di brividi britannici a budget ridotto.

Di Max Schreck (*Friedrich Gustav Max Schreck*, Berlino 1879, Monaco 1936), non sappiamo moltissimo in realtà. Attore teatrale, non molto noto, deve la sua fama principalmente al regista Friedrich Wilhelm Murnau (1888-1931) che lo scelse come interprete per la parte del conte Orlok, il vampiro (o *nosferatu*) del film omonimo. Murnau fu tra i massimi esponenti dell'espressionismo tedesco degli anni venti, purtroppo ben pochi dei suoi film sono stati conservati, ma le pellicole sopravvissute sono considerate dai critici come capolavori assoluti. Comunque sia, siamo nell'epoca pionieristica del muto, Murnau ha da poco fondato La Prana-Film, una piccola



casa di produzione, assieme all'amico occultista-artista Albin Grau. Il nome fa ovviamente riferimento al *prana* e la società nasce con lo scopo di produrre film a tematica soprannaturale (anche se, alla fine *Nosferatu* fu l'unica produzione effettivamente realizzata). Grau vuole fare un film sui vampiri. Pare che avesse ereditato l'idea dai ricordi del padre al quale, durante la Prima Guerra Mondiale, un contadino serbo aveva raccontato - in modo particolarmente convincente - di esser figlio di un morto vivente! Anche lui, come Murnau, ha letto *Dracula*. Quella è la storia che vogliono raccontare. La sceneggiatura viene affidata a Henrik Galeen, uno specialista del romanticismo gotico che aveva già sceneggiato *Der Golem, wie er in die Welt kam* (Il Golem - Come venne al mondo, 1920). L'idea del vampiro è così universale che Murnau e Grau non considerano (diamogli il beneficio del dubbio) necessario chiedere l'utilizzo dei diritti d'autore sul testo originale, ritenendo che sia sufficiente cambiare i nomi dei personaggi e l'ambientazione (spostata dalla Transilvania alla Germania). Così *Dracula* diventa il conte Orlok ed il vampiro prende il nome di *nosferatu*, deformazione del rumeno "*nosferat*" (non morto) e, forse, contrazione del greco *nosophoros* (portatore di pestilenze). Il giovane Thomas Hutter, anche lui agente immobiliare, sostituisce Jonathan Harker, Ellen Hutter è Mina. Ben poche sono le differenze con il romanzo di Stoker, in effetti. La principale è l'assenza di Van Helsing, l'altra riguarda il finale: *Nosferatu* viene ucciso dalla luce del sole, grazie al sacrificio di Helen che lo nutre, fino ad



alba inoltrata, col suo proprio sangue. Pare che questa variante sia stata decisa da Murnau e non comparisse nella sceneggiatura.

Il film viene girato a Lubeca, in un magazzino di sale in disuso. Le scene ambientate in Transilvania, furono in realtà riprese in Slovacchia, incluso il Castello di Orava (Árva), che divenne il set del maniero del Conte Orlok.

Nosferatu il vampiro (*Nosferatu, eine Symphonie des Grauens*) viene proiettato per la prima volta il 4 marzo 1922 a Berlino

Il film ha successo, e la notizia arriva anche Inghilterra, dove la vedova di Stoker, Florence Balcombe, decide di trascinare Murnau in tribunale, vincendo una causa per plagio ed ottenendo una ordinanza che prevede la distruzione di tutte le copie esistenti della pellicola (cosa, all'epoca, senza precedenti). Anche la casa cinematografica, la piccola Prana-Film G.m.b.H. viene travolta dal processo, costretta a dichiarare bancarotta in quanto obbligata a pagare sia i diritti d'autore che le spese legali. Fortunatamente (e rocambolescamente) una sola copia del film si salva, probabilmente nascosta dallo stesso Murnau e trasportata in America.

Ad essere sinceri, Orlok non assomiglia molto al Dracula di Stoker come ce lo immaginiamo oggi, è un essere dal fisico scheletrico e deforme, dal pallore cadaverico, calvo e con orecchie a punta che ricordano quelle di un pipistrello e con la lunghi incisivi aguzzi. Dorme in bare riempite di terra contaminata dalla peste nera. Più un masticatore di sudari che un affascinante aristocratico. Più Varney che Marsden. Cammina come se fluttuasse nell'aria ed è costantemente circondato da ombre oscure

(celeberrima la scena finale, quando l'ombra dalle lunghe dita sale le scale fino alla camera di Ellen, estendendosi su tutto il muro).

Il grandissimo impatto visivo della pellicola, la sua subitanea scomparsa dai teatri e l'alone esoterico che circondava la Prana, fecero nascere, fin da subito, numerose leggende.

Molti sostennero che l'attore che interpreta Nosferau non esistesse, anche perché, curiosamente, Max Schreck, in tedesco significa (più o meno) massimo spavento (elemento già sfruttato da Murnau a scopo pubblicitario). Si diceva che Orlok fosse interpretato dallo stesso Murnau travestito, alcuni arrivarono a suggerire che si trattasse di un vero vampiro, rintracciato dal regista nei Carpazi (!).

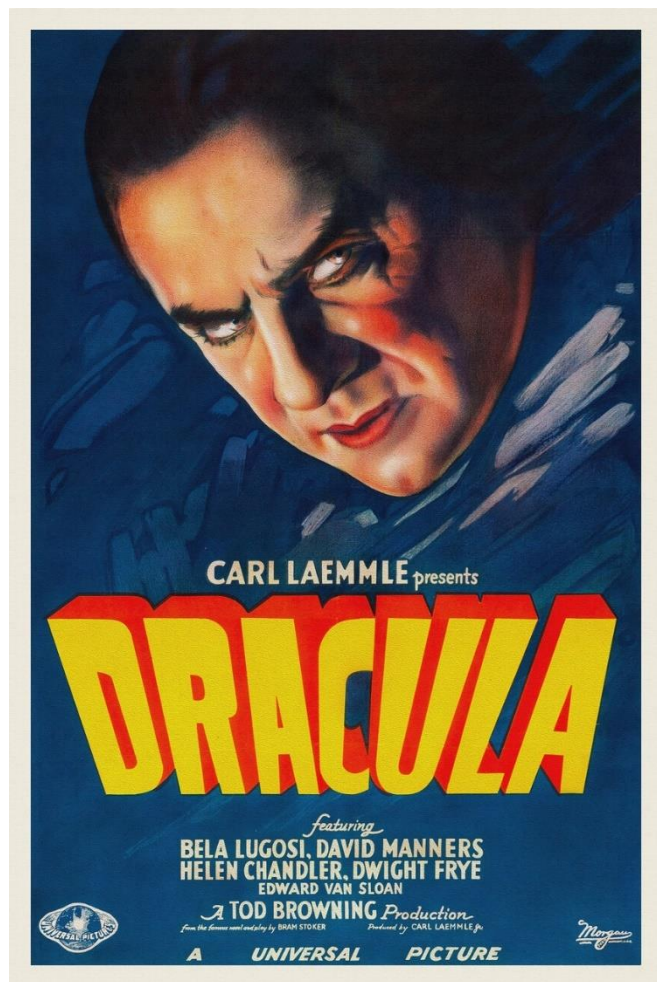
Va detto che la tesi esoterica è alimentata dall'effettiva influenza dell'esoterismo sul film. In due brevi inquadrature, è possibile scorgere un testo cifrato con simboli della Cabala. Oltre a caratteri come la croce maltese e la svastica, è possibile riconoscere lettere dell'alfabeto ebraico e simboli astrologici. Non è chiaro se la lettera sia uno scherzo del regista o un messaggio agli amici occultisti da parte di Albin Grau.

Tutte queste leggende, certamente, giocarono a favore della popolarità del film, assieme alla sua elusività ed all'epopea delle poche copie superstiti, instancabilmente perseguite dai legali della famiglia Stoker. Il film era ancora così noto negli anni '30 che, a Vienna, il 16 maggio 1930, ne fu proiettata una versione fortemente rimaneggiata, assolutamente non autorizzata dal regista e sonorizzata (con un disco, ovviamente). I nomi dei personaggi erano stati completamente cambiati (il conte Orlok diventava il principe Wolkoff), erano state aggiunte scene girate da Murnau ma mai utilizzate nel montaggio definitivo e perfino il finale venne stravolto da un imprevisto lieto fine.

Alla storia della lavorazione del film il regista E. Elias Merhige ha dedicato una pellicola dal titolo *L'ombra del vampiro* (uscita nel 2000), nella quale Murnau è interpretato da John Malkovich e Schreck da Willem Dafoe. Merhige parte dall'idea (ovviamente) che Max Schreck fosse un vero e proprio vampiro e non un attore teatrale e riesce a ricavarne un titolo godibile grazie anche (e soprattutto) alla bravura degli interpreti.

Anche Werner Herzog ha realizzato un remake del film di Murnau (*Nosferatu, il principe della notte*, 1979), con Klaus Kinski nel ruolo del vampiro. Nonostante tutto, noi restiamo del parere che Friedrich Gustav Max Schreck (foto a lato) sia effettivamente esistito, come provano numerosi cartelloni teatrali e le locandine di oltre cinquanta film girati tra il 1922 ed il 1935.





Più o meno mentre Murnau girava il suo *Nosferatu*, un giovane immigrato ungherese arrivava negli Stati Uniti. Il suo nome era *Béla Ferenc Dezso Blaskó* (Lugoj, 20 ottobre 1882 – Los Angeles, 16 agosto 1956), in arte Bela Lugosi (dal nome della città natale). Ultimo dei quattro figli di un banchiere, Lugosi studiò all'Accademia teatrale di Budapest, diventando presto famoso. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale come tenente di fanteria, era stato tra i fondatori del sindacato degli attori ungheresi, nonché attivista di sinistra. Sposato nel 1917 e separato nel 1920, dopo la caduta del primo regime comunista in Ungheria (marzo-agosto 1919) emigrò prima in Germania e poi negli Stati Uniti.

Qui riprese a lavorare come attore teatrale. Purtroppo, nonostante le indiscusse capacità recitative, non riuscì mai a liberarsi dell'accento ungherese, cosa che lo rendeva adatto soltanto a ruoli di caratterista finché... non si imbatté nel personaggio perfetto (per lui), il Conte Dracula, che interpretò nei teatri di Broadway per molti anni. Quando, nel 1931, la casa produttrice Universal Pictures decise di portare nelle sale il personaggio di Stoker (questa volta, pagando i relativi diritti d'autore), la scelta di Lugosi fu quasi obbligata.

*Dracula* (1931), diretto da Tod Browning (in realtà un adattamento dell'omonimo spettacolo teatrale di Hamilton Deane e John L. Balderston (1924), a sua volta derivato dal romanzo originale) fu un grande successo

sia commerciale sia di critica, e non poco di quel successo fu dovuto all'interpretazione suggestiva ed elegante di Lugosi, al suo sguardo ipnotico ed al suo accento che rendevano in pieno il fascino aristocratico e macabro del conte Dracula. Una curiosità, il set di *Dracula* era usato di giorno per girare la versione in inglese, e di notte per quella in spagnolo, con un altro cast di attori. La pellicola in spagnolo, diretta da George Melford, destinata all'America Latina ed a lungo creduta perduta, fu ritrovata negli anni '70. Avendo modo di sfruttare l'esperienza diurna di Browning, il regista poté sperimentare più liberamente con luci ed inquadrature trovando soluzioni molto apprezzate dai critici.

Per tutti gli anni '30, Lugosi fu sinonimo di film dell'orrore, anche se spesso accettò di lavorare in prodotti di bassa (o bassissima) qualità, passando con disinvoltura da scienziato sadico a medico folle, alla parodia di sé stesso. Inizialmente scritturato anche per la parte del mostro nel *Frankenstein* di James Whale (1931), Lugosi abbandonò il set prima dell'inizio delle riprese lasciando il posto a Boris Karloff. Solo nel 1939 tornerà a lavorare in un film della serie, interpretando il ruolo di Ygor, progenie del mostro, in due pellicole: *Il figlio di Frankenstein* (1939) e nel successivo *Il terrore di Frankenstein* (1942). Specializzato in ruoli "horror", raramente ebbe l'occasione di allontanarsi da genere. Si ricordano un piccolo ruolo nella commedia *Ninotchka* (1939), accanto a Greta Garbo ed alcune parodie come *Frankenstein contro l'uomo lupo* (1943) dove lavorò con Abbot e Costello.

Famosa fu la sua rivalità artistica con Boris Karloff. Secondo alcuni Lugosi era infastidito dalla capacità commerciale di Karloff, che otteneva parti e compensi migliori, mentre altri riferiscono che tra i due vi fu sempre una buona amicizia; è certamente possibile che, almeno in parte, questa rivalità fosse una semplice trovata di marketing. Parliamo di Hollywood, dopotutto... Curiosamente, Lugosi rimase sempre legato al ruolo del vampiro, pur avendolo interpretato in soli quattro film durante la sua carriera.

La trilogia originale della Universal, infatti, si compone di altri due titoli, oltre al citato *Dracula*, 1931:



*La figlia di Dracula* (1936) e *Il figlio di Dracula* (1943 con Lon Chaney Jr.), ma Lugosi non vi compare.

Dopo la metà degli anni quaranta, per Lugosi, ormai dipendente da morfina e antidolorifici, iniziò un rapido declino. Nel 1948 impersonò Dracula per l'ultima volta nel film comico *Il cervello di Frankenstein*, ancora con Abbot e Costello. Seguirà il demenziale *Bela Lugosi Meets a Brooklyn Gorilla* (1952), in cui si esibisce in una sconcertante parodia di sé stesso.

A metà degli anni cinquanta, in difficoltà finanziarie, Lugosi tornò sullo schermo, accettando di apparire in tre b-movies del famigerato regista Edward D. Wood Jr., tra le quali *Glen or Glenda* (1953) e *Bride of the Monster* (1955). L'ultima sua apparizione fu nel film *Il sonno nero del dottor Satana* (1956), in cui recitò con Lon Chaney Jr., John Carradine e Basil Rathbone. Morì a Hollywood il 16 agosto 1956, per un attacco cardiaco, aveva settantatré anni. Fu sepolto con indosso il mantello di Dracula. Nel suo *Bela Lugosi* (Adelphi) Edgardo Franzosini racconta che Lugosi, nei suoi ultimi anni, si credeva realmente un vampiro e che morì pronunciando le parole: "Io sono il conte Dracula. Io sono immortale!". Può essere, Hollywood e la morfina possono fare strani scherzi agli esseri umani.

Gli ultimi anni di Lugosi e la sua collaborazione con il regista Ed Wood sono narrate (in maniera romanzata) nel film biografico di Tim Burton *Ed Wood* (1994), in cui Lugosi è interpretato da Martin Landau (che, per questo ruolo, vinse l'Oscar al miglior attore non protagonista).

Mentre Lugosi si avviava lungo il viale del tramonto, tra morfina e b-movies, dall'altro lato dell'oceano, nel Regno Unito, William Hinds fondava la Hammer Films (1949). La Hammer ha prodotto anche thriller, commedie, film avventurosi e di fantascienza ma resta universalmente famosa per i film horror realizzati tra gli anni '50 e gli anni '70. Non esattamente b-movies, sicuramente non kolossal, il film della Hammer devono gran parte del loro fascino alle atmosfere "britanniche" e nebbiose ed al carisma dei protagonisti tra cui Christopher Lee e Peter Cushing (che lavorarono insieme in ben quindici pellicole!).

La produzione si divideva in "serie" o filoni, di cui, i più famosi, furono quello di Frankenstein (dove Victor Von Frankenstein era quasi sempre interpretato da Peter Cushing), sette i titoli girati tra il 1957 ed il 1974; e quello incentrato sulla figura di Dracula, interpretato da Christopher Lee e quasi sempre contrapposto a Chushing-

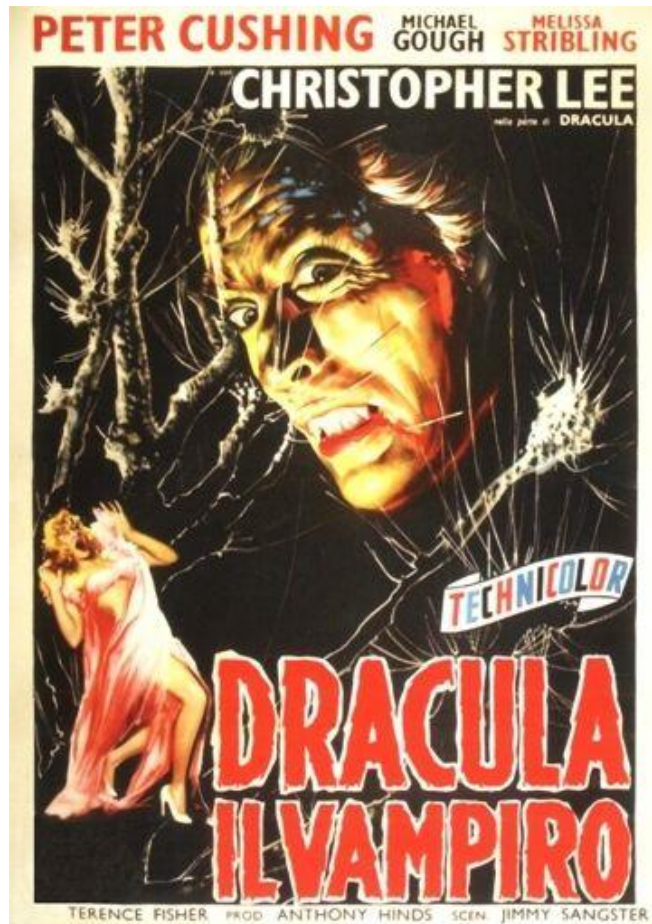
Van Helsing. Si va da *Dracula il vampiro*, regia di Terence Fisher (1958) a *I satanici riti di Dracula* (*The Satanic Rites of Dracula*), regia di Alan Gibson (1974), passando per titoli come: *Le amanti di Dracula* (*Dracula Has Risen from the Grave*), regia di Freddie Francis (1968) o *1972: Dracula colpisce ancora!* (*Dracula AD 1972*), regia di Alan Gibson (1972) per un totale di ben otto pellicole.

Il Dracula della Hammer, *Sir Christopher Frank Carandini Lee* (di antiche origini italiane) nasce a Londra il 27 maggio 1922 (due mesi dopo la prima proiezione di *Nosferatu...*) e muore, sempre a Londra, il 7 giugno 2015 dopo essere stato, fino all'ultimo attore e cantante, interpretando, oltre a Dracula, infiniti ruoli tra cui quello di Saruman il Bianco

nelle trilogie de *Il Signore degli Anelli*, quello del Sith Conte Dooku (sic) nella trilogia prequel di *Guerre Stellari* e quello di Lord Summerisle in *The Wicker Man*, per un totale di quasi 280 film girati nell'arco di quasi settant'anni di carriera.

Christopher Lee, è noto, aveva un rapporto molto conflittuale con il personaggio che lo rese celebre. In una masterclass tenuta a Trieste nel 2009, ripercorrendo tutta la sua carriera, non ha mai nominato Dracula. Il giorno seguente pare si sia rifiutato di autografare un poster sul famoso vampiro per un fan.

Sulla sua attività alla Hammer, egli stesso ebbe occasione di dire: «Di solito, mi fanno sempre le stesse domande: se mi sento un signore della paura, se mi reputo il Dracula più bravo della storia del cinema, se mi sono mai risvegliato vampiro, eccetera eccetera... [...] L'ho già detto, Dracula è il passato. Ho interpretato decine di personaggi, ho ballato, cantato, ho recitato commedie divertenti, film in costume, sono stato nemico mortale di James Bond, Fu Manchu, conte di Rochefort nei *Tre moschettieri* di Richard Lester, Principe Filippo d'Inghilterra, fratello di Sherlock Holmes per Billy Wilder, nazista fanatico in *1941: Allarme a Hollywood* di







*Spielberg, leader degli Hell's Angels in una serie tv, omosessuale, poliziotto, mummia, mostro di Frankenstein, Mr. Hyde, Quasimodo... e invece mi chiedono tutti solo di Dracula il vampiro.»*

È però vero che Lee, in totale, ha interpretato il personaggio del Conte Dracula in undici occasioni, rendendolo, se non il miglior Dracula, sicuramente il più noto.

Come è vero che il suo *Dracula il vampiro* (1958), consacra definitivamente la figura del vampiro elegante e tenebroso introdotta da Lugosi, un vampiro in abito da sera, con mantello. Un vampiro certo affascinante nella sua apparente normalità (ed inquietante proprio per questo) ma, se vogliamo essere prosaici, anche "facile", dal punto di vista scenico e costumistico. Che non richiede particolari trucchi, che si adatta facilmente anche al teatro o a produzioni economiche.

Con gli anni, però, il personaggio di Lee sembra avvicinarsi al Nosferatu di Murnau e ne *Il conte Dracula* (1970), diretto da Jesús Franco, lo ritroviamo a Budapest (anziché a Londra) cupo e visibilmente invecchiato. Il circolo si chiude, e così la nostra storia.

Aggiungiamo solo che, contrariamente a quanto si dice, l'attore non possedeva una biblioteca dell'occulto. Però parlava inglese, francese, italiano, spagnolo e tedesco, e si arrangiava con svedese, russo e greco. Il 15 marzo 2010, all'età di ottantotto anni, pubblicò un concept album symphonic metal dal titolo *Charlemagne: By the Sword and the Cross*. Nello stesso anno partecipò alla registrazione dell'album *Battle Hymns* del gruppo epic metal Manowar, interpretando la voce narrante che nel disco originale era quella di Orson Welles. E non mi pare comunque poco...

## ARTICOLO

### Vlad III di Valacchia: la storia del principe imperatore di Davide Cariola



*"(...)Quando parliamo di Vlad III di Valacchia riportiamo subito alla mente alcuni racconti che rivelano la bizzarra personalità di questo individuo parzialmente indecifrabile ancora oggi.(...)"*



Non è chiaro sino a che punto si sia spinta la realtà dei fatti e fin dove sia arrivata l'immaginazione e l'invenzione di coloro i quali hanno dato vita al mito di Dracula e a tutto ciò che ne consegue. Sta di fatto che, vere o false che siano le ipotesi di studiosi e appassionati, il Principe Vlad III ha una storia comprovata che lo lega almeno indicativamente ad alcune delle voci che circolano sul suo conto.

Vlad III nacque nel 1431 in Sighisoara, un borgo medievale della Transilvania, figlio secondogenito di Vlad II Principe di Valacchia e, si ipotizza, della principessa ungherese Cneajna di Moldavia. Nello stesso anno, il padre Vlad II fu insignito del titolo di Cavaliere del Drago. Dopo l'investitura, Vlad II aggiunse il nome Dracul, dal latino Draco, a quello del casato dei Basarab al quale apparteneva. Il genitivo slavo "lea" si aggiunse al nome del figlio, che divenne Vlad III Draculea, abbreviato Dracula. Il nome di Dracula assunse un significato ambivalente durante gli anni del suo secondo regno. Infatti, se in latino draco significa drago, in romeno drac

significa diavolo, ed è necessario sottolineare che la condotta del Voivoda sarà più degna di quest'ultima variante filologica.

L'Ordine dei Cavalieri del Drago fu fondato nel 1418 dall'Imperatore Sigismondo con lo scopo di difendere la popolazione cristiana dalle eresie e, in particolare, per fermare l'avanzata dei Turchi. A farvi parte erano principi che avevano dato prova di grande valore, soprattutto nella difesa dei confini dei loro territori e dalla minaccia islamica. L'emblema dell'Ordine era un ciondolo raffigurante un drago morto, a simboleggiare la vittoria della cristianità sul demone dell'eresia; tale simbolo veniva portato appeso al collo dai cavalieri che avevano avuto il privilegio di entrare a far parte di questa élite. La divisa prevedeva un mantello rosso sopra l'armatura e una piccola cappa verde sopra questo, a significare le viscere insanguinate del Drago che fuoriuscivano dalla pelle trafitta dalle armi cristiane. Da questo momento iniziò così ad essere chiamato Vlad Dracul (Vlad il Diavolo) invece di Vlad Dragonul (Vlad il Drago) e risiede forse in questi due possibili interpretazioni, una delle ragioni della confusione tra "diavolo" e "vampiro" che, in alcune lingue, ha portato ad associare Dracula a un vampiro.

Per comprendere le vicende relative a Vlad III in maniera più chiara, occorre approfondire brevemente la figura del padre, Vlad II. Abilissimo sul campo di battaglia, egli riuscì a conservare la libertà e l'indipendenza religiosa all'interno del principato di Valacchia, grazie ad una politica di voltafaccia e doppi giochi, diventando alternativamente vassallo sia dei Turchi che dell'Impero. Nel 1437 si trovò in una situazione di difficoltà: era morto l'imperatore Sigismondo, suo leale protettore, ed era minacciato dagli Hunyadi e dagli Asburgo. Il Voivoda cominciò quindi a considerare conveniente l'appoggio militare del sultano Murad. Tradì l'Ordine del Drago e guidò i Turchi nella loro avanzata oltre il Danubio. Le popolazioni della Valacchia e della Transilvania preferirono arrendersi davanti al loro sovrano traditore piuttosto che finire prigionieri degli Ottomani, e gli offrirono tesori e terre. Il Sultano, accortosi della doppiezza del Principe, lo invitò ad Adrianopoli a trattare e, consapevole dell'inclemenza dei Turchi, Dracul portò con sé i due figli Vlad e Radu per offrirli come ostaggi, allo scopo di aver salva la vita.

Durante la prigionia Vlad III ebbe modo di conoscere le tecniche che i Turchi usavano per infliggere supplizi ai prigionieri e ai condannati. In particolare rimase molto impressionato dalle pratiche di impalamento e, durante il suo secondo regno, le inflisse ad un numero talmente alto di condannati che si guadagnò il soprannome di Tepes (in romeno significa Impalatore).

Nel 1447, nella fortezza dell'Anatolia, dov'erano segregati i due valacchi, giunse la notizia dell'uccisione di Vlad II Dracul da parte di alcuni uomini armati, i Boiardi, mentre valicava un passo nelle alpi transilvane. Dracula decise di fuggire e giunse in Valacchia per rivendicare i suoi diritti di successione al trono paterno.

Radu non lo seguì perché profondamente legato a Maometto II, divenuto sultano in seguito alla morte di Murad II. Intanto gli Hunyadi avevano messo sul trono valacco un principe della famiglia dei Danesti, Vladislao II. Vlad III aspettò che Vladislao partisse per una crociata oltre Danubio con Janos Hunyadi e, con un colpo di mano, si riprese il trono nel 1448. Il suo regno ebbe vita breve perché Vladislao e Hunyadi tornarono dopo pochi mesi dalla crociata e lo detronizzarono. Vlad si trovò costretto a chiedere ospitalità in Moldavia presso lo zio Bogdan, che allora era sovrano, e il cugino Stefano.

Tre anni dopo il trono di Moldavia fu usurpato da un avventuriero di nome Petru Aron. Stefano e Vlad fuggirono, e quest'ultimo decise di affidarsi alla protezione degli Hunyadi. Infatti Janos pensava di liberarsi dei Danesti e, a rigor di logica, Dracula era il successore più indicato al trono di Valacchia.

Janos Hunyadi istruì Vlad nell'arte della guerra facendolo partecipare a crociate e campagne militari contro i principi rivali, in particolare gli Asburgo, e, mentre le sue doti di guerriero si affinavano, Dracula preparava il suo ritorno come Voivoda di Valacchia.

Nel 1456, dopo una lunga e paziente attesa, Dracula si rimpossedè del trono di Valacchia, grazie ad un rescritto imperiale. Provvide subito all'eliminazione dell'usurpatore Vladislao Danesti e ad una rappresaglia contro tutti coloro che lo avevano appoggiato. In un secondo tempo attuò la sua vendetta contro i Boiardi, responsabili dell'uccisione del padre, e li costrinse a lavorare come schiavi per la costruzione del suo nuovo castello sul fiume Arges.

Il suo regno durò fino al 1462, ed è in questo periodo che cominciarono a fiorire le narrazioni relative alle crudeltà commesse dal Voivoda, racconti che sono giunti fino ai giorni nostri grazie alla trascrizione di ballate e aneddoti riferiti dai pochi fortunati che riuscivano a fuggire dalle città prese di mira da Vlad III.

La posizione del Voivoda era però assai difficile sia per l'ostilità dei nobili e dei mercanti Sassoni, legati alla famiglia rivale dei Danesti, sia per la continua pressione dei Turchi, i quali dopo la conquista di Costantinopoli erano ancor più determinati ad avanzare in direzione dell'Europa; forzato dalla necessità di trovare un alleato potente per fronteggiare la minaccia, Dracula fu costretto a legarsi con il Re d'Ungheria Mattia Corvino.

Contro i nemici interni procedette in modo spietato, impalandone in gran numero. Contemporaneamente cercò di guadagnarsi il consenso popolare avviando una politica protezionistica a favore dell'artigianato e del commercio, e favorendo l'ascesa sociale di coloro che si guadagnavano la sua fiducia col valore militare e l'operosità. L'esercito fu potenziato al massimo. Vlad curò personalmente la preparazione dei soldati e tenne testa agli Ottomani con numerose vittorie, le quali incrementarono la sua fama anche fra le schiere nemiche e alimentarono l'ira del nuovo sultano Maometto II. Il cronista turco Ibn Kemal descrisse lo spettacolo

agghiacciante che si presentò nel giugno 1462 agli occhi di Maometto II, il quale a Tirgoviste si trovò di fronte una foresta di pali sui quali erano infilzati i soldati di un intero distaccamento.

Nonostante i successi militari gli avversari politici continuavano a tramare contro di lui, e nel novembre 1462 fecero pervenire a Mattia Corvino tre lettere a lui attribuite da cui risultava la sua intenzione di venire a patti coi Turchi. Mattia Corvino le considerò autentiche e fece arrestare il Voivoda confinandolo nel castello di Visegard, dove rimase fino al 1466. Uno degli scritti incriminati di Vlad III, insieme a una lettera di accompagnamento di Mattia Corvino, fu recapitato a Pio II. Il Papa lo riportò nei suoi Commentarii, contribuendo a distorcere l'immagine del Principe anche in Occidente. Infatti, nel suo testo, il Pontefice descrisse Vlad in maniera decisamente ambigua: ne parlò con orrore, ma al tempo stesso con meraviglia, quasi ammirazione, probabilmente in virtù del suo profondo impegno contro gli infedeli ottomani, comandati da Maometto II. Affascinato dal lato poliglotta, colto e intraprendente del conte valacco, Pio II valutò la possibilità di usare la potenza distruttiva di Dracula per piegare i Turchi, ma la distanza morale tra i due era abissale e Papa Piccolomini preferì accordarsi con Matteo Corvino d'Ungheria per controllare l'esplosiva situazione.

Con il passare degli anni, la necessità di una nuova crociata contro i Turchi, promossa da papa Sisto IV e condivisa da Mattia Corvino, fece in modo che Dracula potesse essere liberato per riprendere la sua lotta contro gli ottomani. In seguito, come ricompensa per le vittorie ottenute, Vlad venne ufficialmente riconosciuto come legittimo pretendente al trono valacco occupato da Basarab III, che non era intenzionato a cedere il potere e decise di passare allo schieramento nemico.

L'esercito di Dracula conquistò la capitale Tirgoviste, ma Basarab si rifugiò nella più sicura Bucarest. Dracula, appostato fuori București, si fece eleggere da tutti i boiari valacchi presenti nuovo Voivoda di Valacchia. L'esercito valacco entrò a Bucarest, ma Basarab III riuscì a scappare in Turchia. A quel punto Vlad Dracula venne ufficialmente nominato principe di Valacchia dal Consiglio di Stato e consacrato dal metropolita di Curtea de Arges.

Basarab III arrivò a Bucarest a capo di un contingente militare turco. Durante la battaglia contro il nemico, Dracula morì assassinato probabilmente dallo stesso Basarab III. La testa ne inviò al sultano turco presso la corte di Costantinopoli.

Per quanto concerne il luogo di sepoltura, la maggior parte degli esperti ritiene che si tratti del monastero di Comana, situato in Romania. Tuttavia, all'interno del monastero di Snagov, nelle vicinanze di Bucarest, una serie di scavi realizzati tra il 1932 e il 1933 dagli studiosi Rosetti e Florescu, ha portato alla scoperta di due tombe di notevole interesse: se la prima, totalmente vuota, ha rivelato solo qualche resto animale, all'interno della seconda è stata trovata una bara rivestita con un tessuto

color porpora dalle cuciture dorate. Il cadavere fu riconosciuto come di sesso maschile, vestito con un abito di velluto color porpora, di taglio occidentale, chiuso con grossi bottoni di filo d'argento dorato. Il volto era coperto da un drappo di seta e, da una manica, pendeva un anello femminile. Un diadema d'oro da torneo, decorato con piccole sfere di ceramica alternante a gancetti d'oro che trattenevano un turchese, era posato vicino alle mani. Insieme ad esso fu rinvenuto anche un anello con un turchese incastonato; sul turchese era scolpita una creatura, somigliante a un drago. Purtroppo, a contatto con l'aria il corpo si decompose in pochi istanti, prima che gli archeologi potessero osservare il volto e immortalarlo in una foto.

Rosetti e il suo collega Florescu erano certi che il corpo da loro scoperto fosse quello di Vlad l'Impalatore, anche se il fatto che il cadavere avesse ancora la testa poneva un problema: infatti quest'ultima era stata tagliata e portata a Costantinopoli. Alcuni pensarono si trattasse di Vlad II Dracul, padre dell'Impalatore, e a supportare tali ipotesi fornirono la presenza dell'anello con il drago simbolo dell'Ordine del Drago di cui Vlad II faceva parte.

A gettare ulteriore mistero è stata la rivelazione di uno dei monaci del monastero: egli ha affermato che la tomba vuota sarebbe proprio quella di Vlad III e che Rosetti e Florescu avrebbero mentito quando dissero che nella tomba furono trovate solo ossa di animali. La vicenda non è ancora stata chiarita e forse, considerando gli enigmi che circondano il nome di Dracula, non lo sarà mai.

© Davide Cariola (2008-10-09)

Ho ucciso uomini e donne, vecchi e bambini di Oblucitza e Novoselo, dove il Danubio si getta nel mare fino a Rahova, che si trova vicino alla Chilia, dall'inferiore Danubio fino a Samovit e Ghighen.

Abbiamo ucciso 23.884 turchi e bulgari, senza contare coloro che sono bruciati vivi nelle case che abbiamo incendiato e quelli le cui teste non sono state mozzate dai nostri soldati... Quindi Vostra Altezza deve sapere che ho rotto il trattato di pace con il sultano. *(lettera indirizzata a Mattia Corvino, 11 febbraio 1462)*

*Vlad III di Valacchia (1431 – 1476/1477), detto Vlad l'impalatore, voivoda rumeno.*

## ARTICOLO

L'anno senza estate  
di Marco R. Capelli

*Il battito d'ali di una farfalla in Brasile, può provocare un tornado in Texas". (Effetto Farfalla)*

Il *Tambora* o *Tomboro* (in tempi antichi chiamato *Aram*) è uno stratovulcano<sup>6</sup> con cono simmetrico; probabilmente aveva due *camini*, quasi sicuramente due vette, se dobbiamo credere a Heinrich Zollinger, il botanico svizzero che per primo visitò l'isola nel 1847 e parlò con gli indigeni di Bima. Citiamo il dettaglio dei camini, in quanto pare sa particolarmente caro a geologi e vulcanologi che su questo discutono da oltre un secolo. In ogni caso, il *Tambora*, si trova nell'isola di Sumbawa, arcipelago indonesiano della Sonda. Proprio sulla linea di subduzione della placca australiana ed all'interno di quella che viene chiamata Cintura di fuoco del Pacifico. Coordinate, 8°15'S 118°00'E. A 12.384 chilometri dal Lago di Ginevra.

Oggi la montagna non supera i 2800 metri s.l.m. (e dei camini, fossero uno o due, non c'è più traccia) ma, fino al 1815, si innalzava tra 4000 e 4300 metri s.l.m., collocandosi tra le quindici montagne più alte del mondo, punto di riferimento per i navigatori che salpavano dall'isola di Bali. Un terzo della sua altezza andò perduto nel 1815, quando - dopo circa mille anni di inattività - una devastante eruzione le cui esplosioni vennero udite a oltre duemila km di distanza -, una delle pochissime VEI-7<sup>7</sup> avvenute in tempi storici - creò l'attuale caldera di sette chilometri di diametro.

L'eruzione, tra tsunami e flussi piroclastici, provocò la distruzione (e l'oblio) dei Regni di Tambora, Pekat e Sanggar<sup>8</sup>. I morti diretti, in totale, furono (per quanto è stato possibile calcolare) circa centoventimila, tutti in Indonesia, ma il conto sale a duecentomila (e oltre) se si considerano gli sconvolgimenti climatici che, come vedremo, furono diretta conseguenza dell'eruzione.

Sir Thomas Raffles, nelle sue *Memorie*, riporta la testimonianza diretta del rajah di Sanngar. C'erano già stati segni di attività a partire dal 1812, ma nulla di paragonabile con l'evento che, iniziato il 5 Aprile 1815 con enormi boati e proseguì, tra emissioni di vapore e cenere (la prima registrata il 6 Aprile), fino a 23 Agosto dello stesso anno, con un evento parossistico alle 19:00 della sera del 10 Aprile quando: "tre colonne di fuoco si



*innalzarono dalla cima del Tambora e piovero pezzi di pomice di venti centimetri di diametro, seguiti da enormi quantità di cenere che raggiunsero, trascinate dai monsoni, l'isola di Java".* Ogni cosa, entro trenta chilometri dal vulcano, fu distrutta dal fuoco e dalle onde. La colonna di ceneri raggiunse i quarantatré chilometri di altezza e fu spinta in tutto il globo dalle correnti stratosferiche.

Nel mondo occidentale, l'evento fu registrato da geologi e vulcanologi ma passò più o meno inosservato (se si escludono i suggestivi tramonti rosso-giallastri registrati a Londra da Giugno a Ottobre, che furono assai apprezzati dai pittori paesaggisti - vedi le tele di William Turner (1775-1881) - e dagli spiriti romantici). Questo, almeno sino all'anno successivo, quando la polvere immessa nell'atmosfera (fino a duecento chilometri cubici di materiale, secondo alcune stime) iniziò a riflettere la luce solare modificando pesantemente il clima in tutto l'emisfero settentrionale, al punto che il 1816 sarebbe passato alla storia come *l'anno senza estate*. Già nella tarda primavera del 1815, negli Stati Uniti, erano state segnalate "nebbie secche" (*dry fog*), che si infittivano all'alba ed al tramonto - tanto da permettere la visione ad occhio nudo delle macchie solari - e che non venivano disperse né dalla pioggia né dal vento. Ma le cose peggiorarono presto: a Luglio ed Agosto dello stesso anno, le temperature nel nord Europa e nel Nord America subirono cali medi da 0,7 fino a 2,5°C. L'inverno 1815/1816 fu sostanzialmente normale ma, nel mese di Maggio del 1816, repentine gelate distrussero quasi tutti i raccolti sulla costa orientale degli Stati Uniti. Il 4 Giugno 1816, nevicò nel Connecticut ed il giorno seguente in New England e poi a New York. Peggio ancora andò in Canada, dove oltre trenta centimetri di neve caddero a Quebec City tra il 6 ed il 10 Giugno. Questi eventi estremi, durarono per tre mesi e distrussero

<sup>6</sup> Uno stratovulcano è un vulcano di forma generalmente conica costituito dalla sovrapposizione di vari strati di lava solidificata, tefra, pomice e ceneri vulcaniche. A differenza dei vulcani a scudo, gli stratovulcani sono caratterizzati da pendii piuttosto ripidi (fino a 45°) e da periodiche eruzioni di tipo esplosivo.

<sup>7</sup> VEI Volcanic Explosivity Index, è un indice empirico atto a classificare le eruzioni vulcaniche in funzione dell'esplosività. Consta, appunto, di sette gradi. A titolo di esempio, l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei nel 79 d.C., è stimata VEI-5

<sup>8</sup> Solo nel 2004 l'archeologo e vulcanologo islandese Haraldur Sigurdsson ha intrapreso seri scavi nell'area. Arrivando a dichiarare di aver scoperto la "Pompei dell'Indonesia" sotto tre metri di cenere. La lingua del popolo di Tambora è andata invece perduta completamente. I linguisti hanno esaminato materiale lessicale dai rapporti di Zollinger e Sir Raffles stabilendo che essa non appartenesse, come ci si aspettava, al gruppo delle lingue austronesiane, ma forse era una lingua isolata; probabile che fosse parte delle lingue paupasiche, normalmente parlate più a oriente.

quasi tutti i raccolti sulla costa orientale decimando il bestiame. Le ceneri vulcaniche disturbarono anche il ciclo dei monsoni, causando la carestia del Bengala del 1816 e l'esondazione del fiume Yangtze in Cina, che provocò lo sfollamento di milioni di persone. Carestie ed analoghi eventi ebbero luogo in Germania (dove si verificò una disastrosa inondazione causata dal Reno), Francia, Galles e Irlanda. Nel complesso, fu la carestia peggiore del XIX secolo e dette luogo a rivolte, proteste e saccheggi. In Svizzera si arrivò a dichiarare lo stato di emergenza nazionale. Le precipitazioni aumentarono, a seconda delle zone, anche dell'ottanta per cento. Nevicate straordinarie furono registrate in Svizzera, Francia, Germania e Polonia. In Ungheria e Italia cadde neve "rossa". In Russia, al contrario, le temperature furono al di sopra della media fino al 1818. Anno in cui piovve pochissimo in tutto l'emisfero. In generale, il 1816 è considerato il secondo anno più freddo nell'Emisfero Settentrionale dal 1400 e la decade 1810/1820 la più fredda in assoluto.

Per le produzioni agricole, già gravate dalla situazione post-napoleonica (e da anni di abbandono) fu un vero disastro. Il prezzo del pane salì a dismisura, folle di braccianti si trovarono senza lavoro, carestie si scatenarono in tutta Europa.

L'incertezza che seguì fu molto probabilmente uno dei catalizzatori dei moti rivoluzionari del 1820-21, dove alle istanze dei repubblicani e dei napoleonici scontenti della restaurazione seguita al Congresso di Vienna (1814-1815), si sommarono quelle di diseredati ed affamati.

La mancanza di foraggio (ed il relativo aumento dei costi), spinse molti ad immaginare nuovi mezzi di trasporto. Tra questi, il barone Karl Drais che sviluppò la *draisina* (o *velocipede*), da cui derivano la moderna bicicletta e quindi anche la motocicletta.

Secondo il professor J.D.Post della Northeastern University, il freddo fu responsabile anche della prima pandemia colerica del mondo. La malattia, infatti, fino ad allora circoscritta alle zone di pellegrinaggio attorno

al Gange, si diffuse, a seguito delle carestie, in Bengala e da qui in Afghanistan e poi in Nepal. Raggiunto in qualche modo il Mar Caspio, proseguì poi, lentamente (visti i mezzi di trasporto dell'epoca) ma costantemente la sua marcia diffondendosi in tutta Europa.

Ancora, secondo diversi storici, masse di braccianti europei disoccupati tentarono una disperata fuga verso Ovest, imbarcandosi per gli Stati Uniti. Una volta arrivati, però, si resero conto con orrore che le condizioni sulla costa Orientale erano molto simili a quelle che avevano lasciato. Spinti dalla necessità, non trovarono altra soluzione che proseguire il loro cammino, spostandosi sempre più a Ovest, verso le zone meno popolate del Nord America che sembravano essere state risparmiate dal gelo e dalla neve. Iniziò così (o, comunque, ebbe ulteriore impulso) quella corsa all'Ovest che si concluderà con la conquista del *midwest* e poi del *far west* e segnerà definitivamente e drammaticamente il destino delle nazioni indiane.

Nel frattempo, in Svizzera, un gruppo di amici, tutti letterati, tutti inglesi, tutti molto giovani (e geniali), trovando estremamente fastidiose le "piogge incessanti" del luglio 1816 che rendevano ancora più noiosa una "estate umida e non congeniale"<sup>9</sup> decisero di riunirsi per qualche giorno nei pressi del Lago di Ginevra, nella speranza che il tempo migliorasse.

I quattro amici erano, ovviamente: George Gordon Noel, sesto barone di Byron (1788-1824), meglio noto come Lord Byron. Sicuramente il più famoso del gruppo, forse anche più per i suoi comportamenti "scandalosi" (non soltanto secondo i canoni vittoriani, gli si attribuiscono quasi tanti figli illegittimi, quante accuse per sodomia) che per meriti artistici; John William Polidori (1795-1821) medico e segretario personale di Byron. Da questi assunto, dietro compenso di cinquecento sterline, per redigere i diari del *gran tour*, il viaggio attraverso l'Europa che era parte integrante della formazione di ogni nobile inglese (e forse anche per procurargli il *laudano*<sup>10</sup> di cui faceva ampio uso); Percy Bysshe Shelley (1792-1822), poeta e letterato. Assieme a



<sup>9</sup> "incessant rain" of "that wet, ungenial summer", secondo le parole di Mary Shelley

<sup>10</sup> Soluzione ottenuta tramite macerazione dell'oppio in alcol, con l'aggiunta di aromi e coloranti, dotata di potere antispastico e antidolorifico.

Byron (e Yeats), uno dei più famosi poeti inglesi viventi e la sua compagna, la giovanissima Mary Godwin, meglio nota come Mary Shelley (1797-1851). I due si erano conosciuti nel 1812 nel salotto del signor Godwin, filosofo, si incontravano di nascosto al cimitero, accanto alla tomba della madre di Mary ed erano fuggiti all'estero assieme, contro il volere del padre di lei, nel 1814 - quando la ragazza era solo diciassettenne. Percy fuggiva dai debiti, che non poteva ripagare, Mary dal padre che adorava ma che, per quanto filosofo e moderno, non poteva approvare quella relazione. L'anno precedente, Mary aveva dato alla luce una bambina, morta dopo poche settimane, ma i due non potevano sposarsi, perché Percy era già sposato con Harriet Westbrook, figlia del proprietario di un bar di Londra, con la quale (recidivo) era fuggito in Scozia nel 1811, prima di abbandonarla.

Spendiamo ancora due parole su Polidori: figlio di Gaetano, che era stato il primo traduttore in italiano de *The Castle of Otrant* di Horace Walpole nonché romanziere e segretario personale di Vittorio Alfieri, John William era nato in Inghilterra. La madre era una governante inglese e lui aveva iniziato gli studi nel 1804 all'Ampleforth College per iscriversi poi alla facoltà di medicina presso l'Università di Edimburgo nel 1810. A soli 19 anni, conseguì la laurea con ottimi voti presentando una tesi sul sonnambulismo. Aveva però presto scoperto di amare più la letteratura che la medicina. Dopo le prime pubblicazioni, era stato presentato, in un salotto londinese, da Sir Henry Haldord a Lord Byron, che - colpito e divertito dalla sua spavalderia - lo aveva voluto con sé nei suoi viaggi, come diarista e medico personale.

Byron, dunque, il 10 Giugno 1816 si stabilì a Coligny, affittando Villa Diodati (già Villa Belle Rive) così chiamata dal nome della famiglia che la possedeva; vi sarebbe rimasto fino al 1° Novembre. Era stato attratto dalla diceria secondo cui, nella stessa villa, avesse soggiornato nel 1638 il poeta John Milton (1608-1674) in visita all'amico Charles Diodati. In realtà l'informazione era infondata, visto che la villa risaliva al 1710. Comunque fosse, Byron aveva necessità di allontanarsi dal doppio scandalo causato dalla sua separazione dalla moglie e dalla relazione avuta con la sorellastra Augusta Leigh, nonché dai debiti che lo perseguitavano, come già avevano perseguitato il padre causandone il suicidio nel 1791. Quando, in Aprile, aveva lasciato l'Inghilterra, lo aveva fatto sapendo bene che, probabilmente, non vi avrebbe mai più fatto ritorno. Shelley e la moglie, le cui disponibilità economiche erano più modeste, già si trovavano a Ginevra, ed avevano affittato un alloggio nei dintorni, Maison Chappuis, una piccola villa circondata da vigneti.

Il 16 Giugno 1816, i coniugi Shelly si recarono a Villa Diodati. A loro si aggiunse la sorellastra di Mary, Claire

Clairmont (1798-1879), che era stata amante di Byron e che, proprio in quel momento, ne attendeva un figlio. Per capirci meglio, Claire ha diciotto anni, Byron ne ha ventotto, Percy ventiquattro, Mary diciannove e Polidori ventuno. Sono giovani, intelligenti, trasgressivi e maledetti.

La giornata era iniziata con un timido sole, ma nel pomeriggio era sopraggiunta una vera e propria tempesta. Per tre interi giorni, il gruppo di amici non poté lasciare la casa. L'atmosfera era quella giusta. Si parlò di fantasmi, streghe, oscure presenze. Polidori raccontò di incredibili esperimenti scientifici, come quelli di Luigi Galvani che con l'elettricità aveva provato a rianimare i muscoli di esseri privi di vita. Argomento che affascinava molto sia Byron che Shelley i quali, proprio il giorno prima, ne avevano parlato a lungo, impressionando così tanto Mary che questa, una volta rientrata a Maison Chappuis - parole sue - non riuscì più a prendere sonno.

Per combattere la noia decisero di leggere, a turno, storie fantastiche e macabre tratte da *Fantasmagoriana*, antologia tedesca del genere gotico, dal romanzo "Vathek" di William Beckford o dal poema *Christabel* di Samuel Taylor Coleridge, letture molto probabilmente supportate da opportune dosi di *laudano*. Al termine della lettura, il padrone di casa propose una sfida letteraria: ciascuno di loro avrebbe dovuto elaborare un proprio racconto... terrificante!

*'We will each write a ghost story,' said Lord Byron; and his proposition was acceded to. There were four of us. The noble author began a tale, a fragment of which he printed at the end of his poem of Mazeppa.*<sup>11</sup> (Mary Shelley, nella prefazione all'edizione del 1831 di Frankenstein)

Probabilmente, nelle intenzioni di Byron, la sfida era rivolta al solo Shelley. In fondo, c'era posto per un solo genio creativo a Villa Diodati. Polidori, nonostante le sue ambizioni, non era un vero scrittore ed i rapporti tra segretario e datore di lavoro si stavano deteriorando rapidamente. Mentre Polidori lo invidiava disperatamente, in un crescendo di desiderio di rivalsa e di imitazione, amore e odio, Byron era sempre più infastidito dai tentativi di Polidori di imitarne lo stile (ed i successi amorosi), così Polidori era diventato il bersaglio dell'umorismo caustico del suo idolo che sfociava nel disprezzo palese. Byron arrivava spesso ad insultava pubblicamente chiamandolo "Polly Dolly", una storpiatura del suo cognome o a dire che, non fosse stato per rispetto a Mary, "lo avrebbe volentieri buttato nel lago".

In quanto a Mary, contava poco. Per quanto coltissima e intelligente, figlia della prima scrittrice femminista Mary Wollstonecraft e del filosofo William Godwin, era, per Byron, "solo" una donna.

<sup>11</sup> 'Ciascuno di noi scriverà una storia di fantasmi, disse Lord Byron, e tutti accettarono. Eravamo in quattro. Il nobile scrittore iniziò a

raccontare una storia, un frammento che poi fece stampare in appendice al suo poema Mazeppa'

Del resto Byron era così, brillava di luce propria, incarnava il modello romantico del genio e della sregolatezza e rovinava, senza volerlo davvero, tutto quello che toccava. Tutto, in lui, era necessariamente epico, la bellezza, la voce, le capacità letterarie, la sregolatezza, le passioni dissennate, la ricerca continua del piacere. Persino la sua andatura claudicante – era zoppo per un problema ad un piede dalla nascita – contribuiva alla sua fama dannata, al suo fascino oscuro e al clamoroso successo delle sue opere. La villa stessa era la cornice perfetta per quell'uomo, evocatrice di illustri memorie, elegante, raffinata e circondata da un paesaggio pittorresco e sconfinato.

Come ebbe a dire, di sé stesso: «*I am so changeable [...] I am such a strange mélange of good and evil, that it would be difficult to describe me*<sup>12</sup>»

Questi furono i risultati della sfida: Shelley scrisse *A fragment of a ghost story*.

*A shovel of his ashes took  
From the hearth's obscurest nook,  
Muttering mysteries as she went.  
Helen and Henry knew that Granny  
Was as much afraid of Ghosts as any,  
And so they followed hard –  
But Helen clung to her brother's arm,  
And her own spasm made her shake.*

Uno sguardo breve ma intenso sulla paura dell'ignoto. Byron raccontò l'abbozzo di una storia su un personaggio misterioso, un viaggio in terre lontane ed eventi inesplicabili, mentre Polidori prendeva scrupolosamente appunti. Il risultato fu un frammento narrativo, pubblicato nel 1819 col titolo di "*Fragment of Novel*" che termina col protagonista, Augustus Darvell, sepolto in un cimitero in Turchia, era intenzione dell'autore farlo ritornare come vampiro, ma la trama non fu mai sviluppata. Probabilmente Byron perse interesse per la cosa, come gli capitava spesso.

Al contrario, Polidori si concentrò sull'idea di fondo – modificandola ampiamente ed utilizzando proprio Byron come modello per il suo vampiro, - per sviluppare un breve romanzo che intitolò '*The Vampyre*'.

Nel romanzo, i ruoli si invertono, Polidori diventa il giovane Aubrey, aristocratico di buoni sentimenti che non riesce ad opporsi alla violenza del vampiro che lo perseguita, mentre Byron si trasforma in Lord Ruthven, conte di Marsden, di cui l'io narrante Polidori/Aubrey racconta le ben poco esaltanti avventure in giro per l'Europa. E' soprattutto l'equivalenza vampiro-seduttore a dare originalità all'opera. Le vittime cedono al fascino più mondano che ultraterreno del vampiro, ma non si rendono conto che le sue necessità vanno ben oltre il

piacere fisico, lo scopo ultimo di Ruthven è assai più turpe: prosciugare le loro energie vitali, senza le quali non può continuare ad esistere.

Lord Ruthven è, necessariamente Byron, sensuale, irresistibile, seduce per colmare un vuoto incalcolabile, non si accontenta di avere, vuole possedere, controllare. Non gli basta un bacio, vuole l'anima intera. Neppure il nome *Ruthven* è casuale: era stato infatti originariamente usato nel romanzo *Glenarvon* di Lady Caroline Lamb (che del poeta era stata amante nel 1812) per un personaggio che era chiaramente (e polemicamente) l'alter-ego di Byron stesso.

Il romanzo di Polidori fu pubblicato anch'esso nel 1819 su *The new monthly magazine* e venne attribuito erroneamente (dall'editore) proprio a Byron. Nonostante i rapporti fra i due autori si fossero guastati, o forse proprio per questo... Lord Byron si affrettò a chiarire pubblicamente l'equivoco e Polidori fece lo stesso, riconoscendo comunque all'antico datore di lavoro la paternità dello spunto iniziale: "*I beg leave to state that your correspondent has been mistaken in attributing that tale in its present form to Lord Byron. The fact is that though the groundwork is certainly Lord Byron's, its development is mine*<sup>13</sup>"

"*The Vampyre*", sia per l'interesse suscitato dall'errata attribuzione che per il tema, assai gradito ai lettori, fu un immediato successo. Venne tradotto in francese, tedesco, spagnolo e svedese e trasformato in un'opera teatrale, adatta da Charles Nodier, nel giro due soli anni. E' rimasto famoso il commento (assolutamente sarcastico) di Goethe (1749-1832): "*E' probabilmente la cosa migliore che Byron abbia scritto*".

Dal punto di vista della narrativa fantastica, con Polidori, il vampiro abbandona la forma diabolica e cadaverica di un *Nosferat* per trasformarsi in qualcosa di più sottile ed inquietante. Il male è tra noi, indistinguibile dal bene, il male seduce, affascina. E tanto bello quanto letale.



<sup>12</sup> "Sono così mutevole [...] Sono una così strana mescolanza di bene e male che sarebbe assai difficile descrivermi"

<sup>13</sup> Vi prego di notare che il vostro corrispondente si è sbagliato nell'attribuire questo racconto nella sua forma attuale a lord Byron. Il fatto è che, nonostante l'idea di base sia certamente di Byron, lo sviluppo è mio.

*The Vampyre*, inutile dirlo, ispirò largamente tutti i vampiri ottocenteschi, da Varney (dove l'autore viene omaggiato sotto forma di un personaggio minore chiamato Count Polidori) a Carmilla, fino a Dracula. Aubrey prefigura Harker, sua sorella, Mina, Ruthven, come Dracula, è aristocratico, irresistibile, affascina sessualmente le sue vittime, privo di scrupoli e rimorsi nel suo desiderio di sopravvivere rubando l'altrui linfa vitale. I paralleli sono impossibili da ignorare. Perfino Dumas rende omaggio a Polidori nel *Conte di Montecristo*, laddove scrive: "La contessa G. che aveva conosciuto personalmente Lord Ruthven". Polidori, infine, definisce alcuni dei canoni del genere: il magnetismo del vampiro, il suo fascino irresistibile, l'estremo pallore, l'inevitabile, fatale consunzione che prende le sue vittime. E, in questo, Polidori fu certamente profetico.

Licenziato da Byron, John tornò in Inghilterra e riprese a lavorare come medico. Ma dopo aver vissuto con Lord Byron, senza essere Byron, dopo aver rocambolescamente attraversato l'Europa assaporando ogni giorno come una nuova, sensuale avventura, quella vita di studi e titoli accademici doveva avere un ben misero sapore. Polidori morì nel 1821, a soli ventisei anni. Le circostanze della morte non furono mai chiarite, forse, fu un suicidio, forse - dopo aver provato tanto a lungo ad essere una copia di seconda mano di Byron, non riusciva ad accettare di essere "solo" un Polidori di ottima qualità.

Piccola, tardiva consolazione, il giovane, tragico, romantico e geniale Polidori suscitò fin da subito (dopo la morte) un'estrema simpatia da parte di scrittori e artisti e divenne protagonista di infinite citazioni, nel cinema ed in letteratura, da *Varney* ai più recenti *Las Piadosas* (2014) di Federico Andahazi e *Bravoure* (2007) di Emmanuel Carrère.

La vera vincitrice della sfida, la prima a pubblicare, quella che realizzò l'opera di maggior valore letterario (ed impatto artistico) fu comunque Mary Shelley. Influenzata sia dai racconti gotici che dai resoconti medici di Polidori sul galvanismo, quella notte fece un sogno molto vivido e, il giorno successivo - complice anche il romantico paesaggio svizzero - iniziò a scrivere il suo *Frankenstein*. E' il 1816, ha diciannove anni, a Gennaio è nata la seconda figlia (la prima era morta ad appena un mese l'anno prima). Ad Ottobre morirà, suicida, la sorella Fanny. A Dicembre ha terminato il quarto capitolo e, quasi contemporaneamente, le arriva la notizia che Harriet, la moglie di Shelley, si è suicidata gettandosi nel *Serpentine* (il laghetto dei Kensington Gardens). Ora possono sposarsi. Nel 1817 nasce un'altra bambina, anche questa sopravvivrà meno di un anno e morirà quasi contemporaneamente all'uscita del romanzo: Marzo 1818. Nel 1819 viene a sapere della morte di Polidori. Nel 1822 se ne andrà anche il marito, Percy. Stupidamente, inutilmente. Barbaramente ucciso nel golfo dei poeti da malviventi liguri. Lo assaltano mentre

naviga con la sua piccola barca a vela, convinti che nasconde chissà quali ricchezze, cade in acqua, forse ferito e, pur essendo un abile nuotatore, annega.

*Frankenstein*, in fondo, è un romanzo di famiglia, il compendio del dolore di una vita.

Il mostro che si ribella al creatore, che ne distrugge la famiglia è la vita stessa. Il destino, l'inevitabilità del dolore. Per quanto oggi possa parere datato dal punto di vista narrativo e stilistico, l'idea di base di *Frankenstein* resta prometicamente eterna. Pietra miliare, assieme, del gotico, del racconto del terrore e punto di partenza della fantascienza a venire.

Tre film hanno narrato quel che successe, a Villa Diodati nell'anno senza estate: *Gothic* di Ken Russell (1986), *Haunted Summer* di Ivan Passer (1988) e *Remando al viento* di Gonzalo Suárez (1988).

Villa Diodati non portò molta fortuna ai suoi occupanti, Byron morì in Grecia, nel 1824, dove si era recato per combattere contro l'Impero Ottomano assieme ai ribelli greci. Non morì eroicamente, contrasse un qualche tipo di febbre infettiva e spirò in un letto sudato. Aveva trentasei anni. Shelley annegò assurdamente, come abbiamo già raccontato, nel 1821 ed il povero Polidori se ne andò nel 1819, a soli ventisei anni, (forse) suicida.

Mary Shelley sopravvisse a lungo al marito, morì a 54 anni, non si risposò mai. Scrisse altri romanzi nessuno dei quali raggiunse la fama di *Frankenstein*. Claire, la più longeva del gruppo, scomparve nel 1879 all'età di 81 anni e con lei scomparve anche l'ultimo testimone del giorno in cui nacque la letteratura fantastica moderna. Per quanto riguarda Villa Diodati, dopo la morte di Byron essa divenne un luogo di pellegrinaggio per i suoi ammiratori. Honoré de Balzac ne era tanto ossessionato da far dire, nel 1836, ad uno dei suoi personaggi, Albert Savarus che "la villa è oggi visitata da tutti, proprio come Coppet e Ferney<sup>14</sup>". Fu abitata per qualche tempo dall'artista francese Balthus (1908-2001) a partire dal 1945 e rimase di proprietà della famiglia Diodati fino, almeno, agli anni '60. Oggi pare sia stata ristrutturata e suddivisa in appartamenti di lusso.

*Sic transit gloria mundi*.

«Se mai c'è stata al mondo una storia certa e provata, è quella dei vampiri. Non manca nulla: rapporti ufficiali, testimonianze di persone attendibili, di chirurghi, preti, magistrati. Eppure, la maggior parte degli uomini non ci crede».

Rousseau, 1762

<sup>14</sup> Case natali di Madame de Stael e Voltaire, rispettivamente.





## The Vampyre (1819)

John William Polidori

*Incipit*



Accadde che, nel mezzo delle dissipazioni che accompagnano l'inverno londinese, apparisse nelle feste più eleganti un nobile, assai più rimarchevole per le sue stranezze che per il suo titolo. Guardava all'allegria che lo circondava come se non potesse parteciparvi. Apparentemente solo la risata leggera della bellezza attraeva la sua attenzione, così che potesse congelarla con uno sguardo e lasciare un velo di sgomento in quei petti dove regnava, un istante prima, la spensieratezza. Quelli che provavano questa sensazione di angoscia, non avrebbero potuto spiegare da dove venisse: alcuni l'attribuivano all'occhio grigio, spento, il quale, fissato su un soggetto, non sembra in grado di penetrarlo o di percepire il profondo lavoro del cuore; ma ricadeva sulla superficie con un raggio plumbeo che gravava sulla pelle e non poteva passare.

Queste sue peculiarità, facevano sì che fosse invitato in ogni casa; tutti desideravano vederlo, e quelli che erano abituati alle emozioni più forti, ed ora sentivano il peso della noia, erano felici di avere qualcosa di fronte a loro in grado di attrarre la loro attenzione. Nonostante il colorito mortale del suo viso, che non prese mai una tinta più calda, né per il rossore della modestia, né per la forte emozione della passione, il suo aspetto ed i suoi modi erano attraenti e molte cacciatrici di notorietà tentarono di attrarre le sue attenzioni ed ottenere, almeno, qualche segno di quel che esse potessero chiamare interesse: Lady Mercer, che era stata oggetto di ogni possibile pettegolezzo nei salotti sin dal momento del suo matrimonio, provò a gettarsi su di lui, e fece di tutto tranne vestirsi da buffone, per attrarre la sua attenzione - del tutto invano - quando fu di fronte a lui, sebbene i suoi occhi fossero apparentemente fissi su di lei, si accorse che era come se non la vedessero; persino la sua irraggiungibile sfrontatezza fu beffata, ed abbandonò il campo. Ma se le normali adultere nemmeno attraevano il suo sguardo, non è che le donne gli fossero indifferenti: tuttavia tale era l'apparente circospezione con la quale parlava con le mogli virtuose e le figlie innocenti, che pochi si resero conto anche solo del fatto che un interesse vi fosse. Aveva, tuttavia, la reputazione di gran conversatore e sia che ciò superasse la paura che incuteva il suo carattere singolare, sia che fossero attratte dal suo evidente odio per il vizio, egli era tanto spesso tra quelle donne che traggono il vanto del loro sesso dalle loro virtù domestiche, quanto tra quelle che sogliono macchiarlo con i loro vizi.

*Trad. M.R.C.*

PBPromo

## La Dama Bianca: un Fantasma in cerca d'Autore

Di Monia Di Biagio



“Capelli biondi, lunghi e sciolti sulle spalle, e un lungo abito sempre rigorosamente bianco. È il ritratto di una giovane donna: una figura leggiadra, ma al tempo stesso inquietante, che ha animato le notti di una calda estate in Versilia, nell'anno 2000. Una figura d'altri tempi e senza nome, che ben presto e non a caso, è stata battezzata: “Dama Bianca”. Una figura che ha incuriosito, e forse anche un po' spaventato, quanti hanno avuto il “piacere” di riuscire a vederla mentre si aggirava per le strade di Marina di Massa. Un caso che giorno dopo giorno si tingeva sempre più di giallo, tanto che le redazioni dei quotidiani e delle emittenti televisive locali hanno iniziato ad occuparsi di questi strani avvistamenti: è cominciata così una vera e propria “caccia al fantasma”, che sin da subito ha mobilitato esperti di parapsicologia e che, indubbiamente, ha suscitato anche la curiosità della gente...La stessa curiosità che ha avuto l'autrice del libro, la quale ha cominciato a raccogliere materiale, nonché testimonianze dirette e indirette, per poi farne un interessante “saggio-romanzato”, come ama definirlo lei stessa. E come ogni pubblicazione che si rispetti continuerà a dividere l'opinione pubblica, coloro che credono ai fantasmi continueranno a farlo e gli scettici, probabilmente, rimarranno tali. Ma lo scopo del libro non è quello di rafforzare o far cambiare opinione ad alcuno, ma semplicemente quello di raccontare una strana ed eccitante storia, che molto ha fatto discutere, fino a diventare un vero e proprio tormentone estivo.”

[Simonetta Tonarelli - Giornalista del Quotidiano La Nazione]

**RACCONTO NARRATIVA**

**Tra mostri ci si intende  
di Mauro Moscone**



*"(...)Chi può pretendere che qualcuno sia buono, quando non lo si rispetta né lo si ama, quando tutti lo rifuggono o lo perseguitano, quando nessuno cerca di porre rimedio al suo abbandono? (...)"*



*"Sono solo e infelice: l'uomo non vuole avere nulla a che fare con me; ma un'altra creatura deforme e orribile come me non si negherebbe".*

*Frankenstein di Mary Shelley*

*"Ogni tipo strano al mondo è sulla mia lunghezza d'onda".*

*Thomas Pynchon*

**I**

«Perché mi perseguiti, padre?»

Le slitte e i cani famelici non sono lontani. Non molto distanti le fiaccole dei cacciatori riverberano le canne dei fucili. Angoscia, persecuzione, come è cominciato tutto questo?

Mio padre, il dottor Frankenstein giocò a fare Dio e mi creò con pezzi di cadavere: gli uomini mi chiamarono la "Creatura".

Fin dall'inizio mi sono chiesto, chi sono?

Con orrore mi sono risposto: un esperimento fatto con un'accozzaglia di avanzi presi da vari defunti. Un essere

senza famiglia e senza sorelle o fratelli, condannato a continuare a vivere senza amici e schifato da tutti per la sua evidente mostruosità.

E inoltre sono consapevole di tutto questo male, dato che mi è stato innestato nel cranio il cervello di un filosofo. Questo è il tormento insopportabile della mia non vita.

"Padre Dottore Professore, fammi almeno una compagna, per sentirmi meno solo..."

No, il padre dottore professore si è rifiutato di crearmi una consorte, anche se aveva promesso, l'infame.

L'imitatore di Dio subito si pentì, perché temeva la nascita di un esercito di mostri feroci che avrebbero conquistato la terra.

E io, la Creatura, allora mi sono vendicato, uccidendo uno a uno tutti i suoi cari. E mentre li ammazzavo finivo di uccidere l'ultima parte viva di me stesso.

Allora sono stato inseguito dal maledetto professore e da un plotone di cacciatori, per essere bruciato per sempre.

In fuga da Frankenstein e dai suoi bracconieri, sono scappato dalla Svizzera verso il Mediterraneo, e poi sono sbarcato in Asia, e dalle steppe russe sono arrivato al Polo Nord.

E ora corro sui ghiacci braccato dai miei aguzzini...

«Nel laboratorio tenevi un crocefisso, padre. Fu il primo oggetto che vidi nascendo dalla folgore.

Il tuo Gesù è morto per i peccati di qualche professorone come te, ma non per i miei: perché io non ho nessuno al mondo, perché io non ho nessun mondo.

Questo mondo non è stato costruito per me e io non l'ho scelto.

Tu mi hai costruito solo per il tuo egoismo, a tua immagine e somiglianza.

Ero solo la copertina del libro che t'avrebbe reso famoso nel tuo mondo, vero dottore?

Scappando per il mondo ho visto molti uomini costretti in catene, forzati a lavorare per altri feroci padroni come te.

Tu, padre, non mi hai nemmeno concesso di portarle quelle catene.

Non posso neanche lavorare come schiavo con quei servi.

Io sono forte, avrei potuto aiutarli, avrei potuto fare amicizia con loro.

Ma tu hai detto a tutti che sono un assassino e allora non mi sono concesse nemmeno le catene.

Pertanto non posso nemmeno liberarmi da quei vincoli d'acciaio.

Nel tuo mondo, padre, ho visto centinaia, migliaia di merci che ammiccano sulle bancarelle dei mercati per essere comprate dagli uomini.

Centinaia, migliaia di accessori e vestiti che sono acquistati e comprati per dare a un uomo un'identità, una forma, uno stile.

Ma io invece non ho diritto a uno stile preciso, a un'identità netta e chiara, costruita con contorni geometrici e una casa sicura.

La mia sola identità sta nel cercare di difendermi da quello che mi avete fatto. Mi hai lasciato solo la libertà di odiare, professore.

Quando mi guardo negli specchi non mi vedo.

Nemmeno il sole e la luna, il mare e le montagne mi riconoscono.

Riesco a capire chi sono solo dai vostri cani da caccia, dalle vostre torce e dai vostri fucili.

Esisto solo per fuggire da me stesso e per uccidere chi mi tallona.

Prima di definirmi "cattivo" dovresti cercare di capire le circostanze in cui mi hai stramazzato, padre.

Chi può pretendere che qualcuno sia buono, quando non lo si rispetta né lo si ama, quando tutti lo rifuggono o lo perseguitano, quando nessuno cerca di porre rimedio al suo abbandono?

Nessuno può comportarsi umanamente se non è trattato con umanità: chiunque venga isolato dagli altri come se fosse un mostro finirà per essere un autentico mostro.

Il tuo Gesù è morto per i peccati di qualche dottorone come te, ma non per i miei.

Vorrei ucciderti, padre, strapparti quella maledetta testa incapace di amore dal busto.

Perché mi perseguiti?

Perché non hai mai considerato il mio valore vitale?

Ti chiedo, maledetto: che cosa dà valore a un essere umano? Che cosa rende tale una persona valorosa? Che cosa non c'è più, quando mancano il valore e i valori?

Nessuna risposta. Solo il fischio ululante del blizzard gelido sui ghiacci, il latrare dei cani e le urla dei cacciatori.

## II

Da quando il genere umano si è sviluppato in posizione eretta, lasciandosi dietro nell'evoluzione i parenti primati, ha superato innumerevoli pericoli esplorando l'intero pianeta.

Nel 1833, rimanevano solo pochi luoghi da scoprire, e uno di questi si trovava nelle tumultuose acque dell'Oceano Indiano, a ovest di Sumatra.

Parliamo di un'isola misteriosa che i primi esploratori britannici definirono "il maledetto posto più infernale della Terra": l'Isola del Teschio.

L'Isola del Teschio è esistita a lungo nelle leggende tramandate dai marinai di tutti i continenti, oralmente o con abbozzi di mappe e disegni.

Nessuno credeva alle fantastiche storie di creature preistoriche che vagavano ancora sulla terra, sfuggite all'annientamento causato da una pioggia fatale di meteoriti in tempi primordiali.

L'Isola del Teschio era una totale anomalia geologica ed evolucionistica, un luogo di misteri inesauribili e insondabili.

Nel 1933, quando i primi esploratori occidentali approdarono sull'Isola, si trovarono a essere inseguiti da bestie gigantesche, fino ad allora conosciute solo dai reperti fossili.

Pensavano di essere i primi pionieri di quel mondo perduto.

Non sospettavano che un secolo prima, una mostruosa creatura fatta di pezzi di cadavere ricuciti, riportati alla vita dalla potenza della folgore, approdava sull'Isola prima di loro.

Fuggito dal laboratorio del Dott. Frankenstein, il mostro disgraziato, nato fisicamente adulto, ma senza nessun senso della disciplina intellettuale e morale, era cresciuto nella più totale solitudine e per sopravvivere aveva dovuto abusare della sola esperienza pratica, perlopiù brutalmente istintiva e violenta.

L'odio per il suo creatore era nato dal fatto sconcertante che il Dottore suo padre si era rifiutato di creargli anche una compagna.

Suo padre Frankenstein prima promise di crearla ma poi subito si pentì, perché temeva la nascita di un esercito di mostri feroci che avrebbero conquistato la terra.

E la creatura allora si era vendicata, uccidendo uno a uno tutti i suoi cari, ed era stata inseguita dal Frankenstein e da un plotone di cacciatori, per essere bruciata per sempre.

In fuga da Frankenstein e dai suoi bracconieri, la mostruosa creatura era scappata dalla Svizzera verso il Mediterraneo, e poi era sbarcata in Asia, e dalle steppe russe era arrivata al Polo Nord, dov'era stata quasi distrutta dall'equipaggio del capitano Robert Walton, assoldato dal Dott. Frankenstein.

Braccato come una bestia feroce, il mostro giungeva infine sull'Isola del Teschio, ed era subito aggredito dagli indigeni, una tribù che praticava regolarmente sacrifici umani in onore del loro Dio Re, il grande Kong.

Erano una razza isolata, di matrice micronesiana, prevalentemente cacciatori raccoglitori.

Gli unici abiti che indossavano erano i loro stessi capelli e i peli del corpo che lasciavano crescere incolti.

Erano riusciti a sopravvivere ai giganteschi predatori che li circondavano, aggrappandosi a un lembo di terra protetto dalle alte mura di un'antica civiltà precedente. Quelle colossali lastre di basalto intrecciate erano la sola barriera che li proteggeva dai Venatosauri (Velociraptor evoluti) e dai Vastasauri (Tirannosauri più veloci e resistenti) e da altre centinaia di mostri carnivori che potevano ucciderli in ogni momento.

Mura ciclopiche che uscivano dall'oceano da un lato, attraversavano l'isola e finivano nel mare dall'altro lato.

Vivevano pertanto confinati in una parte molto piccola dell'Isola. Oltre le mura c'era la giungla fitta, la foresta pluviale tropicale, ma dalla loro parte delle mura non rimaneva vegetazione disponibile.

Vivevano in mezzo ad aspre formazioni rocciose, nascosti come topi, impauriti dai possibili assalti degli smisurati predatori selvaggi.

I loro antenati erano fieri cacciatori, loro ora erano solo prede.

L'unico riparo sicuro che erano riusciti a trovare erano le antiche tombe degli avi, fra le ossa dei morti.

Erano arrivati pertanto ad adorare il gorilla gigante Kong come un dio protettore (nonostante ogni tanto banchettasse con le loro carni facendole a brani) e

praticavano sacrifici umani per placarlo e per essere difesi da lui dalle altre fiere.

Sulle vette più alte dell'Isola del Teschio viveva anche un branco di gorilla giganti, di una specie conosciuta come Megaprimatus Kong.

L'origine di questo gigantesco primate sono misteriose e posso fare solo delle congetture.

Di certo non era nell'Isola dal Cretaceo, dati che i primati non hanno cominciato a evolversi allora.

Si tratta di una specie più recente, che si è evoluta nell'Isola insieme ai velociraptor e ai tirannosauri che sono diventati più rapidi e possenti, nelle nuove versioni Venatosauri e Vastasauri.

A mio modesto avviso la stirpe dei Megaprimatus Kong proviene dall'Asia, dal Gigantopithecus, un enorme antenato dei Primati, i cui reperti fossili sono stati trovati in Asia.

Il Gigantopithecus era due, tre volte il gorilla attuale, ma c'è ancora differenza rispetto al Kong, grande come una casa a quattro piani.

Nonostante la mole, questi gorilla erano ancora molto simili a scimmie: creature molto socievoli, sia nella relazione tra madre e figlio che fra i membri del gruppo.

Facevano affidamento su altri individui del branco non solo per sentirsi protetti ma anche per la pulizia dell'ambiente, l'igiene personale e lo stesso equilibrio mentale. Il capo branco incontrastato era il Re Kong, un gigantesco maschio dalla schiena grigia.

Ma torniamo alla creatura del Dottor Frankenstein, al suo combattimento con gli isolani, che volevano catturarlo per offrirlo in sacrificio a Kong.

[Appresi che i beni più ambiti dai tuoi simili erano una nobile discendenza unita a ingenti ricchezze. Un uomo poteva accampare rispetto se in possesso di almeno una delle due prerogative, in mancanza delle quali era considerato, salvo rarissime eccezioni, come un vagabondo o uno schiavo, condannato a impegnare le sue energie per il profitto di pochi eletti! Io cos'ero, dunque? Ignaro della mia creazione e dei titoli del mio creatore, non possedevo denaro, né amici, né alcuna proprietà. Inoltre, avevo una forma orribile e ripugnante, e caratteristiche diverse da quelle di qualsiasi uomo. Io sono più agile e posso sopravvivere con una dieta maggiormente povera, caldo e freddo eccessivi non procurano alcun danno al mio organismo, la mia statura supera ampiamente la loro. Quando mi guardavo intorno non vedevo e non udivo alcuno a me simile. Dunque sono un mostro, scacciato e rinnegato da tutta l'umanità?]

*Frankenstein, Mary Shelley (1818)*

Il mostro era dotato di una forza spaventosa e uccise al primo assalto tre indigeni, rompendo le loro teste con un femore di Venatosauo.

L'anziana sciamana della tribù di prede umane richiamò Kong con un corno d'avorio.

Il primate arrivò, acchiappò con la sua enorme mano pelosa la Creatura e se la portò nella sua grotta, in cima alle montagne dell'Isola.

Lo depose vicino all'entrata e il figlio di Frankenstein s'apprestò alla lotta fino all'ultimo pezzo di ricambio umano.

Ma Re Kong aveva deciso di non farlo a pezzi. Con un gesto della manona lo invitò a raccontare la sua storia, accucciandosi con le gambe intrecciate davanti a lui.

La creatura depose il femore di Venatosauo e cominciò a raccontare:

«La mia vita, Re Kong, è quella di un reietto, di un preterito, di un omesso, di uno che è stato creato e poi dimenticato, lasciato indietro da tutti, senza nessuna pietà, e soprattutto dal suo creatore.

“Via, spregevole insetto” è stata la frase più gentile che ho ricevuto da mio padre e dagli uomini. E l'unica cosa che ho imparato su questo mondo è che gli uomini odiano i disgraziati.

Anche il mio stesso creatore mi detesta e mi disprezza, eppure io non gli ho chiesto di mettermi al mondo.»

Kong ascoltava assorto, assentendo col testone. Frankie continuò:

«Gli uomini non cercano di capire, mai. Provano solo paura e ribrezzo istintivo per ciò che è diverso, per chi porta il marchio della bruttezza o di un difetto fisico. Usano tutta la loro scienza e la loro “civilizzazione” per ribadire che i soli “normali” sono loro.

Ma non si rendono conto che, come mio padre Frankenstein, hanno paura e schifo del mostro che hanno creato dentro loro stessi e temono e cacciano e bruciano il diverso perché è una parte di loro, il loro osceno e diabolico doppio, di cui tutti loro portano il seme marcio nel loro cuore nero e guasto».

Detto questo il mostro si prese il volto tra le mani e cominciò a piangere, con i dotti lacrimali di una bambina di tredici anni morta di tubercolosi.

Re Kong accarezzò la sua enorme testa deforme e poi fece un cenno ad Ayesha, una gigantesca gorilla del suo harem, di venire da loro dall'interno della grotta.

Poi aprì gli occhi della mostruosa Creatura e indicò la femmina che avanzava sulle nocche, nerboruta e irsuta. Fece due cenni alla creatura: uno significava “sei a casa, le persecuzioni sono finite, non dovrai più scappare” e l'altro era il suo palmo appoggiato al titanico petto che celava un cuore grande come un leone, mente indicava Ayesha al figlio rifiutato dal Dottor Victor Frankenstein, noto chirurgo e sperimentatore galvanico.

© Mauro Moscone (2014-11-02)

## TRADUCENDO TRADUCENDO

# Frankenstein

di Fernando Sorrentino



È un mio collega. È magro e piccolino e si veste sempre di grigio. Di cognome fa Pellegrini, ma gli piace farsi chiamare Frankenstein. E in effetti molti dei suoi amici lo accontentano. Altri, meno disponibili ad assecondarlo, preferiscono usare Pellegrini.

È un impiegato modello. Ha la scrivania di fronte alla mia e, spesso, lo osservo mentre lavora. È instancabile, è costante, è meticoloso. Tuttavia temo che le sue facoltà mentali siano piuttosto modeste. Altrimenti come si spiega che, quando è costretto a svolgere compiti appena vagamente complessi, il suo volto esprima quella tensione che caratterizza chi deve affrontare ostacoli insuperabili? Quando vedo le mani che gli si contraggono sul vetro del tavolo lasciando un effimero alone di umidità; quando gli vedo piantare i denti nel legno della matita o roteare gli occhi; quando vedo che la fronte gli si imperla di sudore e gli si gonfia la vena del collo; quando vedo, insomma, che Frankenstein manca quasi del tutto di intelligenza, ma, purtroppo per lui, non proprio del tutto, e quindi è consapevole dei propri limiti; quando vedo, in conclusione, tanto tormento, provo pena per lui.

Ma più che altro ho paura. E mi domando: "Quali oscuri risentimenti si agiteranno nel cervello semplice di Frankenstein? Quali vaghi desideri di latente vendetta susciterà in lui un innocente documento di cui gli sfugga la completa comprensione?"

Qualche giorno fa Frankenstein mi ha sorpreso mentre lo stavo spiando nel suo travaglio. Mi è caduta addosso un'occhiata spenta e pesante. Ma laggiù, in fondo a quello sguardo ottuso, brillava un bagliore rossastro di crudeltà. "Mio Dio", ho pensato allora, "perché mai lo chiameranno Frankenstein?"

«Mi dica, Pellegrini: perché la chiamano Frankenstein?».

Frankenstein ha sorriso: «Ragazzate...».

Eppure credo che mi nasconda qualcosa. Un sabato pomeriggio, per caso, l'ho visto: in calle Florida, sotto il sole, camminava in maniera legnosa, senza piegare le ginocchia. Con le braccia tese, in una posa che voleva incutere timore, a cominciare dal viso atteggiato in un'espressione sinistra fino alla punta delle dita, mimava il gesto di strangolare tutti coloro che gli capitavano a tiro. Quelli si scansavano, più sopresi che spaventati, tanto che, una volta passato il presunto pericolo, si voltavano a guardarlo con un sorriso di scherno, visto che, in realtà, il suo aspetto insignificante non potrebbe mai impressionare nessuno.

Ebbene: Frankenstein si renderà conto di quei sorrisi canzonatori, quei sorrisi che negano qualsiasi credibilità

al suo fare minaccioso? E, inoltre, le persone che sorridono in quel modo avranno la più pallida idea di quale sia la vera indole di Frankenstein? Sicuramente no: è che non hanno mai visto come soffre di fronte alle difficoltà che gli si presentano in ufficio. Se lo avessero osservato, come ho fatto io tante volte, non si azzarderebbero a deriderlo così.

Come se non bastasse, nemmeno i miei colleghi sembrano aver colto queste sfumature. Sono abituati a prenderlo in giro, a dargli ironiche pacche sulle spalle e a chiamarlo Frankenstein. Lui sorride, sembra apprezzare quel cameratismo, quella confidenza. "È tutto a posto", mi dico a questo punto.

Ma gli amici di Frankenstein parlano troppo velocemente, in modo criptico e per sottintesi, alludono maliziosamente a fatti noti a tutti, si diletano con frivoli giochi di parole... Intanto, io, che fingo di essere assorto nelle mie carte, tremo davanti alla sconosciuta temerarietà di quella gente. Vorrei dir loro: "Parlate più lentamente; finitele, le frasi; siate espliciti nei concetti; lasciate perdere le sottigliezze: tanto, Frankenstein non le capisce!"

So che, se questo suggerimento venisse preso sul serio, si eviterebbe una catastrofe che toccherebbe tutti. Però mi astengo dall'intervenire. Infatti che ne sarebbe di me se Frankenstein sapesse che sono a conoscenza dei suoi spaventosi limiti? "È meglio tacere", mi convinco allora, "e non attirare solo su di me le sue ire".

*Frankenstein (redaz. di Inchiostro, revisione di Renata Lo Iacono) 1976. "Frankenstein". El mejor de los mundos posibles, Buenos Aires.*

**L'autore: Fernando Sorrentino** è nato a Buenos Aires l'8 novembre del 1942 ed è professore di lingua e letteratura. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo le raccolte di racconti: *Imperios y servidumbres* (1972), *El mejor de los mundos posibles* (1976), *En defensa propia* (1982), *El rigor de las desdichas* (1994), *Existe un hombre que tiene la costumbre de pegarme con un paraguas en la cabeza* (2005); *Sette conversazioni con Borges*, Mondadori (1999); ed il romanzo *Sanitarios centenarios* (1979).

*Nella collana "I libri di PB" ha pubblicato due antologie.*



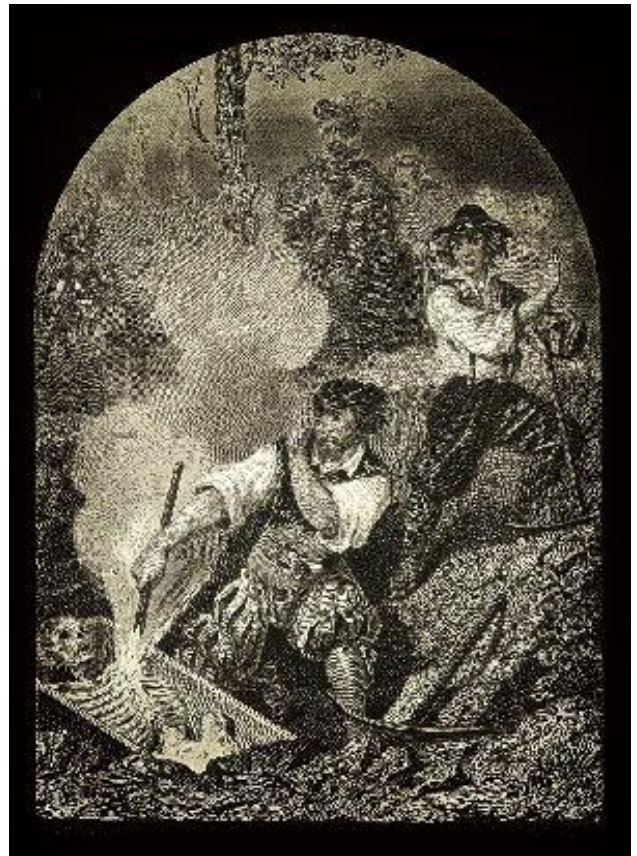
## ARTICOLO

## Vampiri, una storia infinita

di Riccardo Renzi



Uno degli errori più frequenti che si possono commettere parlando di vampiri e vampirismo è quello di credere che essi originino con il famoso romanzo di Bram Stoker, in realtà la mitologia, da quella greca a quella romana, ha sempre riservato uno spazio a tali fenomeni. Con il linguaggio di oggi giorno, potremmo definire il vampiro come colui che ritorna in vita dopo la morte come essere assetato di sangue, capace di assoggettarci e di piegare la nostra volontà alle sue intenzioni. Ma andiamo con ordine, seguiamo la cronologia della storia. Per i babilonesi, i vampiri erano gli Ekimmu, mentre nella tradizione ebraica abbiamo numerose fonti che li legano al culto della dea Lilith. Dal mito greco al folklore contadino medievale, il vampiro, assieme al licanthropo, era una delle creature più temute della notte, in grado di rapire nel sonno e prosciugare il sangue della vittima. In tutte le tradizioni, esso, è identificato come un mutaforma, in grado di divenire pipistrello, proprio come chi è affetto da licanthropia da uomo si trasforma in lupo[2]. Durante l'epoca greca e romana, molti testi ci parlano di Strigi o Strigoi. Nella tradizione romana le strigi, che oggi chiameremmo vampiri, si presentavano al capezzale dei morenti per succhiare il loro sangue. Pare, inoltre, che l'arrivo delle strigi fosse accompagnato da lamenti e da lacrime, suppliche mormorate a fior di labbra, con la speranza che il morente potesse dormire e non subire l'agonia e il dolore causato dalle strigi. Il sangue qui è metafora dell'anima, del soffio vitale, esse venivano proprio a portar via quell'ultimo soffio di vita[3]. Nella tradizione greca uno strix (στρίγξ), si riferiva a entità notturne che bramavano sangue umani, con specifica predilezione per quello dei neonati. Dal punto di vista filologico, tale termine è legato al verbo rumeno a striga, che significa "urlare". Il romeno, essendo infatti una lingua neolatina, ha mantenuto il termine "strigoi" invariato. In tale caso con questo termine ci si riferisce a spiriti turbati che si dice siano risorti dalla tomba, tornati in vita dalla morte. A questi viene attribuita la capacità di trasformarsi in un animale, diventare invisibile e ottenere vitalità dal sangue delle loro vittime. La vita e la vitalità di tali creature notturne è sempre collegata al dissestarsi e nutrirsi del sangue di giovani vittime, con questo gesto si toglie vita alla vita per darla alla morte. Nella storia il primo vampiro di cui si ha testimonianza storica fu l'istriano Jure Grando Alilović (1579-1656). Nei documenti d'archivio fu indicato come strigoi, štrigon o štrigun. Si suppone che Grando abbia terrorizzato il suo ex villaggio sedici anni dopo la sua morte. Alla fine fu decapitato dal prete locale e dagli abitanti del villaggio. Scrisse di lui lo scienziato Johann Weikhard von Valvasor in La gloria del ducato di



Carniola[4]. Jules Verne usò il termine "striature" nel capitolo II del suo romanzo Il castello dei Carpazi, pubblicato nel 1892, per indicare una donna-uccello che succhia il sangue dei bambini. Ancora le "strighe" sono menzionate da Dimitrie Cantemir, celebre statista moldavo, in Descriptio Moldaviae. Egli le menziona per dire che sono delle creature proprie della mitologia moldava e transilvana. Di nuovo in un articolo del 1865 dedicato al folklore della Transilvania, Wilhelm Schmidt descrive gli strigoi come creature notturne che predavano i bambini e li privavano del loro sangue. Dunque, possiamo definire il vampiro come il ladro di vite per eccellenza, o meglio ladro di vita, poiché egli per restare in vita e vivere per l'eternità è costretto a nutrirsi del sangue di giovani fanciulli e fanciulle. Il suo mito ha subito una turbolenta evoluzione nel corso della storia, all'inizio era un'entità quasi impalpabile, invisibile, che tutti temevano, ma che nessuno aveva mai visto, poi divenne palpabile, fisica e onnipresente, questo grazie anche alla letteratura e al grande Bram Stoker che ha reso tale creatura realmente immortale.

[1] Istruttore direttivo presso Biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo.

[2] M. D. Cammarota, *I vampiri: arte, cinema, folklore, letteratura, teatro, storia & altro*, Roma, Fanucci, 1984, p. 23.

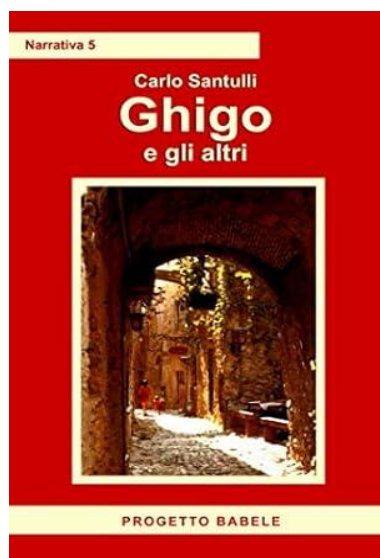
[3] B. Perić, *Vampir*, translated into Slovene by Iztok Osojnik, Zbirka Beri globalno, Ljubljana (Tuma) 2007.

[4] B. Perić, *Vampir*, Biblioteka 21, Zagreb (Naklada Ljevak) 2006.

## Ghigo e gli altri

di Carlo Santulli

*I libri di PB (2018)*



Pochi autori sanno giocare con le parole come Carlo Santulli. Pochi, come lui, sanno trasformarle in piccole storie finemente cesellate che fluiscono tranquille (mai lente) attraverso una realtà quasi ordinaria e che, pure, riescono ad affascinare il lettore, obbligandolo a sorridere, a sospirare, a sperare all'unisono con i protagonisti. Personaggi stupiti, ordinari, a volte impacciati, si aggirano un po' sperduti tra le pagine di questo libro, alle prese – come tutti noi – con le incongruenze e le follie del vivere quotidiano. Non li vedrete mai, tuttavia, abbandonarsi alle lusinghe dell'autocommiserazione o alla ribellione gratuita, non cedono a tentazioni bohemien o nichiliste e, se cercano una via di fuga, questa è piuttosto interiore che esteriore. Un cammino a piccoli passi che li porterà, forse, verso un punto di equilibrio più stabile; irraggiungibile (ma reale) come un limite matematico. Siano essi alle prese con una Quinta Arborea, un mazzo di chiavi eletto a simbolo di un'esistenza, un Clostridio tra i Pirenei o passeggiino, semplicemente, per le strade di una sonnolenta Roma anni trenta. Carlo Santulli, nato a Napoli nel 1963, vive a Terni. Laureato in chimica e letteratura, è professore associato presso la facoltà di Ingegneria dell'Università La Sapienza.

## Indice

### Racconti

- Determinazione di una specie** di Biancamaria Massaro, pag.14  
**Storie della razza antica: Blood** di Vittorio Baccelli, pag.17  
**Storie della razza antica: Sara** di Vittorio Baccelli, pag.19  
**Suor Maria degli Angeli** di Giovanni Buzi, pag.25  
**La casa nel Sussex** di Fabio Calabrese, pag.30  
**Vampiro** di Giuliano Giachino, pag.32  
**Io, un vampiro** di Luigi Pagano, pag.43  
**Thorolf** di Pasquale Francia, pag.45  
**Il vampiro delle Ande** di Gordiano Lupi, pag.52  
**Incubo** di Andrea Coco, pag.57  
**Andiamo** di Barbara Gozzi, pag.59  
**Nella notte sanguigna dei lampioni** di L. Costantini e L. Falcone, pag.83  
**Vecchio frack** di Rossella Jannello, pag.93  
**In stazione** di Subhaga Gaetano Failla, pag.94  
**Calabroni Verdi** di Anna Toninelli, pag.108  
**Lo schermo della morte** di Sandro Fossemò, pag.110  
**Dialogo con un cranio** di Carla Montuschi, pag.114  
**Tomás** di Laura Bevilacqua, pag.121  
**A' rebours** di Valentina Ceciliato, pag.122  
**il ritorno del lupo** di Giuseppe Agnoletti, pag.129  
**Come Loro** di Massimiliano Marconi, pag.133  
**Io, Bram Stoker. Scrittore di un solo romanzo** di Giovanni Merenda, pag.138  
**Tra mostri ci si intende** di Mauro Moscone, pag.161

### Articoli

- Halloween. Le origini dionisiache dei Celti** a cura di Sandro Fossemò, pag.23  
**Vampire nel mondo greco-romano** a cura di Gina Sfera, pag.29  
**Vampiri e letteratura** a cura di Giampaolo Giampaoli, pag.40  
**Vampiri, aspiranti tali e altre amenità** di Angela Ravetta, pag.50  
**Pagina Quarantasette (Stephen King)** a cura di Vincenzo Madio, pag.63  
**Der Vampyr, di H.A. Marschner (1795-1861)** a cura di Carlo Santulli, pag.65  
**Di Vampiri (ed altri demoni) indiani** a cura di Silvia Merialdo, pag.86  
**Carmilla e le altre. Il mito letterario della vampira da Le Fanu a Anne Rice** di Cinzia Sgambaro, pag.88  
**Varney, a working class vampyre** a cura di Marco R. Capelli, pag.105  
**Montague Summers, vampirologo** a cura di Marco R. Capelli, pag.118  
**Da Dracula a Saint-Germain** di Chelsea Quinn Yarbro (Trad.M.Marconi), pag.136  
**Vlad III di Valacchia: la storia del principe impalatore** di Davide Cariola, pag.152  
**L'anno senza estate** a cura di Marco R. Capelli, pag.155  
**Vampiri, una storia infinita** a cura di Riccardo Renzi, pag.165

### Recensioni

- Laurent** a cura di Simonetta De Bartolo, pag.13  
**Gatti dal Buio** a cura di Simonetta De Bartolo, pag.20  
**Le città senza tempo** a cura di Luca Toni, pag.21  
**Holmes Vs Dracula** a cura di Massimiliano Marconi, pag.56  
**Il 36° giusto** a cura di Peter Patti, pag.61  
**Le notti di Salem** a cura di Miriam Ballerini, pag.62  
**Storie di Vampiri** a cura di Marco R. Capelli, pag.66  
**Hanno Sete (They Thirst)** a cura di Massimiliano Marconi, pag.69  
**Eternity** a cura di Gianrico D'Errico, pag.113  
**Trilogia dei Sopramorti** a cura di Massimiliano Marconi, pag.117  
**Il Figlio del Cimitero** a cura di Giuseppe Bonaccorso, pag.134  
**Hotel Transilvania, un amore impossibile** a cura di M. Marconi, pag.135

# Mahalabrint

## Il ciclo di Surk

### di Paolo Durando

I libri di PB n.3



Due romanzi distinti anche se, in qualche modo, legati. Due visioni differenti eppure coerenti che ci proiettano verso una fine dei tempi remota, certo, ma non per questo improbabile. Due esempi di come si possa ancora scrivere fantascienza in modo intelligente e innovativo.

Tanto Almina quanto Nuspera, protagoniste rispettivamente de Mahalabrint e de Il ciclo di Surk, sono spiriti inquieti, incapaci di accettare le quotidiane finzioni di un mondo troppo confortevole ed artefatto. Almina e Nuspera vogliono sapere ed, alla fine, ambedue raggiungeranno lo scopo che si sono proposte, ma saranno costrette ad espriare la superbia intrinseca a questa loro determinazione attraverso le disavventure di un viaggio oltre gli inganni della percezione sensoriale che sarà, necessariamente, di sola andata.

Come a dire che il mondo, quello reale, è sempre un passo oltre quel che noi possiamo afferrare. Incerto, nebuloso e... sorprendente, come i libri di Paolo Durando.

### Biografie

**Josef Sheridan Le Fanu** a cura di Marco R. Capelli, pag.91

**Richard Edward Connell (1893-1949)** a cura di Massimiliano Marconi, pag.104

**Bram Stoker 1847-1912** a cura di Marco R. Capelli, pag.139

### Traduzioni

**Il gioco più pericoloso di Richard Edward Connell** a cura di Salvatore Ciancitto, pag.95

**L'ospite di Dracula di Bram Stoker** a cura di Marco R. Capelli, pag.141

**Frankenstein** di Fernando Sorrentino, pagina 164

### Cinema

**Anno Dracula** a cura di Monia Di Biagio, pag.10

**Dracula di Bram Stoker** a cura di Monia Di Biagio, pag.11

**What We Do in the Shadows** a cura di Marco R. Capelli, pag.68

**I volti di Dracula** a cura di Marco R. Capelli, pag.147

### Poesia

**Lenta ed amara eternità** di Fabiano Braccini, pag.49

**Dracula** di Sandro Fossemò, pag.51

**Il pipistrello** di Sandro Fossemò, pag.168

### Speciale Letteratura Romena

**Intervista a... Daniela Crasnaru** a cura di Marco Montanari, pag.71

**Bio: Petru Dumitriu (1924-2002)** a cura di Lorena Curiman, pag.75

**S italic di Adrian Popescu** traduzione di Gabriela Lungu, pag.76

**Il sorriso sardo** a cura di Lorena Curiman, pag.73

**Coada (La fila)** a cura di Lorena Curiman, pag.77

**La badante di Bucarest** a cura di Lorena Curiman, pag.80

**Lungo la via incantata (Viaggi in Transilvania)** a cura di Lorena Curiman, pag.82

### Illustrazioni

*La riforma del teatro di Carlo Goldoni - Eleonora Duse nella parte di Mirandolina (1891) fonte Wikipedia*

*La casa nel Sussex - Rival de la bande des Vampires, Juan-José Moreno (Fernand Herrmann) enlève Irma Vep (Muscidora) - Les Yeux qui fascinent du film de Louis Feuillade, Les Vampires (1915)*

*Determinazione di una specie - Eva avvolta dal serpente di Salvatore Romano (Per gentile concessione)*

*Storie della razza antica - Blood - Foto Marco R. Capelli 2023*

*Storie della razza antica - Sara - Nosferatu, eine Symphonie des Grauens (1922)*

*Halloween. Le origini dionisiache dei Celti - Halloween in campagna di Sandro Fossemò (Digital Art)*

*Vivere - Finestra e lampione di Marco R. Capelli*

*Vampire nel mondo greco-romano - Cabiria (fotogramma) 1914*

*Vampiro - John Logie Baird 1888-1946, ingegnere elettrico scozzese, 1920s (Public Domain)*

*Vampiri e letteratura - Ernst Stohr, Vampyr 1899*

*Thorolf - Print showing the Pilgrims on the Mayflower Engraving by Gauthier after painting by T.H. Matteson*

*Vampiri, aspiranti tali e altre amenità - Woman with camera 1880-1920 Library of Congress*

*Il vampiro delle Ande - 1868 Photograph shows young Indian man Photographs by Courret Hrmns., Lima, Peru*

*Incubo - On the Beach, palm Beach Florida 1900 (detail)*

*Andiamo - 1890 Vrubel Daemon anagoria (detail)*

*Der Vampyr, di Heinrich August Marschner (1795-1861) - Opera romantica in due atti su libretto di Wilhelm August Wohlbrück tratto da "Der Vampyr" di John Polidori. Prima rappresentazione: Lipsia, Sächsisches Hoftheater, 29 marzo 1828.*

*Carmilla e le altre. Il mito letterario della vampira da Le Fanu a Anne Rice - 1915 screenshot of actress Musidora in the Louis Feuillade-directed film series Les Vampires*

*Vecchio frack - Bela Lugosi as Dracula, anonymous photograph from 1931, Universal Studio*

*In stazione - Resenäner i väntsalen. Digital museum. No known restrictions on*

*Il gioco più pericoloso di Richard Edward Connell - Illustrations from "Niewidzialni" (Polish translation of "La Guerre des vampires") by Gustave Le Rouge; 1913. Illustration by Henri Thiriet.*

*Calabroni Verdi - Kmakovs 107 (1889)*

*Lo schermo della morte - Il bosco di Halloween di Sandro Fossemò, per gentile concessione*

*Dialogo con un cranio - Bildunterschrift: Hamlet - Deutsches Volkstheater, Wien, 1925 (Aufnahme Kolliner)*

*Tomás - Portrait of two children Unknown c.1920*

*A' rebours - Wien Exposition 1900*

*Come Loro - Beckwith James Carroll The Letter (1910) Public Domain*

*Da Dracula a Saint-Germain di Chelsea Quinn Yarbro - Scène du film Les Vampires de Louis Feuillade. 1915*

*Stoker; Bram - Bram Stoker (1847&#151;1912), an Irish music critic, novelist and author of the popular horror tale Dracula (1897). Public Domain*

*Vlad III di Valacchia: la storia del principe impalatore - Ambras Castle portrait of Vlad III (c. 1560), reputedly a copy of an original made during his lifetime (Public Domain)*

*Tra mostri ci si intende - Endurance, Shackleton South Pole Expedition 1915 Public Domain*



PB Poesia

## Il pipistrello

Di Sandro Fossemò



Un demone volteggia in alto,  
nell'ululato del vento.

Nel ventre della notte la sua presenza incombe sui tetti,  
come lo spettro di una cupa mezzanotte.  
Quel grande pipistrello non vive più nel suo castello.

In groppa al cavallo osservo il volo fatale,  
che mi rallegra vicino a un borgo medioevale.  
In cima alla vetta rocciosa ho un desiderio mimetico,  
che mi separa dall'ologramma sintetico.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più cupi acquitrini,  
senza i funghi di Yuggoth vicini!"

Quella campana rotta della torre nera è stata amata,  
in un passato che riecheggia una magia abbandonata.  
Quelle decrepite mura e quel gargoyle sono pura bellezza,  
in una voragine di illusioni e di tristezza.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più un'avanzata civiltà,  
senza i tesori dell'antichità!"

Le bianche ossa degli scheletri vagano nei teatri,  
prigioniere di spettacoli tetri.  
Le grigie lapidi attendono i risorti,  
con i ghouls e tra monti deserti.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più le foglie dal triste fruscio,  
attaccate all'oblio!"

Vivete nella volta notturna,  
per non morire nella follia diurna.  
Entrate in una cantina,  
per gustare il sapore di un rosso vino.  
Siate dei pipistrelli,  
per sognare Arkham avvolti nel mantello.  
Usate un rituale del Necronomicon in segreto,  
per evocare Yog-Sothoth con un amuleto.

Vagate sui viali appartati,  
per nascondervi nei ruderi diroccati.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più vicino ai lampioni,  
con una luce artificiale che mi ustioni!"

Non trovo più ombre per i miei nascondigli,  
dove posso usare meglio i miei artigli.  
Non suona più l'orchestra tenebrosa della natura,  
dove posso ascoltare la sinfonia della paura.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più isolato nella notte desolata,  
senza lo splendore delle stelle incantate!"

Non si hanno più i brividi,  
quando i fulmini illuminano le nubi livide.  
Non si ha più un'emozione vitale,  
quando brilla sul ghiaccio l'aurora boreale.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Volta verso Polaris,  
così non saremo più simulati  
nel vuoto alieno di mondi programmati."

Una magica oscurità dissolve un universo paralizzante  
Igne costellazioni compaiono in un cielo affascinante.  
Il canto del vento siderale sigilla un sogno ancestrale.

Le meteoriti cadranno di fronte al mio volto  
e il degrado sarà sepolto.  
I Grandi Antichi insegneranno la libertà nella nuova umanità.  
Con i tentacoli passerò dalle pieghe del tempo alle colonne di  
un tempio,  
ma con le fauci farò uno scempio.

A quel pipistrello...  
io voglio dire: "Mai più una notte cosmica senza sangue,  
dove la mia esistenza langue!"

Per chi ama leggere...



...è nato

## PROGETTO BABELLE

*Bimestrale gratuito  
di letteratura di intrattenimento*

SCARICA LA TUA COPIA DA  
per informazioni: [redazione@progettobabelle.it](mailto:redazione@progettobabelle.it)

*www.progettobabelle.it*